Lavinia Morano

Nelle Terre Fiorite del Signore

Nelle Terre Fiorite del Signore

Di
Lavinia Morano

Immagini in copertina: dipinto di Sonya Collins
FB https://www.facebook.com/sonyacollinsart
web: http://southdownsart.co.uk/

Grafica di Marco Calvetta – contatto Fb: @marcocalvettagraficaestampa

Prima Edizione pubblicata da Brè Edizioni il 5 maggio 2022
Seconda Edizione autopubblicata il 31 gennaio 2026

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, istituzioni, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autrice o usati in modo fittizio. Qualsiasi somiglianza a fatti, scenari, organizzazioni o persone realmente esistenti o esistite è non voluta e puramente casuale.

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo romanzo può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma o con alcun mezzo elettronico, meccanico, in fotocopia, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, senza autorizzazione scritta dell'autore.

Il corpo dell'uomo è sacro e il corpo della donna è sacro,
non importa chi sia, è sacro – è il più miserabile della squadra dei manovali?
È uno degli immigrati dal volto spento appena sbarcati sul molo?
Ciascuno appartiene a questo luogo o a qualsiasi altro luogo tanto quanto i benestanti, tanto quanto te,
Ciascuno ha il suo posto nella processione.

(Tutto è una processione,
l'universo è una processione dal movimento misurato e perfetto)

Conosci così bene te stesso da chiamare i più miserabili ignoranti?
Supponi di aver diritto a un buon panorama, e che lui o lei non ne abbiano diritto?
Pensi che la materia si sia compattata dal suo fluttuare diffuso, e che il terreno sia in superficie, e che l'acqua scorra e la vegetazione germogli,
Soltanto per te, e non per lui e per lei?[1]

[1] Whitman, W. (1955) *I Sing the Body Electric*, su *https://www.poetryfoundation.org/poems/45472/i-sing-the-body-electric*, 2019. URL consultato il 29 ottobre 2019. Traduzione di Lavinia Morano.

Alla mia famiglia.
Forse un giorno anche noi cammineremo nelle terre fiorite
del Signore.

Sommario

LA MISSIONE 1

1. Dan 1
2. Il Generale e il Capitano 3
3. Arya 7
4. Leo 9
5. Kai e Kitti 15
6. Il Colonnello 16
7. Il tramonto 18
8. Agata e Alivia 20
9. Shona 24
10. Jay 27
11. A pranzo 28
12. Fratello e sorella 32
13. Il Reparto F 34
14. Un oceano di stelle 36
15. L'appuntamento 37
16. Lavoretti sporchi 38

LE SELEZIONI 41

1. Lu 41
2. La lettera 47
3. Bulli e sfigati 49
4. Un piano B 50
5. In biblioteca 52
6. Jenny 53
7. Lizzie 56
8. La prima prova 58
9. La seconda prova 61
10. Gli scienziati 68

11. Fratelli di sangue....69
12. La Missione....72
13. La terza prova....76
14. I gemelli....79
15. La profezia....82
16. I finalisti....87
17. Dan e Shona....95
18. La vigilia....99
19. Un incubo....102
20. La partenza....104
ELPIDA....109
1. L'arrivo....109
2. Un inconsapevole addio....113
3. Dubbi....115
4. L'incontro....116
5. Jay e Shona....123
6. A bordo....125
7. Kitti e Arya....131
8. Il Piano B....135
9. La prima colazione....138
10. In partenza....144
11. Il piano di Kai....146
12. Un messaggio....149
LA FORESTA SACRA....151
1. L'atterraggio....151
2. L'accampamento....156
3. L'alba....158
4. In marcia....162
5. Il torrente....168

6. Un acquazzone 170
7. Giorno quarantacinque 174
8. Una dichiarazione 178
9. Dan e Arya 181
10. Il lago 184
11. Una rivelazione 188
12. Insieme 191
13. Giorno settantacinque 194
14. Un imprevisto 195
15. Uno sparo 201
16. In attesa 205
17. La caccia 206
18. Il risveglio 210
19. Una pausa 214
IL TEMPIO SOTTERRANEO 221
1. Giorno centoventotto 221
2. Sotto le stelle 228
3. Una chiacchierata 230
4. Il Tempio 232
5. La Sacerdotessa 236
6. La risalita 243
7. Il pugnale 245
IL VILLAGGIO 249
1. Il capo villaggio 249
2. Un bagno 252
3. La promessa 254
4. Nei campi 258
5. Kai e Arya 261
6. Una disgrazia 264

7. A cena 267
8. Il matrimonio 269
9. Il cristallo 273
10. Rivelazioni 276
11. Un messaggio 278
12. La confessione di Dan 283
13. Insieme ma divisi 287
14. Una stella cadente 289
LA PARTENZA 292
1. L'arrivo all'astronave 292
2. La videochiamata 295
3. La decisione 299
4. L'addio 301
5. Casa 304
DODICI MESI DOPO 311
1. L'atterraggio 311
2. L'ultimo scontro 314
3. Se vi fosse acqua 317
4. Roman 319
5. Anche la morte può morire 320
6. Nelle terre del Signore 324
Biografia 332

LA MISSIONE

Colui che era vivo è ora morto
Noi che eravamo vivi stiamo ora morendo[2]

1. Dan

I flebili raggi del sole filtravano a malapena attraverso la fitta coltre di nubi. Dan utilizzò il tesserino magnetico per aprire la porta dell'edificio e, una volta fuori, respirò a pieni polmoni l'aria polverosa del mattino. Puzzava di fumo. Ci aveva fatto l'abitudine ormai. La porta si richiuse alle sue spalle e l'uomo, com'era solito fare ormai da anni, si avviò a passi lenti verso casa. L'idea di tornare allo squallido appartamento di cinquanta metri quadri che, sin dalla nascita, condivideva con sua madre e sua sorella, non lo entusiasmava affatto, ma erano ancora le sette del mattino, aveva appena finito il turno in fabbrica, e la palestra non avrebbe aperto prima delle otto e trenta. Era stanco – aveva iniziato a lavorare alle sette della sera precedente, come sempre – eppure non aveva voglia di dormire. Non aveva voglia di sentire sua sorella tossire ancora e ancora, saperla distesa lì, su un materasso lercio e madido di sudore. Persino dalla sua stanza poteva percepire l'odore di malattia, il fetore di morte. *"La Morte Verde"* pensò. *"La chiamano la Morte Verde, ma nessuno sa cosa sia davvero quella merda."*

Jo, un collega che aveva finito il turno insieme a lui, accostò l'automobile e tirò giù il finestrino. Era un'auto molto vecchia e sembrava funzionasse per grazia divina, ma almeno era un mezzo di trasporto. Dan non avrebbe potuto permetterselo.

«Ti serve un passaggio, amico?»

"Non sono tuo amico" pensò Dan. *"Io non ho amici"*. Ma si limitò a scuotere il capo.

«No, grazie. Preferisco fare due passi.»

«Tua sorella come sta?»

Dan ebbe un attimo di esitazione. *"Lo sa. Ovvio. Le voci*

[2] Eliot, T.S. (1922), *La Terra Desolata,* su *https://www.piuchepuoi.it/tempo-libero/t-s-eliot/t-s-eliot-la-terra-desolata/*, 2004. URL consultato il 29 ottobre 2019.

circolano in fretta qui." Era claustrofobica la consapevolezza di essere costantemente sotto controllo. Odiava quella situazione. Il mondo era cambiato, dicevano. Prima vi erano state le guerre interne e poi quelle per la conquista di nuovi pianeti, e così tutto era cambiato. Adesso a governare era un regime militare. *"Bella fregatura."*

«Come vuoi che stia?» Il suo tono era seccato. Trovava odioso il falso interesse per le disgrazie altrui.

Le guance cadaveriche di Jo si tinsero di rosso.

«Be', tu l'hai avuta pure, quella merda lì, giusto? E sei guarito alla fine. Se Alivia ha la tua stessa resistenza, ce la farà anche lei.»

"Il problema è proprio quel 'se'". Dan ricordava i mesi d'inferno passati a tossire e a sputare quella sostanza verde, viscosa e rivoltante, che gli aveva intasato i polmoni. A ogni colpo di tosse aveva invocato un Dio – probabilmente inesistente – affinché prendesse la sua anima una volta per tutte e lo liberasse da quel supplizio. Ricordava la perdita progressiva di peso, il sangue che, passando gradualmente dal rosso al verde, fuoriusciva da ogni fottutissimo buco del suo corpo. Ricordava la piena consapevolezza di essere a un passo dalla morte e la completa accettazione di tale realtà. Poi, però, qualcosa era successo. Non avrebbe saputo spiegare che cosa con esattezza, ma nei recessi della sua mente qualcosa era scattato. Aveva avuto una specie di rivelazione: non sarebbe stata quella la sua fine, vi erano ancora cose da vedere, mondi da scoprire, persone da conoscere e un compito da portare a termine.

Aveva ventotto anni quando, miracolosamente e contro ogni pronostico medico, era guarito. Tuttavia, doveva ammettere che da allora non si era verificato nulla di speciale. Niente meraviglie da vedere, niente mondi da scoprire, niente tesori da portare alla luce, nessuna persona interessante da conoscere… Proprio un bel niente! Aveva da poco compiuto trentun anni e iniziava a sospettare che la sua guarigione altro non fosse che un incredibile colpo di fortuna. *"Forse qualcuno mi vuole bene lassù."* Poi pensò a sua sorella. *"Ma di certo non abbastanza."*

«Vedremo» fu la sua concisa risposta. Non era mai stato un uomo di molte parole.

Jo si rese conto che il collega non era dell'umore adatto per intrattenere una conversazione. Alzò la mano in un gesto di saluto e proseguì per la sua strada.

Dan tirò un sospiro di sollievo. Non sopportava le persone. Ogni qual volta si ritrovava costretto, per i più svariati motivi, a dover parlare con qualcuno, veniva colto da una sensazione di disagio e malessere. Era un misantropo? Forse. Non si era mai soffermato più di tanto a rifletterci, e comunque non riteneva di fondamentale importanza trovare un aggettivo in grado di definire ciò che lui sentiva di essere.

Sollevò la zip della felpa fino a coprirsi il collo. Faceva freddo, un maledettissimo freddo. Ogni tanto gli capitava di leggere uno dei libri scritti nel passato, prima che il mondo cambiasse. Parlavano di tiepidi raggi solari, di caldo, di estate. Per lui, come per tutti gli abitanti della Terra d'altronde, non si trattava d'altro che di concetti astratti. Il mondo era cambiato, ed era diventato freddo, gelido.

Questa è la terra morta
Questa è la terra dei cactus
Qui le immagini di pietra
Sorgono, e qui ricevono
La supplica della mano di un morto
Sotto lo scintillio di una stella che si va spegnendo.[3]

Recitando mentalmente i versi del suo poeta preferito, proseguì per la sua strada. Era un peccato che, di quei tempi, non ci fossero più scrittori, poeti o artisti. La gente non aveva più tempo per sognare.

2. Il Generale e il Capitano

Un uomo dagli occhi di un azzurro chiarissimo e con il capo

[3] Eliot, T.S. (1925) *Gli Uomini Vuoti*, su *https://www.piuchepuoi.it/tempo-libero/t-s-eliot/t-s-eliot-gli-uomini-vuoti/*, 2004. URL consultato il 30settembre 2019.

rasato fissava un punto indefinito al di fuori dell'ampia vetrata della stanza in cui si trovava. Era alto e imponente. I suoi lineamenti incutevano timore e rispetto. La sua età si aggirava intorno ai quarantacinque anni. Stava fumando un sigaro quando sentì bussare alla porta.

«Avanti.»

«Buongiorno, Generale. Voleva vedermi?»

Trevor fissò Connor: aveva quarantatré anni, gli occhi castani e i capelli dello stesso colore portati a spazzola. Era anche lui un uomo ben piazzato. Era il Capitano, una delle poche persone nelle quali Trevor riponeva una certa dose di fiducia. Non lo aveva mai deluso. Tuttavia, era stato addestrato a non abbassare mai la guardia.

«Buongiorno a lei, Capitano.» Aspirò del fumo dal sigaro, lo trattenne per qualche istante, poi lo soffiò fuori lentamente. «Sì, volevo vederla.» Sorrise. «Dai piani alti mi hanno informato che l'attesa è giunta al termine. Il momento, che noi tutti aspettavamo, è arrivato.»

Connor non riuscì a nascondere un'espressione che rivelava sorpresa, eccitazione, ma anche ansia.

Il Generale proseguì: «È tempo di vedere chi è davvero fedele alla Missione.»

«Il Colonnello è già stato informato?» Connor continuava a cercare di digerire ciò che il Generale gli aveva appena comunicato. Non riusciva ancora a crederci. Anni e anni passati ad attendere quelle parole, quel momento… e adesso che l'ora tanto agognata era giunta, gli sembrava che non fosse vero. La Missione. La sua intera esistenza – così come quella di ogni altro abitante della Terra – era stata sacrificata sull'altare di quella Missione. Il numero di persone che davvero sapevano di cosa si trattasse con esattezza era esiguo. Per il resto del mondo la Missione rappresentava una parola dal significato vago, un miraggio, la promessa di un cambiamento, la speranza in una "cura".

«Sta già organizzando la partenza insieme al team di scienziati del reparto F.»

Il reparto F, il misterioso reparto F. Nessuno era a

conoscenza di cosa combinassero lì sotto, neanche lui. A volte gli capitava di incrociare quegli uomini mentre camminava lungo i cupi corridoi del Quartier Generale. Avevano un che di inquietante. Gli facevano accapponare la pelle. C'era qualcosa di sinistro nei loro sguardi.

«Qual è il mio compito, dunque?»

«Farà parte della squadra di reclutamento dei soldati.» Si guardò intorno. La stanza era spartana: luci al neon, mura intonacate di grigio e una sobria scrivania al centro. «Saranno comunque i sergenti a occuparsi delle selezioni. Lei vigilerà affinché tutto fili liscio. I partecipanti dovranno credere che il loro reclutamento dipenderà davvero dall'esito dei test.» Trevor sorrise e spense il sigaro nel posacenere collocato sulla scrivania. Sapeva già chi voleva impiegare per quella Missione. Nel corso degli anni, uno dei suoi compiti principali era stato osservare e raccogliere informazioni. Conosceva benissimo ogni individuo residente nel territorio posto sotto il suo controllo. Era al corrente dei loro punti di forza, delle loro debolezze, dei loro vizi, dei loro desideri.

«È sicuro che le persone da lei individuate decidano di presentarsi alle selezioni?» Connor formulò la domanda evitando di aggiungere che si trattava di una missione suicida. Gli parve superfluo, il Generale ne era consapevole.

«Faremo loro un'offerta che non potranno rifiutare.»

«A quando l'annuncio ufficiale?»

«Esigo che sia tutto pronto per l'ora di pranzo. Quando gli abitanti del pianeta si riuniranno davanti ai televisori accesi, voglio che i notiziari li informino dell'imminente apertura delle selezioni.»

Connor fu scosso da un tremito impercettibile. Quasi vent'anni di attesa affinché la Missione potesse avere inizio, e adesso aveva invece l'impressione che le cose si stessero muovendo con eccessiva fretta.

Trevor colse la sua esitazione e parve leggergli nel pensiero.

«Siamo organizzati al meglio. Abbiamo passato quasi venti anni a prepararci per questo momento. Non c'è più tempo da perdere. La Morte Verde sta decimando la popolazione. La

situazione è più grave di quello che cerchiamo di far credere loro.»

«È davvero convinto che i volontari che manderà lì riusciranno a trovare una cura?»

Trevor trasse un respiro profondo e parve riflettere sulla domanda.

«Cos'altro potremmo fare? Questa è la Missione che ci è stata assegnata, e noi la porteremo a termine, costi quel che costi. È anche lei al corrente della profezia.»

«Sì, ma non eravamo sul posto quando è stata formulata. Non abbiamo mai incontrato la fantomatica Sacerdotessa. Chi ci assicura che non si tratti di una presa in giro? L'unica cosa certa è che la Morte Verde viene proprio da lì.»

«I soldati che recluteremo saranno persone che hanno già contratto il virus. Saranno immuni. Non correranno alcun rischio. Inoltre, l'unica cosa che possiamo fare è affidarci a quanto riferito da chi ci ha preceduto.»

Connor sospirò.

«Stando a quanto riportato dai militari e dagli scienziati che sono stati laggiù, la Morte Verde è solo l'ultimo dei pericoli presenti in quel luogo.»

Il Generale iniziò a spazientirsi: «La cosa non ci riguarda. Manderemo lì persone qualificate per il tipo di lavoro da svolgere e comunque…»

«Sacrificabili» Connor finì la frase per lui.

«Appunto.»

«Lo so. Il problema non sono loro, ma l'ingente quantità di denaro e risorse da investire nella Missione. Se questa dovesse fallire…»

«Qual è l'alternativa? Un mondo decimato dalla Morte Verde?»

Il Capitano evitò di fargli notare che, anche se non fosse stata quella dannata malattia a decimare gli abitanti della Terra, avrebbero comunque provveduto l'inquinamento dell'aria – giunto ormai a livelli insostenibili – o il raffreddamento progressivo del pianeta. Tuttavia, controbattere sarebbe stato inutile. Il Generale ragionava a modo suo e nessuno era in

grado di fargli cambiare idea, oltre al fatto che lui stesso non aveva un'alternativa da proporre.

«Provvederò a fare in modo che sia tutto pronto per l'ora di pranzo.» Si esibì in un saluto militare e lasciò la stanza senza indugiare oltre.

3. Arya

Era un'altra giornata di caldo torrido su Elpìda. La lussureggiante vegetazione della foresta a stento offriva riparo dai raggi di un sole rosso e infuocato. La ragazzina era distesa a pancia in giù sul morbido strato di erba e foglie cadute che cingeva i bordi del lago. Reggeva tra le mani uno dei libri di cui l'antica biblioteca – ormai abbandonata da anni – disponeva. Era uno di quei volumi che Ziyi era solita chiamare "i libri degli umani". Erano quasi tutti "libri degli umani", quelli presenti nella biblioteca. Del resto, quella degli umani era l'unica lingua che la defunta Ziyi era riuscita a insegnarle. Arya non conosceva il linguaggio degli abitanti di Elpìda, né le interessava studiarlo.

Da quando Ziyi era morta – Arya aveva soltanto dieci anni all'epoca – la ragazzina era rimasta completamente sola in quel luogo. Erano passati quasi sei anni da allora. Arya trascorreva la maggior parte del tempo a leggere o a trastullarsi con giochi puerili nella foresta. Non sapeva dire se la morte della tata – tata? Poteva Ziyi essere considerata una tata? – le avesse arrecato dolore. La verità era che non comprendeva appieno il concetto di dolore, così come non era in grado di concepire molte altre emozioni: la gioia, l'odio, l'amore. I libri che leggeva erano colmi di tali sentimenti – così li chiamava Ziyi – e Arya cercava di leggerne quanti più possibile, sforzandosi di capire le emozioni umane. Un'impresa alquanto ardua, dal momento che di esseri umani non vi era neanche l'ombra su Elpìda. Forse qualcuno viveva ancora nelle zone più a Sud del pianeta, ma la maggior parte era stata decimata da quella che Ziyi chiamava la Morte Verde, che alla fine aveva portato via anche lei. Il resto degli esseri umani aveva abbandonato Elpìda qualche anno prima della sua nascita. Era stata Ziyi a

raccontarle tutto ciò. Se tali racconti corrispondessero a verità o meno, per Arya non faceva alcuna differenza.

L'unico essere umano con cui la ragazzina era entrata in contatto era Ziyi. E se tutti gli umani erano come lei, allora Arya non era affatto interessata a incontrarne degli altri. La ragazzina ricordava Ziyi come una donna bassa e corpulenta, con lunghi capelli neri, lisci e sottili, quasi sempre tirati in una crocchia, la pelle color ambra e gli occhi a mandorla, così stretti da non poterne distinguere il colore. Era sempre arrabbiata e scontrosa. Probabilmente non amava l'idea di prendersi cura di lei. Quel compito le era stato assegnato. Ad Arya non importava più di tanto. Cercava di passare la maggior parte del tempo lontano da quella donna musona e bisbetica. Preferiva impiegare le sue ore di libertà giocando nella foresta, oppure immersa nella lettura di qualche romanzo. In quei racconti, gli esseri umani apparivano più simpatici di Ziyi. La donna non faceva che ripeterle che erano opere di fantasia. Ma non era quello il punto. I sentimenti descritti, quelli, esistevano davvero, e Arya era interessata a studiarli e a comprenderli. Ziyi la incoraggiava a leggere opere scientifiche, o comunque di maggiore spessore. Arya leggeva anche quelle, pur trovandole meno interessanti. Cercava di informarsi su tutto e ambiva a sviluppare una mente eclettica, nonostante le scarse risorse a sua disposizione.

Un uccello di notevoli dimensioni e dalle piume dai colori dell'arcobaleno spiccò il volo, smuovendo il fitto fogliame degli alberi e distraendola dal suo libro.

Arya si alzò in piedi. Una farfalla dotata di sottili ali rosa con sfumature viola le si posò su una spalla. Lei la guardò estasiata, poi la smosse con un dito e la osservò volare via. Arya era completamente nuda. Il suo corpo era abbastanza sviluppato, per una ragazza di quasi sedici anni. Era piuttosto alta, snella, slanciata. Aveva un seno di modeste dimensioni e sferico, la vita stretta, l'addome piatto, fianchi e fondoschiena tondi. Aveva gli occhi color smeraldo, i capelli lisci e di un inconsueto colore verde scuro che, tirati in alto e trattenuti con delle forcine ai lati, le ricadevano voluminosi sulle spalle e fino

ai fianchi. La sua pelle era abbronzata e priva di peluria. Era stupenda ma inconsapevole di esserlo, così come era inconsapevole della propria nudità. Ziyi indossava sempre dei vestiti e le aveva insegnato che era buona norma – almeno a detta degli umani – coprirsi. Arya non ne comprendeva il motivo. Ziyi aveva parlato di vergogna, imbarazzo e senso del pudore. Per la ragazzina, quelle parole rappresentavano altrettanti concetti astratti: non capiva cosa significassero nel concreto. Faceva troppo caldo su Elpìda e indossare abiti era, a suo avviso, insopportabile. Ciò che gli umani chiamavano "inverno", lì non esisteva – o almeno non nel luogo in cui viveva lei. Arya era curiosa di scoprire cosa fosse il freddo, ma anche questo rimaneva al momento una di quelle sensazioni che forse non avrebbe mai sperimentato.

Senza indugiare oltre, si tuffò nelle acque cristalline del lago che aveva di fronte e iniziò a nuotare. Dopo circa trenta minuti andò a sdraiarsi in uno dei punti in cui la vegetazione era meno folta e i raggi del sole filtravano con più facilità. Osservò i fili di luce farsi strada tra le foglie, accendendole e facendole risplendere di un verde accecante. Si soffermò poi sui frammenti di cielo azzurro e pensò che tutto era perfetto. Era una sensazione di pace e beatitudine, quella che provava in ogni momento della giornata. Tutte le altre sensazioni erano a lei estranee. Trascorreva ore immersa nella contemplazione estatica della natura circostante e sentiva che c'era qualcosa di sacro e glorioso in essa.

4. Leo

Alle quattro del pomeriggio Dan era già in palestra. Contava di restarci a lungo. Era rimasto a casa fino all'ora di pranzo. Aveva dato una mano a sua madre, il cui lavoro a tempo pieno consisteva ormai nell'occuparsi di Alivia, che non sembrava mostrare segni di miglioramento. Buddha aveva detto che nulla se ne va prima di averci insegnato quello che dobbiamo imparare. Dan si domandava se quelle parole fossero vere e, in tal caso, cosa quell'orribile malattia stesse insegnando a sua sorella. Amava la sua famiglia – o meglio, quello che di essa

rimaneva dopo la morte prematura del padre – ma, da quando Alivia aveva contratto il virus, Dan cercava di trattenersi a casa il meno possibile. Si sentiva consumato dalla tristezza quando era lì: una parte della sua anima moriva ogni volta che il suo sguardo si posava sulle scarne membra della sorella straziata dal dolore. Percepiva, in maniera implacabile, l'immensa precarietà dell'esistenza, delle cose e delle persone che lo circondavano. Questo lo faceva soffrire più di quanto desse a vedere.

Tuttavia, si rendeva utile in tanti altri modi. Lavorava per dodici ore consecutive in una squallida fabbrica di barrette energetiche – porcherie che il Governo si ostinava a spacciare per cibo. Gli alimenti, quelli veri, stavano ormai scomparendo e quel poco che rimaneva era appannaggio di pochi. Era lui a mantenere la madre e la sorella, e a pagare l'affitto di quel ripugnante appartamento umido, dalle pareti grigie e ricoperte di muffa. Dopo la morte di suo padre, sua madre aveva iniziato a lavorare come donna delle pulizie in una struttura governativa e, a distanza di poco tempo, Alivia aveva seguito le sue orme. Poi, purtroppo, la ragazza si era ammalata, ed entrambe erano state costrette a lasciare il lavoro. *"La salute, di questi tempi, è privilegio di pochi"* pensò Dan con amara rassegnazione.

Sia a lui che ad Alivia sarebbe piaciuto proseguire gli studi, ma non disponevano dei soldi necessari per l'università. Persino l'istruzione era divenuta prerogativa di un numero esiguo di persone. I più fortunati riuscivano a continuare gli studi e a diventare militari o scienziati. Erano queste ormai le posizioni più ambite, quelle che garantivano la possibilità di condurre una vita decente e, in alcuni casi, portavano ai vertici del potere. Il resto delle persone – gli sfigati – poteva scegliere se continuare con quell'incessante agonia interrotta ogni tanto da brevi attimi di oblio, o se spararsi un colpo in testa e fare così un favore a se stesse.

Dan aveva optato per la prima opzione. Non perché ritenesse che nella sua infelice esistenza ci fosse qualcosa degno di essere salvato, ma perché sua madre e sua sorella erano lì, e avevano bisogno di lui. Non poteva abbandonarle.

Gli unici attimi di piacere – o forse sarebbe stato più corretto definirli attimi di dimenticanza del dolore – erano quelli che trascorreva in palestra. Adorava allenarsi. Pompare i muscoli lo faceva sentire forte, gli consentiva di "tenersi in piedi in un mondo di rovine"[4]. Osservò la sua immagine riflessa nello specchio che aveva di fronte e ammirò i risultati del suo duro lavoro. Esaminò ogni muscolo con minuziosa attenzione: deltoidi, pettorali, bicipiti e tricipiti, addominali, quadricipiti, adduttori, polpacci. Non c'era una singola parte del corpo che l'uomo trascurasse. Poi riprese ad allenarsi, con foga, in una ricerca spasmodica della forma perfetta. Sapeva benissimo che, grazie al suo fisico, sarebbe potuto diventare un soldato, purtroppo la vita gli aveva negato quell'opportunità. Se solo gli fosse stato concesso di proseguire con gli studi, avrebbe potuto ambire a una posizione più prestigiosa. Ma, in fin dei conti, non era con i "se" che si andava avanti. Ricordava di aver letto, tempo addietro, che i "se" sono il marchio dei falliti e che nella vita si diventa grandi "nonostante"[5].

Stava eseguendo la dodicesima trazione consecutiva – ignorando di proposito gli sguardi vogliosi e ormai ordinari che le ragazze lì presenti non smettevano di lanciargli – quando vide Leo avvicinarsi, con il volto che tradiva una certa agitazione.

«Ehi, Dan! Hai seguito il notiziario, oggi?»

Dan si astenne dal ricordare all'uomo che aveva di fronte che, grazie alla posizione che occupava nel mondo e che era quasi arrivata al punto di potersi definire da "morto di fame", il televisore non lo aveva. Evitò tuttavia di essere acido come al solito. In fondo, Leo era una brava persona. Era il proprietario della palestra e la cosa più vicina a quello che poteva essere considerato un amico. Aveva trentadue anni – uno in più di lui – gli occhi castani, la testa rasata e portava sempre un pizzetto.

---

[4] Evola, J. (1934) *Rivolta contro il mondo moderno*, su *https://www.aforismario.eu/2019/07/julius-evola-frasi.html*, 2009. URL consultato il 25settembre 2019.

[5] Gramellini, M. (2012), *Fai Bei Sogni*, su *https://www.goodreads.com/author/quotes/2375054.Massimo_Gramellini*, 2007. URL consultato il 25settembre 2019.

Inutile soffermarsi sulla sua muscolatura perfettamente sviluppata.

Dan si lasciò cadere dalla sbarra e atterrò con un saltello. Si passò una mano tra i capelli, che gli erano finiti davanti agli occhi: erano neri, mossi, folti e lunghi fin poco sotto le orecchie, quasi a sfiorargli le spalle. Gli occhi erano di colore verde scuro e la carnagione piuttosto chiara – come la maggior parte degli abitanti della Terra – a causa dell'assenza quasi totale di sole. Rivolse un sorriso a Leo.

«No. È successo qualcosa degno di nota?» Prese posto sulla panca per addominali, utilizzando un asciugamano per assorbire il sudore dalla fronte. Si sentiva in forma. Alla fine, quella mattina, una volta rientrato a casa, era riuscito a dormire per qualche ora.

«Degno di nota?» Il tono di Leo non fu in grado di contenere l'emozione. «Direi piuttosto che si tratta di qualcosa di favoloso. La Missione…»

Dan spalancò gli occhi.

«Ti prego, non dirmi che ha a che fare con quella cavolata! Possibile che tu non capisca che si tratta di una presa in giro? In cosa consisterebbe, poi, questa tanto decantata Missione?»

Leo lo fissò seccato.

«Se mi lasciassi finire, forse te lo direi.»

«Illuminami.»

«Dunque. Ancora non è chiaro in cosa consista esattamente. Di certo, so che stanno reclutando un team di soldati e scienziati da mandare su Elpìda.»

Dan sbuffò.

«A crepare, in sostanza.»

«Vuoi smetterla di interrompermi? E comunque, noi non sappiamo cosa ci sia lì. Nessun essere umano ci mette piede almeno da quindici anni, che io sappia.»

«I nostri padri sono morti in quel luogo. Non ti basta?»

«Perché non mi ascolti, invece di fare il solito uccello del malaugurio?»

Leo riuscì a strappargli una risata.

«Grazie per il complimento!»

«Lo vedi? Quando ridi diventi sexy!»

«Non esagerare con gli elogi, potrei innamorarmi di te.»

Leo e Dan erano soliti prendersi in giro in quel modo.

«Scommetto che ti piacerebbe portarmi a letto» rise Leo.

«Muoio dalla voglia.»

Scoppiarono a ridere entrambi.

«Scherzi a parte,» continuò Leo «offrono una lauta ricompensa».

Gli occhi di Dan si illuminarono per un istante.

Leo proseguì: «I membri del gruppo che sopravvivranno e faranno rientro con la "cura" otterranno, per se stessi e per le loro famiglie, una nuova casa – e intendo casa nel vero senso del termine, non una di quelle catapecchie nelle quali viviamo attualmente – servizio sanitario gratuito e scorte di cibo illimitate. Vero cibo, non quelle barrette di merda che sanno di paglia. Senza contare che, in linea teorica, avremmo trovato il modo di debellare la Morte Verde.»

«Mi prendi per il culo?»

«Leggi i giornali di domani, oppure ascolta il notiziario di stasera. È tutto vero.»

Dan pensò a sua sorella. Sarebbe stato un miracolo se davvero fosse esistita una cura. Oltre al fatto che avrebbe potuto offrire a lei e a sua madre un alloggio decente, cibo decente e cure decenti.

«Sono aperte le selezioni. Cercano soldati e scienziati.»

«Non li hanno già?»

Leo sfoggiò un sorriso sghembo.

«Immagino che quelli che hanno non siano sacrificabili.»

Dan sospirò. *"Ovvio. Cercano sfigati da mandare al macello. Gente così disperata da mettere a repentaglio la propria vita nella vana speranza di racimolare qualcosa."*

«In ogni caso, io e i ragazzi abbiamo deciso di partecipare alle selezioni.»

«In cosa consisterebbero?»

Leo scrollò le spalle.

«Prove di resistenza, immagino. Almeno per i soldati.»

«E per gli scienziati?»

Leo rise.

«Suppongo qualche test. Vuoi candidarti come scienziato?» lo prese in giro. «Credevo che anche tu, come me, ti fossi fermato alla tabellina del sei. Mi sa che abbiamo parecchio da recuperare…»

Anche Dan rise bonariamente.

«Quanto sei idiota! Era giusto una curiosità.»

«Allora? Che cosa hai deciso di fare?»

«Non lo so. Dammi del tempo per rifletterci.»

Leo si fece serio.

«Avanti, amico. Qual è l'alternativa? Continuare a trascinare avanti una vita di stenti? Pensa a tua madre, a tua sorella.»

«È proprio a loro che sto pensando. Se in quel luogo dovessi crepare, non oso immaginare che fine potrebbero fare.»

«Be', se la cosa può consolarti, sappi che, per tutta la durata della Missione, il Governo ti pagherebbe una specie di stipendio, che è molto più di quanto guadagni al momento.»

Dan ci rifletté sopra, poi disse: «Ripeto, ti darò una risposta domani.»

«Come preferisci, fratello.» Sollevò le mani, in un gesto di resa. «Ti lascio ai tuoi esercizi, allora.» Fece per allontanarsi, poi si fermò. «Prima che mi dimentichi: quella rossa da sballo ti fissa da ore.» Indicò una formosa ragazza intenta a correre su un tapis roulant. «Potrebbe essere la tua conquista di stanotte. Un'altra delle tue future ex fidanzate!» Gli strizzò l'occhio. Sapeva che Dan, di tanto in tanto, si divertiva a rimorchiare donne in palestra e a intrattenersi con loro per due o tre giorni. Poi le scaricava. Impegnarsi in una relazione seria era l'ultima cosa che desiderava.

Dan lanciò un'occhiata in quella direzione. *"Un bel bocconcino"* pensò. *"Peccato che oggi non abbia alcuna voglia di scopare."*

«Per oggi, passo. Puoi prenderla tu, se ti va.»

«Spiacente, stasera mi vedo con Christine.»

«Quella con il sedere grosso?»

«No, quella era Dana. Christine è quella brava a fare i pom…» Leo fu interrotto da un ragazzo che sbraitava

lamentandosi che non c'era acqua calda nelle docce. «Devo andare, ora. Ci si vede!»

Dan sorrise.

«Divertiti stasera.» Gli fece l'occhiolino e riprese l'allenamento.

5. Kai e Kitti

Due giovani camminavano per le vie polverose della città. Il sole – o quel poco che si poteva scorgere attraverso le nubi – si avviava al tramonto. Tossivano entrambi, a causa dell'enorme quantità di fumo nell'aria.

«Non vedo l'ora di rientrare a casa» sbottò Kitti. «Questa puzza mi dà sui nervi.» Era una ragazza di vent'anni. Aveva gli occhi castani e i capelli rossi, mossi e lunghi fino alle spalle. Aveva il volto ricoperto da lentiggini e portava gli occhiali.

Suo fratello gemello, Kai, camminava al suo fianco. Aveva anche lui i capelli di colore rosso carota, portati a spazzola, gli occhi castani, la pelle ricoperta da lentiggini e gli occhiali.

Erano entrambi molto esili e la loro carnagione era estremamente bianca, ma mentre Kitti era piuttosto carina, Kai assomigliava a un brutto anatroccolo. C'era chi lo aveva però definito di aspetto "simpatico".

«Siamo quasi arrivati. Una volta registrati i nostri nominativi, torneremo a casa.»

«Avremmo potuto registrarci tramite computer.»

«Voglio essere sicuro che la nostra candidatura arrivi senza intoppi.»

Kitti non aveva idea di quali potessero essere gli intoppi di cui parlava il fratello, ma sapeva che era un tipo molto scrupoloso e preciso. Cercare di distoglierlo dai suoi propositi sarebbe stato una perdita di tempo.

«Ehi, Kai, continui a pensare che sia una buona idea? Prendere parte alla Missione, intendo.»

Lui la fissò con un'espressione di rassegnazione.

«Cos'altro vorresti fare? Rimanere qui mentre il mondo si spegne? È già un miracolo l'essere sopravvissuti alla Morte Verde, vuoi forse morire a causa di qualche tumore causato

dall'inquinamento dell'aria o dalle radiazioni?»

«Non sappiamo cosa ci aspetta su Elpìda.»

«Tutto è meglio, se paragonato allo schifo che c'è qui. Non ne posso più di questo grigio: grattacieli grigi, cielo grigio, strade grigie… La vita stessa è diventata grigia!»

«Dici che passeremo le selezioni?»

«Certo. Siamo sacrificabili, ma siamo anche dei geni.»

Kai non lo aveva detto per vantarsi, non c'era alcuna punta di vanità nel tono della sua voce. Lui e sua sorella erano davvero dei geni. Avevano iniziato gli studi universitari prima del previsto e avevano seguito più corsi – tutti a carattere scientifico – contemporaneamente, portandoli a compimento e laureandosi con il massimo dei voti. All'età di vent'anni potevano già considerarsi due scienziati, anche se con poca esperienza.

«Avanti, diamoci una mossa. Voglio rientrare prima che sopraggiunga la notte» la esortò Kai, accelerando l'andatura.

Kitti allungò il passo e lo seguì.

6. Il Colonnello

Il Generale era in compagnia del Colonnello, un massiccio quarantaquattrenne di nome Roman, di origini polacche. Il suo incarnato, a causa dell'albinismo, era di un bianco spettrale e i suoi occhi avevano un vago colore rosa, dovuto all'assenza totale di pigmentazione dell'iride. Il suo volto era inespressivo e la sua pelle emanava un perpetuo odore di aglio, che Trevor sopportava a malapena. Ciononostante, Roman era una creatura feroce e spietata; questo lo rendeva un essere alquanto prezioso agli occhi del Generale.

«Non riesco ancora a capacitarmi dell'ingente numero di civili che ha già presentato la propria candidatura alle prove!» Il Generale appariva piacevolmente sorpreso. Era seduto di fronte a un portatile che si trovava su una consunta scrivania in legno, in un'altrettanto logora stanza. «A che punto sono gli scienziati del Reparto F?» A Trevor, questi non andavano molto a genio. Si sarebbe trovato d'accordo con il Capitano nel definirli esseri inquietanti.

«Stanno organizzando la nave spaziale per il gruppo che partirà da qui.»

«Quanto tempo impiegherà a raggiungere Elpìda?»

«Se tutto va bene, circa un anno. Forse un po' meno.»

«Un anno!» sbuffò il Generale. «Speravo ci volessero pochi mesi. Sono passati più di quindici anni, eppure non mi sembra siano stati fatti progressi dal punto di vista dei viaggi spaziali.»

«Gli scienziati si lamentano dell'assenza di fondi per la ricerca.» Il tono della sua voce, così come i lineamenti del volto, non lasciava trapelare alcuna emozione.

Il Generale storse il naso.

«Di questi tempi si lamentano tutti. Pazienza. Vorrà dire che, quando il nostro gruppo atterrerà su Elpìda, la ragazza avrà già compiuto diciassette anni. Non credo faccia molta differenza.»

«Cosa le dà la sicurezza che sia ancora viva?»

«Mmm… in effetti l'ultimo messaggio di Ziyi risale a sei anni fa circa. Be', non possiamo fare altro che sperare che, in questi ultimi tempi, non le sia successo nulla di grave.»

«Ziyi è certamente morta. Come farà il nostro gruppo a localizzare la ragazza? Potrebbe essersi spostata dalla base.» Fece una pausa, poi aggiunse: «Sempre ammettendo che sia viva.»

«I nostri uomini la cercheranno in lungo e in largo. Perquisiranno ogni centimetro quadrato di Elpìda.»

«Pensa che le popolazioni indigene potrebbero essere d'aiuto?»

Trevor trasse un respiro profondo, poi rispose: «Forse. Ma sono piuttosto scettico al riguardo. Quei fottuti mostri sono sempre stati diffidenti nei nostri confronti.» Un ghigno malefico apparve sul suo volto, rivelando una dentatura perfetta. «Del resto, come dar loro torto? Li avevamo quasi sterminati.»

Roman gli rivolse un sorriso complice.

«Peccato non esserci riusciti.»

Generale e Colonnello si scambiarono uno sguardo d'intesa e risero insieme.

«Tornando a noi, le hanno comunicato a che distanza dalla

Foresta Sacra sarà possibile atterrare?» chiese Trevor.

«Bisognerà tenersi il più lontano possibile da essa. Una volta trovata la ragazza, i soldati la condurranno alla nave spaziale. Insieme raggiungeranno il punto più vicino alla Foresta Sacra, rimanendo sempre nei limiti della zona di sicurezza. Da lì, procederanno a piedi.»

«È un peccato che le navi spaziali non siano in grado di atterrarvi dentro.»

«Purtroppo, pare che quella foresta sia protetta da un campo magnetico che manda in tilt le apparecchiature elettroniche.»

«In quel luogo creperà la maggior parte dei nostri uomini.»

«A noi basta che ne torni almeno uno.»

«Già, sperando che sia prima riuscito a raggiungere il Tempio Sotterraneo, e che non decida invece di rinunciare alla Missione e tornare indietro, con la coda tra le gambe.»

Il Colonnello rimase in silenzio a riflettere, poi un sorriso malevolo comparve sul suo viso.

«Questo non accadrà, se noi rendiamo ben chiaro che, chiunque faccia ritorno sulla Terra senza la "cura", o comunque senza una prova che dimostri che è giunto fino al Tempio, sarà giustiziato.»

Il volto adombrato del Generale si rasserenò come d'incanto.

«È per questo che lei mi piace, Colonnello: ha sempre ottime idee.»

7. Il tramonto

Il sole si avviava al tramonto su Elpìda. Come ogni sera, Arya aveva raggiunto la cima di un'altura e si era arrampicata sul ramo più alto di un albero per godere degli ultimi raggi del sole che, piano piano, tingevano il cielo di colori pastello, le cui gradazioni oscillavano tra il rosso acceso, l'arancione, il rosa, il viola e l'azzurro. La ragazzina era ammaliata da quello spettacolo, così come lo era dall'alba: si svegliava ogni mattina di buon'ora per poterla osservare. A volte pensava che c'era così tanta bellezza intorno a lei, che il suo cuore sarebbe potuto esplodere di fronte a tale splendore. Per non parlare poi dei profumi intensi della foresta: tutto odorava di buono.

Staccò un frutto da uno dei rami dell'albero e lo spremette fino a farlo esplodere. Era rosso all'esterno, arancione all'interno. Il succo le bagnò le mani. Arya iniziò a mangiarlo con gusto, sporcandosi il volto. Era squisito. Ziyi era solita rimproverarla per la sua mancanza di grazia, quando mangiava. Ma Ziyi non c'era più. In quel momento, dopo circa sei anni dalla sua morte, Arya realizzò che la sua scomparsa era stata un bene: quella donna era solo uno spreco di spazio, non serviva a nulla. Certo, le aveva insegnato tante cose, si era occupata di lei – anche se controvoglia – quando lei era ancora troppo piccola per poter badare a se stessa. Tuttavia, Arya non poteva fare a meno di provare sollievo all'idea che Ziyi non ci fosse più. *"Chissà come ho fatto a non accorgermene prima. Si sta così bene da soli, immersi nel silenzio e nella pace della foresta."* Continuava a mangiare il suo frutto, sporcandosi con il succo appiccicoso e contenta al pensiero che nessuno avrebbe potuto redarguirla. Emise un risolino. Sarebbe comunque andata al lago a lavarsi. Adorava nuotare la notte, sotto un oceano di stelle.

Notò distrattamente che si era tagliata un piede: del sangue di colore verde acceso rigava la sua pelle liscia ma ricoperta di graffi – girovagare per la foresta nuda aveva anche i suoi svantaggi. A volte rimpiangeva di non avere più delle scarpe. Le ultime che Ziyi era stata in grado di fornirle, le andavano ormai troppo strette. Stesso discorso valeva per i vestiti, ai quali la ragazzina non era però molto interessata. Si sarebbe potuta recare al villaggio più vicino, fuori dalla foresta, e cercare qualcosa. Ma detestava gli sguardi che gli abitanti di Elpìda le lanciavano. Non l'avevano mai accettata: lei non era una di loro, pur non essendo neanche umana. Non sapeva neanche lei come classificarsi. Tempo addietro, durante uno dei suoi frequenti scatti d'ira, Ziyi l'aveva definita una mezzosangue, un ibrido. L'intento della donna era quello di offenderla, ma non aveva sortito l'effetto desiderato. Per Arya, "mezzosangue" e "ibrido" erano soltanto parole prive di valore. Sapeva comunque cosa esse stavano a indicare: lei era il risultato dell'unione tra un umano e un abitante di Elpìda. Purtroppo,

ignorava chi fossero i suoi genitori. Ziyi era sempre stata restia a parlare delle condizioni in cui era avvenuta la sua nascita. La ragazzina non sapeva quasi nulla delle sue origini, tuttavia non ne aveva mai fatto una tragedia. In fin dei conti, era felice: la foresta era la sua casa, la volta celeste era il tetto che le dava riparo, il soffice tappeto erboso era il suo letto. Quel luogo le offriva tutto ciò di cui potesse mai avere bisogno. Vi erano momenti in cui avrebbe desiderato conoscere esseri umani interessanti, come gli autori dei libri che aveva letto. Persone con cui condividere i suoi pensieri più profondi. Ma dove trovarle? Con un sospiro rivolto al paradiso e con sguardo sognante, rimase ancora qualche minuto a osservare il cielo e gli ultimi raggi di luce che, scomparendo tra il fitto fogliame, lasciavano il posto alle stelle.

8. Agata e Alivia

Dan era a tavola. Stava finendo di bere il brodo vegetale che sua madre aveva preparato, addentando, di tanto in tanto, un pezzo di pane stopposo e insapore. L'orologio segnava le otto di sera. Una luce bianca e fredda illuminava la stanza. Le pareti erano macchiate di nero qua e là a causa dell'eccessiva umidità, e in più punti la vernice bianca si era scrostata. La tovaglia che ricopriva il tavolo era lacera. L'uomo concordava con chi sosteneva che il denaro non fosse in grado di comprare la felicità, ma ogni tanto pensava che sarebbe stato bello avere qualche spicciolo in più.

Alivia sedeva alla sua destra, avvolta in una coperta sudicia. Non aveva appetito, ma aveva comunque espresso il desiderio di prendere posto a tavola insieme alla madre e al fratello, essendo il giorno del suo compleanno. Aveva compiuto ventinove anni.

«Questo è per te» esclamò Dan, tirando fuori dalla tasca dei jeans un ciondolo a forma di cuore.

Alivia sorrise, offrendo al fratello una pietosa visione delle sue gengive sanguinanti.

Dan non poté fare a meno di notare che il sangue iniziava a scurirsi e ad assumere un'innaturale tonalità tendente al verde.

Si sforzò di ricambiare il sorriso.

«Non avresti dovuto» lo rimproverò lei, prendendo comunque il ciondolo tra le mani e rimirandolo. «È carino. Grazie.»

«Buon compleanno.» Non c'era allegria nel tono della sua voce. Scrutava i lineamenti del volto della sorella, facendo del suo meglio per nascondere la sua sofferenza.

Alivia era stata una ragazza stupenda un tempo. Aveva i capelli neri, lisci e mossi, lunghi fino alle spalle. Gli occhi erano color verde scuro. Assomigliava molto a Dan. Tuttavia, dopo la malattia, aveva tagliato i capelli corti; gli occhi si erano spenti e profonde ombre nere le segnavano il volto. Il suo viso era pallido e scavato, il suo corpo scheletrico. Nulla era sopravvissuto del fascino antico. La malattia l'aveva depredata di tutto: bellezza, gioia, forza, speranza. Dan si domandava spesso quanto ancora avrebbe resistito. La Morte Verde era un male che poteva torturare per anni, prima di giungere alla sua inesorabile fine.

Dal piccolo cucinino, che comunicava col soggiorno, spuntò Agata, la madre di Dan e Alivia. La donna prese posto a tavola, aggiustando distrattamente una forcina che le teneva tesi i capelli argentati, raccolti in una crocchia.

«Come è andata oggi, Daniel?» Agata era l'unica a chiamarlo col nome completo.

«Una merda, come al solito.»

«Smettila di usare questo linguaggio, sai che non lo sopporto.» Si portò le mani alle tempie, massaggiandosele. «Stasera non lavori?»

«Da oggi inizio i miei quattro giorni liberi, ricordi?» Alla fabbrica, Dan faceva turni notturni di dodici ore per quattro giorni consecutivi, poi aveva quattro giorni liberi. Non sarebbe stato male come lavoro, se fosse stato meglio retribuito, in modo da consentirgli maggiori svaghi. Purtroppo per lui, tutto quello che guadagnava doveva destinarlo a pagare l'affitto, le bollette, la spesa… e così via. Nella sua vita non c'era molto spazio per il divertimento. *"Non tutti nascono per essere felici, Dan, questo devi accettarlo."* In effetti, lo aveva accettato già

da tempo. Non aveva acquistato un televisore, non potendo pagare la licenza per guardare legalmente i vari canali. Gli unici oggetti dei quali non era riuscito proprio a privarsi erano il cellulare – un modello ormai vecchio e fuori moda – e il lettore mp4. Avrebbero potuto portargli via tutto, ma non la sua musica.

«Esci stasera?» domandò la madre.

Dan ripensò alla rossa che aveva incontrato in palestra. Nonostante non si sentisse in vena di incontri romantici – "romantici" per modo di dire, dato che di romantico, tali incontri, avevano poco o niente – aveva finito col rivolgerle la parola e lei non aveva impiegato molto a lasciargli il suo numero di telefono. *"La porcellina…"* pensò divertito, pregustando il momento in cui le avrebbe strappato le mutandine di dosso con i denti.

«Sì. Vado a ballare.» Dan era un assiduo frequentatore di pub e discoteche. Gli piacevano quegli ambienti assordanti e dall'odore penetrante di alcol. L'effetto che avevano su di lui era simile a quello delle droghe – di cui comunque non aveva mai fatto uso. Lo stordivano e, per qualche ora, gli facevano dimenticare l'immensa fragilità del mondo che lo circondava.

«Esci con una ragazza?» Sua madre accennò un sorriso.

«Non credo siano affari tuoi.»

«La gente parla. Dicono che tu sia un dongiovanni… un rubacuori!» Lo stava stuzzicando di proposito. A volte Agata si divertiva a cercare di metterlo in imbarazzo, sebbene con scarso successo: Dan non era un tipo timido, anzi, era piuttosto sfacciato.

Lui sorrise, fingendosi sorpreso e scioccato.

«Ma davvero?»

«Se quantomeno ti decidessi a farci conoscere una delle tue ragazze, ogni tanto.»

«Dovrei presentarvene almeno due a settimana, allora.» Scoppiò a ridere.

Agata si finse indignata. Era contenta che Dan si divertisse, ma le sarebbe anche piaciuto vederlo sistemato, magari con una donna assennata al suo fianco, pur essendo consapevole della

tendenza del figlio a portare a letto donne dai facili costumi e di poco spessore.

«Quand'è che ti vedrò con una ragazza fissa?»

«Forse fra due o tre vite, forse anche di più.» Dan non era mai riuscito ad avviare una relazione stabile con una ragazza. Per dirla tutta, non ci aveva neanche provato. La madre e la sorella erano la sua vita. Le amava sopra ogni cosa e nessun'altra avrebbe potuto prendere il loro posto. «E comunque ho già una ragazza fissa. Anzi, due!»

«Non mi dire!» La madre sollevò un sopracciglio.

«Siedono qui al mio fianco.» Sorrise, e il suo volto sembrò risplendere.

«Ma falla finita!» esclamò la donna, ridendo.

Alivia interruppe le loro chiacchiere con un attacco di tosse, che durò qualche minuto e che fece sparire il sorriso dai loro volti.

«Va meglio?» domandò Dan, quando Alivia parve essersi ripresa.

Agata le porse un bicchiere d'acqua.

«Sì, grazie. Forse è il caso che io vada a dormire.» Mentre si alzava con l'aiuto della madre, rivolse un sorriso al fratello: «Tu divertiti. Ma attento a non spezzare troppi cuori.» Gli fece l'occhiolino.

Dan sentì il cuore riempirsi di calore e amore per la sorella. Non poteva lasciarla in quelle condizioni. Doveva fare qualcosa, qualsiasi cosa.

Quando Agata tornò in soggiorno, Dan colse l'occasione per metterla al corrente di quanto Leo gli aveva riferito quel pomeriggio.

«La Missione…» La donna pronunciò quelle parole con aria assorta. Poi trasse un profondo respiro. «Sì, ho sentito la gente parlarne oggi, per strada. La notizia ha fatto un gran clamore.» Fece una pausa. «Non starai pensando di prendervi parte, spero.»

«Non ci sto pensando, ho già deciso.»

Un'ombra calò sul viso di sua madre.

«Oh, Daniel, non essere ingenuo. Tuo padre si è spento su

quel maledettissimo pianeta. Lassù c'è solo la morte ad attenderti. Fidati di quello che ti dice questa povera vecchia.»

«Papà era andato a combattere una guerra di conquista» obiettò lui. «Io, ammesso che superi le prove, andrei alla ricerca di una cura.»

«Ma quale cura? Da quello che ho sentito, in quel posto ci sono solo creature orripilanti.»

«Immagino che gli abitanti di Elpìda non vedano di buon occhio gli esseri umani, ma…»

«Non mi riferisco agli abitanti di Elpìda. Loro sono innocui, se lasciati in pace. Parlo delle creature che popolano la Foresta Sacra.»

«Non credere a tutte le leggende metropolitane che circolano.» Sospirò. «Avanti, mamma. Lo sai anche tu. Devo fare qualcosa per Alivia, prima che sia troppo tardi.»

Sua madre sbuffò. Sapeva che non c'era verso di far ragionare suo figlio: era un gran testardo. Si alzò dalla sedia, massaggiandosi la schiena.

«Fai come credi. La vita è tua: se la vuoi gettare nel cesso, fa' pure. Io me ne vado a dormire.»

Dan si alzò poco dopo di lei e mandò un messaggio alla rossa della palestra. Non ricordava nemmeno il suo nome. *"Chi se ne frega. Basta che abbia una vagina, e andrà più che bene."* Sentiva il bisogno di uscire e di liberare la mente dai pensieri negativi.

9. Shona

Una donna spalancò i suoi occhi neri e si guardò intorno. Deboli raggi di luce filtravano dalle serrande dell'unica finestra della stanza da letto. *"È già mattina"* pensò, piantando i gomiti sul materasso e tirandosi su a sedere. Aveva i capelli a caschetto, lisci e perfettamente in ordine nonostante si fosse appena svegliata. Erano neri – scuri come i suoi peccati, le avrebbe fatto notare qualcuno. Il lenzuolo le scivolò di dosso e lei si rese conto di essere ancora nuda. Prese il reggiseno di pizzo nero – caduto sulla moquette la sera precedente – e coprì il suo abbondante seno. Si alzò dal letto e indossò un perizoma

semitrasparente.

Si sentì vestita a sufficienza per poter svegliare l'uomo che aveva passato la notte accanto a lei: un vecchio di almeno settant'anni – Shona ne aveva solo ventisette. Pescò un pacchetto di sigarette dal cassetto della scrivania che aveva di fronte e ne accese una.

«È ora di alzarsi.» Soffiò il fumo in faccia all'uomo, ancora addormentato. «Avanti, vestiti e smamma.»

Lui, con aria assonnata, si mise a sedere e la scrutò.

Shona poté constatare che era eccitato. Represse una smorfia di disgusto. Non poteva permetterselo. Quello che aveva di fronte era uno dei suoi migliori clienti.

«Avvicinati, bambola. Ho di nuovo voglia di te.»

«Scordatelo.» Alzò le serrande. «Alle nove ho un altro cliente. Devi andartene adesso.» Aprì la finestra per fare uscire il fumo della sigaretta. «Puoi sempre prendere un altro appuntamento, però.»

L'uomo parve seccato.

«Quanto diavolo vuoi?»

Lei sbuffò.

«Voglio solo che ti levi dalle scatole. Te l'ho detto: ora non posso. Devo sistemarmi.»

«Cento?»

Shona lo guardò incollerita.

«Duecento?» insistette lui. «Avanti, mi basta anche un pompino.»

La donna cedette: «Cinquecento.»

«Affare fatto!» Le rivolse un sorriso viscido, mentre si sdraiava sulle lenzuola sgualcite. «Ma bada bene: per questa cifra, esigo che sia un pompino a regola d'arte.»

«Sarà il migliore di tutta la tua vita. Hai a che fare con una professionista.» Shona si accovacciò e si mise al lavoro.

Quando ebbe finito, l'uomo si rivestì, soddisfatto. Le gettò le banconote addosso e lasciò la stanza, senza salutare.

Shona trattenne le lacrime. Doveva sempre ricordare a se stessa che quello era il suo lavoro. Era una puttana, sì, ma di un certo rango. I suoi clienti erano persone benestanti, ex militari,

in genere. Raccolse i soldi e iniziò a sistemare il letto. Voleva farsi una doccia, si sentiva ancora addosso la puzza di quel verme. *"Preferiresti forse lavorare in una di quelle fottute fabbriche per quattro soldi, Shona?"* Tirò su con il naso, cercando di non piangere. *"Non prendere in giro te stessa. A te piace fare la bella vita. Ti piacciono le cose di lusso."* Entrò nel box doccia e fece scorrere l'acqua. *"Non sei fatta per fare la pezzente. Tu vuoi una vita dignitosa."* I suoi genitori adottivi avrebbero obiettato che non c'era nulla di dignitoso nel succhiare cazzi. Ma loro non c'erano più da tanto tempo, ormai, appartenevano al passato, tanto quanto le loro opinioni.

Quando Shona aveva sette anni, la madre biologica l'aveva portata in un orfanotrofio e lasciata lì. Era stata adottata un anno dopo da una coppia che non poteva avere figli. Era rimasta con loro – nonostante il "burrascoso" rapporto che si era creato – fino all'età di quindici anni. Un giorno, poi, il patrigno l'aveva beccata mentre cercava di sottrargli dei soldi dal portafoglio. Aveva tentato di fermarla e lei lo aveva accoltellato a un braccio. Era finita in riformatorio dopo quell'episodio, e lì era rimasta fino ai diciott'anni. Una volta fuori, si era dovuta mettere alla ricerca di un lavoro. Era molto bella e consapevole dell'effetto che aveva sugli uomini. Iniziò a lavorare in locali di striptease per poi darsi alla prostituzione.

Uscì dalla doccia. Si sentiva giù di morale. *"È questo che vuoi fare per il resto della tua vita, Shona? Vuoi crepare mentre un vecchio ripugnante e sudato te lo sbatte nel sedere?"* Prese posto alla scrivania e accese il portatile. Si collegò al sito del Governo e compilò la domanda di partecipazione alle prove di selezione del team di soldati che sarebbe stato mandato in missione su Elpìda. *"Al diavolo! Se torno, sarò sistemata a vita. Se non torno, sarò comunque morta in maniera decorosa."* Ricordava che qualcuno aveva detto che ci sono sempre due scelte nella vita: accettare le condizioni in cui viviamo o assumersi la responsabilità di cambiarle[6]. Shona decise in quell'istante che era giunto il momento di assumersi

[6] Waitley, D. Su *https://www.pensieriparole.it/aforismi/vita/frase-160997*, 2002. URL consultato il 29 ottobre 2019.

quella responsabilità.

10. Jay

Jay aveva fatto una pausa per fumare una sigaretta. Era un giovane di ventinove anni. Aveva gli occhi azzurri e i capelli di un biondo così chiaro da sembrare quasi bianco. Li portava tirati indietro con del gel. Il suo corpo era atletico, muscoloso. In un mondo ideale avrebbe potuto fare l'attore, ma in quel mondo andato in malora gli era toccato lavorare in un'acciaieria per poter sopravvivere.

Un collega gli si avvicinò. Si trovavano nel parcheggio della fabbrica e non c'erano altri lavoratori nei paraggi. L'uomo gli porse un rotolo di banconote e Jay le fece sparire in men che non si dica. Poi, con un pronto movimento del braccio, infilò una bustina piena di polvere bianca nella tasca della tuta dell'altro lavoratore.

«È roba buona?»

«Come sempre» replicò Jay, aspirando del fumo dalla sigaretta.

L'uomo se ne accese una a sua volta.

«Cosa hai deciso di fare? Riguardo alle selezioni, intendo.»

Jay distese le labbra sottili in un sorriso cupo.

«Farò ciò che qualsiasi essere umano con del sale in zucca farebbe. Ci proverò.»

«Non hai paura?»

«Paura?» sbuffò. «L'idea di passare il resto della mia esistenza qui, questo mi fa paura.» Indicò con il pollice l'acciaieria alle sue spalle. «Se continuiamo a lavorare in questo schifo di posto, ci beccheremo senz'altro un tumore.»

«Ce lo beccheremo comunque.»

«Be', non mi va di pensare di essere scampato alla Morte Verde per poi passare il resto dei miei giorni in una fabbrica di merda.»

«Potresti sopravvivere con le tue altre… attività, diciamo.»

Con "altre attività", si riferiva ai soldi che Jay guadagnava spacciando droga o spaccando le ossa a sconosciuti per conto di terzi.

Jay scosse la testa con aria rassegnata.

«Quelli sono lavoretti temporanei. Sì, mi permettono di mettere qualche soldo in più da parte, tuttavia, se continuo così, un giorno farò una brutta fine. Qualcuno spaccherà il culo a me.»

L'uomo scrollò le spalle, gettò la sigaretta per terra e tornò al lavoro.

Anche Jay spense la sigaretta, ma si soffermò qualche minuto a contemplare il fumo che, fuoriuscendo dai comignoli della fabbrica, andava a ingrigire un cielo già cinereo.

11. A pranzo

Dan aveva impostato l'allarme della sveglia alle sei. Come ogni mattina, quel suono acuto gli penetrò il cervello, ricordandogli di essere ancora vivo. Mise a tacere quell'oggetto diabolico. Dall'altra stanza poteva sentire Alivia tossire. Si alzò lentamente dal letto e si diresse verso la cucina.

Sua madre era già in piedi. Sedeva al tavolo stringendo tra le mani una tazza di tè fumante.

«Mattiniero. Come mai?»

Dan accese il bollitore elettrico. Quando l'acqua raggiunse una temperatura adeguata, la versò sulla bustina di tè nero che giaceva sul fondo di una tazza capiente.

«Vado al Quartier Generale con Leo. Ci iscriviamo alle selezioni. Poi passo dalla palestra ad allenarmi un po'.»

Agata sospirò, ma preferì lasciar cadere l'argomento.

«Com'è andata ieri?»

Dan ripensò alla serata trascorsa con la donna dai capelli rosso acceso. Si chiamava Sara. Erano andati a ballare in un locale non lontano da lì. Avevano bevuto qualcosa e si erano poi ritrovati a scopare come bestie in calore nel piccolo monolocale di lei. Si sentì eccitato di nuovo mentre certi dettagli riaffioravano nella sua mente.

«Nulla di particolare. Sono uscito con Leo e altri ragazzi.»

Sua madre annuì, con un sorriso beffardo in volto.

«Ah.» Dopo una breve pausa, aggiunse: «Dunque, quel succhiotto che hai sul collo, devo dedurre sia stato Leo a

lasciartelo.»

Dan ebbe un leggero sussulto e d'istinto si portò la mano al collo. Sorrise e guardò sua madre, inarcando un sopracciglio.

«Cazzo. Non ti sfugge nulla.»

«Me lo puoi pure dire, quando esci con qualche donna. Non sono certo il tipo da prediche. Oltre al fatto che hai trentun anni e sei tu a portare i soldi a casa.»

Dan prese posto al tavolo, di fronte a lei.

«Non mi piace parlare delle mie relazioni.»

«Perché?»

L'uomo si limitò a scrollare le spalle, sorseggiando il suo tè bollente.

Agata proseguì: «Forse perché, in fondo, ti rendi tu stesso conto di quanto siano effimere.»

Lui storse il muso.

«Ecco che arriva la predica…» mormorò con aria seccata.

«La mia non è affatto una predica. Sto soltanto esponendo il mio punto di vista.»

«Ma io non te l'ho chiesto.»

«Stiamo soltanto dialogando.»

«Non potremmo scegliere qualcos'altro come oggetto delle nostre conversazioni?»

«Certo. Preferisci parlare della tua idea folle di prendere parte a una missione suicida?»

Dan sospirò.

«Ci rinuncio. Stamattina ti sei alzata con il piede sbagliato.»

La donna gli sorrise con tenerezza.

«Daniel, io desidererei solo vederti felice.»

«Io non sono triste.»

«Il non essere triste non implica necessariamente l'essere felice.»

«Come potrei esserlo?» Roteò gli occhi intorno a sé. «Guardati intorno. Guarda dove viviamo. Ascolta il respiro affannato di Alivia e i suoi colpi di tosse che, come lancette di un orologio funesto, scandiscono i secondi che la separano dalla morte!»

Sua madre scosse il capo.

«Daniel, la vita non è solo questo. Certo, c'è tanto dolore intorno a te, ma c'è anche gioia. Sia io che tua sorella ti amiamo. Abbiamo passato bei momenti insieme. Non puoi dimenticare i giorni felici e fare di tutta l'erba un fascio. Se poi trovassi una donna con cui condividere qualcosa in più del semplice sesso, sono sicura che la vita ti apparirebbe sotto una luce differente. Non c'è bisogno che tu fugga su Elpìda. Devi riuscire a trovare ciò che cerchi dentro di te.»

Dan sbuffò.

«Io vado su Elpìda a cercare una cura per Alivia. Non sto cercando nient'altro.»

«Ognuno ha il suo destino, Daniel. Se è destino che Alivia sopravviva, allora vedrai che ce la farà. Ma se è destino che muoia, non c'è luogo in questo universo dove tu possa trovare una cura.»

L'uomo finì di sorseggiare il tè e si alzò dal tavolo.

«Vado a fare una doccia.»

Sua madre lo osservò allontanarsi, con aria rassegnata.

***

Circa trenta minuti dopo, il cellulare di Dan prese a squillare.

«È Leo. È sotto che mi aspetta.» Dan si era lavato e vestito. Indossava dei jeans scuri e una felpa. Afferrò il cellulare e se lo infilò in tasca. «Ci vediamo stasera.»

Agata salutò suo figlio con un cenno del capo.

Lui scese le scale e raggiunse l'amico.

«Ehi, come butta?»

Dan rispose con una scrollata di spalle.

«Solite cose.»

Il cielo era ricoperto da nubi temporalesche e c'era odore di pioggia nell'aria. I due uomini si avviarono a piedi verso gli edifici del Quartier Generale dell'esercito. Impiegarono circa un quarto d'ora per raggiungere la loro meta.

Leo guardò quei palazzi cupi con una smorfia in viso.

«Non mi piace l'aria che tira qui.»

«Neanche a me. Ma ormai la decisione è stata presa. Giusto?»

«Giusto.»

Entrarono e, dopo aver chiesto informazioni ai militari che presidiavano ogni angolo dell'edificio, trovarono l'ufficio presso il quale registrare la propria candidatura. Lì, un militare dallo sguardo spento, seduto dietro lo schermo di un computer, compilò dei moduli elettronici, operazione che richiese sì e no dieci minuti.

«Immaginavo avremmo impiegato di più» ammise Dan, mentre si lasciavano il Quartier Generale alle spalle.

«Buon per noi. I palazzi governativi mi mettono ansia.» Rivolse gli occhi al cielo: la coltre di nubi si era assottigliata. «Che dici di andare a mettere qualcosa sotto i denti? Cibo vero, intendo.»

«Perché no? Dove si va?» Dan era stanco di nutrirsi di barrette energetiche e roba insipida.

Leo lo condusse in un piccolo ristorante cinese dall'aspetto caratteristico. Al suo interno le luci erano soffuse e i colori prevalenti dell'arredamento erano il rosso e l'oro. Vi era un gradevole odore di brodo nell'aria.

«È uno dei miei locali preferiti» dichiarò Leo. «Si mangia bene e a buon prezzo.»

«Me lo auguro. Non vorrei trovarmi a fine mese senza un soldo in tasca.»

«Fratello, se passiamo le selezioni, saremo uomini benestanti.»

Dan aveva i suoi dubbi in merito.

«Già… oppure uomini morti.»

«In entrambi i casi, il denaro sarà l'ultimo dei nostri problemi!» Scoppiò a ridere.

Una cameriera dai tratti somatici asiatici li invitò ad accomodarsi a un tavolo.

Ordinarono *noodles* in brodo di pesce e involtini primavera. Dan dovette ammettere che il cibo era abbastanza buono. Si domandò se quel pesce provenisse dai mari inquinati del pianeta, o se invece fosse stato allevato in vasche artificiali. A giudicare dal prezzo modesto, ritenne la prima ipotesi più plausibile.

«Come sta tua sorella?» domandò Leo.

«Una merda.»

«Mmm… domanda idiota. Scusami.»

«Figurati.»

«Ieri sei uscito?»

Dan annuì: «Sì, con la rossa della palestra.»

Leo gli rivolse un sorriso complice.

«Pensavo non fossi in vena. Be', ne è valsa la pena?»

Dan sorrise maliziosamente.

«Direi di sì.»

«Era brava a fare pompini?»

«Era brava a fare tante cose.»

«La rivedrai?»

Dan addentò uno degli involtini primavera ancora bollenti. Parve riflettere sulla domanda, infine rispose: «No. Direi di no.»

Leo si mise a ridere.

«Che stronzo che sei!»

«Che vuoi che ti dica? Mi stanco con facilità.»

Finirono di mangiare in silenzio, poi chiesero il conto e lasciarono il locale per dirigersi alla palestra.

12. Fratello e sorella

Quella mattina, Kai e Kitti erano rimasti rintanati nel loro appartamento di due stanze. Vi era un presagio di pioggia nell'aria e i due non avevano voglia di uscire con gli ombrelli.

«Odio questo tempo perennemente grigio. Odio la Terra.»

Kai era sempre stato un tipo permaloso, ma negli ultimi tempi Kitti aveva notato un lieve peggioramento in lui.

«Il problema è che non esci mai. Non frequenti nessuno» gli fece notare.

Kai impugnava un joystick e fissava ipnotizzato lo schermo piatto di un televisore. Era alle prese con uno di quei videogiochi di guerra in cui, per vincere, bisognava mietere quante più vittime possibili. Kitti detestava quel tipo di giochi. Non sapeva cosa suo fratello ci trovasse di interessante. Aveva iniziato a giocare alla playstation in tenera età, forse per

sopperire alla mancanza di amici reali. Kitti provava un po' di pena per lui: era sempre stato incapace di stringere rapporti di amicizia e, che lei sapesse, non aveva mai avuto una ragazza. Per lei, le cose erano diverse. Ogni tanto usciva con delle ex compagne di scuola. Altre volte, invece, frequentava ragazzi. Si trattava di relazioni di breve durata, mai di cose serie, ma almeno le consentivano di non dover passare il tempo davanti a uno schermo illuminato, immersa in una vita immaginaria.

«Chi dovrei frequentare? La Terra è popolata da idioti senza cervello.»

Kai era un misantropo. Kitti non sapeva se lo fosse sempre stato o se quell'odio nei confronti dell'umanità avesse avuto inizio durante gli anni delle scuole superiori, quando i loro genitori erano morti in un incidente stradale.

«Dovresti trovarti una ragazza. Perché qualche volta non esci con me e con le mie amiche?»

Kai inorridì di fronte a tale prospettiva.

«Con te e con quel nugolo di oche giulive, vorrai dire.»

«Non sono oche giulive!» si difese lei. «I tuoi sono solo pregiudizi privi di qualsiasi fondamento.»

Lui fece spallucce.

«"Oche giulive" era solo un eufemismo per non dire di peggio. Sia quel che sia, io preferisco trascorrere il mio tempo libero in un mondo virtuale. E poi questi giochi di guerra potrebbero rivelarsi utili per la Missione.»

Lei sbuffò.

«Abbiamo fatto domanda per essere reclutati in qualità di scienziati, non come soldati.»

Lui non rispose. Continuò a sparare agli omini che apparivano sullo schermo.

«Cosa vuoi mangiare?» Kitti preferì cambiare argomento. Quando si trattava di battibecchi col fratello, aveva da lungo imparato che non era possibile uscirne vincitori.

«Ordina due pizze con i funghi.»

Lei inarcò un sopracciglio e lo fissò come se avesse di fronte un perfetto imbecille.

«Sei scemo? Sai quanto ci costerebbe? Ho a malapena i soldi

per pagare il fitto di questo mese.»

«Sì, ma se dovessimo passare le selezioni, inizieremmo a percepire uno stipendio degno di tutto rispetto.»

«Il "se" introduce un periodo ipotetico. L'ipotesi è una supposizione di fatti ancora non realizzati.»

«Ma che si prevedono comunque come possibili» continuò lui.

«Ma "possibili" non è sinonimo di "certi".»

«Allude tuttavia a fatti che si possono realizzare.»

Kitti sospirò. Era consapevole che Kai l'avrebbe tirata per le lunghe.

«D'accordo. Falla finita. Prendo le pizze, ma stasera ti toccherà il brodo di patate.» Estrasse il cellulare di tasca e compose il numero di una pizzeria d'asporto.

Kai sogghignò, soddisfatto.

13. Il Reparto F

Trevor si trovava nel Reparto E, un'enorme sala situata nei seminterrati del Quartier Generale. Si stava guardando intorno. In qualità di Generale, era costretto ad assicurarsi che ogni cosa si svolgesse nel completo rispetto delle procedure standard. Alcuni esperti erano impegnati nella formulazione dei questionari a cui sottoporre i candidati che avrebbero presentato domanda per entrare a far parte del team di scienziati da spedire su Elpìda. Altri, invece, controllavano per mezzo di computer che i dispositivi elettronici dell'astronave fossero funzionanti. Tutto pareva procedere secondo copione.

Trevor non sembrava molto interessato a tali attività tuttavia. Ciò che gli premeva di appurare era che i lavori per la realizzazione dei macchinari destinati al "Piano B" procedessero a ritmo sostenuto. In effetti, la sua destinazione finale era il Reparto F. Detestava doversi recare lì, ma veniva pagato profumatamente per quel compito assegnatogli, e non aveva alcuna intenzione di deludere i suoi superiori.

Scese una rampa di scale e si avviò lungo uno stretto corridoio metallico che conduceva a un portone. Poté aprirlo solo dopo aver inserito un codice sulla tastiera fissata sul lato

sinistro della parete. Una volta dentro, percorse un ulteriore corridoio, con una lieve pendenza verso il basso, che lo portò a una seconda porta. Questa volta dovette posizionarsi di fronte a un *face ID scan*: la porta era infatti dotata di un sistema di apertura con biometria facciale. Dopo pochi secondi fu in grado di accedere al Reparto F, una stanza dalle luci tenui e fluorescenti.

Un numero esiguo di scienziati lavorava in quel luogo: si trattava dei più anziani, la cui età si aggirava intorno ai sessant'anni. L'ambiente era piuttosto oscuro, fatta eccezione per quella strana fluorescenza. L'intera circonferenza del locale era occupata da vasche dotate di un portellone a chiusura stagna: erano state sistemate in posizione verticale e poggiavano sulle pareti. Ogni portellone era provvisto di un piccolo oblò attraverso il quale si poteva intravedere un liquido verde. Era da lì che proveniva la fluorescenza.

Al centro di quella sala dai toni così alieni erano stati posizionati computer di ultima generazione, ai quali gli scienziati stavano lavorando in maniera accanita.

Trevor si rivolse a uno di loro: «Come procedono i lavori? Per quando saranno pronte queste macchine?»

L'anziano rispose, senza staccare gli occhi dal computer: «Entro massimo due anni dovrebbero essere adoperabili.»

Il Generale annuì.

«Esigo che entrino in piena funzione per quando giungeranno i campioni di DNA.»

Lo scienziato distolse per un secondo lo sguardo dallo schermo luminoso.

«Lei si preoccupi solo di far arrivare quei campioni. Al resto penseremo noi.»

Trevor poteva percepire una punta di presunzione nel tono della sua voce, ma non osò lamentarsene. Sapeva che, in un certo senso, gli scienziati del Reparto F erano persino più influenti di lui agli occhi di chi stava al potere. Così si limitò a deglutire e a rivolgergli un'occhiata torva.

«Quando avremo i campioni a disposizione?» chiese lo scienziato. Portava occhiali dalle spesse lenti e i capelli erano

corti e brizzolati.

«Dovrebbero volerci poco più di due anni. Dipende da quanto tempo i nostri soldati si fermeranno su Elpìda.»

«Be', suppongo che per quel giorno i macchinari saranno più che pronti.»

«Bene.» Trevor percorse a passi lenti l'intera circonferenza della sala, assicurandosi che non ci fosse nulla fuori posto. Quando ebbe finito, lasciò il Reparto F con una vaga sensazione di sollievo. Ogni qual volta si recava lì sotto, aveva l'impressione di scendere nelle viscere dell'inferno.

14. Un oceano di stelle

Arya si era alzata quando la foresta era ancora immersa nelle tenebre e aveva raggiunto il lago. Il buio non la spaventava. Non sapeva cosa fosse la paura. Ogni giorno accoglieva l'aurora in piedi. C'era qualcosa di magico negli istanti che precedevano il sorgere del sole. Dai meandri della foresta giungeva il canto degli uccelli notturni. La ragazzina sfiorò col piede le acque scure. Erano tiepide e piacevoli. Piano piano, vi si immerse del tutto. Restò per qualche attimo ferma, a godere della sensazione di tepore sulla pelle. Poi iniziò a nuotare. Quando raggiunse il centro del lago, rimase a galla, sdraiata sull'acqua come su di un materasso, con le braccia e le gambe spalancate e gli occhi rivolti al cielo. Osservò l'oceano di stelle che la sovrastava e la sua mente fu folgorata da una miriade di pensieri. Visioni al di là di ogni significato si facevano spazio nella sua testa. Le capitava spesso di formulare pensieri che sfuggivano alla sua stessa comprensione. Lei cercava di inseguirli e coglierne il senso, ma finiva sempre col perdersi nei labirinti della sua mente.

Mentre fissava il cielo, le sembrava di galleggiare lei stessa nell'Universo. Era completamente avvolta dall'oscurità. Quel nero sembrava essersi trasformato in una sostanza calda e viscosa che la avvolgeva come una coperta. Era una bella sensazione. Aveva l'impressione di cedere la propria individualità per ricevere in cambio una sorta di "universalità": cessava per qualche istante di esistere in qualità di individuo,

per diventare parte integrante dell'Universo. Poi, d'un tratto, il cielo cominciò a tingersi dei colori dell'alba. Per una frazione di secondo, Arya avvertì una sensazione strana, mai provata in precedenza. Non avrebbe saputo definirla utilizzando parole umane, ma aveva a che fare con la mancanza. Percepiva che le mancava qualcosa. Più che qualcosa, le mancava qualcuno. Di recente stava leggendo diversi romanzi d'amore. Si domandava che effetto facesse essere innamorati, cosa si provasse. Non riusciva a figurarselo. Eppure, in quel momento, mentre il cielo si tingeva di rosa, avrebbe tanto desiderato che ci fosse qualcuno accanto a lei, a stringerle la mano, oppure a baciarla sulle labbra, proprio come succedeva nelle storie descritte dagli umani. Rimase a contemplare la volta celeste fino al sopraggiungere dell'aurora. A poco a poco, quella sensazione di solitudine si dileguò.

15. L'appuntamento

Quel pomeriggio Shona si era recata a fare dello shopping. Aveva incontrato cinque clienti durante le ore mattutine, e racimolato di conseguenza un bel quantitativo di denaro. In serata la attendevano nuovi appuntamenti. Nel frattempo, tuttavia, sentiva il bisogno di svagarsi. Si trovava in un negozio di vestiti griffati, all'interno di un centro commerciale. Le piacevano le cose di lusso. Indossava un top rosso aderente, che metteva in risalto il seno abbondante, una giacca di pelle nera, una minigonna stretta e scura, delle calze nere trasparenti e degli stivali col tacco a spillo che le arrivavano sopra il ginocchio. Ovunque andasse, non passava certo inosservata. Avvertiva sempre addosso gli sguardi di disapprovazione delle donne e quelli vogliosi degli uomini. Ci aveva fatto l'abitudine e, per certi versi, la cosa le piaceva.

Acquistò abiti di diverso genere: gonne, pantaloni, giacche, cappotti, vestiti, e poi scarpe, stivali, foulard, sciarpe, borse, orecchini, collane e accessori di vario tipo. Si trattenne a lungo nel reparto di biancheria intima: a molti dei suoi clienti piaceva strapparle quei completini sexy di dosso, e per questa ragione doveva spesso comprarne di nuovi. Smise di fare compere

soltanto quando ebbe la sensazione di aver colmato temporaneamente il vuoto che sentiva dentro. *"Quel vuoto è dovuto all'assenza di un'anima, Shona. E l'anima non la puoi comprare con il denaro."* Uscì dal centro commerciale e iniziò a vagare, senza una meta, per le strade affollate e fuligginose della città, forse alla ricerca della sua morale perduta.

Giunta la sera, dovette tornare al suo appartamento, situato in un quartiere residenziale di una certa classe. Anche la sua abitazione era alquanto elegante. Salì fino al quarto piano con l'ascensore e raggiunse il portone di casa. Una volta dentro, gettò le buste stracolme di roba in uno sgabuzzino e andò in bagno a fare una doccia. Doveva prepararsi per il cliente delle sei. Si trattava di un ricco uomo sulla sessantina. Shona sapeva che aveva accumulato denaro tramite lo spaccio di sostanze illecite. Era piuttosto belloccio, ma le sue fantasie sessuali lo rendevano uno dei clienti che la donna più avrebbe voluto evitare. Amava il rosso. Per tale ragione, Shona indossò un reggiseno a balconcino di pizzo e un perizoma di quel colore. Calzò delle scarpe in vernice rossa col tacco, e sistemò sul comodino di fianco al letto matrimoniale delle manette, una frusta e della vasellina. All'uomo piaceva frustarla mentre era distesa pancia sotto, ammanettata alla testiera del letto, per poi sodomizzarla. Shona osservò con scrupolosa attenzione ogni dettaglio della stanza: tutto era elegante oltremisura. *"Le cose belle hanno un prezzo. A volte, il loro prezzo è la dignità."*

Quando udì il campanello suonare, chiuse gli occhi e trasse un respiro profondo. *"Fatti coraggio. Non dovrai sopportare ancora per molto. Se ti prendono per le selezioni e superi quelle dannate prove, potrai sperare in un futuro migliore."* Soffiò via lentamente l'aria dai polmoni e andò ad aprire la porta.

16. Lavoretti sporchi

Era da poco passata la mezzanotte e Jay si trovava seduto a uno dei tavolini di una delle più affollate discoteche della città. Sorseggiava un cocktail, con calma apparente. Di tanto in tanto lanciava un'occhiata veloce all'orologio che portava al polso. Il

rumore della musica era assordante e la puzza di alcol impregnava l'aria. Individui strafatti si dimenavano senza alcun pudore, spingendosi l'un l'altro, divenendo una cosa sola, creando un vortice nel quale si poteva annegare.

Quando l'orologio segnò le dodici e venticinque, Jay si alzò di scatto e si recò in uno dei bagni del locale. Si poggiò a uno dei lavabi e si accese una sigaretta. Cinque minuti dopo, entrò l'uomo che stava attendendo. Aveva la pelle di colore scuro e portava grossi occhiali da sole nonostante fosse notte fonda. La testa era rasata e al collo spiccava una catena d'oro. Aveva l'aria di uno di quei rapper che si vedevano qualche volta sui canali di musica in televisione.

Jay non perse tempo. Gettò la sigaretta per terra e, senza esitazioni, assestò un pugno sulla faccia del tizio. L'uomo, nonostante fosse piuttosto grosso, fu colto di sorpresa e non ebbe il tempo di reagire. Cadde sul pavimento lercio del bagno e Jay cominciò a riempirlo di calci allo stomaco e al volto. Quando perse finalmente i sensi, Jay gli sottrasse il marsupio che aveva legato in vita e lasciò la stanza. Tornò nel caos della discoteca. Fu investito dal suono delle casse e dalla puzza di sudore. Si fece strada tra la folla, alla ricerca di un'uscita.

Perché aveva ridotto quell'uomo in fin di vita? Difficile trovare una risposta. L'unica cosa certa era che lo avevano pagato in maniera molto generosa per portare a termine quel lavoro. Gli era solo stato detto di massacrare di botte il tizio di colore col marsupio che sarebbe entrato nel bagno alle dodici e trenta esatte. Fatto ciò, doveva impossessarsi del marsupio e consegnarlo all'autista del taxi che lo attendeva fuori dal locale.

Jay raggiunse l'uscita e si lasciò alle spalle quella bolgia. Il taxi era lì. Come prestabilito, consegnò il marsupio attraverso il finestrino, senza fare domande. L'autista lo afferrò, rivolse all'uomo un cenno del capo e partì.

Jay non fece in tempo a voltarsi che si sentì scaraventare a terra. Qualcuno gli aveva tirato un calcio sulla schiena, facendolo cadere sull'asfalto. Quando riuscì a voltarsi, vide sopra di sé tre possenti uomini di colore.

«Oh, cazzo…» sospirò, preparandosi a incassare le botte.

Senza dire una parola, gli uomini lo riempirono di calci fino a fargli perdere i sensi.

Quando Jay riprese conoscenza era l'alba. Si trovava in un vicolo angusto, gettato a terra come un sacco di rifiuti. Sentiva dolore in tutto il corpo.

«Non posso andare avanti così» disse a sé stesso.

Con uno sforzo estremo si alzò in piedi, emettendo un gemito di dolore. Si assicurò di non avere nessun osso rotto. A parte le fitte, i lividi, le ferite e i graffi, non sembrava esserci nulla di eccessivamente grave. Gli faceva molto male la testa, ma supponeva che un'aspirina avrebbe risolto il problema.

«Merda!»

Decise che quella mattina stessa, dopo essersi dato una sistemata, sarebbe andato al Quartier Generale a presentare la propria candidatura alle selezioni per prendere parte alla Missione.

LE SELEZIONI

«Nam Sibyllam quidem Cumis ego ipse oculis meis vidi in ampulla pendere, et cum illi pueri dicerent: "Σίβυλλα, τί θέλεις"; respondebat illa: "ἀποθανεῖν θέλω"»[7]

1. Lu

Arya sedeva su uno dei rami più bassi di uno dei tanti alberi della foresta. Il sole era sorto da qualche ora e la ragazzina stava impiegando il tempo leggendo un libro che aveva sottratto alla vecchia biblioteca costruita anni addietro dagli umani. Ziyi le aveva detto che questi ultimi avevano intenzione di conquistare Elpìda e di impiantarsi lì. Forse era questa la ragione per cui si erano presi la briga di costruire una piccola biblioteca: contavano di rimanere in quel luogo a lungo. Purtroppo, il destino non era stato benevolo nei loro riguardi: una strana malattia aveva iniziato a decimarli, così, dopo diversi anni, erano stati obbligati a battere in ritirata. Non capiva perché Ziyi fosse stata costretta a rimanere con lei. Era evidente che la donna non nutriva alcuna simpatia nei suoi confronti.

Il libro che aveva tra le mani era un volume di anatomia umana. Da quando quella mattina al lago aveva per la prima volta sperimentato una strana sensazione di solitudine, era trascorsa una settimana e, in quei sette giorni, un'idea era balenata nella sua mente: voleva capire in che modo era nata. Non le era mai interessato più di tanto, ma, chissà perché, adesso riteneva la questione degna di uno studio più approfondito.

Aveva scoperto che i bambini umani nascevano in un modo che trovava rivoltante: ogni momento, dalla fase del concepimento fino alla nascita del neonato, le sembrava

[7] *«Infatti ho visto la Sibilla con i miei occhi, a Cuma, pendere in un'ampolla, e quando i ragazzi le chiedevano: "Sibilla, cosa desideri?", ella rispondeva: "Morire"».*
Petronius, G. (2011) *Satyricon*, p. 124. Milano, Mondadori. Traduzione di Gabriele Stilli, su *https://www.lasepolturadellaletteratura.it/frammenti-di-verita/*. URL consultato il 29 ottobre 2019.

primitivo e nauseante. *"Questo dev'essere piuttosto doloroso"* pensava, mentre sfogliava le pagine del libro. Tuttavia, non era sicura che quanto riportato su quel volume potesse considerarsi valido anche per lei. Uno dei suoi genitori, anche se ignorava chi dei due, era un abitante di Elpìda, e della loro anatomia, lei non sapeva nulla.

Era intenta a guardare la fessura che aveva tra le gambe, domandandosi come un bambino potesse uscire da lì, quando sentì un rumore sotto di lei. Scostò la testa e vide, farsi strada tra la vegetazione e le sterpaglie, quello che sembrava essere un ragazzino appartenente al popolo di Elpìda. *"Un giovane 'elpidiano'?"* Non sapeva neanche lei come poterlo definire. *"Che sarà venuto a fare qui?"* Di norma, gli abitanti di Elpìda si tenevano a debita distanza dalla foresta. Era curiosa e divertita al tempo stesso. Il ragazzino aveva la pelle verde e piuttosto squamosa. I capelli, sottili e scuri, arrivavano a sfiorargli le orecchie che terminavano a punta. Gli occhi erano neri, dal taglio a mandorla. I denti erano un po' aguzzi. Per il resto, la sua fisionomia era analoga a quella umana. Indossava scarpe di tela cucite a mano e un gonnellino dello stesso materiale legato intorno alla vita.

Quando l'essere fu abbastanza vicino, Arya si fece scivolare dal ramo sul quale sedeva, rimanendo appesa con le gambe e comparendo, con la testa sottosopra, di fronte al visitatore inaspettato.

«Ciao!» Arya sorrise allegra.

Il ragazzino trasalì ed emise un grido. Disse qualcosa che alle orecchie di Arya suonò incomprensibile.

«Non parlo il tuo linguaggio, scusa. Tu sai parlare la lingua degli umani?»

Dopo lo stupore iniziale, lui si riprese.

«Io… sì, mi è stata insegnata a scuola.» La scrutò incuriosito e un po' a disagio. «Mi hai spaventato. Ma che ci fai appesa a un albero? Sei una specie di scimmia?»

«No. Non direi.» Si issò di nuovo sul ramo, prese il suo libro e saltò giù. «Piacere, mi chiamo Arya.» Gli porse la mano. Aveva letto che ci si presentava in quel modo, nei libri degli

umani.

Tuttavia, il ragazzino la fissò senza capire cosa quel gesto volesse significare.

«Lascia stare…» Sospirò, ritirando la mano. «Come ti chiami?»

«Mi chiamo Lu.»

«Che ci fai solo nella foresta? Sembri piccolo.»

«Non sono piccolo. Ho tredici anni. Comunque ho saltato la scuola oggi. Sono venuto qui a nascondermi.»

«Perché?»

«Non avevo studiato, e non mi andava di farmi trovare impreparato.» La fissò dalla testa ai piedi. «Tu quanti anni hai? E che ci fai nella foresta?»

«Ho quasi sedici anni. Di preciso non lo so. Un tempo Ziyi mi ricordava quando era il mio compleanno, poi lei è morta e io non sono tanto brava a tenere il conto dei giorni. In ogni caso, nella foresta ci vivo.»

«Pensavo la tua residenza fosse la base militare degli umani.»

Arya spalancò gli occhi, sorpresa.

«Lo era, quando c'era Ziyi. Lei mi costringeva a stare lì. Ma, da quando è morta, mi sono trasferita qui. Odiavo quel posto.» Fece una pausa. «Tu come fai a sapere che io vivevo alla base?»

Lu sorrise, mostrando i suoi dentini affilati.

«Tutti quanti sanno chi sei, su Elpìda. Sei piuttosto famosa.»

«Ah…» esclamò meravigliata. Si sedette ai piedi dell'albero, poggiando la schiena contro il tronco. «Io pensavo che gli abitanti di Elpìda mi odiassero.»

Lu storse il naso.

«Non credo ti odino. Ma di certo non ti vedono di buon occhio. Sostengono che, per colpa tua, gli umani presto torneranno. Dicono che nessuno deve avere alcun tipo di rapporto con te. Dobbiamo starti alla larga.»

Arya si fece pensierosa.

«Perché non mi uccidono, allora?»

«Non siamo un popolo violento. Tu non ci hai fatto nulla di

male, in fondo. E poi il nostro sangue scorre nelle tue vene.»

«Perché affermi che gli umani torneranno per me?»

«Non lo so. Dicono che è così. A noi giovani non raccontano tutto quanto.»

La ragazzina pensò che, paradossalmente, gli abitanti di Elpìda sapevano molto di più sul suo conto di quanto lei stessa non sapesse.

«Potresti chiedere loro maggiori informazioni al riguardo e poi riferirmi tutto?»

Lu si sedette accanto a lei. Dopo un'attenta riflessione, rispose: «Potrei. Non so se me le daranno, però.»

«Io non so proprio nulla della mia nascita e del perché sono qui e non sulla Terra.»

«In effetti hai un aspetto piuttosto umano. Hai una pelle così chiara e liscia.» La guardò. «Posso toccarla?»

Lei fece spallucce.

«Se ti va…»

Lu le passò una mano sulle braccia.

«Sei così strana. Mi fai un po' impressione!»

Arya rise.

«E tu mi fai il solletico! Hai la pelle ruvida.»

«Perché hai quelle due bocce sul petto?»

Arya si guardò il seno.

«Non lo so. Sono spuntate qualche anno fa. In base a quanto riportato sul libro che stavo leggendo, servono a nutrire un eventuale bambino.»

Un'espressione perplessa apparve sul volto di Lu.

«Dev'essere doloroso, permettere a un altro essere di mangiare una parte del tuo corpo.»

Arya si fece seria.

«Non credo avvenga quello che pensi tu. Comunque è davvero una fortuna che tu sia comparso in questo momento. Stavo cercando di capire come fossi nata. Tu ne sai qualcosa?»

Lu ci rifletté sopra.

«Non molto. Dovrei chiedere agli adulti. So solo che ti chiamano mezzosangue. Vuol dire che…»

«So cosa vuol dire.» Sbuffò. «Sono nata da un umano e da

un abitante di Elpìda. Tu sai chi erano i miei genitori?»

Lu scosse la testa.

«No. Mi dispiace.»

«Non fa nulla» rispose un po' delusa. Poi il volto le si illuminò. «Tu sai per caso come nascono i bambini elpidiani?»

Lu sembrava in imbarazzo. La fissò negli occhi per qualche secondo, poi rispose: «Sì. Perché?»

«Volevo saperlo. Me lo spieghi?»

«Ma… è una cosa di cui non si parla.»

«Perché no?»

Lu sospirò rassegnato.

«E va bene, basta che tu non dica a nessuno che abbiamo parlato di queste cose.»

«Pur volendo, a chi potrei riferirlo? Come hai ribadito tu, nessuno vuole rivolgermi la parola!»

Lu si fece coraggio. Mise le mani vicino al petto e si concentrò. Piano piano, una spirale di luce verde iniziò a formarsi nel punto di fronte al suo cuore.

«Sia l'uomo che la donna 'elpidiani' – per usare il tuo neologismo – creano questa spirale di luce. Poi le due spirali si uniscono e si fondono, dando origine a una specie di uovo, che viene tenuto al sicuro per un mese e poi si schiude, generando un nuovo essere.»

Arya era perplessa.

«Ah! Tutto qua?»

Lu fece sparire la luce, che venne riassorbita dal suo cuore.

«Come sarebbe a dire 'tutto qua'? Cosa ti aspettavi?»

«Be', è senz'altro più igienico di quello che fanno gli umani.»

«Cosa fanno gli umani?»

«L'uomo ha un *coso* tra le cosce, che infila qui.» Allargò le gambe per far vedere a Lu il punto esatto. «Poi un bambino si forma dentro il corpo della donna e ne esce fuori nove mesi dopo. Sempre dallo stesso buco.»

Lu aveva assunto un'espressione scettica.

«Ne sei proprio sicura? Mi sembra un po' piccolo quel buco.»

«Tanto sicura non sono. Però i libri dicono così. Se vuoi, proviamo e vediamo cosa succede. Tu hai qualcosa tra le gambe che si può infilare?»

«No, sono desolato. Lì sotto c'è solo una piccola fessura che usiamo per espletare i nostri bisogni.»

Arya parve seccata, poi le venne un'idea: «Allora potrei provare io a creare la spirale di luce!»

«Io non credo sia un'idea saggia… e comunque ho solo tredici anni. Non voglio mica avere un figlio a quest'età!»

Arya lo ignorò e si concentrò per creare la spirale di luce che aveva visto poco prima formarsi in corrispondenza del cuore di quell'essere. Nonostante i suoi sforzi, fu tutto inutile.

Lu rise.

«Lascia perdere. Forse tu funzioni alla maniera umana.»

Sul volto di lei si dipinse un'espressione frustrata.

«Sì, può essere. Ma allora io come avrò fatto a nascere?»

«Cosa intendi?»

«Se un umano non può creare la spirale di luce e un essere di Elpìda non si può accoppiare alla maniera umana… i miei genitori come possono avermi generata?»

Lu ci rifletté sopra. Alla fine esclamò: «Bella domanda!»

«Potresti chiedere anche questo, ai tuoi genitori?»

«Va bene. Ma dovrò tenermi sul vago. Non devono sapere che ho parlato con te. Mi proibirebbero di tornare.»

«Questo significa che verrai di nuovo a trovarmi?»

«Se la cosa ti fa piacere.»

«Sì! Potresti insegnarmi qualcosa su Elpìda e sui suoi abitanti. Sai, sono molto ignorante in merito. Io, in cambio, ti insegnerei le cose umane. Ci sono parecchi libri nella vecchia biblioteca. Alcuni sono interessanti.»

«Affare fatto!»

Arya si guardò intorno.

«Puoi rimanere ancora qui, o devi andare?»

Lu diede un'occhiata ai raggi del sole che filtravano tra i rami degli alberi. A giudicare dalla loro intensità, dovevano essere circa le nove del mattino.

«Direi che ho ancora un po' di tempo.»

Arya balzò in piedi.

«Perfetto! Andiamo al lago a fare un bagno!»

Lu sembrò gradire l'idea. Si alzò a sua volta e i due si misero a correre ridendo, aprendosi un varco tra i folti cespugli di felci.

2. La lettera

Dan si trovava a casa. Era trascorsa più di una settimana da quando si era recato al Quartier Generale dell'esercito insieme a Leo, ma da allora i due non avevano ricevuto alcuna notizia in merito alle prove. L'uomo aveva concluso ancora una volta i suoi quattro giorni lavorativi alla fabbrica. Lavorare durante la notte, per dodici ore consecutive e per quattro giorni di seguito, lo massacrava. L'ultimo turno era terminato la mattina precedente e Dan aveva trascorso il suo primo giorno di libertà dormendo per almeno dieci ore di fila. In serata, poi, era andato ad allenarsi in palestra.

La mattina del suo secondo giorno di riposo si era alzato di buon ora. Vedendo che sua madre non si sentiva molto bene – soffriva spesso di mal di schiena acuti – si era offerto di occuparsi di Alivia al suo posto. Era ormai abituato a prendersi cura della sorella malata, lo faceva con piacere, nonostante la vista di quel corpo provato dalla malattia gli lacerasse l'anima.

In quel momento si trovava nel bagno. Era una stanza piccola, dalle pareti di colore bianco ricoperte di muffa – che ogni settimana sua madre puliva con pazienza servendosi di candeggina – e con una piccola finestrella che affacciava su un muro di mattoni. Dan aveva riempito la vasca di acqua tiepida e aveva aiutato la sorella a immergervisi. La ragazza aveva lo sguardo perso nel vuoto e tossiva di tanto in tanto. Dan la stava lavando delicatamente con una spugna. Sentire quel corpo scheletrico sotto le sue mani era una tortura.

«Non sei costretto ad andare» disse la ragazza a un certo punto.

Lui esitò per qualche istante, poi rispose: «Non devi sentirti in colpa. Non lo faccio solo per te.»

Alivia si voltò e lo guardò con occhi stanchi.

«Io sono morta comunque. Non c'è bisogno che ti faccia ammazzare anche tu.»

«Ti ho appena detto che tu non c'entri con la mia scelta di prendere parte alla Missione.»

«Ah no? E sentiamo, perché vorresti prendervi parte, allora?»

«Sono stanco di questa vita. Sono stanco della miseria. Voglio fare qualcosa per migliorare le condizioni in cui viviamo. Voglio darvi una casa decente, del cibo decente, delle cure decenti.» Fece una pausa. «E sì, voglio anche aiutare te. Mi sembra ovvio.»

Lei scosse la testa.

«Potresti morire laggiù.»

«È un rischio che devo correre.» Poggiò le mani sulle spalle bagnate della sorella. «Alivia, io… non vivo più così.» Gli occhi gli si inumidirono. «Questo non è vivere. Io… è come se mi trascinassi. Ogni giorno è uguale a quello precedente e il confine tra ieri, oggi e domani diventa sempre più labile. Non so se capisci a cosa mi riferisco. Mi sembra di impazzire, credimi. A volte non so se sono vivo o se sto sognando. Forse l'intera mia esistenza è un incubo da cui non riesco a svegliarmi.»

Alivia accennò un sorriso.

«Sai che vi sono correnti di pensiero secondo le quali ognuno di noi sceglie la propria esistenza?»

Dan sorrise.

«Mi auguro siano errate. Perché, se corrispondessero a verità, ciò significherebbe che tutti noi siamo dei grandissimi coglioni ad aver scelto una vita di merda!»

Alivia scoppiò a ridere e il fratello si unì a lei. Poi la ragazza fu scossa dai colpi di tosse. Dan attese che si riprendesse.

«Avanti, fammi uscire da qui. Voglio tornare nel letto.»

«Va bene.»

L'aiutò a sollevarsi dalla vasca, l'avvolse in un asciugamano e la prese in braccio, per condurla nella sua stanza. Quando ebbe finito con lei, si recò in cucina. Vide che c'era una lettera poggiata sul tavolo. Sua madre entrò in quello stesso momento.

«È per te» disse, indicando con gli occhi la busta.

Dal tono della voce, Dan capì che la donna sapeva già di cosa si trattava. Aprì la busta, lesse la lettera.

«Buone notizie?» domandò Agata con tono sarcastico.

«Devo presentarmi domani al Quartier Generale per sostenere la prima prova» annunciò con tono piatto.

Sua madre si allontanò, senza dire nulla.

3. Bulli e sfigati

Kai sedeva di fronte al PC. Per mantenersi, sia lui che la sorella lavoravano come programmatori di software. Non era un lavoro che gli dispiaceva, ed era pagato piuttosto bene. Certo, lavorare come scienziato per il Governo sarebbe stato il massimo in termini di guadagno. Eppure, ciò che Kai desiderava era lasciare la Terra. Era stanco di vivere in un mondo popolato da persone deficienti e arroganti.

Sin dall'inizio delle scuole elementari era stato la vittima prediletta dei bulli. Gli anni delle medie e delle superiori, poi, erano stati un inferno. Lui aveva sempre mantenuto un atteggiamento dignitoso, ma ciò non significava che non soffrisse a causa di quella situazione. All'uscita di scuola, veniva giornalmente pestato dai ragazzi più grandi. Le ragazze, invece, lo fissavano ridacchiando, prendendolo in giro per il suo aspetto comico: Kai era sempre stato molto magro, privo di qualsiasi grazia o fascino, la sua pelle era bianchiccia e lentigginosa, e i suoi capelli di un ridicolo colore tendente all'arancione. Portava poi spesse lenti davanti agli occhi. Il suo aspetto fisico gli era valso soprannomi quali "pel di carota", "quattr'occhi", "sfigato", "mezza sega", e altri un po' più fantasiosi.

Kai detestava i ragazzi, ma detestava ancor più le ragazze. Mentre la cattiveria degli uomini si esternava soprattutto sul piano fisico, quella delle donne era di natura più fine, più sottile. Le loro parole e i loro sguardi potevano risultare taglienti come lame di rasoio. Kai avrebbe tanto desiderato violentare alcune delle sue compagne di classe e strozzarle nel contempo. Avrebbe goduto nel vedere quelle puttane soffocare,

mentre lui violava i loro corpi inermi. A volte – per quanto si vergognasse ad ammetterlo anche con se stesso – odiava persino sua sorella Kitti. Questo avveniva soprattutto quando la vedeva in compagnia delle sue amichette snob. Lei era stata fortunata: era una ragazzina aggraziata e di bell'aspetto. Non come lui. *"Elpìda sarà un nuovo inizio, Kai, vedrai. Le cose cambieranno."*

Il ragazzo sentì la porta di casa aprirsi. Kitti si tolse le scarpe, rimanendo con le calze ai piedi, e posò l'ombrello gocciolante a terra. Reggeva la busta con la spesa in una mano. La poggiò sulla moquette e sfilò dalla tasca un foglio di carta piegato.

«Quello cos'è?» chiese Kai, distogliendo lo sguardo dal computer.

Lei sorrise e sventolò il foglio in aria.

«Buone notizie! Ci hanno convocati per la prima prova. Domani. Al Quartier Generale.»

«Bene» si limitò a rispondere il fratello, rimettendosi al lavoro.

Kitti capì che Kai era di cattivo umore, così lo lasciò in pace e andò in cucina a prepararsi una tazza di tè.

4. Un piano B

Quella mattina il Colonnello era stato convocato nell'ufficio del Generale. Quando Roman varcò la soglia della stanza, Trevor fu investito da un odore opprimente di aglio. Per una frazione di secondo fu quasi tentato di domandare al Colonnello se la sua dieta avesse come alimento base quel bulbo, poi preferì evitare.

«Mi voleva vedere, Generale?» chiese Roman, con la sua solita voce priva di inflessioni.

«Sì. Volevo chiederle il favore di presiedere alle prove che avranno inizio domani. Sa, abbiamo avuto più iscritti del previsto. Sarà un po' complicato dirigere le operazioni. Ci saranno i sergenti a guidare i candidati, e il Capitano a controllare che le cose procedano nel migliore dei modi. Ciò nonostante, mi sentirei più sicuro nel sapere che c'è anche lei a

sovrintendere alle selezioni.»

«Da parte mia, c'è piena disponibilità.»

«Grazie.»

«Lei non ha intenzione di prendere parte al processo di selezione?» domandò il Colonnello. La sua domanda non velava un'accusa, ma era mossa da pura curiosità.

«Sarò impegnato a controllare che i lavori nel Reparto F procedano con una certa solerzia.»

«Mi scusi, ma non ne comprendo il motivo. Il lavoro degli scienziati di quel reparto non è forse finalizzato a garantire un esito positivo della Missione?»

Trevor fece una smorfia.

«In un certo senso, sì. Ha in parte a che fare con la Missione, ma ne è al contempo indipendente. I miei superiori considerano il lavoro che stanno svolgendo quegli scienziati persino più importante dell'intera Missione.»

Roman inarcò le sopracciglia.

«Perdoni il mio scetticismo, ma cosa può esserci di più importante della Missione?»

Trevor sospirò.

«Lei è al corrente del fatto che il fine ultimo della Missione non è la cura in sé. Non stiamo per mandare quegli uomini su Elpìda con il solo obiettivo di salvare l'umanità dalla Morte Verde.»

«Ma certo. Sarebbe uno spreco di tempo e di risorse.»

Trevor proseguì: «Ottima osservazione, Colonnello. Dunque, immagini che questa cura non esista, o che non venga trovata – dobbiamo, ahimè, prendere in considerazione anche una tale ipotesi. Non crede che il denaro e il tempo investiti in questa Missione risulterebbero spesi inutilmente?»

Roman, che era sempre stato dotato di una certa perspicacia, sorrise e rispose: «Sta forse cercando di dirmi che si sta lavorando a un Piano B?»

Il Generale annuì con aria soddisfatta.

«Non cerco di dirle che si sta lavorando a un Piano B. Il Piano B esiste già. Gli scienziati del Reparto F stanno perfezionando i macchinari che serviranno appunto a portarlo

avanti.»

«Il Piano B è in qualche modo connesso con la Missione?»

«Sì e no. Non è in alcun modo legato alla cura – sebbene debba ammettere che trovare la cura renderebbe le cose più semplici – ma è comunque connesso con Elpìda. Occorrerà trovare la ragazza. Senza di lei, ci sarà poco da fare.»

Roman non riuscì a trattenere la curiosità: «Posso sapere in cosa consiste questo Piano B, o è un segreto?»

Il Generale ci pensò un po' su.

«Si tratta di una questione della massima riservatezza.» Fissò il Colonnello negli occhi. «Ritengo tuttavia di potermi fidare di lei e della sua discrezione, dunque le riferirò di che si tratta.»

Roman ascoltò il Generale in silenzio, annuendo di tanto in tanto, mentre questo spiegava cosa fosse il Piano B.

5. In biblioteca

Giunta l'ora di pranzo, Lu aveva salutato Arya per fare rientro al villaggio. I due avevano trascorso l'intera mattinata chiacchierando e nuotando nelle acque tiepide del lago. La ragazzina era più allegra del solito. Adesso aveva un amico. Inoltre, Lu avrebbe forse potuto fare luce sulle circostanze misteriose in cui era avvenuta la sua nascita. Arya non aveva fame, così si recò nella piccola biblioteca che gli umani avevano costruito anni addietro.

La struttura era stata realizzata in legno e si ergeva su due piani, collegati da una scala interna a chiocciola. La ragazzina spinse una porta ormai deteriorata dallo scorrere del tempo ed entrò. Respirò a pieni polmoni l'odore di libri antichi: aveva un che di rassicurante. Alcune assi del pavimento erano saltate a causa delle spesse radici degli alberi che vi erano cresciute sotto. Piante rampicanti avevano cominciato a germogliare all'interno della struttura, invadendone ogni angolo, come se la Natura stesse ora reclamando lo spazio che le era stato sottratto da mani umane.

Arya mise a posto il libro di anatomia che stava leggendo quella mattina – ci teneva molto a mantenere gli scaffali in

ordine. Salì le scale a chiocciola e raggiunse il secondo piano, dove si trovava la narrativa, che lei prediligeva. Aveva da poco finito di leggere tutte le opere di Shakespeare. Adesso aveva iniziato la lettura di *Jane Eyre*, scritto da una certa Charlotte Brontë. Le stava piacendo tantissimo. Trovò il libro e lo portò con sé fino a un divanetto posto di fronte a un'ampia finestra senza vetri – la temperatura perennemente calda del luogo e le poco frequenti precipitazioni facevano sì che la presenza di vetri fosse del tutto superflua.

Si gettò sul divano, sollevando una nuvola di polvere. Si sdraiò con il capo poggiato sul bracciolo e i piedi distesi sullo schienale. Lanciò un'occhiata fuori dalla finestra: poteva vedere solo le foglie degli alberi che, attraversate dai raggi solari, parevano scintillare. Posò lo sguardo sul libro, raggiunse il punto in cui si era fermata la volta precedente, e si immerse nella lettura, dimenticando il mondo esterno.

6. Jenny

Shona era sdraiata sul letto disfatto, intenta a fumare una sigaretta. La finestra della stanza era aperta, nonostante la temperatura bassa. Shona aveva addosso solo degli slip bianchi, semi trasparenti. Al suo fianco era distesa un'altra donna in biancheria intima che, a giudicare dall'aspetto, dimostrava una cinquantina d'anni. Il suo corpo era tuttavia magro e sodo. Aveva lunghi capelli biondi, cotonati e pettinati all'indietro, e profondi occhi castani. Fumava anche lei.

«E così te ne vuoi andare» disse la donna, con tono apatico e aspirando del fumo.

«Be', al momento sono stata convocata per prendere parte alle prove. Non sono sicura di passarle.» Shona posò istintivamente lo sguardo sulla scrivania, dove giaceva la lettera ricevuta quella mattina.

«Però tu vorresti andartene» ribadì la donna.

Shona spense quel che rimaneva della sigaretta nel posacenere poggiato sul comodino di fianco al letto.

«Ti dispiace?» domandò.

«Un po'.»

«Ci sono altre prostitute in città.»

«Ma tu sei quella che preferisco.»

Shona era solita incontrare clienti di ambo i sessi, e soddisfare al meglio le richieste di entrambi. Se doveva essere sincera, le donne non le interessavano affatto, non le erano mai interessate. Tuttavia, quando si trattava di sesso a pagamento, preferiva andare con loro, per diverse ragioni: non avanzavano mai richieste strampalate, non l'avevano mai umiliata o fatta soffrire. Forse era solo un caso, forse si era trattato di pura fortuna – in fondo, non aveva molte clienti di sesso femminile – ma tale era stata la sua esperienza fino a quel momento.

La donna distesa al suo fianco, Jenny, era la più dolce di tutte. Shona era arrivata a credere che fosse addirittura innamorata di lei. Le faceva pena, perché sapeva che non avrebbe mai ricambiato il suo amore. Nella sua vita non c'era mai stato spazio per sentimenti del genere: non si era mai innamorata di un uomo, figurarsi di una donna. Jenny lavorava al Governo in qualità di soldato. Era sposata, aveva dei figli. Ma la sua vita era una finzione, una recita portata avanti per non ferire i sentimenti di nessuno, a discapito tuttavia della propria felicità. Jenny aveva raccontato a Shona di aver capito di sentirsi attratta dalle donne soltanto dopo la nascita del secondo figlio. *"Bella fregatura"* aveva pensato Shona, che provava un dispiacere sincero per quella donna. Immaginava come poteva sentirsi: in trappola. La sua casa una prigione, suo marito e i suoi figli i carcerieri. *"Poverina."* Poi pensò che, in fin dei conti, anche lei si trovava chiusa in una gabbia: i suoi clienti erano la prigione, il denaro il carceriere. Però Shona aveva ormai deciso di tirarsene fuori. Non avrebbe fatto la fine di Jenny, che all'età di trentacinque anni aveva capito di aver fallito e, raggiunti i cinquantadue, si era ridotta a dover pagare una prostituta pur di regalarsi qualche attimo fugace di piacere. *"Hai solo ventisette anni, Shona. Non è ancora troppo tardi. Se superi le prove e porti a termine la Missione, potrai sperare in un futuro migliore. Chissà, forse potresti anche incontrare l'uomo dei tuoi sogni e innamorarti."* Ne dubitava, ma nella vita mai dire mai.

«Sei un soldato, potresti prendere parte anche tu alle selezioni.»

Jenny sbuffò.

«Mi prendi per il culo? E cosa dovrei dire alla mia famiglia? Mi spiace, ragazzi, ma vostra madre ha deciso di partire per una missione suicida.»

«Di' loro che lo fai per la tua patria, per il loro futuro… Insomma, qualche cazzata del genere.»

Jenny scosse la testa, amareggiata.

«Non hai figli. Non puoi capire.»

«Già. La povera Shona non può mai capire nulla. Che vuoi che ne sappia, una prostituta, dei sentimenti?»

Jenny la guardò, un po' irritata.

«Ehi! Non ho detto questo. Non mettermi in bocca parole che non ho pronunciato.»

Shona si accese un'altra sigaretta.

Jenny la fissò in silenzio, poi disse: «Ti sei offesa?» Il suo tono si era raddolcito. Le si avvicinò e iniziò ad accarezzarla. «Perdonami. È che non sopporto l'idea di non rivederti più.»

«Te ne farai una ragione.»

«Perché sei così fredda? Che ti succede?»

Shona puntò l'orologio con un dito, mettendo in mostra le sue lunghe unghie finte.

«Il tempo è scaduto. O paghi per un'altra ora, oppure io non sono più tenuta a fingere di provare interesse per te.»

Jenny la guardò allibita. Delle lacrime le rigarono le guance.

«Perché mi tratti così?» Deglutì. «Possibile che non capisci che io ti amo?»

Shona si voltò verso di lei. La fissò, socchiudendo gli occhi e soffiando via il fumo dai polmoni. Alla fine rispose: «Possibile che non capisci che tu sei niente per me?»

Jenny si alzò dal letto, si asciugò gli occhi e si rivestì in fretta. Lasciò la stanza senza neanche darsi una sistemata ai capelli o al trucco.

«Addio, Shona.»

Shona non rispose. La guardò mentre richiudeva la porta della camera da letto alle sue spalle. Perché era stata così acida?

Non lo sapeva neanche lei con esattezza. Jenny era una brava persona. Tuttavia, a volte, Shona sentiva il bisogno di ferire i sentimenti altrui. Forse era un suo modo inconscio di vendicarsi di tutte le umiliazioni subite. Continuò a fumare e a fissare il cielo grigio fuori dalla finestra, in attesa che giungesse il momento di incontrare il cliente successivo.

7. Lizzie

In quella settimana, Jay aveva deciso di tenersi lontano dai guai. Si era dedicato soltanto al lavoro all'acciaieria e allo spaccio di droga. Niente pestaggi o regolamenti di conti. Si stava ancora riprendendo dalle botte incassate quella notte in discoteca. Quel pomeriggio avrebbe dovuto recarsi al lavoro, ma non lo aveva fatto. In mattinata aveva ricevuto una lettera da parte del Governo, che lo informava di presentarsi il giorno seguente al Quartier Generale dell'esercito per prendere parte alla prima prova. Jay voleva essere in forma per quel momento.

Si trovava all'interno del suo spoglio monolocale, sulle cui pareti non c'era nulla, solo il bianco dell'intonaco. Stava eseguendo delle flessioni davanti al televisore acceso. La TV, poggiata su una sudicia moquette, era sintonizzata su un canale di musica: cantanti rapper esternavano la loro visione disincantata dell'esistenza attraverso un linguaggio crudo e rude. A Jay piaceva quella musica, anche se non aveva bisogno delle parole dei rapper per rendersi conto che l'intera esistenza faceva schifo.

Finite le flessioni, aprì il frigorifero e prese una lattina di birra. Non amava particolarmente gli alcolici, ma sentiva il bisogno di qualcosa di diverso dall'acqua, e nel frigo non c'era altro. *"Mi sa che devo fare un po' di spesa."* Sentì bussare alla porta. Andò ad aprire. Era Lizzie.

«Ehi!» disse la ragazza all'entrata. «Passavo da queste parti e ho pensato di venire a trovarti.»

Lizzie aveva ventidue anni e lavorava come cameriera in uno dei locali notturni frequentati da Jay. Aveva la pelle bianca, i capelli tinti di un biondo slavato e gli occhi azzurri. Frequentava Jay da circa un mese. Credeva di potersi

considerare la sua ragazza. Ignorava che l'uomo avesse svariate "ragazze".

«Hai fatto bene» rispose lui, poco convinto.

«Posso entrare?»

Jay si spostò dall'entrata, consentendole di accedere alla sua abitazione.

«È da un po' che non ti si vede in giro. Non mi hai nemmeno chiamato in questi giorni.»

«Ho avuto da fare.»

La ragazza storse il naso.

«C'è puzza di sudore qui dentro.»

«Mi stavo allenando.»

«Ah.» Si guardò intorno, poi osservò Jay mentre continuava a sorseggiare la sua birra. «Ti va di fare qualcosa, stasera?»

«Devo andare a dormire presto. Domani ho la prima prova.»

Lizzie aggrottò la fronte.

«La prima prova? Di cosa stai parlando?»

«Al Quartier Generale dell'esercito. Per prendere parte alla Missione.»

La ragazza sgranò gli occhi.

«Starai scherzando?»

Lui scosse la testa e gettò la lattina ormai vuota nella spazzatura.

«Ma… è da pazzi! Si tratta di una missione suicida.»

Jay scrollò le spalle.

«Bisognerà pur morire in qualche modo.»

Lizzie sembrava delusa.

«Devo dedurre che di me non ti importa proprio nulla.»

Jay sorrise.

«Ti ho mai dato motivo di credere il contrario?»

La ragazza spalancò gli occhi.

«Sei uno stronzo. Un grandissimo stronzo.»

«È il tuo punto di vista. Sei libera di avere una tua opinione, che rimane tuttavia discutibile.»

«Vaffanculo, Jay.» Lizzie lasciò il monolocale, senza aggiungere altro e senza voltarsi indietro.

Jay si tolse gli abiti sudati di dosso e andò a fare una doccia.

8. La prima prova

La mattina della prima prova, al Quartier Generale dell'esercito, si erano presentati almeno un migliaio di civili. Erano stati radunati in un'enorme sala dalle pareti bianche, illuminata da gelide luci al neon. Sedevano in decoroso silenzio su sedie pieghevoli in acciaio e fissavano il palco in legno che si ergeva di fronte a loro.

Dopo qualche minuto, un uomo in divisa militare e dalla corporatura robusta salì sul palco. Aveva i capelli castani portati a spazzola e gli occhi dello stesso colore. Impugnò un microfono e si rivolse ai presenti.

«Salve a tutti. Mi chiamo Connor. Voi potrete chiamarmi "Capitano". Sarò io, insieme ai sergenti e al Colonnello – che al momento non è qui presente – a sovrintendere alle prove e ad assicurarmi che si svolgano secondo le regole. Presto i sergenti vi suddivideranno in gruppi; sarete caricati su delle jeep e verrete condotti al luogo in cui si svolgerà la prima prova. Vi preghiamo di astenervi dal porre domande di qualsiasi tipo, al fine di non rallentare le operazioni. Ogni cosa verrà spiegata a tempo debito.» Detto ciò, il Capitano si congedò e affidò ai sergenti il compito di occuparsi dei partecipanti.

Come preannunciato, gli uomini furono divisi in piccoli gruppi e caricati a bordo di alcune jeep. Raggiunsero un ampio terreno arido, dal suolo pietroso, che sorgeva a breve distanza dalla città. Una volta lì, scesero dalle automobili e, di nuovo, furono ripartiti in gruppi. Dopodiché, i sergenti li fecero allineare l'uno di fianco all'altro e consegnarono loro dei giubbotti zavorrati di almeno cinque chili ciascuno che i partecipanti, senza alcuna distinzione di sesso, dovettero indossare.

Queste operazioni richiesero una trentina di minuti. Quando i civili furono pronti, il Capitano – che era arrivato sul posto da circa cinque minuti, accompagnato da un imponente militare dalla pelle e dai capelli privi di qualsiasi colore – spiegò loro in cosa consisteva la prima prova. Avrebbero dovuto correre, senza mai togliere il giubbotto di dosso, fino a raggiungere il

punto di arrivo, vale a dire un vecchio ponte che si trovava a circa otto chilometri di distanza e che collegava le due sponde di un fiume. Era necessario che si muovessero in linea retta, lungo quel tragitto dal terreno aspro, senza fermarsi mai – pena la squalifica – e che attraversassero il ponte. Una volta superato, avrebbero potuto riprendere fiato. Solo coloro che avessero raggiunto il traguardo, entro sessanta minuti dalla partenza, avrebbero superato la prima prova. I sergenti li avrebbero monitorati, seguendoli con le jeep, e li avrebbero riportati alla base una volta pervenuti all'altra sponda del fiume.

Quando il Capitano diede il via, i presenti cominciarono a correre, senza perdere tempo. Alcuni di loro non avevano l'abbigliamento adeguato, ma dovettero adattarsi alla situazione. Ci fu chi si arrese dopo i primi dieci minuti di corsa, soprattutto i più anziani, e chi cadde al suolo stroncato da un malore improvviso.

Dan correva insieme a Leo e ad altri ragazzi della palestra. Si guardò intorno: vide uomini accasciarsi a terra e militari andar loro incontro. Ebbe l'impressione di essere stato catapultato in un libro che aveva letto da giovane, *La Lunga Marcia*, di Stephen King. Nel racconto, alcuni ragazzi che partecipavano a una gara avevano l'obbligo di marciare mantenendo un'andatura di sei chilometri orari e, se avessero rallentato il passo, sarebbero stati fucilati dai soldati che li seguivano. *"Per fortuna, qui non corriamo il rischio di essere fatti fuori con un colpo in testa. O almeno spero…"*

«Tutto a posto, amico?» domandò Leo, notando che l'uomo aveva rallentato l'andatura.

«Sì, tranquillo» lo rassicurò Dan. L'aria era fredda, ma la corsa aveva fatto alzare la temperatura del suo corpo in maniera notevole. Si sfilò la felpa e la legò intorno ai fianchi, rimanendo con una canottiera nera e il giubbotto zavorrato. Inspirò aria nei polmoni e continuò a correre sotto un cielo che minacciava pioggia.

Anche Jay correva, poco più avanti di loro. Si sentiva stranamente di buon umore. Al momento non avvertiva

un'eccessiva stanchezza e supponeva di potercela fare. Il lavoro all'acciaieria lo aveva reso piuttosto resistente. Davanti a lui correva un uomo che dimostrava all'incirca quarant'anni. Jay aveva più volte cercato di superarlo, ma senza successo. Lui continuava a raggiungerlo e distanziarlo un'altra volta. La cosa lo stava irritando parecchio. Quando fu certo di non avere addosso gli occhi dei militari, si avvicinò e gli tirò un calcio alla caviglia. L'uomo cadde a terra urlando e stringendosi la gamba tra le mani. Jay si voltò per un solo secondo, sogghignando, ma senza smettere di correre.

Shona correva tenendosi a una certa distanza dalla massa dei presenti, per quanto possibile. Per sua fortuna, aveva indossato delle scarpe da ginnastica e dei leggings. Si sentiva stanca come non lo era mai stata in vita sua, ma non avrebbe mollato per nessuna ragione al mondo. *"Meno male che non ho mai smesso di allenarmi"* pensò. Per mantenersi tonica e snella, era infatti abituata a trascorrere molto tempo in palestra. Mentre procedeva, cercando di distrarsi e di ignorare la stanchezza, notò alla sua destra, poco più avanti di lei, un uomo di una trentina d'anni, con capelli neri, mossi e lunghi fin poco sotto alle orecchie. Aveva un fisico atletico, perfetto in ogni sua parte, e correva insieme ad altri uomini palestrati. Per un istante si voltò verso di lei, senza tuttavia vederla. Aveva una barba corta e scura, ma Shona fu colpita dai suoi occhi verdi e dal suo sguardo profondo. *"Perché non mi capita mai di avere clienti come lui?"* si domandò con una punta di amarezza. *"Non essere sciocca! Uomini come lui non hanno bisogno di pagare per fare sesso."* Si ritrovò a sperare che quello sconosciuto passasse le selezioni, insieme a lei. Non le dispiaceva l'idea di affrontare un viaggio con lui attraverso l'Universo. Ridacchiò e continuò a correre.

Connor aveva seguito i partecipanti a bordo di una jeep. Dopo circa un'ora, questi raggiunsero finalmente il ponte e lo attraversarono. Il Capitano poté constatare che, dei circa mille civili che avevano preso parte alla prova, soltanto la metà ce l'aveva fatta. Alcuni di loro erano stati portati all'ospedale d'urgenza, colti con molta probabilità da un infarto. *"Questa*

non è una prova," pensò *"bensì una strage."* Lo rattristò rendersi conto di quanto la gente dovesse essere disperata per sottoporsi a una tale tortura nella speranza di migliorare le proprie condizioni di vita.

Quando tutti gli uomini raggiunsero l'altra sponda del fiume, i sergenti li presero a bordo delle jeep e li ricondussero al Quartier Generale, dove furono comunicati i nomi di coloro che avevano superato la prima prova. Questi furono pregati di ripresentarsi lì il giorno successivo, alle otto del mattino.

9. La seconda prova

Erano le nove del mattino. Dan si trovava ai bordi di un enorme lago dal colore melmoso. Doveva essere incredibilmente sporco e inquinato. *"Non vorranno mica farci tuffare qui dentro?"* Insieme a lui, vi erano circa cinquecento persone, quelle che il giorno precedente avevano superato la prima prova. Dan aveva ringraziato il cielo di aver sempre praticato sport. Sia lui che Leo e gli altri ragazzi della palestra ce l'avevano fatta. Altri sfortunati erano stati colti da un infarto durante la corsa. *"Mi sa tanto che l'intenzione del Governo non è affatto quella di spedirci su Elpìda a morire, ma di farci schiattare durante queste maledette selezioni."*

Dan si voltò alla sua sinistra e vide una donna molto affascinante che indossava un top aderente e dei pantaloncini elasticizzati nonostante il freddo. Lei ricambiò il suo sguardo e gli sorrise. Aveva i capelli neri, lisci e a caschetto, gli occhi scurissimi e un corpo stupendo. Il giorno precedente non l'aveva notata. Si domandò come avesse fatto a superare la prima prova. *"Dev'essere più resistente di quanto appaia."*

La donna non perse tempo: si avvicinò e gli porse la mano.

«Piacere, mi chiamo Shona.»

Dopo un'esitazione iniziale – Dan non credeva che socializzare in quel contesto fosse un'idea saggia – lui gliela strinse.

«Io sono Dan. Scusa se ti stavo fissando. Mi domandavo solo come facessi a non sentire freddo in top e pantaloncini.»

«Ne sento. Ma con questo abbigliamento nuoterò meglio.»

L'uomo sgranò gli occhi.

«Vuoi dire che ci faranno entrare davvero in quella melma?»

Shona inarcò un sopracciglio.

«Avevi dubbi?»

«Oh, cazzo! Tanto valeva iniettarci del veleno nelle vene e ucciderci una volta per tutte.»

Leo si avvicinò ai due. Si rivolse a Dan: «Certo che non perdi tempo!» Gli fece l'occhiolino, poi si voltò verso la donna: «Piacere, io mi chiamo Leo.»

«Shona» rispose lei, stringendogli la mano.

«Cavolo! Come hai fatto a superare la prima prova?» esclamò Leo con aria meravigliata.

Shona parve offesa.

«Sono forte e ben allenata.» Evitò di aggiungere che, a volte, anche la disperazione permette di trovare in sé un'energia che non si crede di possedere.

Dalla cima di un'altura, il militare dalla pelle bianca iniziò a parlare al microfono, interrompendo il loro dialogo. I sergenti, che avevano il compito di assicurarsi che le prove si svolgessero senza contrattempi, imbrogli o spargimento di sangue, si rivolgevano a lui utilizzando l'appellativo di "Colonnello". Era un albino alto e imponente. Dan giudicò che dovesse avere tra i quaranta e i quarantacinque anni. Non gli piaceva il suo sguardo: era vuoto e spento. Sul suo volto non vi era l'ombra di un sorriso.

Senza troppi convenevoli, il Colonnello si rivolse ai partecipanti: «La seconda prova, come avrete ormai capito, consisterà nell'attraversare a nuoto il lago, da questa sponda fino all'altra. Sarete cronometrati, e solo chi porterà a termine il compito nel minor tempo possibile passerà alla terza fase.»

«Ma non mi dire…» commentò a bassa voce Leo.

I partecipanti presero posizione di fronte al lago.

«In bocca al lupo» disse Shona, rivolgendosi a Dan.

«Crepi.» A Dan divertì constatare che, anche in quelle circostanze drammatiche, il suo fascino non cessava di mietere vittime. *"Basta che schiocchi le dita e questa mi cade ai piedi."*

Il Colonnello diede il segnale e centinaia di persone si

gettarono – chi in biancheria intima e chi con tutti i vestiti addosso – nelle acque paludose.

Dan era rimasto in boxer e aveva iniziato a nuotare con ampie bracciate, senza rivolgere lo sguardo in avanti. L'acqua era pesante, si rimaneva a galla con difficoltà. La distanza tra una sponda e l'altra doveva essere di almeno due chilometri. L'uomo ripensò a sua madre, che lo criticava a causa della sua ossessione per la forma fisica, e ringraziò ancora una volta il cielo di non averle mai dato retta. I suoi muscoli erano una benedizione.

Dopo circa mezz'ora rallentò un po' e si guardò intorno. Fu felice di constatare che era uno dei primi. Davanti a lui c'era solo un uomo. Lo riconobbe subito. Il giorno prima, durante la corsa, lo aveva osservato colpire, di proposito e senza farsi notare, la gamba di uno dei partecipanti che correva di fronte a lui, facendolo cadere. Lo aveva visto sorridere compiaciuto. Era un bell'uomo, dal fisico scultoreo, dai capelli biondo chiaro e dagli occhi azzurri. Non poteva avere più di trent'anni. A Dan non piaceva per nulla. Gli ricordava quei bulli che a scuola traevano godimento dal tormentare gli studenti più vulnerabili, rendendo le loro vite un inferno. Poteva capire, dal suo sguardo, dal suo portamento, dal modo in cui sorrideva, che era un prepotente e un arrogante. Sperava davvero che quell'uomo – Jay? Gli era sembrato che qualcuno lo avesse chiamato in quel modo – non superasse le selezioni, anche se la cosa gli pareva improbabile.

Notò che, a poca distanza da lui, nuotavano Leo e Shona. Di quest'ultima non sapeva ancora cosa pensare: poteva fidarsi di lei? Supponeva che la cosa migliore da fare fosse diffidare di tutti. Riempì di aria i polmoni e riprese a nuotare.

Raggiunse l'altra sponda dopo circa un'ora. L'uomo biondo era arrivato poco prima di lui e adesso era seduto sul terreno arido, con le braccia poggiate sulle ginocchia. Boccheggiava. Anche Dan si gettò per terra, esausto, e iniziò a respirare affannosamente.

«Complimenti» disse l'uomo, quando si fu ripreso.

Dan, che si era disteso con la schiena per terra, rivolgendo

gli occhi al cielo plumbeo e opprimente, si drizzò a sedere.

«Complimenti a te, sei arrivato per primo.»

«Io mi chiamo Jay. Tu sei Dan, giusto?»

«Sì. Come fai a sapere il mio nome?»

«Ti ho sentito parlare con i tuoi amici palestrati. Frequentate la stessa palestra?»

«Sì. Ma non li definirei proprio "amici". "Conoscenti" suona meglio.»

«E la fascinosa donna dai capelli neri con la quale parlavi poco fa? Anche lei una "conoscente"?»

Dan rise.

«Non ho idea di chi sia. So solo che si chiama Shona.»

«Ha una bella resistenza. Guarda!» Indicò il lago. «Sta arrivando. Con lei c'è anche quel tuo amico… scusa, "conoscente".»

Dan vide che nel frattempo, insieme a Shona e a Leo, altre persone si accingevano a raggiungere la riva. Dovette constatare che, in quel luogo, Shona era una delle poche donne che potevano davvero definirsi tali. Le altre partecipanti di genere femminile erano paragonabili a carri armati. Di femminile non avevano nulla, eccetto la vagina. Forse. Erano ammassi di muscoli che avrebbero potuto stritolare un essere umano in pochi secondi. Dan le guardò con ribrezzo.

Jay scoppiò a ridere.

«Stai pensando anche tu quello che penso io? Purtroppo, temo che loro saranno le uniche "donne" in grado di passare le selezioni. Se ci prendono per la Missione, ci toccherà menarcelo per un anno, a meno che tu non abbia voglia di farti schiacciare da uno di quei bulldozer.»

Dan spalancò gli occhi.

«Un anno? Vuoi dire che ci vorrà un anno per arrivare su Elpìda?»

«Non lo sapevi?»

«Sì, ma immaginavo che in tutto questo tempo ci fossero stati dei progressi.»

«Immaginavi male.»

«Cosa diavolo faremo per un anno chiusi dentro

un'astronave?»

«Appunto. Sai, spero proprio che la bella Shona passi le selezioni.»

Dan tornò a fissare il lago, sconsolato. Pensava a sua sorella. Ce l'avrebbe fatta a sopravvivere per altri due anni? Intanto, anche Shona e Leo erano usciti dall'acqua e si erano gettati a terra, privi di fiato.

Quando si furono ripresi, Dan si rivolse a loro: «Ragazzi, lui è Jay. Jay, loro sono Leo e Shona.»

«Piacere.» Il tono di Jay era seducente e l'uomo non toglieva gli occhi di dosso a Shona.

Dan appurò che la donna non era né arrossita né si era dimostrata a disagio di fronte a tale atteggiamento. *"Dev'essere abituata a questo genere di attenzioni"* pensò. *"Chissà che tipo di lavoro svolge."* Si disse che doveva comunque essere un lavoro di merda, se alla fine si trovava lì.

«Sapete quando ci comunicheranno l'esito della prova?» chiese, a corto di energie, Leo.

«Suppongo questo pomeriggio» replicò Shona con tono deciso. «Se volete, dopo esserci dati una sistemata, potremmo andare a bere qualcosa insieme in un bar. Che ne dite? Io ho bisogno di un liquore bello forte.» La donna fissava Dan.

«Preferisco andare a riposare. Domani ci attende un'altra prova. Qualcosa mi dice che sarà peggio di quella di oggi.»

Shona parve delusa.

«Vado a riposare anche io» disse Leo. «Sono così stanco che penso dormirò fino a domani mattina.»

La donna si rivolse a Jay: «E tu? Che mi dici?» Il suo tono era provocatorio.

Jay sfoggiò un sorriso malizioso.

«Perché no? Potrebbe rivelarsi una serata interessante.»

«Bene.» Shona si sollevò da terra e Jay fece altrettanto.

I due salutarono Leo e Dan e si avviarono per la loro strada.

Leo scrutò Dan in silenzio, poi domandò: «Perché non sei andato? Quell'invito era rivolto a te, lo sai.»

Dan scosse la testa.

«Non sono venuto fin qui per cazzeggiare. Ho uno scopo ben

preciso nella mia mente. Devo salvare mia sorella.»

«Sì, certo, ma, con tutto il rispetto, una scopata con quella donna non avrebbe certo potuto aggravare le condizioni di tua sorella.»

«Sarebbe solo una distrazione. Devo mantenermi concentrato sul mio obiettivo.»

«Cavolo! L'hai presa proprio seriamente, questa cosa.»

Dan gli rivolse uno sguardo seccato.

«Vuoi capire o no che Alivia morirà, se non faccio qualcosa?»

Leo sollevò le mani, con i palmi spalancati, in un gesto di resa.

«Va bene, ho capito. Per favore, non ricominciare con la solfa della povera sorella malata.»

«Ma sei scemo?» Dan lo guardava con aria corrucciata.

«Dan, tutti noi siamo nella merda. Non sei il solo. E non è soltanto tua sorella a rischiare la vita. Stai già facendo del tuo meglio per lei, cerca di rilassarti ora.»

«Perché non sei andato tu con loro?»

Leo sollevò le spalle.

«Jay non mi piace. Lo hai visto anche tu, ieri, tirare un calcio a quell'uomo?»

«Mmm… sì.»

«Temo che, alla fine delle prove, lui sarà uno dei vincitori.»

Un sorriso velato da un'ombra di rassegnazione comparve sul volto di Dan.

«Vincitori? Non credo ci saranno vincitori in questa storia. Qualunque sia l'esito delle prove, abbiamo già perso tutti.»

Leo emise un sospiro.

«Tu non ci credi, vero?»

«Non credo in cosa?»

«Che quest'assurda Missione possa davvero avere un esito positivo.»

Dan fissò il lago. Impiegò un po' di tempo a rispondere: «Non lo so, Leo. A volte ho l'impressione che gli uomini altro non facciano che costruire castelli con carte da gioco. Al primo soffio di vento, tutto crolla.»

«Se pensi che sia una perdita di tempo o uno spreco di energie, perché lo fai? Non dirmi che è solo tua sorella il motivo.»

Dan si fece pensieroso.

«Be', Alivia è uno dei motivi, ma c'è anche qualcos'altro. Ho come la sensazione che io debba andare lì per una ragione più grande, che sfugge alla mia stessa comprensione.»

Leo gli rivolse un sorriso sghembo.

«Hai fumato, per caso?»

«Piantala! Dico sul serio. Ho sempre creduto di essere sopravvissuto alla Morte Verde per una ragione. Ho una missione da portare a termine.»

Leo rise.

«Certo, Dan. Nella tua testa.»

«Senti, mi hai fatto una domanda e io ti ho risposto.»

«La tua rimane comunque un'ipotesi» gli fece notare Leo.

Dan scrollò le spalle.

«Be', anche come ipotesi, finché non ci sono basi per confutarla, direi che non può essere esclusa a priori!»

Leo scosse la testa, sospirando.

«Sei un brav'uomo, Dan. Ma vivi di sogni. Ti vuoi illudere che la vita non sia dominata dal caso, ma che ci sia sempre un filo occulto che collega ogni sua manifestazione.»

Dan sorrise.

«È vero. Preferisco credere che ci sia una ragione occulta dietro l'apparente casualità degli eventi. Che male c'è?»

«Rimarrai deluso al renderti conto che non c'è proprio nulla dietro questo schifo.»

Dan arricciò il naso.

«O forse, invece, scopriremo che ogni cosa era connessa e, alla fine di questa follia, ci guarderemo indietro e ci faremo una bella risata, ripensando a ciò che credevamo.»

Leo sorrise, puntandosi un dito alla testa.

«Tu leggi troppi libri di filosofia, mio caro. Non ti fanno affatto bene al cervello. Te lo mandano in tilt.»

«Avanti, facciamola finita con le cazzate e andiamo a mangiare qualcosa» esclamò Dan, sorridendo.

«Ottima idea, sto morendo di fame.» Lo stomaco di Leo brontolò, come a enfatizzare il concetto.

Attesero che gli altri ragazzi della palestra li raggiungessero. Poi si avviarono insieme verso la città, alla ricerca di un posto economico dove pranzare.

10. Gli scienziati

Kai e Kitti sedevano a due banchi separati in un'immensa aula dalle pareti bianche e spoglie. Avevano di fronte un test di Matematica e Fisica. Il giorno precedente avevano superato un test di Chimica e Biologia. Il giorno successivo avrebbero sostenuto degli esami più pratici per mezzo di computer.

Per i due gemelli, i test si erano rivelati più facili del previsto. Erano sicuri di avere ottime probabilità di passare le selezioni. Kitti non era ancora del tutto convinta che ciò fosse un bene. Aveva sentito dire che su Elpìda abitavano creature sanguinarie e orripilanti. Non sapeva neanche in cosa il loro eventuale ruolo consistesse di preciso. Tuttavia, suo fratello si era ormai persuaso che quella fosse l'unica via di fuga da un pianeta ormai morente. Iniziava a sospettare che Kai non avesse alcuna intenzione di cercare la tanto agognata cura, e che il suo unico scopo fosse quello di trasferirsi su quel misterioso pianeta.

Una ragazza si alzò di scatto e lasciò l'aula piangendo. Forse il test era più arduo di quanto avesse immaginato. Non erano stati in molti a superare le prove del giorno prima. A quanto pareva, il Governo stava cercando più soldati che scienziati. Questo le dava motivo di credere che le parole udite a proposito delle creature feroci di Elpìda avessero un certo grado di veridicità. Kitti sospirò.

Dopo circa due ore, fratello e sorella uscirono dall'aula e sedettero su uno dei gradini che conduceva all'entrata del palazzo governativo in cui si erano tenute le prove.

«Com'è andata?» chiese Kitti.

«Un gioco da ragazzi.» Tirò fuori dalla tasca dei pantaloni una barretta energetica, la scartò e cominciò a mangiarla senza troppo entusiasmo.

«Kai, tu non hai intenzione di trasferirti lì, vero?»

Kai rimase impassibile.

«Non lo so. Diciamo che andrò su Elpìda in perlustrazione. Se le condizioni di vita dovessero piacermi, allora ci rimarrò.»

«Oh, Cristo!» Kitti portò le mani alla testa in un gesto di esasperazione.

«Non vedo quale sia il problema.»

«È una follia. Una volta rimasto lì, non potrai più tornare indietro. La gente dice che gli abitanti di Elpìda vivono in piccoli villaggi. Sono quasi tutti agricoltori e pescatori. La tecnologia è pressappoco inesistente.»

«In quindici anni, le cose potrebbero essere cambiate.»

«Sì, certo! Magari adesso, invece dell'asino, usano il carro a due ruote per spostarsi!»

«In primis, si tratta di mere congetture, in secundis, anche se dovessero prenderci per la Missione e io decidessi di rimanere lì, tu non saresti costretta a seguire il mio esempio.»

Kitti fissò i suoi occhi attraverso le spesse lenti degli occhiali da vista, con aria esasperata.

«Non ti sopporto quando parli in questo modo. Sei irritante.»

«Mi spiace che il mio linguaggio forbito ti risulti tedioso.»

Kitti si coprì le orecchie con le mani.

«Piantala!»

Kai rise.

«E va bene, la faccio finita!»

11. Fratelli di sangue

Era un pomeriggio caldo e soleggiato su Elpìda. Arya e Lu si stavano dondolando sull'altalena che avevano costruito insieme, di fronte al lago. Lu aveva portato dal villaggio il materiale necessario per assemblarla.

Dal loro primo incontro era trascorsa quasi una settimana. I due giovani si erano incontrati ogni pomeriggio ed erano rimasti in compagnia l'uno dell'altra fino a sera inoltrata. Arya era entusiasta di avere un amico. Iniziava a comprendere alcune emozioni: la gioia e l'affetto, per esempio. Tuttavia, era ancora confusa a proposito del sentimento che gli esseri umani

definivano amore.

Lu le aveva insegnato tante cose sulla storia e sulla geografia di Elpìda, mentre lei gli aveva parlato delle abitudini umane, pur specificando che il suo sapere proveniva dai libri letti e non dall'esperienza diretta. Trascorrevano il tempo chiacchierando, nuotando, correndo, arrampicandosi sugli alberi o giocando con delle carte che Lu portava sempre con sé. Di recente avevano iniziato a costruire una capanna su un albero. Arya adorava Lu e, ogni giorno, attendeva con impazienza il momento del suo arrivo. Anche Lu si era affezionato alla ragazzina e, tutti i pomeriggi, mentiva ai genitori dicendo loro che avrebbe trascorso il tempo con i suoi amici a giocare nei pressi della foresta.

«Hai poi domandato ai tuoi genitori come sono nata?» esordì a un certo punto Arya.

«Be', non ho potuto essere così esplicito, si sarebbero insospettiti. Però ho chiesto loro se era possibile che un essere umano si unisse a uno di noi e se da tale unione potesse nascere un altro essere.»

«E dunque?»

«Mi hanno chiesto da dove mi saltino fuori certe idee assurde. Comunque dicono di no. È fisicamente impossibile che un umano si accoppi con un elpidiano, e anche se, contro ogni logica, questo dovesse verificarsi, da quell'unione non uscirebbe proprio niente. Sostengono che sarebbe come far unire animali di specie differenti.»

Arya aveva gli occhi spalancati.

«Allora io cosa sono?»

«Non lo so. Perché ti interessa tanto?» Lu diede una spinta con i piedi, facendo dondolare l'altalena più velocemente.

«Sono curiosa. Non puoi chiedere loro come sono nata e perché mi chiamano "ibrido"?»

«Lo farò. Devo solo trovare il momento adatto.»

«E perché dicono che gli umani torneranno per me?»

«Oh! Questo l'ho chiesto al mio maestro.»

Gli occhi di Arya si illuminarono di rinnovata speranza.

«Cosa ti ha detto?»

«Non aveva molto tempo, andava di fretta. Domani mi spiegherà tutto con più calma. Comunque dice che ti devono portare nella Foresta Sacra.»

Arya aggrottò la fronte.

«Nella Foresta Sacra? Ma è lontana da qui. Ziyi me ne ha parlato. Affermava che quel luogo fosse popolato da creature terrificanti.»

«Sì, è vero. Lì ci sono degli animali feroci, per lo più rettili. Sono creature enormi, prive di cervello e spietate. Io non le ho mai viste, ma a scuola le abbiamo studiate. Sono davvero spaventose.»

Adesso la ragazzina appariva preoccupata.

«Perché dovrebbero portarmi fin lì?»

«Domani lo scoprirò. Però sai… secondo me, sono solo leggende. Gli umani non verranno più qui. Hanno paura di un virus che a noi non fa nulla, ma che per loro è letale.»

«Lo so. Lo chiamano la Morte Verde. Ziyi è morta a causa di questa malattia. Io ne sono immune però.»

Lu saltò dall'altalena, come folgorato da un pensiero improvviso. Si avvicinò al suo zaino di tela marrone che aveva poggiato ai piedi di un albero ed estrasse un fagottino.

«Che stupido, quasi dimenticavo! Questo lo avevo portato per te.» Lo porse all'amica.

«Cos'è?» Arya lo prese in mano e lo aprì. Dentro c'era una pagnottella dorata.

«Assaggialo! È il pane che facciamo al villaggio.»

La ragazzina non se lo lasciò ripetere due volte e lo addentò.

«Mmm… è buono!» Finì di mangiare, poi disse: «Sei così gentile con me. Io non ho nulla da offrirti.» Il suo volto si incupì.

Lu si sedette di nuovo accanto a lei e le strinse una mano.

«Non devi offrirmi nulla. Mi piace stare con te! Avevo pensato di sposarti un giorno, ma, non potendo né unirci né avere figli, immagino non sia una buona idea.»

«No, infatti» rispose con aria riflessiva.

«Però, potremmo diventare fratello e sorella. Che ne dici? Ti piacerebbe?»

«Certo! Ma come facciamo?» domandò emozionata.

Lu tornò al punto in cui si trovava lo zaino e tirò fuori un coltello dall'aspetto rustico.

«Dammi la mano.»

Arya gliela porse senza esitazioni – non sapeva ancora cosa fosse la diffidenza. Lu le incise il palmo con la lama. Gli occhi della ragazzina si riempirono di lacrime.

«Ahi! Mi hai ferita. Perché lo hai fatto?»

L'amico ignorò le sue lamentele e tagliò il palmo della propria mano. Da entrambe le mani sgorgava sangue di colore verde acceso. Lu prese la mano di lei e la strinse contro la sua, facendo sì che il sangue di entrambi si mescolasse.

«Adesso abbiamo lo stesso sangue. Siamo fratello e sorella.»

Arya lo fissò stupita. Le lacrime erano sparite dai suoi occhi, che erano tornati a brillare. Si guardò il palmo, affascinata.

Il ragazzino l'afferrò per la mano sana e la tirò giù dall'altalena.

«Vieni! Andiamo a tuffarci nel lago!»

Corsero tutti e due, allegri, verso le acque limpide e immobili di quello specchio d'acqua. Vi si gettarono ridendo e schizzandosi a vicenda. Rimasero a mollo fino alla sera, quando Lu dovette a malincuore ritornare a casa.

12. La Missione

Trevor e Connor sedevano ai lati opposti di una scrivania e, illuminati da fredde luci al neon, esaminavano gli esiti delle varie prove. Il Generale stava scandagliando i profili dei partecipanti che fino a quel momento avevano ottenuto i risultati migliori, mettendoli a confronto con i profili degli individui che lui stesso aveva in precedenza catalogato come "adeguati" per quel genere di Missione. Con suo sommo piacere, poté constatare che la maggior parte dei partecipanti con il punteggio più alto faceva parte del gruppo da lui individuato.

«Guardi qui.» Il Capitano porse un fascicolo al Generale. «Questi punteggi ottenuti nei test di Matematica sono a dir poco eccezionali.»

Il Generale diede un'occhiata al fascicolo. Vi erano contenuti i test di due giovani di vent'anni ciascuno. A giudicare dal cognome e dalle foto, dovevano essere gemelli.

«Rientrano anche loro nel gruppo da lei selezionato?» chiese Connor.

«No.» Il tono di Trevor era asciutto. *"Come avrò fatto a non notarli prima? Come avranno fatto a sfuggirmi? Sono in pratica due geni."*

«Pensa di far superare loro le selezioni? Sembrano in gamba.»

«Suppongo di sì. Voglio prima incontrarli di persona, però. Devo essere sicuro che gli individui che manderemo lassù, in qualità di soldati o scienziati, non si rivelino potenzialmente pericolosi per la Missione.»

«Dubito che certi aspetti del carattere emergano da una prima conversazione.»

«Ne sono ben consapevole. Tuttavia, mi fido del mio istinto. Non mi ha mai tradito. Mi basta guardare una persona negli occhi per capire se potrebbe rivelarsi un grattacapo.»

Connor parve confuso.

«Temo di non seguirla, Generale. Ho dato un'occhiata al gruppo da lei selezionato e, mi perdoni se ho l'ardire di farglielo notare, ma dei candidati da lei prescelti, nessuno sembra, per così dire, "avere le rotelle completamente a posto".»

Trevor esplose in una sonora risata. Quando si ricompose, cercò di dare una giustificazione alle sue scelte: «Capitano, quello che a me preme è trovare persone, innanzitutto, preparate a livello fisico. Sa anche lei che su Elpìda le cose non saranno facili. Sopravvivranno solo i più forti. In secondo luogo, mi interessa che si tratti di individui psicologicamente provati. Mi spiego meglio: voglio che desiderino ardentemente portare a termine il compito assegnato loro. La loro vita sulla Terra deve essere così misera e squallida da spingerli a fare di tutto per ritornare qui con la cura e ottenere, di conseguenza, il premio. Se mandassi su quello stupido pianeta persone che, tutto sommato, stanno bene, queste perderebbero presto

interesse per la Missione, soprattutto una volta resesi conto dei pericoli in agguato. Meglio tenerci alla larga da possibili disertori. Infine, non voglio avere a che fare con idealisti, moralisti, obiettori di coscienza e compagnia bella. Ho bisogno di individui potenzialmente spietati, pronti a fare fuoco su chiunque osi mettersi in mezzo.»

«Perdoni la mia mancanza di fiducia, Generale, ma cosa stanno realmente andando a fare, su Elpìda, queste persone? Cercheranno davvero una cura?»

Il Generale sorrise.

«Ovvio. Tuttavia, la cura è solo la nostra prima tappa. Come avrà avuto modo di constatare, Capitano, questo mondo ha i giorni contati. Anche se dovessimo trovare una cura e salvare l'umanità dalla Morte Verde, non avremmo fatto altro che ritardare di pochi anni una fine ormai prossima e inevitabile.»

«In effetti, ero arrivato anche io a questa conclusione.»

«A noi serve un nuovo pianeta, Capitano. Elpìda ha condizioni di vita perfette per l'uomo. L'unico inconveniente è quella dannatissima malattia.»

«Adesso capisco. La cura serve a rendere immuni gli esseri umani, al fine di poter avviare un nuovo tentativo di conquista.»

«Vedo che ha capito perfettamente. I nostri predecessori, anni fa, hanno fallito a causa del virus.»

«Questa nuova fase di conquista prevede lo sterminio delle popolazioni autoctone?»

«Mi pare ovvio, dato che quegli individui sono ostili a qualsiasi cambiamento o evoluzione tecnologica. Ci sarebbero di intralcio.»

Connor evitò di far notare al Generale che, in sostanza, la sua intenzione era quella di abbandonare un pianeta ormai devastato a causa della tecnologia e del progresso, per iniziare a distruggerne un altro. A un tratto fu folgorato da un'idea in apparenza folle.

«Mi perdoni, Generale. Pensa che ci sia qualche possibilità che io sia mandato su Elpìda insieme al team di soldati da lei selezionato?»

Il Generale sgranò gli occhi. Rimase per qualche secondo in silenzio, scrutando i tratti del volto di Connor e cercando di capire cosa gli fosse saltato in testa. Dopo un po' disse: «Mi perdoni, Capitano, lei mi ha lasciato davvero senza parole. Perché vorrebbe andare su Elpìda a rischiare la vita, adesso? È consapevole del fatto che quel team di soldati verrà mandato nella Foresta Sacra, vero?»

«Ne sono cosciente, Generale. Tuttavia, reputo questo viaggio di vitale importanza per noi esseri umani. Voglio essere lì ad assicurarmi che le cose si svolgano come da copione e nel migliore dei modi. Non possiamo correre il rischio che uno degli individui da lei selezionati perda la testa e mandi all'aria tutto quanto. Vi sono anni di lavoro e sacrifici dietro questa Missione.»

Trevor sorrise compiaciuto.

«Devo ammettere che trovo offensivo il fatto che lei non si fidi delle mie capacità di giudizio. Tuttavia, dimostra di avere coraggio e, soprattutto, di essere fedele fino in fondo alla Missione. Sento di dovermi congratulare con lei e di conseguenza le permetto di far parte del team di soldati, sebbene mi dolga dover rinunciare a una persona fidata come lei.»

«Sono certo di poter essere di maggior aiuto una volta lì.»

Trevor ripensò al Piano B, della cui esistenza aveva preferito tacere al Capitano, e giudicò che la sua presenza su Elpìda avrebbe potuto facilitare le cose.

«Lo penso anche io» ammise dopo un'attenta riflessione. «Ma sia prudente. Non ci lasci le penne. Dovendo scegliere tra la sua vita e quella di un altro soldato, sacrifichi pure quest'ultimo senza pensarci due volte.»

«Ovvio.» Connor fece una pausa. «Un'altra cosa, Signore.»

Trevor gli rivolse uno sguardo dubbioso.

Connor proseguì: «In che modo intende falsificare i risultati delle prove?»

Il volto del Generale si rasserenò.

«Oh! Non dovrò falsificare proprio nulla. L'ultima prova sarà, sia per i soldati che per gli scienziati, quella psicologica.

Faremo osservare ai partecipanti qualche macchia d'inchiostro e chiederemo loro cosa vedono in essa. A quel punto potremo inventare ciò che più ci aggrada per giustificare le nostre scelte.» Rise. «Non hai passato le prove? Spiacente: il tuo profilo psicologico non corrisponde a ciò che noi stiamo cercando. Come potrebbero controbattere?» Trevor prese un pennarello dal cassetto della scrivania e scarabocchiò qualcosa su un foglio di carta. Lo mostrò al Capitano: «Cosa vede lei, Capitano, in questo scarabocchio?»

Connor accennò un sorriso e rispose senza esitazioni: «Uno scarabocchio, Generale.»

«Perfetto, lei è il candidato che stavamo cercando.» Scoppiò a ridere. «Ma questa stessa risposta, da parte di un individuo differente, potrebbe risultare errata.»

«Naturalmente.»

«Ora può andare, Capitano. E se dovesse cambiare idea, riguardo al fatto di partire per Elpìda, sappia che non ci sarebbe alcun problema.»

«Grazie, Generale.»

«Capitano! Un'ultima cosa: il team di soldati che manderemo lì non dovrà sapere nulla del vero scopo della Missione. Devono pensare che il nostro unico obiettivo è quello di trovare la cura. Chiaro?»

Connor annuì.

«Certo.» Lasciò la stanza, richiudendo la porta alle sue spalle e pensando che, in fondo, il Generale avrebbe fatto meglio a non fidarsi così tanto del suo "istinto", dal momento che lui stesso aveva appena avuto modo di appurare che, a differenza di quanto sosteneva, non era affatto in grado di capire chi si sarebbe potuto rivelare un "grattacapo" semplicemente "guardandolo negli occhi". Sorrise e si allontanò, camminando a passi lunghi e svelti lungo i tenebrosi corridoi del Quartier Generale.

13. La terza prova

Dan si trovava ancora una volta insieme al resto dei concorrenti, che erano notevolmente diminuiti rispetto al giorno

precedente. Da quasi cinquecento, si erano ridotti a circa duecento. In quella spaziosa stanza dai colori glaciali individuò subito Leo, con i ragazzi della palestra, Jay e Shona. Quest'ultima gli si avvicinò non appena lo vide.

«Ehi! Come va? Pronto per la terza prova?»

Dan non aveva molta voglia di chiacchierare. Aveva dormito male quella notte. Alivia non aveva smesso un attimo di tossire. Cercò tuttavia di mantenere un tono cordiale.

«Lo spero.»

«Pensi ci faranno arrampicare su quelle corde?» Indicò un punto dell'ampia sala, dove lunghe corde di circa sei metri erano state fissate al soffitto.

«Probabile.»

Shona aggrottò la fronte. Non era abituata a essere trattata con tanto distacco da parte di un uomo.

«Non sei un tipo di molte parole, tu.»

Dan si sforzò di sorridere. In qualsiasi altro momento avrebbe trovato lusinghiere le attenzioni che quella donna gli rivolgeva. Ma, in quel preciso istante, avrebbe soltanto voluto essere lasciato a se stesso.

«Scusami. Non ho dormito molto ieri sera. Tu, invece, ti sei divertita con Jay?» Il suo tono rivelava un'implicita accusa. Voleva scrollarsela di dosso quanto prima possibile.

Per sua sfortuna, Shona appariva imperturbabile di fronte a ogni tipo di provocazione.

«Sì. Ma avrei preferito divertirmi con te» rispose sfacciata.

Dan sospirò.

«Shona, non sono qui per questo genere di cose. Perdonami. Tu sei meravigliosa, ma io ho altro per la testa al momento.»

«Hai già una fidanzata?» La donna non pareva affatto offesa dalle parole di Dan.

«No. E non la sto cercando. Sono consapevole del fatto che esistano persone la cui esistenza è talmente vuota da spingerle a cercare ostinatamente un "riempitivo", ma io non ho bisogno di riempitivi. Perché è questo ciò che per me rappresenterebbe una fidanzata.»

Shona rise di gusto.

«Tesoro, non ti ho mica chiesto di sposarmi! Sei gay?»

Adesso l'uomo appariva seccato.

«No. Chissà, forse un giorno lo sarò. Al momento sono solo stanco. Pensi di poter accettare questo dato di fatto?»

«Afferrato. Oggi non sei in vena. Vado da Jay. Lui non si è fatto tutti questi problemi di fronte alla prospettiva di una scopata.» Si allontanò disinvolta, con quella sua aria allegra e strafottente.

«Ehi, amico!» Era Leo, che nel frattempo si era avvicinato e aveva udito parte della conversazione. «Ma che diavolo ti prende?»

«Non ti ci mettere anche tu, ti prego.»

«Queste prove ti stanno stressando. Sei stato così acido con quella poveretta.»

«L'ho fatto di proposito. Non lo so… C'è qualcosa in lei che non mi ispira fiducia.»

«Io, al tuo posto, mi prostrerei ai suoi piedi, implorando perdono.» Ridacchiò

Dan storse il naso.

«Alla fine delle prove le chiederò scusa. Ma fino ad allora non voglio avere distrazioni.»

La voce fredda del Colonnello annunciò l'inizio della terza prova, che era stata suddivisa in due parti: i partecipanti avrebbero dovuto indossare ancora una volta il giubbotto zavorrato e arrampicarsi su una corda lunga sette metri nel minor tempo possibile, per poi imbracciare un fucile e sparare a dei bersagli in movimento. La seconda parte della prova si sarebbe svolta all'esterno dell'edificio.

I concorrenti iniziarono a disporsi in file e i sergenti li cronometrarono durante l'arrampicata. Dan riuscì a raggiungere la cima e poi ridiscendere in pochi secondi. Forse sarebbe stata la seconda parte della prova a creargli maggiori problemi, non avendo mai sparato in vita sua. Si sforzò, per quanto possibile, di non pensarci e cercò di rilassarsi. Aveva l'impressione di esplodere. Non ne poteva più. L'idea di affrontare la prova psicologica il giorno seguente lo faceva stare ancora peggio. *"Terminerà mai questo tormento?"* A volte si sentiva talmente

stanco da desiderare che tutto finisse, che ogni luce si spegnesse e che il sipario calasse una volta per tutte su quello spettacolino da quattro soldi che era la sua vita.

Trasse un respiro profondo. *"Non può essere solo questo. La vita non può ridursi a quest'angoscia senza fine. Voglio pensare che ci sia qualcosa di più grande dietro l'apparente mediocrità; ho bisogno di convincermi che qualcosa di bello si celi al di là del dolore; voglio credere che la luce risplenda anche dietro le tenebre."*

Quando ogni concorrente ebbe completato la prova con la corda, i sergenti li condussero nel luogo in cui si sarebbe tenuta la seconda parte. Per un attimo, mentre osservava quegli uomini e quelle donne stremati, che si trascinavano avanti a passi pigri e lenti, con i loro sguardi fissi e spenti, Dan pensò che doveva per forza trovarsi in uno dei gironi dell'inferno descritti da Dante nella sua Divina Commedia. Recitò mentalmente dei versi di Elliot:

Figura senza forma, ombra senza colore,
Forza paralizzata, gesto privo di moto;
Coloro che han traghettato
Con occhi diritti, all'altro regno della morte
Ci ricordano – se pure lo fanno – non come anime
Perdute e violente, ma solo
Come gli uomini vuoti
Gli uomini impagliati.[8]

14. I gemelli

Dopo aver sostenuto l'ultimo test a carattere scientifico che precedeva la prova psicologica, e mentre gli aspiranti soldati erano intenti a dimostrare la loro abilità a sparare col fucile, Kai e Kitti erano stati convocati con urgenza nell'ufficio del Generale.

L'uomo sedeva dietro un'usurata scrivania in legno, con le

[8] Eliot, T.S. (1925) *Gli Uomini Vuoti*, su *https://www.piuchepuoi.it/tempo-libero/t-s-eliot/t-s-eliot-gli-uomini-vuoti/*, 2004. URL consultato il 30settembre 2019.

dita intrecciate e con un ampio sorriso da politicante stampato in volto. Kitti osservava la sobrietà della stanza. Le pareti erano grigie e prive di qualsiasi elemento decorativo. Gli unici pezzi di mobilio erano la vecchia scrivania e un ancor più vecchio armadietto. Kai, invece, aveva lo sguardo fisso su quell'imponente uomo dalla testa rasata e dagli occhi chiarissimi. Non sembrava affatto intimorito. *"Mio fratello è sempre stato un po' troppo sicuro di sé."* Kitti non sapeva dirsi se questo fosse un bene o un male. A scuola, gli altri ragazzi erano soliti prenderlo in giro. Sin dalla più tenera età, Kai era stato la vittima prediletta dai bulli. Eppure, lui l'aveva sempre presa in maniera piuttosto diplomatica. Non si era mai scomposto più di tanto. Quando Kitti gli domandava se avesse bisogno di aiuto, lui rispondeva, con disinvoltura, che si trattava solo di una fase della vita, che presto sarebbe passata. E così fu, in effetti, sebbene ci fossero voluti parecchi anni.

Il Generale aveva in mano i loro test e li stava sfogliando.

«Devo complimentarmi con voi, ragazzi. Il punteggio che avete ottenuto in tutt'e tre le prove è a dir poco sorprendente.»

I due fratelli lo fissarono, rimanendo in ossequioso silenzio.

«Lasciate che mi presenti. Io sono il Generale e ho il compito di individuare la squadra a cui sarà affidata la Missione. Sarò io a decidere chi partirà e chi no.»

«Abbiamo fatto qualcosa di sbagliato, Signore?» Fu Kai a prendere parola.

«No, affatto. Ma dati i vostri ottimi risultati e le grosse probabilità che avrete di essere selezionati – a condizione che superiate anche la prova psicologica, chiaro – volevo incontrarvi di persona.»

«Ha incontrato anche gli altri concorrenti, Signore? Oppure noi siamo gli unici?»

Trevor iniziava già ad avvertire una sorta di avversione nei confronti di quel ragazzetto lentigginoso e sottile.

«No. Voi siete gli unici.»

«Posso azzardarmi a chiederle il perché, Signore?»

Il Generale aveva come la sensazione che, dietro l'apparente tono rispettoso e il portamento servile, il ragazzetto si stesse in

realtà facendo beffe di lui. C'era un qualcosa di impertinente nei suoi occhi. Ciò nonostante, Trevor non si scompose.

«Non sarei tenuto a giustificare le mie azioni, ma va bene. Ho voluto incontrarvi perché voi due siete i più giovani concorrenti ad aver ottenuto un punteggio simile.»

«La nostra età potrebbe rappresentare un ostacolo, Signore?»

Odiava il modo in cui quel moccioso strascicava la parola "Signore". Gli faceva venir voglia di strangolarlo.

«Non saprei. Ditemi, perché avete scelto di prendere parte alla Missione? Siete consapevoli del fatto che sia estremamente pericolosa?»

«Certo, Signore. Abbiamo deciso di prendervi parte perché siamo fedeli a ciò che essa rappresenta.»

«E cosa rappresenterebbe, per te, questa Missione?» Il tono del Generale era scettico. Quel ragazzetto lo stava prendendo per i fondelli, o almeno ci stava provando.

«Una speranza di salvezza per il pianeta Terra, per l'umanità. Desidero ardentemente servire il mio paese, dare il mio contributo. Anche se lassù dovessi morire, morirei con la consapevolezza di essermi immolato per una giusta causa.»

Trevor si rivolse a Kitti: «E tu, invece, cosa mi dici? Perché vuoi prendere parte alla Missione?»

Kitti arrossì. A differenza di suo fratello, lei era molto timida.

«Io… be', voglio anch'io trovare una cura per la Morte Verde e…»

«E?» la incalzò.

«Vede, Signore, noi non abbiamo molto da perdere. Viviamo di stenti. La Missione potrebbe dare una svolta alle nostre vite, se davvero riuscissimo a tornare con la cura e ottenere così il premio.»

Trevor constatò che il tono di lei era sincero.

Kai fulminò la sorella con lo sguardo, pensando che, con quella rivelazione, avesse mandato a monte i suoi piani e non rendendosi conto che, al contrario, li aveva salvati.

«Mi fa piacere che tu sia stata sincera.» Volse lo sguardo in direzione di Kai. «È anche questa una delle tue motivazioni?»

Kai arrossì. Non per l'imbarazzo, ma per la rabbia.

«Be'… sì, certo.» Si consolò pensando che, quantomeno, la sorella non aveva rivelato la sua intenzione di rimanere su Elpìda e mandare a quel paese sia la Missione che il pianeta Terra con tutti i suoi abitanti, malati e non.

"Altri due poveri disgraziati senza nulla da perdere" pensò Trevor, compiaciuto.

«Sapete sparare?»

Kai e Kitti ebbero un momento di esitazione.

«Abbiamo fatto domanda per entrare nel team di scienziati, non in quello dei soldati» ci tenne a specificare Kitti.

«La cosa è irrilevante. A me servono scienziati in grado di addentrarsi nella Foresta Sacra. I soldati vi proteggeranno, ma anche voi dovrete essere in grado di difendervi e sparare, nel caso la situazione lo richieda.»

Kai sbuffò.

«Non abbiamo mai sparato, ma impariamo molto in fretta.»

«Be', questo non è un grosso problema. Prima della partenza vi forniremo un breve training. Piuttosto, ditemi: avreste problemi a sparare a creature viventi che si potrebbero frapporre tra voi e il vostro obbiettivo?»

Kai sorrise e, senza indugi, rispose: «No!»

In quel sorriso e in quello sguardo malevolo Trevor vide finalmente un lampo di sincerità. Si voltò verso la ragazza.

Lei scrollò le spalle.

«Preferirei non dover sparare a nessuno, ma se la situazione dovesse richiederlo… *mors tua, vita mea*.»

«Era quello che volevo sentire.» Il Generale sorrideva. «Adesso potete andare, ragazzi. E in bocca al lupo per la prova di domani.»

Kai e Kitti lasciarono la stanza in silenzio.

15. La profezia

Arya sedeva sul bordo del lago, intenta a districare i suoi lunghi capelli verdi con un pettine che era appartenuto a Ziyi. A giudicare dall'intensità dei raggi solari, dovevano essere le quattro del pomeriggio, secondo i metodi umani di misurazione

del tempo. Lu non era ancora arrivato e lei si sentiva annoiata. *"Almeno adesso so cosa sia la noia"* pensava. Un pesce di modeste dimensioni emerse dalle acque cristalline con un salto, per poi ripiombare giù. Insetti simili a libellule, dai colori variopinti, si poggiavano velocemente su quello specchio argentato per poi riprendere il volo verso mete a lei ignote. In lontananza, tra gli alberi, si udiva il frinire di quelle che potevano essere cicale e il canto grazioso di un uccello. Arya sperava che Lu portasse il flauto con sé. Le piaceva molto ascoltarlo mentre suonava dolci melodie. Amava la musica ma non era in grado di riprodurla. Lu aveva cercato di insegnarle a utilizzare quello strumento, ma lei non sembrava molto portata per quel genere di attività.

All'improvviso udì un rumore alle sue spalle. Si voltò in direzione della foresta e vide Lu farsi strada tra l'intrico di piante ed erbacce. Sorrise e balzò in piedi, andandogli incontro.

«Sei arrivato, finalmente!»

Lu la raggiunse e l'abbracciò.

«Scusa se ho fatto tardi. Mi sono intrattenuto con il mio maestro. Però ho buone notizie, mi ha raccontato qualcosa sul tuo conto e sugli umani.»

Gli occhi color smeraldo della ragazzina parvero risplendere di gioia.

«Davvero? Coraggio, dimmi tutto, non tenermi sulle spine!»

«D'accordo, ma sediamoci.»

Presero posto in riva al lago, con le gambe immerse nelle sue acque tiepide.

«Dunque, il primo punto, quello della tua nascita, è un po' controverso. Nessuno sembra sapere con esattezza come tu sia nata, ma il maestro dice che gli umani hanno usato delle macchine per generarti. Sostiene che loro dispongano di tecnologie molto avanzate, e possano farlo.»

«Ma…» Arya non capiva. «Non ho dei genitori?»

«Non lo so. Nessuno lo sa. Forse solo gli umani potrebbero rispondere a questa tua domanda.»

La ragazzina mise su un broncio.

«Non essere triste. Ho altre informazioni. So perché ti hanno

creata.»

Lei rimase ad ascoltare in silenzio.

«Dunque… molti anni fa, gli umani hanno cercato di conquistare il nostro pianeta e di sterminare la popolazione di Elpìda. Ci sarebbero riusciti, se una malattia non avesse iniziato a sterminare loro. Per noi si tratta di un semplice raffreddore, ma per gli umani è stata letale. La chiamano la Morte Verde. A quanto pare, se la sono trascinata persino sulla Terra.

I militari e gli scienziati rimasti su Elpìda – quelli riusciti a sopravvivere alla malattia – hanno cominciato a ricercare una cura. La situazione diventava sempre più tragica e loro non sembravano fare progressi. Nel frattempo, la maggior parte degli esseri umani aveva fatto rientro sulla Terra. In qualche modo, i militari sono venuti a conoscenza di una specie di leggenda. Si dice che al centro della Foresta Sacra si trovi un Tempio Sotterraneo e che lì risieda la "Sacerdotessa", un essere immortale capace di rispondere a qualsiasi domanda le venga posta. Nella totale disperazione, decisero di fare un tentativo e consultarla.

Purtroppo per loro, la strada che porta al Tempio è irta di insidie: creature mostruose proteggono quei luoghi sacri. Oltre a ciò, al Tempio possono accedere soltanto gli abitanti di Elpìda dal cuore puro – e non sotto forzatura. L'abitante di Elpìda in questione può portare con sé un solo essere umano, che deve possedere a sua volta un cuore puro, per potervi accedere.»

«Cosa succede se un essere dal cuore "impuro" cerca di entrare nel Tempio?» lo interruppe Arya, mentre ascoltava affascinata il racconto.

Lu scrollò le spalle.

«Non lo so. Che io sappia, di questi tempi, nessuno è così folle da attraversare la Foresta Sacra per arrivate fin lì.»

«Va bene, prosegui.»

«Da quanto mi è stato riferito, trovare un abitante di Elpìda disposto ad aiutare gli umani è stata un'ardua impresa. Per non parlare poi dell'essere umano dal cuore puro da portare giù nel Tempio: hanno dovuto far arrivare un ragazzino di circa dodici anni dalla Terra. E, a rendere le cose più complicate, si

aggiunsero le creature sanguinarie che popolano la Foresta Sacra. Insomma, hanno impiegato anni a raggiungere il Tempio. In qualche modo, alla fine, ce l'hanno fatta. Hanno mandato il bambino giù nel Tempio, insieme all'elpidiano. Una volta fuori, i due hanno riferito ai militari la "profezia" fatta dalla Sacerdotessa.»

«Quanto può essere attendibile il resoconto di un bambino di dodici anni? E come hanno fatto a non dubitare di quanto riportato dall'abitante di Elpìda?»

«Non lo so. Forse il ragazzino era la garanzia che l'elpidiano stesse dicendo la verità… e comunque c'era poco da fare, dovevano per forza fidarsi, non avevano alternative. La Sacerdotessa spiegò loro che per trovare una cura dovevano dare vita a un essere ibrido nel quale si fondessero il DNA umano e quello, per così dire, alieno. Quando quest'essere avesse compiuto il suo sedicesimo anno d'età, avrebbero dovuto condurlo al suo cospetto. Solo allora la Sacerdotessa avrebbe svelato loro come trovare una cura a partire dall'ibrido, che sarebbe potuto entrare nel Tempio, scorrendo nelle sue vene sangue elpidiano. C'erano però delle condizioni da rispettare. Innanzitutto, il nuovo essere avrebbe dovuto possedere un cuore puro; in secondo luogo, anche il suo corpo sarebbe dovuto rimanere intatto.»

«Cioè?»

«Be', non avrebbe dovuto avere alcun tipo di rapporto sessuale con un altro essere.»

«Sarei io, questo essere ibrido? La "cura" che gli umani cercano?» Era allibita.

«Sì!»

Arya non sapeva che pensare. *"Mi hanno creata con il solo scopo di usarmi. Sono una cavia. Nient'altro che una cavia. Non ho genitori: le macchine mi hanno generata. Nessuno ha mai provato un minimo di affetto per me."* Rimpianse di aver insistito così tanto per sapere la verità, e rimpianse anche di aver scoperto di recente cosa fosse l'affetto, proprio grazie a Lu. *"Inizio a pensare che l'ignoranza sia un bene."* Cercò tuttavia di farsi coraggio.

«Perché non sono rimasti con me, se ero così importante per loro?»

«Rimanere qui era troppo pericoloso: gli abitanti di Elpìda avrebbero potuto decidere di farli fuori una volta per tutte. Inoltre, pensavano che, restandoti accanto, il tuo cuore avrebbe potuto perdere la sua naturale purezza. Hanno comunque lasciato una scienziata al tuo fianco, quella che tu chiami Ziyi. Avrebbe dovuto prendersi cura di te e, nel frattempo, mantenere i contatti con la Terra.»

«Ziyi è morta a causa della Morte Verde. Perché hanno scelto proprio lei? Non sarebbe stato più saggio lasciare qualcuno ormai immune alla malattia?»

Lu alzò le spalle.

«Non lo so. Nessuno lo sa.»

«Io ho già sedici anni, con molta probabilità. Perché non sono venuti a prendermi?»

«Forse arriveranno presto. Oppure, cosa più probabile, sono ormai morti tutti a causa di quella malattia. O, chissà, magari l'hanno debellata con le loro sole forze, alla fin fine.» Lu la osservò. «Perché hai quell'aria così triste?»

«Non lo so. Questa storia mi ha messo di cattivo umore. È la prima volta che mi sento così. Forse è questa, la tristezza.»

«Non ci pensare. Adesso sei qui con me! Vedrai che non verrà nessuno a prenderti.» Il ragazzino le passò un braccio intorno alle spalle e accarezzò la sua pelle morbida e liscia.

«Lu, secondo te, perché il tuo popolo non mi ha fatto fuori? Potrei rappresentare un pericolo per voi.»

«Il maestro dice che non c'è modo di cambiare il destino. Ciò che deve accadere, accadrà. Noi non pratichiamo la violenza, non uccidiamo esseri viventi, se non siamo costretti a farlo per legittima difesa. Anni fa, gli umani hanno provato a sterminarci. Avevano tecnologie e armi più avanzate. Eppure, guarda un po' come è andata a finire. Hanno dovuto battere in ritirata. Non era destino che conquistassero il pianeta, e la Natura ha trovato un modo per fermarli. Loro non ti farebbero mai del male, stai tranquilla. Sei anche tu un essere vivente, fai parte della Natura!»

Arya era confusa. Si sentiva comunque sollevata ad avere Lu al suo fianco. *"Almeno lui mi vuole bene."*

«Avanti! Finiamo di costruire la nostra capanna sull'albero. Poi, se vuoi, suonerò per te. Ho con me il flauto!»

Lei sorrise e lo seguì, cercando di non pensare a quella storia.

16. I finalisti

Erano passati due giorni dall'ultima prova, quella a carattere psicologico. Dan aveva quasi perso le speranze, quando finalmente ricevette la chiamata che lo informava di aver passato le selezioni. L'uomo al telefono lo pregava di presentarsi al Quartier Generale dell'esercito il giorno successivo, alle nove del mattino. L'ora era giunta e Dan si trovava adesso in una sala di modeste dimensioni insieme a una cinquantina di persone. I pochi "eletti" sedevano a tavoli di forma rettangolare, in piccoli gruppi. Fu lieto di vedere che anche Leo e alcuni dei ragazzi della palestra erano lì presenti. Andò a prendere posto al loro tavolo. Insieme a Leo, sedevano Roy, Ben, Tom e Joel. Erano tutti uomini la cui età oscillava tra i trenta e i trentasei anni, dal fisico scultoreo e dai muscoli estremamente sviluppati.

«Mi fa piacere vedervi, ragazzi» esordì Dan, prendendo posto accanto a loro.

«Ce l'hai fatta anche tu, fratello!» Leo sorrise e gli diede il cinque.

Dan si guardò intorno. Notò che Jay sedeva a un tavolo poco distante, insieme ad altri cinque uomini di corporatura possente e dei quali Dan ignorava il nome, e a una di quelle donne "carro armato", il cui nome, se non errava, doveva essere Janet. C'erano altre tre donne carro armato nella sala: sedevano a un tavolo a parte.

Un po' distante da quelli che sembravano essere i soldati, sedeva un gruppo di quattro uomini e quattro donne, la cui corporatura minuta gli dava motivo di credere che fossero gli scienziati. A un tavolo a parte, invece, lontano da tutti, sedevano due ragazzi. Erano gli individui più giovani in quel

luogo. Potevano avere una ventina d'anni l'uno e, a giudicare dall'aspetto, dovevano essere gemelli. Avevano la pelle chiara e ricoperta da lentiggini, i capelli di un buffo colore rosso carota e il corpo esile. Il ragazzo era bruttino, mentre la ragazza era più graziosa. Se ne stavano in disparte, ma Dan immaginò che si trattasse di altri scienziati.

Stava per domandare a Leo se avesse visto Shona, quando lei fece il suo ingresso nella sala, attirando l'attenzione di uomini e donne su di sé. I suoi capelli neri e lisci parevano risplendere alla luce delle lampade al neon, i suoi occhi, scuri come la notte, sembravano brillare. Indossava una camicetta bianca a maniche corte, stretta in vita, che metteva in risalto il seno prosperoso, e una minigonna nera, poco adatta alla situazione. Era truccata in maniera pesante e il rossetto rosso che aveva steso sulle labbra era leggermente sbavato. Ai piedi portava delle scarpe nere e lucide, con un tacco vertiginoso. Dan si domandò se la sua intenzione fosse quella di partire con un guardaroba del genere. Immaginava che non sarebbe stata una scelta molto saggia da parte sua, dovendo condividere, per quasi un anno, la nave spaziale con uomini grossi e arrapati.

«Mi sa che questa l'hanno selezionata con il compito di "intrattenere" i soldati durante il lungo viaggio» rise Ben. Aveva gli occhi castano scuro e i capelli dello stesso colore, mossi e corti.

«Il nostro caro amico Dan sembra non aver gradito l'idea di "intrattenersi" con lei» scherzò Leo.

«Sei un folle, amico» intervenne Tom, un uomo dagli occhi grigi e dai capelli neri e lisci, tenuti legati in una coda. «Io con quella mi "intratterrei" volentieri tutte le volte che lo desidera.»

Dan osservò Shona, che gli lanciò uno sguardo seducente e gli sorrise, andando però a sedersi accanto a Jay che, con molta raffinatezza, l'accolse con una pacca sul sedere.

«Che classe…» mormorò Dan.

«Cos'è? Ti brucia adesso?» continuò a punzecchiarlo Leo.

Dan rise.

«Basterebbe che schioccassi le dita, per farla cadere ai miei piedi» si vantò lui.

«Non hai detto che non ti ispira fiducia?»

«Appunto. È proprio per questo che tengo le dita ferme.»

Roy, l'uomo dai capelli corti, ricci e rossi, che gli sedeva accanto, gli diede un colpetto sulla nuca, ridendo.

«Ma che sbruffone!»

«Come poter resistere al seducente Dan?» lo prese in giro Joel, un uomo dai capelli biondo scuro, mossi e lunghi fino alle orecchie. «Con il suo fascino tenebroso, la sua visione cupa dell'esistenza, i suoi occhi verdi e penetranti, i suoi capelli ribelli, i suoi muscoli d'acciaio…»

«Hai dimenticato "con le sue lamentele continue"» aggiunse Leo.

«E le frasi prese dai libri che spaccia per sue» si associò Ben.

«La volete finire di prendermi per il culo?» sbottò Dan, sorridendo tuttavia.

Degli uomini in divisa militare giunsero in quel momento. Tre di loro salirono su un piccolo palco in legno, mentre gli altri rimasero di sotto, dando le spalle ai tre e rivolgendo lo sguardo ai presenti.

I cinquanta uomini che, a quanto pareva, avevano superato le selezioni, si volsero a osservarli e il silenzio piombò nella sala.

Prese parola uno dei militari sul palco, quello che si era posizionato al centro. Aveva la testa rasata e freddi occhi azzurri. Non dimostrava più di quarantacinque anni.

«Salve a tutti, e complimenti per aver superato le prove! Io mi chiamo Trevor. Sono il "Generale". Alla mia destra vi è Roman, il "Colonnello".» Indicò l'albino di origine polacca, il cui volto sembrava di plastica, del tutto privo d'espressione. «E alla mia sinistra, Connor, il "Capitano".» Puntò il dito su un altro omaccione con gli occhi castani e i capelli a spazzola, di colore castano chiaro. Entrambi dovevano avere tra i quaranta e i quarantacinque anni. «Sono lieto di informarvi che il Capitano, il cui coraggio è ammirevole, prenderà parte alla Missione. Ha deciso di accompagnare il gruppo da me selezionato su Elpìda, fino al cuore della Foresta Sacra. Sarà lui a dirigervi. Esigo il massimo rispetto nei suoi riguardi.»

Il Generale fece una pausa per schiarirsi la voce. Poi proseguì: «Immagino sia giunto il momento di spiegarvi in cosa consiste la tanto decantata Missione.»

Si alzò un mormorio sommesso.

«Anni fa, come voi ben sapete, gli esseri umani cercarono di conquistare Elpìda, un pianeta con condizioni di vita ottimali per l'uomo. Purtroppo, una terribile malattia – quella che voi conoscete con il nome di Morte Verde – iniziò a decimare il nostro popolo, costringendolo a una ritirata. La malattia, ahimè, si diffuse anche sul pianeta Terra. Per questo motivo, gli scienziati e i militari rimasti su Elpìda, insieme a quelli ormai sulla Terra, si diedero da fare per trovare una cura. Cercherò di essere breve: alcuni dei militari vennero a conoscenza di una leggenda che circolava su quel pianeta. Al centro di una foresta, nota come Foresta Sacra, vi era un Tempio Sotterraneo. Qui viveva una Sacerdotessa dotata della capacità di predire il futuro. Gli esseri umani decisero di tentare quella strada, per quanto folle potesse apparire. Tuttavia, sorsero tre problemi: uno, la Foresta Sacra era popolata da creature spaventose e sanguinarie, molto simili ai nostri, ormai estinti, dinosauri; due, nel Tempio potevano entrare soltanto gli abitanti di Elpìda dal cuore puro, ma non sotto costrizione: dovevano essere loro a scegliere di entrare; tre, con loro potevano portare un solo essere umano, anche questo dal cuore puro.»

Dan alzò la mano. Il Generale gli fece segno di parlare.

«Cosa succede se una persona dal cuore… diciamo "impuro" cerca di entrare?»

«Si crea una specie di barriera magnetica e l'individuo in questione viene respinto.»

Jay prese la parola: «Lei stava scherzando a proposito dei dinosauri, vero?»

Il Generale sbuffò.

«Non sono dinosauri. Ma sono comunque rettili di notevoli dimensioni. In ogni caso, sarete armati fino al midollo, non dovreste avere grossi problemi. Ricordate che si tratta di creature senza cervello.» Si guardò intorno. Vide che non c'erano altre mani sollevate, così continuò: «Dunque, evitando

di descrivere quanto tempo ci volle per raggiungere il Tempio e consultare la Sacerdotessa, arriverò subito alla sua profezia. Per trovare una cura era necessario generare un essere all'interno del quale il DNA alieno si fondesse con quello umano. L'essere così generato, al suo sedicesimo anno d'età, si sarebbe dovuto presentare al suo cospetto. Solo allora avrebbe rivelato in che modo procedere.»

Kai alzò la mano e, dopo un cenno del capo del Generale, parlò: «È stato possibile far accoppiare un essere umano con un alieno?»

«No» rispose il Generale. «Era fisicamente impossibile. Gli abitanti di Elpìda non hanno organi sessuali. L'ibrido è stato creato tramite una specie di fecondazione in vitro: un ovulo umano è stato fecondato con spermatozoi umani. Una volta avvenuta la fecondazione, è stato poi aggiunto DNA alieno. Non chiedetemi di entrare nei dettagli, perché non sono uno scienziato. In ogni caso, i donatori avevano già contratto il virus della Morte Verde ed erano ormai immuni alla malattia. L'ovulo fecondato non è stato impiantato in un grembo umano, ma in una macchina. La gravidanza è stata portata avanti da un computer. Il nome del computer era Arya 2809, ed è il nome che è stato dato all'ibrido.»

«Chi si è occupato di quell'essere?» chiese Kitti.

«Una delle nostre scienziate di nome Ziyi. La donna aveva bisogno di denaro per la sua famiglia sulla Terra e, essendo la posizione ben pagata, si offrì volontaria. Purtroppo, mentì: dichiarò di aver già contratto il virus. Sei anni fa si ammalò e morì.»

«Chi si è preso cura dell'ibrido in questi ultimi sei anni?» domandò Shona. «E perché avete lasciato una sola persona a occuparsene?»

«In primo luogo, era pericoloso per gli esseri umani intrattenersi su Elpìda, dal momento che gli abitanti del pianeta mal tolleravano la loro presenza; in secondo luogo, non era saggio che quell'essere crescesse a contatto con militari e scienziati, il cui cuore non poteva certo definirsi puro. Abbiamo fatto in modo di preservare la sua purezza lasciandola da sola.»

«Da “sola”?» chiese Jay. «Vuol dire che quell’essere è una femmina?»

«Già. L’ibrido venuto fuori dalla macchina era una bambina.»

«Che aspetto ha? Umano o alieno?» chiese, incuriosita, una delle donne carro armato, quella di nome Janet.

«Da quanto riferito da Ziyi, ha aspetto umano, o almeno fino ai suoi dieci anni lo aveva. L’unica stranezza è che ha i capelli e il sangue di colore verde, ed è sterile.»

«Quindi, in teoria, avremo a che fare con una ragazzina di sedici o diciassette anni?» domandò Roy.

«Non lasciatevi ingannare. Non è una ragazzina. Quando voi giungerete su Elpìda, lei avrà compiuto diciassette anni. Penso abbia un aspetto umano, ma ricordate sempre che è un ibrido, creato da un computer. Una volta giunti al Tempio, la Sacerdotessa potrebbe dirvi che sarà necessario sacrificarla per ottenere la cura. Voi non dovrete avere esitazioni. Ripeto: non è umana.»

«Ma è sexy?» chiese, ridendo, Joel.

Il Generale gli lanciò uno sguardo torvo.

«Non lo so e non ha alcuna importanza, perché nessuno di voi la sfiorerà con un dito. Se osate farlo, consideratevi pure uomini morti. Non ho fatto in tempo a dirvi che la Sacerdotessa ha posto un’altra condizione. Non solo il suo cuore dev’essere puro, ma anche il suo corpo. Se mandate a puttane la Missione, per la quale ho sacrificato la mia intera esistenza, per una misera scopata, vi farò fuori con le mie stesse mani. Spero di essere stato chiaro.»

«Perché non possiamo raggiungere il Tempio direttamente con la nave spaziale? Non sarebbe più logico?» domandò Dan, cambiando argomento.

«La Foresta Sacra è protetta da un campo magnetico che manda in tilt le apparecchiature elettroniche della nave. Adesso vi spiegherò per sommi capi come procederete. Tuttavia, da domani avrà inizio il training, che durerà una settimana. Vi daremo maggiori informazioni e vi insegneremo a maneggiare le armi e i dispositivi che avrete in dotazione. Il viaggio

spaziale durerà circa un anno, ma voi verrete ibernati.»

«Cosa? Dormiremo per tutto il tempo?» domandò, sconvolto, un uomo di cui Dan ignorava il nome.

«Solo i due piloti rimarranno svegli. Voi altri dormirete. Non abbiamo abbastanza risorse per mantenervi un anno in vita sulla nave. Le scorte di cibo e acqua sono limitate. Dunque sì, dormirete per tutto il tempo. Tuttavia, una volta svegli, avrete l'impressione di aver riposato per poche ore.»

«E noi che pensavamo di potercela spassare con Shona…» mormorò Leo, senza farsi sentire dai militari.

«I piloti saranno gli unici a non accompagnarvi nella Foresta Sacra. Non possiamo rischiare di perderli. Resteranno a bordo e, se a distanza di un anno non avrete fatto rientro, avranno l'ordine di ritornare sulla Terra. A quel punto, un altro gruppo di volontari sarà mandato su Elpìda.»

«Come ci muoveremo, una volta lì?» domandò Ben.

«Arrivati su Elpìda, la prima cosa da fare è individuare l'ibrido. Atterrerete nel punto in cui sorge la base militare. L'ibrido ha vissuto lì insieme a Ziyi, almeno fino a sei anni fa. Se siamo fortunati, sarà ancora in quel luogo. Altrimenti, perlustrerete la zona, chiederete agli abitanti di Elpìda. Avrete a disposizione dei quad per muovervi più velocemente. Se lei non è lì, vi sposterete con la nave spaziale in un posto differente. In ogni caso, dubito che la ragazza si sia potuta allontanare molto.»

«E se è morta?» chiese, con tono un po' irritato, Shona. «Staremo solo perdendo tempo.»

Il Generale la guardò adirato.

«Vi verseremo uno stipendio di una certa consistenza per questo genere di lavoro. Dunque no, non starete perdendo il vostro tempo, starete facendo ciò per cui siete pagati. Sarete comunque in costante contatto con la nave spaziale, e questa trasmetterà i vostri messaggi a noi. Ci terrete informati e, di volta in volta, noi vi faremo sapere come procedere.»

«E una volta nella Foresta Sacra? Come comunicheremo?» chiese Dan, serio in volto.

«Trovata la ragazza, la porterete con voi sulla nave spaziale

e raggiungerete il punto più vicino alla Foresta. Da lì, procederete a piedi. Le apparecchiature elettroniche di una certa complessità non funzioneranno. Potrete usare solo roba semplice, tipo torce elettriche, lettori musicali… ma nessun cellulare o computer. Inutile dire che non c'è alcun tipo di connessione a Internet. Sarete nelle mani di Dio, se esiste. Non avrete alcun genere di contatto con l'esterno.»

«Cosa succede se la ragazza si rifiuta di seguirci? Immagino che prenderla a calci nel sedere non faccia parte delle opzioni, giusto?» Era sempre Dan.

«Lei deve seguirvi. È proprietà dell'esercito. Abbiamo investito fior di quattrini per crearla. La sua vita appartiene a noi.»

«Glielo spiega lei per telefono, questo?»

«Le porterete dei doni. In un modo o nell'altro, la convincerete. Inventate qualcosa. Ricordate solo che, per entrare nel Tempio, non deve subire alcun tipo di forzatura. Deve essere una sua scelta, quella di aiutarvi.»

«Nessun problema» scherzò Jay. «La sedurrò col mio fascino. Mi seguirà ovunque.»

Il Generale gli lanciò un'altra occhiataccia.

«Voglio credere che tu stia scherzando. Ricorda: la ragazza non va sfiorata.»

Jay continuò col suo tono provocatorio e sfottente: «Deve rimanere vergine sia davanti che di dietro, oppure solo davanti? E che mi dice della bocca?»

Nella sala si levò qualche risolino.

Trevor iniziò a domandarsi se mandare una testa calda come Jay su Elpìda non fosse un errore. Lo fulminò con lo sguardo. Quando rispose, il suo tono era gelido: «Non ne ho idea, la Sacerdotessa non è entrata nei dettagli. Jay, non ho tempo da perdere con domande demenziali. Tu tocca quella ragazza, davanti o di dietro, e sappi che sarà poi il tuo bel culo a rimetterci la verginità.»

Ci fu un'esplosione di risa da parte dei presenti. Jay arrossì, in evidente imbarazzo.

Il Generale riprese: «Penso che per oggi abbiate avuto

abbastanza informazioni. Domani presentatevi in questa sala allo stesso orario in modo da poter iniziare il training. Qualsiasi dubbio o domanda sorga nella vostra mente nel frattempo, non esitate a chiedere. Il Colonnello e il Capitano cercheranno di chiarire i vostri dubbi. Per quanto mi riguarda, io ne ho piene le scatole delle vostre domande. Ci rivedremo il giorno prima della partenza.»

Detto ciò, Trevor lasciò la sala.

«Iniziamo bene…» commentò Dan, tuttavia divertito dalla situazione assurda in cui si era cacciato.

17. Dan e Shona

Dopo il discorso del Generale, i cinquanta uomini selezionati dovettero sbrigare delle pratiche burocratiche. Registrarono i loro nominativi e i dati dei conti bancari, al fine di ricevere lo stipendio che sarebbe stato loro versato settimanalmente da quel momento fino al giorno in cui avrebbero fatto rientro sulla Terra. Fatto ciò, lasciarono il Quartier Generale dell'esercito.

Era mezzogiorno e il cielo era coperto da una cortina di nubi pallide e compatte, ma non sembrava esserci pericolo di pioggia. Dan vide Shona salutare Jay.

«Adesso ho alcune cose da sbrigare. Ci vediamo stasera a casa mia?» domandò l'uomo con fare sbrigativo.

Shona diede una risposata affermativa.

Dan osservò Jay salire a bordo di un'auto insieme ad alcuni uomini che, nonostante la carenza di luce, portavano occhiali da sole scuri. Si domandò che tipo di lavoro svolgesse, quasi certo che fosse coinvolto in affari loschi. Una volta partito Jay, vide Shona avvicinarsi a lui e pensò che fosse l'occasione perfetta per scusarsi.

«Ehi, Shona!» Lei gli sorrise e Dan constatò, ancora una volta, quanto fosse bella. «Ascolta, volevo chiederti scusa.»

Shona corrugò la fronte.

«Scusa? Per cosa?»

«Per come mi sono comportato con te quel giorno. Sono stato acido, ne sono consapevole.» Sembrò soppesare le parole. «Purtroppo questo è per me un periodo di forte stress. Mia

sorella sta male.»

«Dan, non ci pensare nemmeno. Ti capisco.» Era così abituata a essere trattata senza alcun rispetto da parte degli uomini, che le sembrò strano che Dan si stesse scusando per una simile inezia. «Cos'ha tua sorella?»

«La Morte Verde la sta uccidendo lentamente.»

Shona annuì.

«Mi spiace.» Dopo una pausa, aggiunse: «È per questo che hai deciso di prendere parte alla Missione?»

«Sì. Ci sono anche altre ragioni, certo, ma questo è il motivo principale.»

«Ti va di mangiare qualcosa insieme?» domandò cambiando argomento in maniera repentina.

Dan ebbe un sussulto. Immaginava che la donna si aspettasse qualcosa di più di un semplice pranzo. Era davvero quello che voleva?

«Si tratta solo di un pranzo, Dan. E offro io!» precisò, notando la sua esitazione.

«Cosa? Non dire sciocchezze! Pagherò io.»

La donna scoppiò a ridere.

«Scordatelo. Guadagno probabilmente cento volte più di te.»

«Che lavoro fai?» Sembrava confuso.

Shona ignorò la domanda.

«Seguimi, ti porto in uno dei miei ristoranti preferiti.»

***

La donna lo condusse in un ristorante giapponese dall'aria molto raffinata. Sulle pareti nere erano dipinti pesci bianchi e arancioni, mentre dal soffitto pendevano lanterne di carta che emanavano una calda luce rossiccia. Era la prima volta che Dan mangiava in un posto del genere, non se lo sarebbe mai potuto permettere. Shona aveva richiesto una saletta riservata, divisa dal resto del locale tramite *shōji*, porte scorrevoli formate da una cornice e una griglia in legno, sulle quali era incollata della carta traslucida. La donna ordinò dei *nigiri*, del *sashimi*, dei *maki* e dei *tempura* di gamberi per entrambi. Da bere, chiese del tè verde e, come dolce, dei *mochi* ripieni di marmellata di fagioli azuki.

«Scusa se ho ordinato anche per te, ma qualcosa mi dice che non hai mai assaggiato questi piatti.»

«Hai ragione. Troppo costosi.»

«Spero ti piacciano. Il pesce è d'allevamento. Non proviene dai nostri mari inquinati.»

«I prezzi sul menù avevano già dissipato ogni mio dubbio in proposito.»

In breve, le pietanze ordinate furono servite e i due giovani iniziarono a mangiare con gusto.

«Ti piace?»

«È la cosa più buona che abbia mai assaggiato finora. Grazie!» La guardò negli occhi. «Sei sicura che non sia un po' troppo caro?»

«No. Te l'ho detto. Guadagno tanto.»

«Non mi hai detto che lavoro svolgi.»

«Secondo te?»

Lui scrollò le spalle.

«Cosa ne posso sapere?»

Shona sorrise con amarezza.

«Suppongo tu lo abbia intuito, ma per educazione non dici nulla.» Intinse un *nigiri* nella salsa di soia e lo mise in bocca. Lo masticò, gustandolo, e lo ingoiò. «Sono una prostituta. Ma di una certa classe. I miei clienti sono persone molto ricche. Vengo pagata profumatamente. E, non per vantarmi, ma sono anche brava nel mio mestiere.»

«Sei piuttosto modesta» replicò sorridendo.

«Sono sincera.»

«Se guadagni così bene, perché vuoi prendere parte alla Missione?»

Shona gli rivolse uno sguardo allibito.

«Dan, andiamo! Sono stanca di prenderlo letteralmente in cu…»

Una cameriera aprì di colpo la parete scorrevole per servire i *mochi*.

«Grazie» disse Dan. Quando la donna li lasciò soli, si rivolse nuovamente a Shona: «Scusami. Hai ragione. Non avevo considerato l'aspetto negativo del tuo lavoro.»

«La gente è cattiva, Dan. Gli uomini sanno essere davvero crudeli.»

«Non ne dubito.» Le prese una mano e gliela strinse. «Non hai mai pensato di fare qualcosa di diverso?»

«Sì, ma non ho mica voglia di vivere come una pezzente. Senza offesa.»

Dan abbozzò un mezzo sorriso.

«Già, anche la vita del pezzente lascia a desiderare. Parlo per esperienza.»

«Ho pensato che, se dovessi portare a termine la Missione, potrei vivere una vita dignitosa, senza dovermi prostituire.»

«Come ragionamento ha una sua logica.»

«E tu? A parte salvare tua sorella, cosa vai a fare su Elpìda? Hai detto che ci sono altre ragioni dietro la tua scelta.»

L'uomo sospirò.

«È un po' difficile da spiegare.» Si sforzò di trovare le parole giuste. «Io… ho bisogno di sapere che la vita non è solo questo. Cioè, la nostra esistenza non può ridursi a una mera lotta per la sopravvivenza. Ci deve per forza essere qualcos'altro. Qualcosa di bello, di puro, di glorioso. La vita non può essere solo dolore. Da qualche parte, nell'Universo infinito, dovrà pur esserci la gioia, una scintilla di luce che continua a brillare dietro le tenebre.»

Shona lo fissava a bocca aperta.

«Cavolo, Dan. Sei profondo.»

«I miei compagni mi ritengono un rompicoglioni!» Rise.

«Non mi sembri un rompicoglioni. Anzi.»

In quel momento, Dan si domandò se andare a letto con Shona fosse un'idea saggia – perché sapeva che avrebbero finito per fare sesso. Lei era desiderabile e, se si fosse trattato di una sola serata, Dan non avrebbe avuto alcuna esitazione. Tuttavia, era consapevole del fatto che avrebbe dovuto trascorrere diversi mesi insieme a quella donna su Elpìda. Non voleva illuderla in alcun modo. Non voleva farle credere che tra loro potesse nascere qualcosa di più profondo del sesso. Oltre al fatto che non sapeva in che rapporti Shona fosse con Jay. Non aveva alcuna voglia di iniziare la Missione facendosi già dei

nemici. Per sua fortuna, il cellulare prese a squillare.

«Pronto?» Fece una pausa, poi sospirò. «D'accordo, arrivo subito.»

Shona lo guardò con un punto interrogativo dipinto sul volto.

«Scusami, era mia madre. Alivia, mia sorella, non sta bene. Devo scappare a comprare delle medicine.»

«Capisco.» Parve delusa, ma si limitò ad annuire. Chiamò la cameriera e pagò il conto.

Uscirono dal locale.

«Grazie per il pranzo. E per la chiacchierata» disse l'uomo.

«Di nulla.» Lo guardò con una scintilla di speranza negli occhi. «Ci rivedremo?»

«Domani, per il training.»

«Giusto» replicò con aria rassegnata.

Dan salutò Shona con un abbraccio e corse in farmacia. Lei lo osservò allontanarsi, con occhi cupi.

18. La vigilia

Alla vigilia della partenza, il Generale, il Colonnello e il Capitano si erano riuniti nell'ufficio di Trevor. Il training si era concluso qualche ora prima, in maniera più che soddisfacente. Durante quella settimana, nessun membro del team aveva creato problemi, neanche quell'insolente di Jay. I quaranta soldati e i dieci scienziati arruolati per la Missione erano stati addestrati a sparare con diversi tipi di armi da fuoco, a muoversi con grossi pesi sulle spalle, ad arrampicarsi su pareti rocciose o alberi, a nuotare velocemente e a trattenere il fiato sott'acqua quanto più a lungo possibile. Gli scienziati, inoltre, avevano dovuto apprendere come gestire i vari computer della nave spaziale e, in particolar modo, il sistema di ibernazione, dal momento che, al ritorno da Elpìda, sarebbe stato uno di loro ad avere il compito di ibernare il resto della squadra.

«E così, eccoci qui» esordì il Generale. «Non mi sembra vero che questo momento sia arrivato.» Si rivolse poi al Capitano: «Lei è ancora sicuro di voler prendere parte alla Missione?»

«Ovviamente, Generale» rispose senza esitazioni il Capitano. «Vorrei però chiederle se lei è certo che sia un'idea saggia mandare Jay su Elpìda. Lo ha visto: è un arrogante, un prepotente…»

«Ed è proprio per questo che l'ho scelto» lo interruppe il Generale. «Non si farà scrupoli di alcun genere a sacrificare altri esseri viventi pur di raggiungere il suo obiettivo. Odia il suo lavoro, di conseguenza farà di tutto per tornare qui con la cura.»

«E di quella Shona, la prostituta, che mi dice?»

«Non sembrerebbe, ma è anche lei un altro essere spietato. Ha passato l'adolescenza in riformatorio a causa del suo carattere violento. Non ha problemi economici. Tuttavia, il modo in cui si guadagna il pane è a dir poco deplorevole. La sua vita è squallida e ripugnante. Sono certo che neanche lei tornerebbe a mani vuote. Per non parlare poi del fatto che, se a qualcuno dovessero venire strane voglie, preferisco le sfoghi su di lei – o sulle altre poche donne da me arruolate – e non gli salti in testa di toccare il nostro ibrido.»

Prese la parola il Colonnello: «Per quanto mi riguarda, a preoccuparmi è quel Daniel.»

«Daniel?» Connor guardò Roman stupito, corrugando la fronte. «Sembra uno dei pochi con la testa sulle spalle. Neanche i suoi amici sono male, a dire il vero.»

Il Colonnello sorrise freddamente e si rivolse a Trevor: «Appunto. Sembra troppo, per così dire, "corretto". Non pensa che potrebbe rivelarsi un problema?»

Il Generale sfoggiò un sorriso glaciale.

«Vedo che non mi delude mai, Colonnello. Lo ha notato anche lei. Ebbene sì. Ne sono consapevole. Tuttavia, ci sono due ragioni che mi hanno spinto a ritenerlo adatto alla Missione. In primo luogo, sua sorella sta morendo a causa della Morte Verde. Daniel è molto legato alla famiglia. Sacrificherebbe se stesso pur di salvarla. In secondo luogo, lo considero uno dei candidati dal "cuore puro". Se ben ricorda, Colonnello, nel Tempio, oltre all'ibrido, potrà scendere soltanto un essere umano dal cuore puro. È per questo che ho dovuto

inserire qualche individuo… diciamo di indole pacifica, o comunque dotato di qualche principio morale. Tuttavia, se dovesse rivelarsi un ostacolo, il Capitano non esiterà a sbarazzarsi di lui.» Si rivolse quindi a Connor: «Dico bene, Capitano?»

«Naturalmente.» Connor non ebbe esitazioni a rispondere.

«Sarà sempre lei a comunicarmi ciò che accade su Elpìda, ogni cosa degna di nota, e se dovessero insorgere delle difficoltà.»

«Senz'altro.»

«Se ci dovessero essere problemi con i dispositivi elettronici, ricordi che ha un team di scienziati a sua disposizione. Darò ordine affinché qualcuno di loro rimanga sulla nave spaziale. Non vorrei perderli tutti nella Foresta Sacra. Durante il viaggio di ritorno avrà bisogno di loro.»

Connor annuì, pensieroso.

«Se non ci sono altre domande, direi che abbiamo finito. Domani mattina procederemo con l'ibernazione dei cinquanta selezionati e spediremo quell'astronave su Elpìda una volta per tutte.»

Il Capitano si esibì in un saluto militare e si congedò, lasciando Colonnello e Generale da soli.

«È proprio convinto delle sue scelte?» chiese Roman, con il volto bianco e inespressivo, e le labbra contratte in un ghigno.

Il Generale ebbe un attimo di esitazione.

«Gliel'ho spiegato. Dan e i suoi amici…»

«Non mi riferisco a loro.»

Trevor rimase interdetto.

Roman proseguì: «È di Connor, il nostro Capitano, che sto parlando.»

Il Generale sgranò gli occhi.

«Starà scherzando? Cosa le fa pensare che Connor possa rivelarsi un traditore?»

Roman fece spallucce.

«Qualcosa nel suo sguardo. E comunque non ho detto che sia un traditore. Ma, al tempo stesso, non mi fiderei ciecamente di lui.»

«Sono certo che si sbaglia. Mi fido di Connor. Non mi ha mai deluso.» Fece una pausa. «Sarebbe comunque troppo tardi per i ripensamenti. Vuole per caso prendere lei il suo posto?» Il suo tono era ironico adesso.

Il Colonnello rise.

«No, grazie. Non ho molta voglia di crepare.»

«Saggia conclusione.»

Roman si congedò, lasciando il Generale da solo con i suoi pensieri.

19. Un incubo

Arya si svegliò di soprassalto nel cuore della notte. Si era addormentata sul piccolo divano della biblioteca, mentre leggeva. Quando aprì gli occhi, vide che il cielo si era fatto scuro e gli uccelli notturni intonavano il loro canto alle stelle. Non aveva idea di che ore fossero, ma doveva essere passata la mezzanotte.

Era sudata e ansimava. Aveva fatto un sogno orribile. Non le era mai accaduto, prima di allora, di avere incubi. Non le era mai capitato di avere paura. Eppure, adesso tremava e sudava freddo. Si mise a sedere, cercando di calmarsi e di ricordare cosa l'avesse spaventata così tanto.

Nel sogno era sdraiata su una superficie metallica, gelida. Aveva polsi e caviglie legati con delle cinture in pelle, che la tenevano inchiodata a una specie di lettino. Cercava di liberarsi, inutilmente. Una forte luce bianca, proveniente dal soffitto, la accecava e le impediva di capire dove si trovasse. Gridava aiuto, ma sembrava non esserci nessuno lì.

A un certo punto, delle persone comparvero intorno a lei. Indossavano un camice bianco e avevano i volti coperti da mascherine protettive. La osservavano come se fosse l'oggetto di un esperimento, e parlavano tra di loro, ma lei non riusciva a capire cosa stessero dicendo. Era la prima volta che sognava esseri umani. Chiuse gli occhi e cominciò a piangere.

Quando li riaprì, quegli individui erano spariti. Era rimasto un solo uomo. Indossava anche lui il camice bianco e aveva il volto coperto dalla mascherina. Arya poteva distinguere solo i

suoi occhi verdi. Lo sconosciuto si sedette sul lettino e iniziò ad accarezzarle il corpo. La ragazzina cominciò a rilassarsi e a godere di quella sensazione per lei nuova. Lentamente, l'uomo portò una mano tra le sue cosce e spinse le dita dentro. Arya emise un gemito di stupore misto a piacere. Sollevò lo sguardo verso di lui. Ebbe l'impressione che il giovane stesse sorridendo. Notò che teneva la mano libera nascosta dietro la schiena.

«Cosa mi stai facendo?» domandò con voce flebile.

«Mi dispiace» rispose lui. «Devo farlo. Tu sei la mia "cura"…» Portò il braccio in avanti, rivelando ciò che nascondeva: un pugnale dal manico in cristallo.

Arya sgranò gli occhi, inorridita.

Con le dita della mano sinistra ancora dentro di lei, l'uomo sollevò il braccio destro e, con un colpo secco e preciso, affondò il pugnale nel suo cuore.

Arya urlò e vide il suo sangue verde scorrerle copioso per tutto il corpo.

L'uomo continuava ad affondarle il pugnale nel petto e a rigirarglielo dentro, facendo zampillare sempre più sangue e ignorando le grida della ragazzina. Il dolore si mescolò al piacere, finché Arya non fu più in grado di distinguere dove finisse l'uno e iniziasse l'altro. Le due sensazioni si fusero in una cosa sola: la ragazzina soffriva e godeva al tempo stesso, mentre l'uomo penetrava il suo cuore col pugnale e il suo sesso con le dita. Quando dolore e piacere raggiunsero l'apice, il suo corpo esplose in un orgasmo.

Fu in quel momento che Arya si svegliò.

Scese le scale a chiocciola della biblioteca e uscì fuori. Aveva bisogno di respirare aria fresca. Non si era mai sentita così turbata. Avvertiva ancora delle scosse – paradossalmente gradevoli – al basso ventre. Era la prima volta che provava qualcosa del genere. *"Che cosa mi è preso?"* Si poggiò con le spalle al tronco di un albero e si lasciò scivolare a terra. Chiuse gli occhi e respirò l'aria della notte. *"Saranno stati i racconti di Lu, ne sono certa. Mi hanno spaventata, tutto qua."* Tuttavia, non seppe spiegarsi l'altra sensazione, quella immensamente

piacevole. Si sforzò di non pensarci.

Piano piano, cullata dal rassicurante bubolare degli uccelli notturni, si riaddormentò. Questa volta sognò la sua amata foresta, il lago, il cielo azzurro e il profumo dei fiori. Si svegliò che il sole era già sorto.

20. La partenza

Alle sei e trenta del mattino i cinquanta uomini erano già al Quartier Generale dell'esercito, in attesa di partire. Portavano grossi zaini sulle spalle. Sulla nave spaziale avrebbero trovato il resto delle attrezzature di cui avrebbero avuto bisogno. Si avvertiva una certa tensione tra di loro. I sergenti, insieme al Generale, al Colonnello e al Capitano, li avevano portati, a bordo di grosse jeep, in un ampio terreno desertico fuori città. Avevano viaggiato per circa tre ore prima di giungere a destinazione. La zona era di proprietà dell'esercito ed era delimitata da una cinta di spesse mura in cemento, protette a loro volta da filo spinato elettrificato. L'accesso ai civili era proibito, e i cartelli con la dicitura "off limits" sottolineavano il concetto.

Le jeep raggiunsero un enorme cancello metallico piantonato da militari armati. Il Generale, a bordo della prima vettura, scambiò poche parole con le guardie, che aprirono il varco facendosi da parte. Oltrepassate le mura, la distesa di sabbia scura era interrotta solo da rari edifici in cemento dall'aspetto abbandonato. Di tanto in tanto, gruppi di soldati marciavano in silenzio verso mete ignote.

Proseguirono per circa dieci minuti, sempre a bordo delle jeep, poi, all'improvviso, un enorme oggetto metallico comparve all'orizzonte. I cinquanta civili osservarono estasiati l'astronave: era enorme. Aveva forma circolare. Doveva misurare almeno cinquanta metri di altezza e possedere un diametro di circa cento metri. Poggiava su imponenti piedi metallici e la sua superficie liscia era interrotta da piccoli oblò che spuntavano, a intervalli regolari, lungo tutta la circonferenza.

Gli uomini scesero dalle jeep. Un gruppo di militari e

individui in camice bianco – probabilmente scienziati – andò loro incontro.

«Benvenuti» esordì uno degli scienziati. «Qui siamo pronti. I piloti sono già a bordo. Quando volete, possiamo raggiungerli e procedere con l'ibernazione.»

«Perfetto» commentò il Generale, muovendo i primi passi sotto l'astronave e facendo segno agli altri di seguirlo.

Leo alzò lo sguardo e osservò la nave, sulla cui superficie si rifletteva il suo volto pallido. Deglutì, cercando di dissimulare l'agitazione.

«Cavolo, Dan… non è che l'idea di essere ibernato mi vada proprio a genio.»

«Cos'è? Te la stai facendo sotto?» Sorrise nervoso.

«Più o meno.» Sospirò.

Raggiunsero delle scale mobili.

«Cosa?» esclamò Jay con tono sfottente e denigratorio. «Scale mobili? Mi aspettavo di essere trascinato a bordo tramite un fascio di luce fosforescente.» Scosse la testa, rivolgendosi ai militari e agli scienziati. «Mi meraviglio di voi. Anni e anni di ricerche, e vi servite ancora di congegni così arcaici.»

Alcuni uomini ridacchiarono. Il Generale gli rivolse uno sguardo seccato di rimprovero, senza proferir parola.

«Piantala!» si limitò a dire il Capitano.

«Mi sa che hai guardato troppi film di fantascienza» gli fece notare, con tono spassionato, Kai, che camminava insieme alla sorella.

Jay gli lanciò un'occhiataccia.

«Tu sta' zitto, pel di carota! Nessuno ha chiesto la tua opinione in merito.»

Kai strinse i denti, tenendo a freno la voglia di tirargli un pugno in faccia.

Kitti se ne accorse.

«Kai, lascialo perdere. È solo un idiota» commentò a bassa voce.

«Un idiota è dire poco. Quello è un grandissimo coglione.»

Jay lo sentì. Si fermò, si voltò e lo fissò negli occhi.

«Ehi, frocetto, ci sono problemi? In genere non picchio le

femminucce, ma c'è sempre una prima volta.»

Shona, che camminava insieme a lui, lo afferrò per un braccio e lo trattenne.

«Jay, dacci un taglio! Non è il momento di fare a botte.»

Il Generale si avvicinò a loro, nero in volto.

«Volete farla finita, razza di idioti? Che vi salta in testa? Mettervi a litigare come bambini prima della partenza? Cosa diavolo avete al posto del cervello?»

Kai non rispose.

Jay si diede una calmata, si voltò e continuò a procedere verso le scale mobili.

«Su Elpìda avrò tutto il tempo che voglio per prendere quella mezzasega a pugni!»

«Jay! È solo un ragazzino. Ha quasi dieci anni meno di te.»

L'uomo guardò Shona.

«Chi se ne frega! È una questione di principio.»

In breve tempo, gli uomini furono a bordo. Si ritrovarono in una stanza circolare di modeste dimensioni, dalle pareti metalliche interrotte solo da una porta a chiusura stagna. I militari l'aprirono, addentrandosi nel buio corridoio retrostante. I civili li seguirono in silenzio fino a un altro portone, al di là del quale si estendeva un'immensa sala illuminata da luci fluorescenti.

«Visto, Jay? Ecco le tue luci fluorescenti. Questo ambiente è all'altezza delle tue aspettative?» chiese Dan con tono allegro.

«Sinceramente parlando, questo luogo mette i brividi» dichiarò Jay, guardandosi intorno.

All'interno della sala si ergevano una cinquantina di vasche metalliche, grandi abbastanza da contenere un essere umano. Erano chiuse con pesanti portelloni sui quali si apriva una finestrella in vetro. Jay le trovò simili a bare d'acciaio.

«Bene» esordì il Generale. «Adesso verrete sottoposti a ibernazione. La nave è grande. Vi sono molti ambienti. Ma la visiterete solo dopo essere stati risvegliati, una settimana prima dell'atterraggio. Troverete un dormitorio maschile e uno femminile, una cucina, una sala mensa, una palestra, dei bagni… Insomma, avrete tutto ciò che vi occorre per vivere in

modo dignitoso.»

«Perché non possiamo dare un'occhiata in giro adesso?» domandò Kitti.

«Perché non c'è tempo. Prima partirete, prima arriverete» rispose il Generale.

«Ma se ci sono voluti più di vent'anni per poter dare inizio a questa Missione, quale differenza vuole che faccia una manciata di minuti in più?» domandò Jay col suo tipico tono arrogante.

Trevor sbuffò.

«Jay, chiudi quella maledetta bocca una volta per tutte, se non vuoi che ti rispedisca al tuo lavoro di merda a calci nel sedere!»

«Afferrato» si limitò a rispondere lui, mimando il gesto di cucirsi la bocca con le dita.

Gli scienziati si misero subito al lavoro. Ai cinquanta civili – cinquantuno con Connor – fu iniettata in endovena una soluzione crioprotettiva, necessaria al fine di evitare che congelassero tutti i tessuti. Gli uomini si spogliarono e rimasero in biancheria intima. Furono fatti sdraiare nelle vasche in acciaio e intubati. Gli scienziati somministrarono loro barbiturici per indurre un coma farmacologico. Quando i cinquantuno uomini persero coscienza, le vasche furono riempite di azoto liquido, che fece scendere la temperatura dei loro corpi a meno centonovantasei gradi. Le vasche furono sigillate e gli scienziati impostarono un timer, così da consentire il risveglio automatico e graduale di quegli individui circa sette giorni prima della data prevista per l'atterraggio.

Fatto ciò, i militari e gli scienziati lasciarono l'astronave. Una volta a distanza di sicurezza, il Generale contattò via radio i piloti: l'ordine di partenza fu immediato.

Ci vollero circa trenta minuti prima del decollo. Il silenzio del deserto fu squarciato da un boato sordo che fece vibrare il terreno sotto i loro piedi. Dalla base dell'astronave si sprigionò una colonna di fuoco azzurrognolo, sollevando una tempesta di sabbia scura che oscurò la visuale per qualche istante.

Il Generale e il Colonnello rimasero a osservare l'oggetto

metallico sollevarsi sopra di loro, finché non scomparve alla vista.

Quando l'astronave sparì, inghiottita da una coltre di nubi temporalesche, il Generale si rivolse al Colonnello: «Per il momento qui abbiamo finito. È ora di andare.»

Roman annuì, mantenendo un'espressione neutrale.

ELPIDA

Se l'occhio potesse udire,
Se l'orecchio potesse vedere,
Vi incanterebbe
Il semplice suono dell'acqua sul tetto.[9]

1. L'arrivo

Quando, a distanza di un anno, Dan mise piede fuori dall'astronave, rimase folgorato dall'intensità dei raggi del sole. Per qualche breve istante non fu in grado di vedere nulla. Poi, una volta che i suoi occhi ebbero fatto l'abitudine alla luce, ebbe modo di constatare l'immensa bellezza del luogo in cui si trovava.

Fu Shona a parlare per prima: «Ragazzi, ditemi che non sono ancora morta… perché questo dev'essere il paradiso.»

Il team di scienziati e di soldati, insieme ai due piloti e al Capitano, stavano contemplando il paesaggio circostante in uno stato di silenzio reverenziale.

L'imponente nave spaziale era atterrata nel bel mezzo di una foresta, schiacciando parte della vegetazione sotto il suo enorme peso. Tutt'intorno, alberi stracolmi di foglie e di frutti maturi innalzavano i rami al cielo, fiori dai mille colori crescevano ai loro piedi, canti di uccelli mai uditi prima giungevano dai meandri della foresta fino alle loro orecchie, farfalle dai colori variopinti svolazzavano intorno a loro, profumi sconosciuti destavano i loro sensi assopiti e i caldi raggi del sole scaldavano, per la prima volta, le loro membra.

«Non avrei mai creduto di poterlo dire, ma… cazzo, si muore di caldo!» Leo si tolse la felpa di dosso, sorridendo contento.

Tutti i presenti iniziarono ad alleggerirsi. Per loro fortuna, non avevano ancora con sé le armi.

«Qui non moriremo a causa delle creature nella Foresta

[9] Daito Kanushi (1334),su*https://manuel-diasintensos.blogspot.com/2012/05/si-el-ojo-pudiera-oir-si-la-oreja.html*, 2004. URL consultato il 29 ottobre 2019. Traduzione di Lavinia Morano.

Sacra, moriremo per il caldo!» esclamò Jay, un po' seccato.

Kai si rivolse a Kitti, bisbigliando e attento a non farsi udire dagli altri: «Non so cosa ne pensi tu, ma io da qui non muovo più piede. Al diavolo la Terra e i suoi abitanti! In questo posto si sta una favola!»

Kitti lo guardò con sguardo ancora frastornato.

«Mi sembra un po' presto per prendere decisioni.»

I cinquanta selezionati erano stati risvegliati dal loro sonno indotto una settimana prima dell'atterraggio, al fine di consentir loro un completo recupero. Ricomporre i frammenti della propria coscienza non era stato facile come preannunciato dal Generale. Bisognava poi rimettere in moto i muscoli intorpiditi. Nei sette giorni trascorsi a bordo della nave, avevano alloggiato in dormitori comuni, differenziati per genere, si erano potuti allenare nella sala adibita a palestra e si erano nutriti di cibo disidratato o in scatola, privo di sapore. Non avevano dialogato molto tra loro. Si sentivano spossati, nervosi e disorientati. Uscire dall'astronave sembrava aver donato loro nuove forze, nuovo vigore.

Jay non perse tempo. Con l'agilità di una scimmia, si arrampicò su un albero e raccolse dei frutti di colore viola, dall'aspetto vagamente simile a quello delle melanzane.

«Non so voi, ragazzi, ma io sto morendo di fame.»

Dan fissò il frutto alieno con circospezione.

«Sei sicuro che non sia velenoso?»

«Hai dato un'occhiata anche tu al catalogo che ci hanno fornito a bordo. Questo dovrebbe essere commestibile.» Jay aveva già affondato i denti bianchi nella polpa succosa del frutto. «Cazzo! È squisito! Non avevo mai provato nulla del genere!»

«Già… ma forse, prima di assaggiarlo, aspetterò di vedere l'effetto che ha su di te.»

«Puoi mangiarlo tranquillamente, Dan» intervenne il Capitano. «Da quanto ci è stato riferito, su Elpìda non esistono frutti velenosi. La cosa peggiore che potrebbe capitarti è un attacco di diarrea.» Ridacchiò.

«A essere sincero, eviterei anche quello, se possibile.»

Afferrò tuttavia un frutto e iniziò a mangiarlo, spalancando gli occhi quando il succo entrò in contatto con le sue papille gustative. «Questo sì che è meglio di quelle barrette di merda.»

Tutti quanti avevano cominciato a mangiare con gusto quegli strani frutti di colore viola.

«E per quanto riguarda l'acqua?» chiese Shona, rivolgendosi al Capitano. «È potabile?»

«Anni fa lo era. Suppongo non sia cambiato nulla da allora. Troverete ovunque molte sorgenti, laghi, torrenti… Potrete utilizzarli per riempire, di volta in volta, le vostre borracce.»

«Cavolo! Perché non ci trasferiamo qui?» domandò, con aria estasiata, Leo. «Cioè… la Terra a confronto è letame.»

Connor ebbe un attimo di esitazione. Il Generale gli aveva proibito di rivelare loro che, in effetti, lo scopo principale della Missione era proprio quello: trovare la cura per poi procedere con un nuovo tentativo di conquista del pianeta.

«Diciamo che la situazione non è facile come sembra. Per il momento, il nostro unico obiettivo è la cura. Non dimenticatelo. E poi tenete presente che l'apparenza inganna.»

Connor lasciò ai suoi uomini del tempo per rifocillarsi, si sedette su un grosso masso che emergeva dalla terra e studiò la mappa del luogo.

Dan andò a prendere posto accanto a lui.

«Qual è il piano?» domandò.

«Prenderete i quad e, con l'aiuto delle mappe, perlustrerete la zona. A poca distanza da qui, sorge la base militare. Immagino sia una buona idea partire da lì. Forse l'ibrido si trova ancora al suo interno. Potrete dividervi o muovervi in piccoli gruppi. Qualcun altro potrebbe visitare il villaggio più vicino. Gli abitanti di Elpìda non saranno molto lieti di vedervi, tuttavia, se offrirete loro qualcosa in cambio, non vi negheranno un po' d'aiuto.»

«Lei cosa farà?»

«Penso che procederò a piedi insieme a chiunque abbia voglia di seguirmi. Ho davvero bisogno di sgranchirmi le gambe. Perlustrerò la foresta.» Si guardò intorno, poi rivolse la sua attenzione a Dan. «Tu cosa vorresti fare?»

L'uomo ci rifletté sopra.

«Suppongo che prenderò un quad e setaccerò anche io la foresta. Mi muoverò da solo, tuttavia.»

«Credevo che tu, Leo e quegli altri ragazzi andaste d'accordo. Non sarebbe più saggio muoversi in gruppo?»

Dan storse il naso.

«Sono un tipo abbastanza solitario.» Aveva voglia di stare un po' da solo per schiarirsi le idee. A dire il vero, la sua intenzione in quel momento non era quella di cercare l'ibrido, ma di riprendersi dal sonno profondo durato un anno ed esplorare la zona.

«Come preferisci. Non dimenticare la mappa e il walkie talkie. Se dovessi trovare la ragazza, non esitare a contattarmi.» Fece una pausa. «Ah! E porta con te una pistola. Non si sa mai.»

«Se dovessi trovarla e lei si rifiutasse di seguirmi?»

«Spiegale la situazione. Sii gentile. Regalale qualcosa. Darò a tutti voi del cioccolato da offrirle.»

Dan sembrò stupito.

«Cioccolato? Credevo non esistesse più.»

Connor sfoggiò un sorriso colpevole.

«Oh! Esiste, ma solo pochi possono ormai permetterselo sulla Terra.»

«Pensa che basterà qualche cioccolatino a convincerla?»

«Se proprio si rifiuta, usa la forza. Portala all'astronave e poi parlerò io con lei. In ogni caso, dubito che sia un essere dotato di una grossa intelligenza. Sono certo che basterà qualche dolcetto e qualche vestito nuovo a persuaderla.»

«Come vuole lei.» Il suo tono tradiva un certo scetticismo.

Connor si sollevò e si massaggiò la schiena.

«È ora di radunare tutti e dare inizio alla prima fase della Missione.»

Quando il team di soldati e di scienziati fu al completo intorno a lui, il Capitano spiegò quanto aveva appena comunicato a Dan. Consegnò loro delle mappe, delle armi, dei walkie talkie e aspettò che gli uomini si dividessero in gruppi, secondo le proprie preferenze. Ogni gruppo scelse la zona che

aveva intenzione di battere. La maggior parte di loro decise di servirsi dei quad.

Shona si unì al gruppo formato da Jay e da altri cinque uomini. Nella settimana passata a bordo della nave, aveva più volte cercato di approcciare Dan, che si era tuttavia dimostrato sfuggente e piuttosto irritabile. Così la donna aveva deciso di concedergli del tempo per riprendersi, e aveva continuato a frequentare Jay. Jay era attraente, ma Shona non riusciva a smettere di desiderare Dan. *"Lo vuoi soltanto perché lui ti rifiuta."* Non sapeva se fosse quella l'unica ragione per la quale si sentiva così attratta da lui, ma qualsiasi fosse il motivo, la donna non poteva modificare la natura dei propri sentimenti.

Le quattro donne carro armato decisero di muoversi insieme e raggiungere la base militare con i quad.

Connor radunò un gruppo di dieci persone che avrebbe perlustrato la zona a piedi.

Qualcuno decise, come Dan, di spostarsi per conto proprio.

Leo si unì ai quattro ragazzi della palestra.

Infine, dei dieci scienziati, quattro formarono a loro volta un gruppo per setacciare il territorio, gli altri sei, tra cui Kai e Kitti, ricevettero l'ordine di rimanere a bordo della nave, insieme ai piloti, in modo che, nel laboratorio, risultasse tutto pronto per sottoporre l'ibrido ad alcuni esami richiesti quella mattina dal Generale.

«Benissimo, ragazzi. Siamo pronti per iniziare» dichiarò il Capitano. «Non appena la troverete, se la troverete, portatela all'astronave e chiamatemi, senza perdere tempo.»

Detto ciò, li congedò.

2. Un inconsapevole addio

Arya e Lu si trovavano nella capanna sull'albero che avevano costruito mesi addietro. Stavano studiando matematica. Durante quell'anno molte cose erano cambiate per la ragazzina. I genitori di Lu avevano scoperto che il figlio frequentava quell'essere mezzosangue con regolarità. Dopo la collera iniziale, gli avevano alla fine consentito di continuare a vedere Arya, rendendosi conto che la giovane non

rappresentava un pericolo per loro. Arya aveva a sua volta iniziato a visitare il villaggio. Vi si recava molto di rado dal momento che, nonostante gli abitanti di Elpìda l'avessero più o meno accettata, continuavano tuttavia a trattarla con una certa diffidenza. In genere, raggiungeva il villaggio soltanto quando Lu la invitava a mangiare a casa sua. A lei non piaceva trascorrere il suo tempo lì, ma lo faceva per non offendere l'amico. Preferiva di gran lunga trastullarsi nella foresta.

Arya doveva aver ormai compiuto diciassette anni e si era convinta che la storia raccontatale un anno prima da Lu fosse pura invenzione. Per sua fortuna, dopo quell'orribile notte trascorsa in biblioteca, non aveva più avuto incubi popolati da umani. Da un lato si sentiva amareggiata al pensiero che non avrebbe mai incontrato nessun essere umano: aveva così tante domande che avrebbe voluto porre loro; ma d'altra parte ne era sollevata: non aveva alcuna idea di quello che avrebbero potuto farle se l'avessero trovata. Col passare del tempo, aveva smesso di pensare a quella storia ed era tornata a godersi la sua vita spensierata con Lu.

«Cavolo, si è fatto tardi!» Lu si alzò di scatto.

Arya lo osservò confusa.

«Tardi? È ancora pomeriggio presto.»

Quel giorno la scuola era chiusa e Lu era andato a trovare Arya sin dal mattino.

«Sì, ma ho promesso a mio padre che lo avrei aiutato a sostituire le assi in legno del tetto.»

La ragazzina lo guardò imbronciata, come era solita fare ogni qual volta rimaneva delusa.

Lu le sorrise.

«Smettila di fare così. Sai che non attacca. Devo andare, altrimenti mi proibiranno di venire qui per almeno una settimana.»

Arya sospirò.

«E va bene!» Scese dalla capanna e lo accompagnò fino al sentiero che conduceva al villaggio.

«Vuoi venire con me?» chiese Lu.

Lei storse il naso.

«No. Vado a stendermi al lago. Leggerò qualcosa.»

L'amico l'abbracciò e corse via. Se avesse saputo che quella sarebbe stata l'ultima volta che l'avrebbe vista, probabilmente le avrebbe anche dato un bacio.

La ragazzina prese un bastoncino con il quale si mise a picchiettare sul tronco degli alberi mentre, a passi lenti, si avviava al lago.

3. Dubbi

Connor, insieme al suo gruppo di soldati, stava setacciando la zona a ovest del punto in cui erano atterrati da circa quaranta minuti.

«Cavolo, Capitano» esclamò un uomo di nome Paul. «Questa foresta è immensa! Non la troveremo mai.» Faceva fatica a muoversi tra i folti cespugli di felci e grondava sudore da tutto il corpo.

Connor si asciugò il sudore dalla fronte con un braccio e alzò gli occhi al cielo, che si intravedeva a malapena a causa del fitto fogliame. Un uccello di grosse dimensioni e dai colori improbabili attraversò svolazzando il suo campo visivo, lanciando un verso acuto.

«Dobbiamo fare del nostro meglio» rispose. «Siamo qui per questo, non dimenticatelo.»

I dieci uomini proseguirono. Connor iniziò a domandarsi se quello che stavano per fare fosse giusto. Si guardava intorno e, nonostante il caldo asfissiante, ciò che vedeva era magnificenza, armonia, pace. *"Come possiamo vantare il diritto di prendere possesso di tutto questo per poi distruggerlo?"* Ripensò alla conversazione avuta con il Generale quella stessa mattina. Era stata molto breve. L'uomo gli aveva solo detto che, una volta trovato l'ibrido, gli scienziati avrebbero dovuto sottoporlo a una serie di esami. Dopodiché, aveva chiesto di parlare in privato con il più anziano di questi. *"Esami? Perché vorrà sottoporre quella creatura a esami? E di che genere, poi?"* Temeva che il Generale – o chi sopra di lui – avesse deciso di utilizzare l'ibrido come una sorta di cavia da laboratorio. *"È la nostra cura. Va portata dalla*

Sacerdotessa. Perché farle dei test?" Cercava di capire quale fosse il senso di tale richiesta. *"E se mi avesse mentito? Se la storia del Tempio Sotterraneo e della Sacerdotessa fosse solo una favola? Se le sue intenzioni fossero altre?"* Ci rifletté sopra. *"A cosa lavorano, realmente, gli scienziati del Reparto F? Perché non è consentito a nessuno scendere fin là sotto?"*

«Tutto a posto, Capitano?» domandò uno dei soldati, notando la sua espressione corrucciata.

Connor si sentì come ridestato da un sonno profondo.

«Ehm, sì. Sto bene. È solo questo maledetto caldo: mi sta dando sui nervi.»

«Già. A chi lo dice.»

Dopo una decina di minuti, giunsero a un torrente dalle acque cristalline.

«Fermiamoci un po' qui a riposare» propose il Capitano. Prese posto su una roccia, tirò fuori dallo zaino la borraccia ormai vuota e la riempì. Il sapore dell'acqua fresca sembrò rigenerarlo e donargli nuove energie.

Rimasero fermi lì per una trentina di minuti, prima di rimettersi in cammino.

4. L'incontro

Dan stava girovagando ormai da un'ora nella foresta, in sella al suo quad. Non gli sembrava possibile, ma dopo anni di insofferenza e apatia, si sentiva finalmente vivo e felice di esserlo. Non stava affatto cercando l'ibrido. Si stava godendo l'alta temperatura, il profumo intenso della vegetazione, il frinire degli insetti, il canto degli uccelli, i colori della natura e la gloria della creazione. Di tanto in tanto si fermava ad assaporare qualche frutto esotico e prelibato. Rifletteva sul fatto che Dio dovesse essere morto sulla Terra e poi risorto, in tutto il suo splendore, su Elpìda. *"Se solo mia madre e Alivia potessero essere qui e godere di questo spettacolo."* Tuttavia, in quel preciso istante, la madre e la sorella rappresentavano un'immagine remota, sfocata, irreale, così come irreale appariva il loro mondo.

A un certo punto, l'uomo si accorse di aver quasi esaurito la

benzina. *"Sarà meglio procedere a piedi per un po'."* Spense il motore e iniziò a passeggiare, immerso nel verde rigoglioso della giungla, senza alcuna fretta. Mano a mano che si addentrava nel cuore della foresta, quel luogo selvaggio, solitario, inesplorato, sembrava assumere un eco quasi familiare.

Dopo qualche minuto notò i raggi del sole riflettersi su una superficie argentata. Era un lago. *"Ottimo!"* Decise di approfittarne per riempire la borraccia e per fare una nuotata. Era assetato e sudato. Si avviò verso il punto in cui gli alberi si diradavano per lasciare spazio al cielo azzurro quando notò una ragazza distesa a pancia in giù sulla riva, immersa nella lettura di un libro. La osservò in silenzio, cercando di non fare alcun rumore. I folti capelli verdi le ricoprivano la schiena. Mosse qualche passo in quella direzione. Inavvertitamente schiacciò con un piede uno dei rami per terra, turbando così la quiete della foresta.

La ragazzina si voltò di scatto e si accorse della sua presenza. Si sollevò di colpo, spaventata, lasciando l'uomo senza parole.

Dan fu folgorato da quella visione. Si avvicinò, a bocca aperta, senza distoglierle gli occhi di dosso. Era una ragazza molto giovane, con lunghissimi capelli di colore verde scuro, che, fissati in alto con delle forcine, le riscendevano dolcemente lungo le spalle, fino a sfiorarle i fianchi tondi. Aveva occhi verde smeraldo, in armonia con i colori della foresta. La pelle era liscia e color albicocca, il vitino stretto, i seni sferici, le gambe affusolate. Ed era nuda, completamente nuda. Dan pensò che dovesse essere una ninfa, una fatina, una creatura mitologica… Non poteva essere reale. Lei rimaneva immobile e lo fissava a sua volta con i suoi occhioni grandi e pieni di stupore.

Aveva l'impressione di trovarsi in un sogno. L'aria si era fatta densa, i suoi passi erano lenti, incerti e pesanti. Gli pareva di muoversi sott'acqua. Era ormai a poca distanza da lei. Aprì la bocca con l'intenzione di dire qualcosa, ma poi la richiuse, incapace di articolare le parole. Trasse un respiro profondo, poi

dischiuse ancora una volta le labbra.

«Il mio cuore aveva mai amato?» mormorò. «Occhi rinnegatelo, perché non ha mai conosciuto la bellezza fino ad ora.[10] »

La ragazzina continuò a fissarlo estasiata, mentre lui la guardava con occhi spalancati. Mosse dei timidi passi nella sua direzione e, quando gli fu vicina, stese un braccio e gli sfiorò il petto, come per accertarsi che fosse una persona in carne e ossa. Dan ebbe un sussulto e lei ritirò in fretta la mano. Alla fine si decise a parlare per prima: «Ciao!» Abbozzò un mezzo sorriso.

Dan deglutì.

«Tu… sei reale? Sei vera? Non sto sognando? Forse uno di quei frutti che ho mangiato aveva poteri allucinogeni e…»

La ragazzina ridacchiò.

«Mi chiamo Arya, e sono reale. Piacere di fare la tua conoscenza.» Gli porse la mano, che lui strinse, sentendosi ancora come sotto l'effetto di una droga. «Sei un essere umano?» domandò con tono allegro.

«Sì.» Non riusciva a distogliere lo sguardo dal quel corpo slanciato e perfetto, domandandosi se lei fosse consapevole di essere nuda.

Arya gli si avvicinò e cominciò a tastargli i muscoli del corpo, facendolo arrossire.

«Wow! Come essere umano, sei decisamente meglio di Ziyi! E io che pensavo foste tutti brutti e antipatici come lei! Avete scelto un pessimo esemplare per rappresentarvi.»

Dan non capiva di cosa quella ninfetta stesse parlando. *"Si chiama Arya. È lei! È l'ibrido!"* Il Generale aveva detto loro che l'ibrido aveva forma umana, eppure lui, per chissà quale assurda ragione, aveva continuato a immaginarlo come una specie di mostriciattolo. Lei non smetteva di toccarlo con le sue mani piccole e delicate. Dan pensò che, se non avesse smesso, sarebbe impazzito.

Come se avesse udito i suoi pensieri, Arya gli levò le mani

[10] Shakespeare, W. (1595) *Romeo e Giulietta*, su *https://www.pensieriparole.it/aforismi/amore/frase-1139*, 2002. URL consultato il 05ottobre 2019.

di dosso e scrutò i lineamenti del suo volto.

«Ti senti bene?»

«Ho caldo, mi sento soffocare.» Il fatto di essere riuscito a formulare una frase completa lo stupì, dal momento che i suoi pensieri erano diventati un caos indecifrabile.

«Forse dovresti bere. E fare un bagno! Le acque del lago sono tiepide, ma piacevoli!» Lo tirò per un braccio e lo trascinò fino alla riva. «Tuffati! Io intanto vado a prenderti qualcosa da mangiare.» Sembrava su di giri.

Dan la vide saltellare allegra fino a un albero e poi arrampicarsi su di esso, come una scimmietta. Ne approfittò per ammirare i suoi glutei tondi, alti e sodi.

«Ehi! Stai attenta, potresti farti male!»

«Tranquillo! Non mi succederà nulla!»

Dan si tolse i vestiti, rimase con i boxer e si tuffò. La temperatura del lago era davvero perfetta.

«È potabile quest'acqua?» domandò, alzando il tono della voce per farsi sentire, e rendendosi conto in quel momento che forse la ragazzina non conosceva il significato di quell'aggettivo.

Ma lei rispose in maniera affermativa: «Sì! Bevila pure, non corri alcun rischio.» Lo guardava sorridente da uno dei rami dell'albero.

Dan bevve quell'acqua rigenerante, pensando che avrebbe dovuto contattare il Capitano, ma senza alcuna fretta di farlo. *"E se rimanessi con lei in questo giardino dell'Eden per sempre?"* Scacciò subito quel pensiero. *"Non essere sciocco, Dan. Ricorda perché sei qui. Pensa a tua sorella, che sta morendo su un materasso fetido, in un appartamento umido, in un mondo freddo."* Il suo umore cambiò in un istante.

Nel frattempo, Arya lo raggiunse in acqua. Lo guardava incantata.

"Chissà se il mio fascino ha effetto anche su di lei" si domandò divertito, ma anche con una punta di speranza.

«Ti piace, qui?»

«È il paradiso!» dichiarò Dan senza esitare.

«Citavi Shakespeare, prima?»

L'uomo rimase senza parole. Come faceva quell'essere mezzo umano e mezzo alieno a conoscere Shakespeare?

«Come lo sai?»

Lei fece spallucce.

«Leggo molto.»

Per la prima volta in vita sua, Dan si sentiva in imbarazzo.

«Stavo solo pensando ad alta voce.» Cercò di mantenere un tono calmo.

«A cosa pensavi? A *Romeo e Giulietta*?»

C'era una nota di compiacimento nel tono della sua voce. Dan si domandò se la ragazzina lo stesse prendendo in giro.

«Non sono affari tuoi» tagliò corto lui, arrossendo un'altra volta.

Arya non parve offesa, si limitò ad annuire.

«Ti ho preso della frutta. Se vieni a riva, potrai mangiarla.»

I due uscirono dal lago e si sedettero sulla sponda. L'uomo mangiò i succulenti frutti rossi che Arya aveva colto per lui. Si accorse che lei lo fissava.

«Ehi! Quasi dimenticavo! Ho anche io qualcosa per te.» Si alzò ed estrasse dalle tasche dei pantaloni un pacchetto di cioccolatini. «Assaggiali.»

Arya non ebbe esitazioni. Scartò l'involucro di un cioccolatino e lo mise subito in bocca. Fece una smorfia, poi i lineamenti del suo volto si rilassarono e rise.

«Mmm! È davvero strano. Però mi piace. Cos'è?»

Dan gliene porse un altro e ne mangiò uno a sua volta. Erano anni che non assaporava la cioccolata.

«Cioccolato. Non esagerare però, potrebbe venirti mal di stomaco.»

«Posso chiederti una cosa?» domandò lei.

Lui annuì, cercando di distogliere lo sguardo, per quanto gli fosse possibile, dai suoi seni tondi e sodi.

«Sei venuto fin qui per portarmi via? È vera la storia che io sarei la vostra "cura"?»

Dan sgranò gli occhi.

«Chi te lo ha detto?»

«Mio fratello.»

«Fratello? Tu hai un fratello?»

«Non è che sia proprio mio fratello… è un mio amico. Si chiama Lu. Lui sostiene che gli umani mi abbiano creata per mezzo di macchine al fine di utilizzarmi come una specie di cavia.»

Dan pensò che il Capitano non sarebbe stato lieto di appurare che quello che lui chiamava "ibrido" non era stupido come aveva supposto. Sospirò e raccontò, in maniera concisa, il motivo per cui erano andati a cercarla, omettendo la parte in cui il Generale li informava che avrebbero dovuto essere disposti a sacrificarla, nel caso la situazione lo avesse richiesto.

Arya si fece pensierosa.

«E io perché dovrei seguirvi? Cosa me ne verrebbe? Un po' di cioccolata?» Inarcò un sopracciglio.

«Arya, io…» Deglutì, colto da una sensazione di disagio. «Nessuno potrà obbligarti a fare ciò che non vuoi. Però, sappi che da te dipende la vita di milioni di persone. Mia sorella sta morendo.» Il suo sguardo si incupì. «Tu sei la sua ultima speranza.»

Lei parve elaborare l'informazione.

«Cosa dovrei fare?»

«Devi solo accompagnarci fino al Tempio Sotterraneo. Sarà la Sacerdotessa a dirci cosa dobbiamo fare.»

«Mi ucciderete?» Era seria in volto. Ricordava ancora l'incubo in cui un uomo dagli occhi verdi – Dan aveva i suoi stessi occhi – le piantava un pugnale nel cuore.

«Non lo faremo» rispose con tono grave. «Te lo prometto. Non ti verrà fatto alcun male.»

Lei abbassò lo sguardo in direzione del lago, poi trasse un respiro profondo.

«E va bene. Vi aiuto.»

Gli occhi di Dan si illuminarono.

«Dici davvero?»

La ragazzina annuì sorridendo.

«Oh, Arya! Te ne sono davvero grato!» Le prese una mano e gliela strinse.

«Lasciami solo scrivere un messaggio a Lu. Non voglio che

si preoccupi. Dovrai portarmi alla capanna sull'albero. Lui mi cercherà lì.»

«Va bene.» La guardò mentre si alzava e si stendeva per sgranchirsi la schiena. «Ascolta, Arya…» Arrossì. «Ci sarebbe un'altra questione.»

Lei lo scrutò, dubbiosa.

«Non vorrai venire alla nave spaziale così.» Lanciò uno sguardo imbarazzato al suo corpo.

«Così come?»

«Dove sono i tuoi vestiti?»

«Non ho vestiti.»

Lui rimase per qualche secondo in silenzio.

«Non ti posso portare all'astronave nuda.»

«Perché no?» Sembrava confusa. «Ho qualcosa che non va?» Si osservò il corpo, preoccupata.

Dan trovava quella situazione paradossale.

«No, ma… metteresti l'intero equipaggio a disagio e…» Stava per aggiungere "non posso camminare con un'erezione costante nei pantaloni", ma si trattenne. «Non si va in giro nudi! Non è decoroso. È indecente.»

Arya lo scrutò in silenzio, poi domandò: «Quest'affermazione è frutto di preconcetti o devo considerarla una tua elaborazione originale?»

Lui la fissò, frastornato.

«Cosa?»

«Lo pensi davvero, o sei solo schiavo delle convenzioni umane?»

Dan si guardò intorno, più confuso di prima.

«Ascolta, non potresti solo indossare un paio di slip senza farla troppo lunga?»

«Non ne ho. Se proprio lo desideri, potrei usare delle foglie. Cosa vuoi che copra di preciso?»

Dan non capiva se si stesse facendo beffe di lui.

«Non ti imbarazza stare nuda di fronte a me?»

Arya scosse la testa.

"Ci rinuncio!" Si alzò e raccolse da terra la sua maglietta a mezze maniche di colore verde militare.

«Indossa questa. Sull'astronave troverai dei vestiti nuovi.»

Con l'aiuto di Dan, Arya indossò la maglia, che arrivava a coprirle per metà le cosce.

«Profuma di te. Mi piace.» Gli sorrise. «Però sento caldo.»

Lui ricambiò il sorriso.

«Ci farai l'abitudine.» Si avviò verso il punto in cui aveva lasciato il quad. «Seguimi.»

Giunti lì, Dan le fece prendere posto dietro di lui. Si sentì di nuovo eccitato quando lei gli avvolse le braccia intorno alla vita e gli si strinse contro.

Anche Arya, per la prima volta dopo il sogno fatto un anno prima, si sentiva eccitata. Aveva accettato di seguirlo non certo per salvare un'umanità a lei sconosciuta, ma perché quell'essere umano le piaceva da morire. Quando Dan mise in moto il quad, lei iniziò a ridere, divertita, e lo strinse ancora più forte. Per qualche istante, lo sentì posarle una mano sulla sua e stringerla. Il suo cuore fu scosso da un fremito. Non aveva mai provato quella sensazione quando Lu la toccava. Poggiò la testa sulle sue spalle e si godette la corsa: il vento tra i capelli e il calore del corpo dell'uomo.

Seguendo le sue indicazioni, Dan la portò al luogo in cui sorgeva la capanna sull'albero, per consentirle di lasciare un messaggio all'amico. Fatto ciò, si rimisero in sella al quad e si avviarono verso l'astronave. Arya lo avvolse ancora una volta in quella dolce stretta e lui le poggiò una mano sul braccio, accarezzandolo. *"Non affezionarti a lei, Dan. Non lo fare."* Sapeva che ciò che stava facendo era sbagliato, non avrebbe portato a nulla di buono, ma quella ragazzina gli aveva già fatto perdere la testa.

5. Jay e Shona

Jay e Shona erano distesi su un manto di foglie secche, quando la voce del Capitano li destò dal loro stato di torpore. Jay si mise a sedere, con addosso soltanto i boxer, e prese il walkie talkie.

«Sì?» Cercò di camuffare la sua voce assonnata. I due, invece di dedicarsi alla ricerca dell'ibrido, si erano separati dal

gruppo e avevano preferito spassarsela un po'. Dopo aver fatto l'amore, si erano appisolati.

«Lo abbiamo trovato. Dan lo ha portato all'astronave e adesso è nel laboratorio, dove lo stanno sottoponendo a esami. Potete rientrare. Io provvederò a informare gli altri gruppi.»

«D'accordo.» Jay riattaccò. «Merda. La vacanza è già finita.»

Shona si sollevò, anche lei seminuda.

«Cosa intendi dire?»

«Che adesso ci toccherà andare nella Foresta Sacra. Speravo ci sarebbe voluto più tempo a localizzare quella specie di alieno.» Sbuffò. «Quel Dan è proprio un guastafeste!»

«Magari la Foresta Sacra non è tanto male come ci è stato riferito.»

Jay la guardò come se avesse di fronte l'essere più stupido della Terra.

«Ci sono creature simili a dinosauri, a quanto pare. Ti pare possibile che si tratti di un posticino tranquillo?»

Shona prese un pacchetto di sigarette dalle tasche dei suoi pantaloni e ne accese una.

«Non ci andare.» Aspirò del fumo e lo soffiò fuori. «Potresti mandare a quel paese la Missione e rimanere qui.»

Ancora una volta, Jay la fissò con uno sguardo colmo di disprezzo.

«Starai scherzando? Rimanere su questo pianeta primitivo dove si muore di caldo?»

«È sicuramente meglio della Terra.»

«È sicuramente meglio della vita che facevamo sulla Terra prima di venire qui, ma non meglio di quello che la vita sulla Terra potrebbe essere se ottenessimo, una volta rientrati, il premio. Tu rinunceresti davvero a una società tecnologicamente avanzata per vivere nella giungla, come una bestia?»

Lei ci pensò su.

«In effetti, no. Penso che mi stancherei presto di questo pianeta. La Terra fa schifo, ma ci sono cose alle quali non potrei mai rinunciare: cellulari, computer, Internet, centri commerciali, discoteche, cinema, ristoranti… Se si hanno i

soldi, la vita sulla Terra è uno sballo.»

«Appunto. Vedo che in fin dei conti non sei così stupida.»

Lei continuò a fumare, ignorandolo.

«A te, comunque, i soldi non mancavano» continuò Jay.

«Non lo nego. Ma non mi piaceva il modo in cui li guadagnavo. Ero stanca di quella vita.»

«Eri stanca di fare la puttana?»

«Ti stupisce?»

«Be'… sì, dato che anche qui non hai mica smesso di comportarti da troia.»

Shona lo guardò infastidita.

«Cosa c'è che non va?»

«Non hai perso tempo a portarmi a letto, e poi ti ho visto fare gli occhi dolci a Dan. So che alla prima occasione ti farai sbattere da lui, o da chiunque altro su questa astronave.»

«Sei geloso?» Il suo tono era aggressivo.

«Geloso?» Corrugò la fronte. «Come si fa a essere gelosi di una puttana?»

«Vaffanculo.» Spense la sigaretta e la gettò via. Si alzò e si rivestì in fretta. «Torniamo alla nave. Questa giungla mi ha stancato. Tu mi hai stancato.»

Jay sorrise malignamente.

«Come vuoi tu. Avverto gli altri e andiamo.»

6. A bordo

Una volta salita a bordo, Shona raggiunse i bagni femminili e fece una doccia per lavare via il sudore e togliersi di dosso le foglie secche e la terra che le erano rimaste appiccicate al corpo. Si rivestì e si diresse alla sala mensa. Dan sedeva da solo, con le mani incrociate poggiate sul tavolo, quasi stesse pregando. Sembrava sovrappensiero. La donna gli si avvicinò.

«E così l'hai trovato» esordì.

L'uomo parve essersi accorto della sua presenza in quel preciso istante. La osservò prendere posto di fronte a lui.

«Scusa, non ti avevo vista arrivare.»

«Tutto a posto?»

«Sì. Sono solo stanco.»

Lei annuì, rimanendo in silenzio.

«Come stai, Shona? È da un po' che mi ero ripromesso di parlarti. Dopo quel pranzo, non ho più avuto modo di ringraziarti. Nei giorni passati sono stato piuttosto nervoso e facilmente irritabile.»

Lei distese le labbra in un sorriso.

«Me n'ero accorta. Comunque, mi avevi già ringraziata.»

«Sì, ma non in maniera adeguata. Sono dovuto scappare a prendere le medicine. Ricordi?»

Lei si mise a ridere.

«Cazzo, Dan! Ti fai troppi scrupoli. È passato un anno da allora. Non vorrai farmi credere che stai ancora a pensarci?»

«Be', sarà pur passato un anno, ma noi eravamo in uno stato di ibernazione. A me sembrano passati pochi giorni. In ogni caso, volevo solo farti sapere che ho apprezzato molto la tua gentilezza.»

«È stato un piacere trascorrere del tempo insieme a te.» Un'ombra calò sul suo volto.

«Jay dov'è?»

«Immagino stia facendo una doccia. Siamo il primo gruppo ad aver fatto rientro?»

«Dopo quello guidato dal Capitano, sì.»

«Allora, dimmi: com'è questo ibrido?»

"Incantevole" pensò Dan, ma si limitò a rispondere: «È una ragazzina. Non chiamarla "ibrido". È molto gentile, disponibile, solare. Ha deciso spontaneamente di aiutarci quando le ho detto che la vita del nostro pianeta dipende da lei.»

«Direi che la prima parte della Missione è stata facile. Le hai spiegato che potrebbe essere necessario sacrificarla?» Simulò con le dita la forma di una pistola e se le portò alla testa, come a enfatizzare il concetto.

Dan sgranò gli occhi, orripilato.

«Cristo, no! Come avrei potuto dirle una cosa del genere? E comunque non credo che si arriverà a tanto.»

Shona scrollò le spalle.

«Non si sa mai. Dov'è adesso?»

«Stamattina il Generale ha dato l'ordine di sottoporla a degli

esami. Non so perché.»

«Immagino che quello che ci hanno riferito a proposito di questa Missione sia solo una minima parte della realtà che si cela dietro di essa. Chissà cosa intendono davvero fare con lei…»

«Penso che tu abbia ragione.» Assunse un'espressione preoccupata.

In quel momento Arya entrò nella sala, accompagnata da uno degli scienziati in camice bianco, che le fece segno di sedere a un tavolo e se ne andò, lasciandola sola.

Dan e Shona si voltarono a guardarla. Shona rimase colpita dalla bellezza di quell'essere. Arya li vide, ma si diresse verso un tavolo distante dal loro. Dan notò che indossava ancora la maglia verde che lui le aveva prestato, ma della ragazzina radiosa che aveva incontrato qualche ora prima non vi era nemmeno l'ombra. Appariva impaurita e stordita. Mentre camminava, barcollava leggermente. Si accasciò su una sedia, dietro un tavolo in fondo alla sala e si rannicchiò.

Dan si sentì turbato. Si rivolse a Shona: «Perdonami, vado a vedere come sta.»

La donna annuì e lo seguì con lo sguardo, incapace di non provare una fitta di gelosia.

Quando Dan fu vicino alla ragazzina, cercò di sfoggiare un bel sorriso.

«Ehi, com'è andata?»

Lei sollevò lo sguardo, ma non ricambiò il sorriso.

«Tutto a posto?»

«Vattene via. Lasciami in pace. Non ho voglia di parlare.»

«Cosa ti hanno fatto?» Iniziava a preoccuparsi seriamente. Cercò di poggiarle una mano sulla spalla, ma lei la scostò.

«Non mi toccare.»

«Se non mi dici qual è il problema, come speri che io possa aiutarti?»

«Come se tu non lo sapessi. Siete tutti d'accordo, qui. Mi hai mentito. Hai detto che nessuno mi avrebbe fatto del male.»

L'uomo era rimasto a corto di parole.

«Io… ti giuro che non ho idea di cosa ti abbiano fatto lì

dentro.»

Arya si fece forza e gli mostrò le braccia: erano piene di puntini verdi e lividi. Dovevano averle prelevato del sangue o iniettato qualche sostanza.

«Mi hanno fatto un sacco di iniezioni. Alcune mi hanno procurato dolore, soprattutto quelle nella schiena. Mi hanno anche infilato tubi in tutto il corpo. Ma la cosa peggiore è stato il modo in cui mi guardavano: come un oggetto, una cavia da laboratorio. Perché è ciò che sono, giusto? Un "ibrido", una "cosa", una "cura". Questo avevi dimenticato di dirmelo, Dan.» Sfoggiò un sorriso amaro. «Ho nausea, e mi gira la testa. Non ho idea di cosa mi abbiano iniettato nelle vene.»

Dan si sentiva mortificato e in collera con il Capitano.

«Io non ne sapevo nulla. Parlerò con gli scienziati. Chiederò loro di spiegarmi il motivo di quei test.»

«Lascia perdere. Torna da quella donna. Sembra che ti stia aspettando.»

Dan ebbe l'assurda impressione di percepire una nota di gelosia nel tono della sua voce.

«Ma cosa dici?»

«Sai, col senno di poi, quei cioccolatini, ti avrei detto di infilarteli su per il cu…»

In quel momento il Capitano fece il suo ingresso nella sala, con un ampio sorriso stampato in volto. Si avvicinò a loro.

«Ecco la nostra piccola Arya!» Le sorrise. «Non sai che onore averti qui!»

Lei lo guardò confusa.

Dan non perse tempo a ringhiargli contro: «Cosa diavolo le hanno fatto lì dentro?»

Connor non si scompose, anche se Dan poté notare il suo sorriso vacillare impercettibilmente.

«Non lo so. Questo dovrai chiederlo agli scienziati. Il Generale ha parlato con loro. Ma tranquillo, nessuno qui le torcerebbe un solo capello, lo sai.» Si rivolse poi alla ragazzina: «Arya, ho bisogno di parlare con te in privato. Se ti è stato fatto del male, me ne scuso. Non era nostra intenzione ferirti. Gli esami erano necessari, ma sono finiti, e tu li hai superati alla

grande. Te la senti di seguirmi?»

«Mi gira la testa.»

«Ti aiuterò io a camminare. Sono certo che è l'effetto passeggero dei vaccini. Sai, non possiamo correre il rischio che tu contragga una delle nostre malattie.» Connor le mise un braccio intorno alla vita e la condusse con sé fuori dalla sala.

Dan li vide allontanarsi e ritornò al tavolo da Shona.

«Quei bastardi! Non so cosa sia successo, ma impedirò che accada ancora.»

Shona lo fissò con sguardo interrogativo.

«Dan?»

«Sì?»

«Non affezionarti a lei.»

«Che diavolo stai dicendo?» Il suo tono suonò più brusco di quanto avrebbe voluto.

«Lei è la nostra cura. Non dimenticarlo. Se vuoi che tua sorella sopravviva, smetti di considerare quell'ibrido al pari di un essere umano. Lei è una cavia. È proprietà dell'esercito.» Si poteva notare una punta di compiacimento mentre pronunciava quelle parole.

Dan si fece serio. Pensò a sua sorella. Voleva salvarla, ovvio, ma iniziava a domandarsi se fosse lecito sacrificare un'altra creatura vivente per tale scopo.

«Chi ci dà il diritto di fare questo?»

«Fare cosa?»

«Torturare un altro essere per un nostro tornaconto.»

«Dan, innanzitutto io non credo sia stata torturata. Avrà fatto qualche esame di routine al quale non era abituata, e le sarà sembrato peggio di quello che era in realtà. In secondo luogo, non è solo tua sorella a rischiare la vita, ma milioni di persone. Si tratta di semplice matematica: sacrificare un solo essere per salvarne milioni. Cosa credi sia meglio?»

Lui rimase in silenzio. A un certo punto vide Kitti passare di lì.

«Ehi! Kitti!»

La ragazza parve essere stata colta di sorpresa. Dan le fece segno di avvicinarsi e lei ubbidì. Era davvero una ragazzina

dolce. A Dan piaceva molto. Era una delle poche persone delle quali si sarebbe fidato su quell'astronave.

Kitti aveva le guance rosse. Era molto timida.

«Cosa c'è?»

«Tu eri nel laboratorio. Cosa hanno fatto ad Arya?»

«Be', nulla di che.»

«Non dire stupidaggini. L'ho vista. Era stravolta.»

Kitti ci rifletté.

«Il Generale ci ha chiesto di fare dei prelievi di sangue e di midollo. Abbiamo anche dovuto iniettarle delle sostanze. Non chiedermi cosa. Non ne ho idea. Non ci dicono nulla…» Per qualche momento rimase assorta nei suoi pensieri. «Abbiamo dovuto controllare che fosse vergine, altrimenti la Missione sarebbe fallita in partenza. Le abbiamo fatto un test della vista. Il Generale ci ha obbligato a sottoporla a una gastroscopia e a qualche altro esame poco divertente.» Cogliendo lo sguardo perplesso dell'uomo, spiegò: «Non so a cosa servano tutti questi esami, ma ti assicuro che non le abbiamo fatto alcun male. Almeno non di proposito.»

«Dice di essere stata trattata come una cavia da laboratorio.»

«Dan, stiamo solo eseguendo gli ordini. Ci pagano per questo.» Sospirò, poi cambiò espressione. «Comunque il Capitano mi ha appena chiesto di portare Arya nella sua stanza e darle una mano a lavarsi e a vestirsi. Hanno allestito una camera davvero graziosa per lei. Le piacerà moltissimo! Vedrai che si riprenderà presto.»

Dan era scettico al riguardo.

«Perché lo ha chiesto a te?»

Lei fece spallucce.

«Vuole che io e Kai cerchiamo di esserle amici. Pensa si possa sentire un po' isolata in mezzo a tutti voi vecchietti!» Rise. «Io e mio fratello siamo gli unici ad avere vent'anni… cioè ventuno. Dimentico sempre che è passato un anno dalle selezioni! Comunque, siamo quelli più vicini a lei in quanto a età. Vuole che le teniamo compagnia e che la facciamo sentire al sicuro.»

«Questo significa che verrete anche voi nella Foresta Sacra.»

«Suppongo di sì.» Nella sua mente, pensò: *"Sempre che mio fratello non decida di mollare prima la Missione e trasferirsi su questo pianeta!"*

«Senti, quando la vedi, dille che mi dispiace, per tutto. Che non era mia intenzione ingannarla.»

«Va bene. Lo farò.»

Kitti si congedò, lasciando Dan in compagnia di Shona.

«Vado fuori a fare una passeggiata.»

«Vuoi che ti accompagni?» domandò la donna.

«Preferisco rimanere da solo, scusa. E poi, vedo che arriva il tuo cavaliere.» Indicò con il pollice Jay, che si stava avvicinando a loro.

«Non è il mio cavaliere» obiettò irritata. «Comunque stai attento, non ti allontanare troppo.» Gli fece l'occhiolino.

Dan le sorrise e si allontanò.

7. Kitti e Arya

Kitti prelevò Arya dall'ufficio del Capitano e la condusse nella stanza preparata appositamente per lei.

Le pareti metalliche erano state dipinte di un rosa salmone. Al centro della stanza svettava un letto matrimoniale piuttosto alto, ricoperto da una trapunta in tinta e da una miriade di cuscini e peluche. Di fronte si stagliava un grosso armadio stracolmo di vestiti nuovi, mentre sulla sinistra una porta aperta conduceva al bagno privato.

«Ti piace?» chiese speranzosa Kitti.

Arya odiava quel luogo. Detestava quei colori, li trovava soffocanti, claustrofobici. Tuttavia, sapeva che sarebbe rimasta lì per poco. Il Capitano le aveva spiegato che presto sarebbero andati nella Foresta Sacra. Durante il loro incontro, non aveva fatto altro che ripeterle quanto già le era stato riferito da Dan e da Lu. Pensare all'amico le faceva venire voglia di piangere.

«Non è male» rispose, senza troppo entusiasmo. Si sedette pesantemente sul letto e sprofondò tra i cuscini.

Kitti prese posto accanto a lei e si sdraiò a sua volta. Si sentiva a disagio.

«Senti, mi dispiace per prima. In laboratorio, intendo. Non

volevamo farti del male.»

«Perché mi avete sottoposta a quegli esami?»

Kitti scrollò le spalle.

«Ce lo ha chiesto il Generale, che a sua volta riceve ordini dall'alto. Non lo so. Forse devono controllare che sia tutto a posto. Noi abbiamo solo eseguito gli ordini. Comunque, Dan non ne sapeva nulla. Vuole che tu sappia che gli dispiace.»

Arya parve scossa. Poi si riprese: «Me ne farete altri?»

«Non ne ho idea, ma non credo. Immagino che ormai disponiamo di tutte le informazioni necessarie. Ti abbiamo fatto male?»

«Abbastanza.»

Kitti le si avvicinò e l'abbracciò, accarezzandole i capelli.

«Perdonaci.»

Arya rimase tranquilla tra le sue braccia.

«Adesso ti preparo una vasca d'acqua calda, così potrai lavarti. Poi ti aiuto a scegliere dei vestiti. D'accordo?»

La ragazzina annuì.

Kitti si alzò e andò nel bagno. Quando fu tutto pronto, fece entrare Arya e l'aiutò a lavarsi e a districare i suoi lunghi capelli.

«Hai dei bei capelli, ma dovresti pettinarli più spesso. Sono pieni di nodi. Sto consumando l'intera bottiglia di balsamo!»

Arya rise e a Kitti fece piacere constatare che si stesse riprendendo.

«Non faccio una vera doccia da tanto tempo. In genere mi lavo al lago.»

«Hai vissuto per sei anni nella foresta?»

«Sì.»

«Perché non sei rimasta alla base militare?»

«Quel posto era orribile. La foresta è così bella, invece.»

«Non è un luogo pericoloso per una ragazzina?»

«Non credo. Per me non lo è stato.»

«Ma non avevi paura a stare lì da sola?»

«Paura di cosa?»

«Lascia perdere.» Kitti fece alzare Arya dalla vasca e l'asciugò, conducendola poi di fronte all'armadio. «Adesso

vediamo che vestiti farti indossare. Cosa ti piace?»

Lei storse il naso.

«Non posso rimanere nuda?»

Kitti la guardò perplessa.

«No, non credo che questa sia un'opzione.»

«Allora scegli tu. Per me un vestito vale l'altro.»

Kitti le diede della biancheria intima, un paio di pantaloncini di jeans, una maglia a mezze maniche di colore blu elettrico e delle scarpe da tennis bianche.

Arya indossò i suoi nuovi abiti con aria contrariata.

In quel momento qualcuno bussò alla porta.

«Avanti!» esclamò Kitti.

Era Kai che, quando vide Arya, divenne rosso dalla testa ai piedi.

Kitti gli sorrise.

«Entra!» Poi si rivolse alla ragazzina: «Lui è Kai, mio fratello gemello.»

Arya lo osservò.

«Lo ricordo. C'era anche lui in laboratorio.»

Kai distese le labbra in un sorriso imbarazzato.

«La stanza delle torture, vorrai dire.»

«In effetti, è quello che è sembrato» ammise sforzandosi di sorridere.

«Perdonaci. Stavamo soltanto eseguendo degli ordini. Tu sei stata fantastica. Non una sola lamentela, nessuna protesta… È encomiabile.»

A dire il vero, Arya aveva trattenuto le lacrime per orgoglio. Non le andava di piangere in una sala piena di sconosciuti, come nell'incubo fatto un anno prima.

«Avevo promesso a Dan che vi avrei aiutato a trovare una cura…» Il suo sguardo si fece triste.

«Sentite, ragazze, è quasi ora di cena. Il cibo sull'astronave è una schifezza colossale. Che ne dite di fare un giro nella foresta, prima che tramonti il sole, e gustare qualche frutto prelibato?»

Nell'udire quelle parole, gli occhi di Arya ritrovarono il loro splendore. Erano passate poche ore, ma la foresta già le

mancava da morire.

«Per me va bene» assentì Kitti. «Arya potrebbe farci da guida. Te la senti?»

«Certo che me la sento!» rispose con entusiasmo. «Andiamo?» Era impaziente di uscire da quella specie di prigione dalle pareti rosa salmone.

Kai, Kitti e Arya lasciarono la stanza e si avviarono verso la foresta. Trascorsero la serata a passeggiare, mangiare frutti dai colori improbabili ma ricchi di sapore, e chiacchierare delle loro vite. Arya aveva preso subito in simpatia i due gemelli. Non vide per nulla Dan, ma pensò che forse era meglio lasciare le cose in quel modo. Incontrò un uomo dai capelli di un biondo chiarissimo e dagli occhi di ghiaccio che la salutò, guardandola con uno sguardo malizioso e sussurrandole: "Ciao, fiore", mentre con una mano le mandava un bacio. Kai le disse di ignorarlo: era Jay, un pallone gonfiato, a parere del giovane.

Quando quella sera Arya tornò nella sua stanza per coricarsi, trovò sul letto un mazzo di fiori appena colti e un biglietto:

Se un giorno non avrai voglia di parlare con nessuno,
chiamami: staremo in silenzio…[11]
Dan

Per qualche secondo le mancò il fiato. Le si riempirono gli occhi di lacrime. Da poco più di un anno aveva iniziato a desiderare la presenza di qualcuno con cui poter condividere i suoi pensieri più profondi, qualcuno con la sua stessa sensibilità. Poteva essere Dan quella persona? O la stava solo prendendo in giro? In fondo, l'obiettivo dell'uomo era quello di trovare una cura per salvare la sorella. Forse, in quel posto, tutti quanti le stavano mentendo. Chi poteva dirlo? Forse anche Kai e Kitti erano stati pagati per fingersi amici. Non poteva fidarsi di nessuno. *"Potrei scappare stanotte."* Ma che senso avrebbe avuto? L'avrebbero ritrovata e, per punirla, avrebbero potuto ucciderla, soprattutto se si fosse rifiutata di aiutarli. Ormai

[11] Márquez, G.G. *Se un giorno avrai voglia di piangere*, su https://lartediguardarelarte.altervista.org/2446-2/, 2018. URL consultato il 06 ottobre 2019.

doveva andare fino in fondo a quella storia, nel bene o nel male.

Si stese sul letto morbido e si addormentò pensando a quanto sarebbe stato bello se Dan fosse stato lì con lei a stringerla sotto le coperte.

8. Il Piano B

Quella sera, sul tardi, Connor si recò furtivamente nella sala computer e videochiamò, come stabilito, il Generale.

«Come procedono le cose, Capitano?»

Connor sospirò.

«Fin troppo bene, direi. È filato tutto liscio. La ragazza è stata trovata in men che non si dica e sembra aver voglia di collaborare.»

«Mi fa piacere. L'avete sottoposta agli esami da me richiesti?»

Connor fece una smorfia.

«Sì. Tuttavia, se mi permette di esprimere un parere, non ne ho visto l'utilità. L'hanno soltanto spaventata. A che cosa sono serviti?»

«Non è stata una mia idea. Gli ordini sono giunti dall'alto.»

«È giunta anche una spiegazione, dall'alto?» Il Capitano storpiò l'ultima parola e il suo tono risultò sarcastico.

«Ebbene sì. Inutile dirle che si tratta di una questione della massima riservatezza, ma sono soddisfatto del lavoro che sta svolgendo e penso sia giunto il momento di metterla al corrente del Piano B.»

Connor corrugò la fronte.

«Il Piano B? Di cosa sta parlando?»

«Lo scopo dei test è quello di raccogliere quante più informazioni possibili sull'ibrido e sul funzionamento del suo organismo. Vogliamo scoprire quali sono i suoi punti di forza e quali i suoi punti deboli.»

«Ma… perché?»

«Perché, se dai test risulterà che si tratta di un essere forte e resistente, si procederà alla creazione di altri esemplari.»

«Io… temo di non capire. Che senso ha tutto ciò? Mi era

parso di intendere che creare uno di questi ibridi avesse un costo non indifferente.»

Il Generale rise.

«Qualsiasi costo sarebbe più che giustificato, se ci permettesse di dare vita a dei soldati.»

«Soldati?»

«Avanti, Capitano, non è così difficile arrivarci. È vero che, trovata la cura, l'uomo sarà immune dal virus che provoca la Morte Verde. Tuttavia, una volta avviata la fase di conquista di Elpìda, perché non mandare a combattere gli ibridi al posto nostro?»

«L'intenzione sarebbe quella di creare una specie di esercito di mercenari?»

«Forti, resistenti, sacrificabili.»

«Come intenderebbe crearli? Non dispone di DNA alieno.»

«È per questa ragione che oggi ho fatto prelevare il sangue della ragazza. Lì è presente il DNA alieno.»

Connor si sentiva scombussolato. Non poteva credere alle parole del Generale.

«Cosa le dà la certezza che questi "ibridi" ubbidiscano agli ordini?»

«Le iniezioni.»

«Di quali iniezioni sta parlando?»

«Ho chiesto che alla ragazza venissero iniettate delle sostanze.»

«Pensavo si trattasse di vaccini.»

«Non le servono. Ziyi ha già provveduto a vaccinarla da piccola. Si tratta di sostanze sintetizzate in laboratorio dagli scienziati del Reparto F, il cui obiettivo sarebbe quello di rendere docili gli individui in questione, di renderli malleabili, ubbidienti, remissivi. Tali sostanze sono ancora in fase di sperimentazione, ma, da quanto lei mi dice, sembra che col nostro ibrido abbiano funzionato.»

«Lei aveva già accettato di collaborare prima di essere sottoposta agli esami.»

«Ripeto, sono ancora in fase sperimentale. E comunque non basteranno certo poche dosi per annullare la volontà di questi

esseri, che verranno sottoposti a tali iniezioni sin dai primi anni di vita.»

«È questo che fanno gli scienziati del Reparto F? Cercano di sintetizzare sostanze in grado di trasformare gli esseri viventi in automi privi di una propria volontà?» Era esterrefatto.

«Non solo. Stanno anche preparando i macchinari che serviranno alla creazione degli ibridi. Ricordi che questi non possono svilupparsi in un grembo umano. Occorrono macchine piuttosto complesse per dar loro la vita.»

"Macchine complesse per dar loro la vita, e coglioni col cervello di una gallina per distruggerla" pensò, con amara rassegnazione, Connor.

«Tutto a posto, Capitano?» Trevor si era accorto della sua esitazione. «La cosa le crea problemi?» Il suo sguardo mal celava una nota di biasimo.

«No. Certo che no. È solo che questa rivelazione mi ha un po' destabilizzato. Mi coglie del tutto di sorpresa.»

«Mi aspetto da lei la massima riservatezza in merito al Piano B. Solo un numero limitato di persone ne è a conoscenza.»

«Non si preoccupi. Non la deluderò.» Dopo una breve pausa, aggiunse: «Arya verrà sottoposta ad altri esami o iniezioni?»

«No. Meglio non rischiare possibili effetti collaterali. Lei rimane al momento l'unico ibrido a disposizione, ed è la nostra cura. Quando farete rientro sulla Terra, grazie al suo sangue, potremo procedere con la creazione di altri esemplari.»

«Generale, io… sarò sincero: non capisco. Gli esseri di Elpìda sono esseri pacifici. Non credo che conquistarli richieda la creazione di un esercito di ibridi. Perché scomodarsi così tanto?»

«Lei è piuttosto ingenuo, Capitano. Non pensa che, dopo Elpìda, potremmo osare la conquista di nuovi mondi, grazie al nostro esercito?»

Un brivido percorse la schiena di Connor. *"Altri mondi. Stanno già pensando a come distruggere altri mondi."*

«È ancora in linea, Capitano?»

«Sì, ma sento dei passi in corridoio» mentì. «È meglio che ora riattacchi. A risentirla.» Chiuse la chiamata, poggiò i gomiti

sul tavolo e nascose la testa tra le mani, sfinito. *"Starò facendo la cosa giusta?"*

9. La prima colazione

Arya si alzò, come d'abitudine, all'alba. Le dispiacque non poter ammirare il sole sorgere quel giorno. Indossò un vestitino di colore bianco che trovò nell'armadio e delle scarpe basse tipo Converse, e si avviò verso la sala mensa. Si sedette vicino a uno degli oblò della nave spaziale e posò lo sguardo sul paesaggio fuori di esso. *"Non sei prigioniera, Arya. Non possono costringerti a rimanere, se non vuoi."* Cercava di autoconvincersi della fondatezza di quell'illusione. Udì un rumore, si voltò di scatto e vide Dan avvicinarsi e prendere posto di fronte a lei.

«Speravo di trovarti qui.» Fece una pausa, senza distogliere lo sguardo dai suoi occhi. «Sono mortificato per quello che è successo ieri.»

Lei si morse il labbro inferiore, senza dire nulla.

«Come stai oggi?»

Arya scrollò le spalle. Avrebbe voluto tenergli il muso, ma alla fine le vennero in mente i fiori e il biglietto della sera precedente, così si decise a rispondere: «Sto meglio. Ma non mi piace stare qui. È tutto così freddo.»

Lui annuì.

«Torneremo presto nella foresta. Dormiremo all'interno di tende, braccati da creature sanguinarie. Sarà divertente, vedrai!» Il suo tono era ironico.

Lei sorrise debolmente.

«Grazie per i fiori. E per la poesia. Era bella.»

«Saresti la prima ad apprezzare le mie citazioni.» Si alzò. «Vado a prendere qualcosa da mangiare per entrambi. Tu aspetta qui, faccio un salto in cucina e torno.»

Arya annuì e lo osservò allontanarsi.

L'uomo tornò poco dopo con delle ciotole colme di un liquido bianco e qualcosa che galleggiava all'interno.

«Cos'è?»

«Latte di soia con cereali.»

«Non ho idea di cosa sia.» Lo assaggiò, con aria un po' scettica. Era affamata. «Non è male, ma è strano.»

Dan cominciò a mangiare a sua volta.

«Hai vissuto tutto questo tempo nutrendoti di frutta?»

«Sì. Però, nell'ultimo anno, ho fatto amicizia con Lu e la sua famiglia. A volte mi invitavano a mangiare da loro. Così ho avuto modo di provare altre pietanze: pesce, carne, pane…»

Dan la interruppe: «Arya, sei felice della tua vita nella foresta?»

Lei sbatté più volte le palpebre, confusa.

«Sì. Perché questa domanda?»

«Non so. Ho come l'impressione che ti stiamo togliendo dal paradiso per trascinarti con noi nell'inferno.»

«Il Capitano dice che è per una causa nobile che io mi sto sacrificando. E comunque sostiene che entro un anno tornerò alla mia vita di sempre.»

Dan sorrise tristemente di fronte all'ingenuità della ragazza.

«Tu sei felice della tua vita fino a ora? Quella sulla Terra, intendo.»

Lui fece una smorfia.

«Se fossi stato felice, non sarei venuto fin qui.»

«Perché sei infelice?» Parve sorpresa.

Lui scrollò le spalle.

«La Terra è un pianeta che si va via via spegnendo. Sta morendo. L'aria è inquinata, l'acqua è sporca… Non c'è nulla che si salvi. In quel luogo dai foschi colori, Dio è morto. L'unica cosa che amo è la mia famiglia, ma mia sorella è malata.»

«Se trovassi davvero una cura, pensi che la tua vita cambierebbe? Saresti felice?»

Dan ci rifletté qualche istante. In effetti, a pensarci bene, era vero che, se avesse salvato sua sorella, la situazione sarebbe migliorata, ma non pensava tuttavia che lui avrebbe trovato quella felicità alla quale aveva ormai da tempo rinunciato.

«No. Non credo. Cioè, sarei grato all'esistenza per aver salvato mia sorella, ma io continuerei a essere triste, suppongo.»

«Tu non credi in Dio, vero?»

«No.»

«Fai bene. Non esiste. È da sciocchi credere che possa esistere una specie di super eroe pronto a correre in nostro aiuto ogni qual volta ne abbiamo bisogno. Addossare su di lui i nostri fallimenti e sobbarcarlo del peso che la nostra salvezza comporta. Lo trovo puerile.»

Dan si mise a ridere.

«Ma che ragazzina saggia e perspicace! Sei una piccola atea?»

Arya scosse la testa.

«No. Non ho detto questo. Non c'è Dio nell'Universo, ma è l'intero Universo a essere divino. Capisci?»

«Ti capisco.» La squadrò. «Non ti facevo così profonda e riflessiva comunque. Hai letto molto, o sbaglio?»

«Ho letto quasi tutti i libri presenti nella biblioteca che gli umani hanno costruito, ma ho anche contemplato la Natura in silenzio. È stata questa a fornire la maggior parte delle risposte alle mie domande, non i libri.»

Lui la ascoltava affascinato.

«Comunque concordo. Dio è la favoletta che si racconta ai bambini per non farli sentire troppo soli al mondo. Ci vuole un certo coraggio a liberarsi di tutte le false credenze inculcateci dalla società sin dai più teneri anni della nostra infanzia, e a guardare il mondo con occhi nuovi, al fine di vedere l'esistenza per quello che è.»

Arya lo guardò divertita.

«E cos'è, per te, l'esistenza?»

«Sulla Terra, avrei detto che è dolore e sofferenza. Ma qui… non lo so. Qui appare sublime. Lo hai detto anche tu: Dio non esiste, ma ogni cosa è sacra e divina.»

Gli occhi di Arya divennero profondi.

«Cosa cerchi realmente, Dan? Cerchi solo una cura per tua sorella? O cerchi di dare un senso alla tua vita? Cosa ti aspetti di trovare davvero su Elpìda?»

«Per il momento ho trovato te» disse prendendole una mano.

La ragazzina fu colta da un tremito ed emise un sospiro.

In quel preciso istante, Dan udì un rumore alle sue spalle. Si distaccò immediatamente da Arya. Si voltò e vide Shona e Jay avvicinarsi al loro tavolo: reggevano dei vassoi su cui era stata allestita la colazione.

Jay prese posto accanto ad Arya.

«Buongiorno, mio fiore. Hai dormito bene?» Le rivolse uno sguardo dolce e le sfiorò i capelli con le dita. «Oh, il tuo profumo è inebriante!»

Shona si sedette vicino a Dan, di fronte a Jay.

«Io sono Shona» disse, senza troppi convenevoli. «Il coglione che ti si è seduto accanto è Jay.»

Jay le lanciò un'occhiata torva.

«Buongiorno anche a voi» disse Dan, infastidito dalla loro presenza e dall'atteggiamento di Jay. «Noto che siete di buon umore.»

Anche Leo e i quattro ragazzi della palestra avevano fatto il loro ingresso nella sala e si erano seduti al loro stesso tavolo, incuriositi dalla presenza di Arya.

Dan li salutò: «Buongiorno, ragazzi. Questa è la famosa Arya.» Si rivolse poi alla ragazzina: «Arya, questi bestioni che vedi accanto a me sono Leo, Roy, Tom, Joel e Ben.»

«Ma che bella presentazione!» scherzò Leo.

«E così, Arya, tu saresti il nostro messia?» esclamò sorridente Joel. «Complimenti, sei proprio un bel messia!»

Arya iniziava a sentirsi a disagio. Pensava che le loro battute demenziali non fossero degne di una risposta. *"Mi reputano una scema."* Si rendeva conto che la stavano trattando come una ragazzina ingenua e inesperta. Sotto certi punti di vista, in fondo, lo era, ma non era stupida come probabilmente credevano.

Shona si accese una sigaretta e la fissò negli occhi. Si aspettava che Arya abbassasse lo sguardo, ma lei rimase a guardarla con aria allegra.

«Dunque, raccontaci qualcosa di te. Siamo tutti così curiosi.» Soffiò via il fumo dalla bocca.

«Cosa vorresti sapere?»

«Non so. Cosa hai fatto in tutti questi anni in una foresta?»

«Ho vissuto.»

«Come hai impiegato il tempo?»

«Mmm… leggevo, studiavo, nuotavo, giocavo…»

«Da sola?»

«Quest'ultimo anno sono stata insieme a Lu!» Il suo volto si illuminò.

«E chi sarebbe, Lu?»

«Lui è mio fratello! Cioè, è mio amico, ma è come se fossimo fratelli.»

Shona rise maliziosamente.

«Ho capito, è il tuo fidanzatino!»

«Cosa?» Arya aggrottò la fronte.

«Oh, Arya!» intervenne Jay, con tono affettato e portandosi una mano al petto. «Tu mi spezzerai il cuore! Hai già un fidanzato?» La stava prendendo in giro.

«Non è il mio fidanzato.» Arya rise. «Be', lui avrebbe voluto sposarmi. Ma ci abbiamo rinunciato. Io e lui non potremmo mai avere figli. Sai, lui non ha quel *coso* tra le gambe…» Lo disse con aria innocente, senza scomporsi, pensando che si trattasse di un normale argomento di conversazione.

I presenti scoppiarono in una fragorosa risata.

Fu Jay a prendere di nuovo parola: «Oh, Arya! Qui, per fortuna, di "cosi tra le gambe" ne abbiamo in abbondanza, tutti quelli che vuoi! Io, il mio, te lo cedo volentieri.»

Scoppiarono di nuovo tutti a ridere, fatta eccezione per Dan, che lo guardava irritato, Shona, che sembrava trattenere a stento la collera, e Arya, che non capiva il motivo di tanta ilarità.

«Ho detto qualcosa di sbagliato?» domandò la ragazzina, seria in volto.

Shona sfoggiò un sorriso artefatto.

«No, piccola. Non hai detto nulla di male. È Jay che ha un solo neurone nel cervello.» Aspirò del fumo. «Comunque, non farti problemi sulla questione dei figli. Tanto, a detta del Generale, sei sterile.» Si poteva percepire una nota di malignità.

Arya sgranò gli occhi.

«Sterile?»

«Significa che non puoi avere figli.» Le sorrise.

«So cosa significa.» Per la prima volta, il tono della sua voce suonò aggressivo. Rivolse uno sguardo supplichevole a Dan. «È vero?»

Lui abbassò gli occhi.

Arya deglutì, rendendo la sua delusione palese. Vide in quel momento Kai e Kitti prendere posto a un altro tavolo. Si alzò di scatto.

«Vado a sedermi con loro.» Si allontanò senza voltarsi indietro.

Jay scoppiò a ridere.

«Cosa? Oh, mio fiore… Mi lasci per andare da pel di carota! Come puoi farmi un affronto del genere?» Addentò una fetta biscottata con della marmellata spalmata sopra, ancora ridendo.

I ragazzi della palestra risero insieme a lui.

Dan fissava Shona, incredulo.

«Perché le hai detto quelle cose?»

Shona finse di non capire e assunse un tono meravigliato: «Che male c'è? Ho detto solo la verità. Non pensavo potesse rimanerci male.»

Jay si intromise: «Caro il mio Dan, mi sa tanto che la nostra Shona è gelosa.»

«Non essere ridicolo» ringhiò lei. «Di chi dovrei essere gelosa? Di una diciassettenne aliena?»

Jay le rispose con un falso tono compassionevole: «Povera Shona… Non hai ancora capito che a Dan la passerina piace stretta. La tua si è allargata troppo ormai, e parlo per esperienza diretta. Sei vittima di una malattia professionale: dovresti chiedere un risarcimento per danni sul lavoro.» Scoppiò ancora una volta a ridere, ma questa volta nessuno si unì a lui.

I presenti abbassarono lo sguardo, a disagio.

Gli occhi di Shona si fecero umidi.

«Sei uno stronzo.» Si alzò dal tavolo, gli gettò in faccia il succo di frutta contenuto nel suo bicchiere e lasciò la sala.

«Perché ti diverti a fare il coglione?» Dan si alzò a sua volta e rincorse la donna.

Jay si asciugò il volto, infastidito.

«Era solo una battuta.»

«Non era molto divertente. Non si tratta in questo modo la propria donna» lo rimproverò Leo.

Jay storse il naso.

«Non dire stronzate! Lei non è "la mia donna". Ce la spassiamo insieme, tutto qui.»

«In ogni caso, dovresti portarle un po' più di rispetto» aggiunse Roy.

«È solo una puttana.»

«Se è venuta fin qui insieme a noi, vuol dire che qualcosa nella sua vita non andava, non trovi?» gli fece notare Leo.

«Tutti noi ci troviamo qui per cercare di migliorare la nostra posizione nel mondo. Dalle una possibilità.» Era stato Ben a prendere la parola.

Dal volto di Jay era sparita qualsiasi traccia di ilarità. Si sentiva adirato, adesso.

«Andate tutti al diavolo!» Si alzò e lasciò anche lui la sala.

10. In partenza

Dan vide Shona seduta per terra, con le spalle poggiate contro le pareti fredde e metalliche di uno dei corridoi della nave spaziale. Si stava asciugando gli occhi. Era la prima volta che la vedeva piangere e provò un'enorme pena. Andò a sedersi accanto a lei e le passò un braccio intorno alle spalle.

«Sto bene, Dan.»

«Perché ti fai trattare così da quel coglione?»

«Non è il primo, non sarà l'ultimo. Mi hanno sempre trattata tutti in questo modo. Me lo merito.»

«Non è vero.»

«E invece sì. Sono solo una puttana.»

«Non è il lavoro che facciamo a definire ciò che siamo. E, in ogni caso, nella vita si può cambiare. Se oggi sei qui, vuol dire che ci stai provando.»

«Non si può cambiare. Ci illudiamo di poterlo fare, ma non è possibile. Anche quando ci proviamo, non facciamo altro che andare incontro al fallimento.»

In quel momento, Kai, Kitti e Arya passarono davanti a loro e li superarono. Arya fissò Dan negli occhi. Aveva un'aria

imbronciata. L'uomo le rivolse un sorriso impacciato. Non avrebbe mai immaginato che, prendendo parte a quella Missione, avrebbe finito con l'essere conteso fra due donne. *"Attento, Dan. Arya non è una donna. È poco più di una bambina. E poi non sei nemmeno sicuro che sia interessata a te. Lo stai solo supponendo."*

Quando furono lontani, Shona gli domandò: «Ti piace quella ragazzina?»

Lui rimase spiazzato da una domanda così diretta – la donna sembrava avergli letto nel pensiero – ed ebbe un attimo di esitazione. Poi si riprese: «Non dire sciocchezze. È solo una bambina. Ma è dolce, e non è una stupida, come voi pensate. Ci sta aiutando senza chiedere nulla in cambio. Sei stata crudele con lei.»

«Mi dispiace. Ero arrabbiata con Jay e ho scaricato la mia frustrazione su di lei. Puoi chiederle scusa da parte mia?»

«Credo sia meglio se lo facessi tu di persona.»

«Ehi! Che ci fate lì per terra?» Era il Capitano, che si era parato di fronte a loro.

Dan e Shona si alzarono in piedi.

«Ci scusi. Mi sono sentita poco bene e Dan mi stava dando una mano» si giustificò la donna.

«Tutto a posto, ora?»

«Tutto a posto.» Dan sfoggiò un sorriso seducente.

Connor gli lanciò un'occhiata diffidente.

«Bene. Tenetevi pronti. Stiamo per ripartire.»

«Si va alla Foresta Sacra?» domandò Dan.

«Ebbene sì. Emozionati?» Il tono di Connor si era fatto sarcastico.

«Eccome» rise Dan. «Morire giovane è sempre stato il mio sogno nel cassetto.»

Connor sorrise.

«Qualcosa mi dice che hai ottime probabilità di realizzarlo.»

«Le sue parole mi commuovono, Capitano.»

Si misero tutti e tre a ridere.

«Se volete fare un'ultima passeggiata fuori e mangiare qualcosa, fatelo ora. Tra due ore si riparte.»

«D'accordo.»

Il Capitano si allontanò.

«Ti va di passeggiare un po'?» Dan non aveva alcuna voglia di andare a spasso per la foresta con Shona, ma desiderava offrirle supporto.

«Se non ti secca…» rispose lei, un po' scettica.

«Avanti, andiamo a respirare dell'aria fresca!» Fingersi allegro e solare gli costava una fatica enorme, ma fece quel sacrificio.

11. Il piano di Kai

Arya era seduta su una roccia, all'ombra degli alberi. Era andata nella foresta insieme a Kai e a Kitti. Aveva espresso il desiderio di trascorrere del tempo fuori dall'astronave. Aveva visto Dan abbracciare Shona e la cosa le aveva provocato un strana sensazione allo stomaco. Era una di quelle sensazioni umane a lei sconosciute, fino a poco tempo prima. *"È gelosia, Arya. Sei gelosa di Shona. Avresti dovuto comunque immaginare che lui frequentasse già qualcuno."* Poco dopo, li aveva incrociati ancora una volta, mentre passeggiavano nella foresta. Di nuovo aveva avvertito quel crampo allo stomaco. *"È gentile con te solo perché gli servi. Sei la sua cura. Nient'altro. Il suo unico scopo è quello di salvare la sorella."*

«Dovresti evitare di passare del tempo con quel pallone gonfiato di Jay» affermò Kai, mentre addentava uno di quei misteriosi frutti che crescevano su Elpìda. «È un grandissimo coglione.»

«È stato lui a sedersi accanto a me. Io stavo parlando con Dan.»

Kai storse il naso.

«Be', dovresti evitare anche Dan. È un altro sbruffone.»

«A me Dan sembra una persona a posto, a dire il vero» intervenne Kitti.

Kai sbuffò.

«Ma fammi il piacere! Si sente un Dio in terra. Pensa di essere superiore a tutti gli altri.»

«Se lo dici tu» rispose Kitti con indifferenza. Si era ormai

rassegnata al fatto che al fratello non piacesse proprio nessuno.

«Lui e Shona stanno insieme?» chiese Arya.

«Da quello che ho avuto modo di capire, Shona sta con Jay» disse Kitti.

Kai emise una risata di scherno.

«Shona non sta con Jay. Shona si fa scopare da Jay, ma vorrebbe essere scopata da Dan.»

«Certo che sai essere proprio volgare, a volte» lo redarguì la sorella.

«Shona vorrebbe un figlio da Dan o da Jay?» domandò Arya.

«Non penso. Perché?»

«Kai ha detto che fa sesso, o vorrebbe fare sesso, con loro. Si fa sesso per generare figli, giusto?»

«Le persone non fanno sesso solo per avere dei figli» replicò Kitti.

«Ah, no?»

«Magari, più in là, lo capirai. Tuttavia, finché non arriviamo al Tempio, cerca di tenere le gambe chiuse, d'accordo?»

Arya annuì. Sia Lu che il Capitano le avevano spiegato che una delle condizioni poste dalla Sacerdotessa affinché potesse fungere da "cura", era che arrivasse fino al Tempio vergine. Durante gli esami a cui era stata sottoposta il giorno precedente l'avevano persino controllata, facendola sentire per la prima volta in vita sua in imbarazzo.

All'improvviso videro il Capitano farsi strada tra la fitta vegetazione e raggiungerli.

«Vi ho trovati, finalmente. Mi spiace interrompere le vostre conversazioni, ma tra un'ora si riparte.»

«D'accordo» disse Kai.

«Tu e tua sorella potete rimanere ancora un po' qui, ma ho bisogno di parlare con Arya.» Si rivolse alla ragazzina: «Ti dispiacerebbe seguirmi fino all'astronave?»

Ad Arya dispiaceva, eccome… ma immaginò che dietro tale richiesta si celasse in realtà un ordine. Si alzò e lo seguì, salutando i gemelli.

Quando il Capitano fu lontano, Kitti si rivolse al fratello:

«Ora o mai più.»

Kai la guardò, perplesso.

«"Ora o mai più" cosa?»

«Non hai detto che volevi trasferirti su Elpìda? Non tornare mai più sulla Terra? Be', io ci sto. Scappiamo ora. Se ci portano nella Foresta Sacra, con molta probabilità moriremo.»

Kai scoppiò a ridere.

«Oh, sì, certo! Quello era il mio piano iniziale.»

«Perché? È cambiato?» Lo fissò, incredula.

«Certo.» Lo disse come se la cosa fosse ovvia e la sorella dimostrasse di essere un'idiota a non essersene resa conto subito.

«Temo di non capire, Kai. Adesso hai deciso di fare rientro sulla Terra?»

«Assolutamente no!»

«Allora cosa andiamo a fare nella Foresta Sacra?» Kitti era consapevole del fatto che suo fratello avesse spesso idee stravaganti, così si stava preparando psicologicamente al piano – sicuramente assurdo – che Kai stava per proporle.

«Come fai a non capirlo? Non posso lasciare Arya insieme a quel branco di bestie. Ho ancora intenzione di trasferirmi su Elpìda, ma lei sarà mia moglie.»

Kitti non voleva credere alle sue orecchie. Rimase a fissarlo in silenzio a lungo, poi disse, con tono secco: «Ti prego… dimmi che è uno scherzo.»

«No. Sono pazzo di lei. La seguirò fin nella Foresta, così avrà modo di conoscermi meglio e innamorarsi di me. Quando la Sacerdotessa ci dirà che Arya va sacrificata – perché sono quasi certo che andrà a finire così – io la salverò e la porterò via con me.»

«E vivrete felici e contenti in una capanna sull'albero.» Kitti aveva gettato la testa tra le mani, in un gesto di esasperazione.

«Non mi piace il tuo tono denigratorio.»

«E a me non piace il tuo piano!» Sollevò la testa. «Possibile che tu sia tanto ingenuo?» Avrebbe voluto dire "coglione", ma non le andava di umiliare il fratello.

«Vuoi dire che, dal tuo punto di vista, non c'è la minima

possibilità che lei si innamori di me?» Kai appariva offeso e arrabbiato.

«Non ho detto questo. Ma tu vuoi rischiare la vita per qualcosa di illusorio, irreale!» Sospirò. «Non puoi essere certo che lei si innamorerà di te.»

«Lei mi guarda con occhi dolci, non con quello sguardo colmo di disprezzo con cui mi hanno sempre guardato le ragazze sulla Terra!»

«Kai, lei guarda tutti con occhi dolci! È fatta così. E anche se davvero dovesse innamorarsi di te e noi dovessimo poi sacrificarla, come conti di affrontare quel gruppo di… bestie! Hai visto anche tu quanto sono grossi! Persino le donne mi fanno paura! Ha ragione Jay quando le chiama bulldozer.»

Kai fece una smorfia.

«Quella parte del piano è ancora in fase di elaborazione. Troverò una soluzione!»

Kitti emise un gemito di frustrazione e rabbia.

«Kai! Come puoi essere così stupido? Ci farai ammazzare per le tue sciocche fantasie.»

«Ma smettila! I soldati ci proteggeranno.»

Kitti sbuffò.

«Come no? Lo vedo proprio, Jay, rischiare la propria vita per difendere la tua!» Il suo tono si era fatto sarcastico.

«Io torno all'astronave. Tu fa' quello che credi.»

Con un altro sospiro, Kitti si alzò da terra e seguì suo fratello, come aveva sempre fatto.

12. Un messaggio

Arya era rimasta per almeno un'ora nell'ufficio del Capitano. Lui le aveva esposto, ancora una volta, come si sarebbero svolte le cose. Le aveva fornito un enorme zaino e le aveva spiegato che avrebbe dovuto mettere al suo interno tutto ciò che avrebbe desiderato portare con sé nella Foresta Sacra. Le aveva rivelato che non sapeva quanto tempo ci sarebbe voluto per arrivare al Tempio, ma che non sarebbe stata una passeggiata. Le aveva anche consegnato un grosso coltello da tenere sempre a portata di mano. A detta del Capitano, i soldati

l'avrebbero protetta a costo delle loro stesse vite, ma bisognava comunque essere pronti a doversi difendere. Le aveva infine dato una tenda e del materiale da campeggio. Nella Foresta Sacra avrebbero dovuto spostarsi a piedi e dormire in accampamenti provvisori. L'aveva anche incoraggiata a rimanere accanto a Kai e a Kitti e a rivolgersi a loro per qualsiasi cosa necessitasse. Connor considerava i due gemelli gli esseri più innocui su quella nave.

Arya non aveva fatto altro che annuire. Quando il Capitano ebbe finito, fu libera di tornare nella sua camera e sistemare le sue cose. Tuttavia, una volta giunta nella stanza, ebbe una spiacevole sorpresa. Sul letto era stato lasciato un altro biglietto con un messaggio. Per una frazione di secondo, aveva sperato si trattasse di Dan. Ma il biglietto era anonimo ed era stato scritto in stampatello. Arya lesse quelle lettere:

Stai attenta alle persone di cui scegli di fidarti. Non essere ingenua. Non tutto quel che luccica è oro.

Le si accapponò la pelle. Non riusciva a capire chi avesse potuto lasciarle un messaggio simile e perché. Era stata Shona per metterle paura? Jay per farsi una risata? Dan per confonderla? Kitti e Kai per non farle abbassare la guardia? O qualcun altro per chissà quale assurda ragione?

Infilò il biglietto nella tasca del vestito e iniziò a sistemare lo zaino.

LA FORESTA SACRA

Oh, amore, sia allora fedeltà
tra noi! per il mondo che sembra
Distendersi di fronte ai nostri occhi come una terra dei sogni,
Così vario, così bello, così nuovo,
Non vi è in realtà né gioia, né amore, né luce,
né certezza, né pace, né conforto al dolore;
E noi ci troviamo qui, come su una piana che va oscurandosi
Travolti da paure confuse di fughe e lotte,
Dove eserciti ignoranti si scontrano di notte.[12]

1. L'atterraggio

Il Capitano fu il primo a mettere piede fuori dall'astronave. Si guardò intorno, passandosi la lingua sulle labbra secche. Il paesaggio che lo circondava non somigliava affatto a quello che si erano lasciati alle spalle. Erano atterrati su una landa di terra arida, dal colore rossiccio, priva di vegetazione. A poca distanza dal punto su cui si era posata la nave, tuttavia, si innalzava un bosco immenso: la Foresta Sacra. Una volta entrati lì dentro, avrebbero dovuto rinunciare alla comodità dei dispositivi elettronici in loro possesso. Per fortuna, almeno le torce avrebbero funzionato.

Connor aveva indossato una divisa militare a maniche corte. Faceva ancora più caldo del giorno precedente. Soffiava un vento tiepido che non era di alcun sollievo. Il resto del team aveva preferito indossare jeans e magliette. Erano stati tutti costretti a caricare sulle spalle pesanti zaini, la tenda da campeggio e le armi. Non avrebbero dovuto avere problemi, dal momento che, un anno prima, erano stati in grado di superare le prove con addosso il giubbotto zavorrato. Connor notò che si stavano guardando intorno con aria spaesata e con i volti che tradivano un certo sgomento. Per un attimo, lui stesso si domandò cosa diavolo ci facesse lì. Non gli piaceva l'odore di quel luogo: puzzava di morte. O forse si stava solo lasciando

[12] Arnold, M. (1867),*Dover Beach,* su *https://www.poetryfoundation.org/poems/43588/dover-beach*,2019. URL consultato il 29 ottobre 2019. Traduzione di Lavinia Morano.

suggestionare dai racconti che aveva udito a proposito della Foresta Sacra. Alzò gli occhi al cielo ed ebbe l'impressione che avesse assunto un vago colore violaceo.

Arya gli si avvicinò. Indossava dei pantaloncini di jeans, un top bianco e delle scarpe da ginnastica abbinate. Portava in testa delle forcine che le tenevano i capelli tirati ai lati, per poi farglieli ricadere dolcemente sul corpo.

«Dove siamo, Capitano? Quanto è distante, da qui, la foresta dove mi avete trovato?»

Connor provò pena per lei. Sembrava la più impaurita di tutti. In quel momento le avrebbe dato appena quindici anni.

«Siamo molto più a Sud. In quanto a distanza, non lo so con esattezza. Moltissimi chilometri, tuttavia.»

Arya emise un gemito sconsolato.

«Stai tranquilla. Non ti succederà nulla. Ti proteggeremo e, spero tra meno di un anno, sarai di nuovo a casa.» Cercò di ostentare una certa sicurezza.

La ragazzina si allontanò, con aria rassegnata, e raggiunse Kitti e Kai.

Il Capitano si rivolse al team: «Bene, direi che è ora di andare. Ho già parlato con i piloti e i sei scienziati che rimarranno alla nave. Se noi non dovessimo tornare entro un anno a partire da questo momento, loro avranno il dovere di far rientro sulla Terra.»

Un uomo di nome Jack alzò la mano. Il Capitano gli fece segno di parlare.

«Gli anni, su Elpìda, hanno la stessa lunghezza di quelli terrestri?»

«Sì. Variano di molto poco. Così come la lunghezza delle giornate: è identica. Il pianeta ha le stesse dimensioni della Terra, e ruota intorno alla sua stella alla stessa distanza di quella della Terra dal sole.» Si guardò intorno. «Altre domande?»

«Sì» esclamò Jay. «Stasera ci sediamo intorno a un fuoco e ci mettiamo ad arrostire marshmallows, raccontandoci storie del terrore?»

Un risolino nervoso si levò dal gruppo.

Connor rimase in silenzio. *"Spero proprio che la Foresta ti faccia passare la voglia di fare il buffone."*

«Direi che possiamo andare» disse infine.

Il gruppo composto da quarantuno soldati e quattro scienziati – con l'aggiunta di Arya – si mise in marcia verso quella foresta dai colori cupi, i cui alberi imponenti proiettavano un'ombra minacciosa sul terreno. Nel percorrere i pochi metri che li separavano da quel luogo misterioso, nessuno fiatò, nessuno disse una parola.

Dopo qualche minuto di cammino, varcarono il confine di quella muraglia fatta di tronchi d'albero e cespugli di felci. La foresta era un brusio di suoni, un frizzante susseguirsi di forme e colori, un brulicare di vita. Si potevano udire e scorgere animali appartenenti a specie ignote, che si muovevano in essa. La vegetazione era ancora più fitta e intricata rispetto alla foresta dove avevano trovato Arya. Persino i profumi si erano fatti più intensi.

«Capitano, dove ci accamperemo stanotte?» La domanda era stata formulata da una delle donne carro armato di nome Amanda.

«Dobbiamo cercare uno dei luoghi in cui crescono gli alberi dai frutti dorati.»

«Cosa?» chiese confusa.

Connor estrasse un foglio di carta piegato dalla tasca dei pantaloni, lo dispiegò e lo mostrò ad Amanda e al resto dei presenti. Vi era la foto di un albero dalle foglie di colore verde pallido, con dei grossi frutti dorati appesi ai rami.

«Sono frutti particolarmente gustosi?» domandò, ironico, Leo, che camminava al fianco di Dan e degli altri ragazzi della palestra.

Il Capitano sorrise.

«Non saprei dirti. Tuttavia, stando a quanto ci è stato riferito, i grossi rettili si tengono lontani da questi alberi. Sembra abbiano un odore o un qualcosa che li irrita fortemente. Sono gli unici punti in cui, spero, potremo dormire tranquilli.»

«Mi auguro ce ne siano a bizzeffe, di questi alberi» disse Dan.

«Mi è stata data una mappa. Non so quanto possa essere attendibile a distanza di almeno diciassette anni, ma ci atterremo a quanto riportato su di essa. Il primo di questi luoghi dovrebbe trovarsi a circa tre ore di cammino da qui.»

«Tre ore?» Shona non sembrava entusiasta all'idea di camminare così tanto. «Io sono già stanca e sto morendo di sete.»

«Ci sono dei ruscelli più avanti» la rincuorò Connor.

La donna sospirò e andò a camminare accanto a Dan, beccandosi un'occhiata tagliente da parte di Jay.

Arya stava camminando in mezzo a Kitti e a Kai.

«Ce la fai a portare tutta quella roba sulle spalle?» chiese Kai. «O vuoi che ti aiuti?»

Arya lo guardò interdetta.

«Ti ringrazio per il pensiero, ma non vedo come tu possa aiutarmi: sei già stracarico. Comunque tranquillo, sto bene.»

Jay si avvicinò a loro. Dalla sua espressione, Kai capì che era andato lì con il solo proposito di infastidirli.

L'uomo si rivolse ad Arya: «Mio fiore, perché non molli pel di carota e vieni a tenermi un po' di compagnia?»

Kai gli lanciò un'occhiata seccata.

«Lasciala in pace, Jay! Vai a rompere le palle da qualche altra parte.»

«Tu sta' zitto! Nessuno ti ha rivolto la parola» replicò l'uomo.

«Mi era parso di capire che tu e Shona foste amanti» dichiarò Arya con tono piatto.

Jay sorrise.

«Vedo che qui nessuno si fa i fatti propri. Comunque, di' solo una parola e diventerò il tuo amante.»

L'uomo la stava prendendo in giro e Arya decise di stare allo scherzo: «Pensavo di dover rimanere vergine fino al Tempio.» Il suo tono era ironico.

«In effetti sì. Ma ci sono tante altre cose divertenti che potremmo fare insieme.» Le rivolse un sorriso seducente e perfetto. «Per non parlare poi di quando uscirai da quel tempio…»

Arya pensò che, se non fosse stato uno sbruffone arrogante, anche Jay era in fondo un uomo bellissimo e affascinante.

Kai divenne rosso in volto per la rabbia. Avrebbe gonfiato di botte quel deficiente, se solo avesse potuto.

«Levati dalle palle, Jay!» ringhiò il ragazzino.

Jay gli lanciò uno sguardo sfottente.

«Non essere geloso, quattr'occhi. Per tua sfortuna, mi piacciono le donne, non gli uomini. Non ho tempo per te. Mi spiace deludere le tue aspettative.»

Kai non ne poteva più. Si lanciò addosso a Jay, che scoppiò a ridere, senza nemmeno reagire. Fu Kitti a separarli.

«La volete finire, voi due?»

All'improvviso si udì un fischio proveniente da un punto indefinito all'interno della foresta, a poca distanza dal luogo in cui si trovavano. Doveva essere il verso di un animale, ma non si vedeva ancora nulla. Si potevano sentire le foglie delle piante smuoversi e frusciare in lontananza. Gli uomini rimasero in silenzio, pietrificati. Senza accorgersene, Arya prese la mano di Jay e gli si strinse contro, rimanendo col fiato sospeso, in attesa del peggio.

Kai non sembrava affatto turbato dall'idea di un pericolo imminente, continuava a fissare Jay e Arya, sentendo la rabbia montargli dentro. *"Stupido idiota! Non ti permetterò di rovinare i miei piani!"*

La vegetazione intorno a loro iniziò a muoversi. Si udì un ringhio. Dall'erba alta uscì correndo un essere mostruoso. Era una specie di rettile: assomigliava agli estinti *Velociraptor*. Non era molto alto, ma aveva zanne aguzze, un artiglio a falce su ogni zampa posteriore, una coda rigida e la pelle squamosa di colore bluastro.

Dal gruppo si levarono urla di sorpresa.

L'essere rimase qualche secondo immobile a fissarli con i suoi occhi vacui. Tutt'a un tratto si gettò in avanti con uno scatto fulmineo, con l'intenzione di attaccare gli uomini in prima fila.

Distratto dal contatto con Arya, che per la paura aveva affondato il volto nel suo petto, Jay non fece in tempo a

impugnare le armi. Tutti gli altri erano stati colti di sorpresa. Fu il Capitano a estrarre la pistola e a sparare due colpi in testa alla creatura, stendendola.

Connor si rivolse a quelli che ormai, volente o nolente, doveva considerare i suoi uomini, con tono adirato: «Ma che diavolo vi è preso? Volevate farvi ammazzare da una lucertola gigante?» Li guardò uno a uno. Loro abbassarono lo sguardo.

«Ci ha solo colti alla sprovvista» si giustificò Tom.

«Il vostro compito è quello di non farvi cogliere alla sprovvista. Tenete gli occhi ben aperti, invece di distrarvi con chiacchiere inutili.» Connor guardò Jay, che arrossì e distolse lo sguardo. «Spero che questo breve contrattempo vi abbia destati dal vostro stato di torpore. Siate sempre pronti a estrarre le armi. Ci siamo capiti?»

Gli uomini annuirono, rossi in volto. Camminarono in silenzio, senza dire una parola per il resto del tragitto.

2. L'accampamento

Furono necessarie quattro ore per raggiungere gli alberi dai frutti dorati. Lungo il tragitto, avevano trovato varie sorgenti d'acqua e non si erano più imbattuti in strane creature. Nonostante ciò, si sentivano stremati. Stava per tramontare il sole e dovettero affrettarsi a montare le tende. Poterono constatare che i frutti dal colore dell'oro erano di fatto commestibili. Il loro sapore ricordava vagamente quello delle mele, ma la consistenza era più solida e compatta.

«Ragazzi,» esordì il Capitano «siete liberi di muovervi come credete, ma vi sconsiglio di allontanarvi troppo da questa zona. Vi suggerisco di mangiare il più possibile e andare a dormire. Domani ci attenderà una giornata di cammino. Più ci addentreremo nel cuore della Foresta, e maggiori probabilità avremo di incontrare strane creature. Cercate di recuperare le forze.»

Kai e Kitti avevano dato una mano ad Arya a montare la tenda.

«Se hai paura, puoi dormire con me» le disse, arrossendo, Kai.

Arya non sembrò cogliere un secondo fine nella sua proposta.

«Sei gentile, ma sto bene così. Nella foresta ero solita dormire all'aperto tutte le notti.»

«Se Arya dovesse avere problemi, potrà venire da me» intervenne Kitti, lanciando al fratello uno sguardo di rimprovero.

Shona, nel frattempo, si avvicinò a Connor.

«Capitano, non c'è nessuna fonte d'acqua nei paraggi?»

L'uomo scosse la testa.

Shona sbuffò.

«Come faremo a lavarci?»

«Domani, durante il cammino, incroceremo un torrente. Almeno stando a quanto riportato sulla mappa. Vi laverete lì.»

La donna assunse un'espressione frustrata.

«Ma questo è ingiusto!»

«Ti ricordo che non sei in villeggiatura.»

Shona se ne andò e si chiuse nella sua tenda, insoddisfatta. Poco dopo Jay la raggiunse.

«Che diavolo vuoi? Hai proprio una bella faccia tosta a presentarti qui.»

«Andiamo, non fare la preziosa. Secca anche a te passare la notte senza compagnia, ammettilo.»

«Perché non vai a cercare compagnia nella tenda dell'aliena dai capelli color fogna? Ho visto come la stringevi…»

Jay rise.

«Sei gelosa? Con la ragazzina non posso fare un bel niente, per ora… Non mi va di mandare a puttane la Missione solo per scoparmi un bel culetto.»

«Certo che hai proprio un modo raffinato di esprimerti. Ma a parte ciò, chi ti dice che con me puoi fare qualcosa?»

Lui non rispose, ma iniziò a spogliarla, e Shona lo lasciò fare.

Nel frattempo, Dan era riuscito a trovare un posticino piuttosto isolato dove accamparsi. Inutile dire che la presenza di tutte quelle persone lo infastidiva oltremisura. *"Quanto tempo ci vorrà a raggiungere quel maledetto tempio? Cosa*

staranno facendo, in questo momento, mia madre e mia sorella? Alivia è ancora viva?" Era nervoso e preoccupato. Non poter comunicare con la famiglia lo faceva sentire del tutto impotente. In quel momento di sconforto, pensava che tutti quei sacrifici non sarebbero serviti a nulla. *"Non troveremo nessuna cura. Non arriveremo mai neanche al Tempio. È bastata una lucertola gigante a spiazzarci. Come potremmo farcela?"* Pensò poi alle parole di Nietzsche: "Chi ha un perché abbastanza forte, può superare qualsiasi come." Sperava si sarebbero rivelate attendibili.

Cercò di addormentarsi. Doveva recuperare le forze. Ma quando chiuse gli occhi, l'immagine che prese forma nella sua mente fu quella di Arya che si stringeva a Jay. Dan non era mai stato un tipo geloso, eppure, vederla insieme a lui lo aveva irritato enormemente. *"Non ti complicare la vita, Dan. Sta' lontano da quella ragazzina, per il suo bene e per il tuo."*

Anche il Capitano era andato a dormire abbastanza presto. Mille dubbi erano sorti in lui. *"Il Generale ha messo insieme un branco di incapaci con le rotelle fuori posto. Stiamo andando al macello. Nessuno ne verrà fuori vivo."* Era comunque ormai troppo tardi per i ripensamenti.

3. L'alba

Dan si svegliò poco prima che sorgesse il sole con la necessità di svuotare la vescica. Una volta aperti gli occhi, gli ci volle qualche secondo per rendersi conto di dove si trovasse. Uscì fuori dalla tenda e si diresse verso un albero per urinare. Era buio, ma il cielo iniziava a schiarirsi. Nessuno si era ancora alzato, e il silenzio regnava sovrano.

Stava assaporando quella quiete quando un oggetto piuttosto pesante lo colpì alla spalla.

«Ahi!» esclamò voltandosi, ma non vide nessuno nei paraggi.

«Sei mattiniero! Hai finito di fare i tuoi bisogni?» Seguì una risatina.

Era la voce di Arya. Dan alzò gli occhi e vide che la ragazzina si era arrampicata sulla cima di un albero.

«Che diavolo ci fai là sopra? È pericoloso. Scendi!» Cercò di mantenere il tono della voce basso, per non svegliare nessuno.

«Volevo osservare l'aurora.»

«L'aurora?»

«Sì. Nella foresta lo facevo ogni mattina.»

«E perché?»

«Perché a tutti è dovuto il mattino, ad alcuni la notte. A solo pochi eletti la luce dell'aurora.[13]»

Dan sorrise.

«Be', adesso scendi, piccola "eletta", se non vuoi rischiare di cadere e farti male.»

«Sali tu!»

«Scordatelo.»

In pochi secondi Arya venne giù e raggiunse Dan. Si sedette con le spalle poggiate al tronco dell'albero. L'uomo prese posto accanto a lei.

«Mi hai fatto male. Con cosa mi hai colpito?»

Lei ridacchiò.

«Scusa. Era uno di quei frutti dorati.»

«Ascolta, mi spiace per quello che ha detto Shona ieri mattina. È poi venuta a scusarsi?»

Arya scosse il capo.

«Lo immaginavo.» Sospirò. «Ci sei rimasta male?»

«Un po'.»

«Avresti desiderato, un giorno, avere dei figli?»

Arya scrollò le spalle.

«Non lo so. Però sembra che tutti li desiderino. Tu ne vorresti?» Si percepiva una punta di tristezza nella sua voce.

«No.»

«Perché no?»

«Ho altri pensieri per la testa. E comunque, non mi piace vivere secondo un programma, come fanno quasi tutti gli esseri umani.»

«A quale programma ti riferisci?»

«Sulla Terra, sembra che tutti seguano un copione: prima si

[13] Dickinson, E. *Tutte le Poesie*, su https://le-citazioni.it/frasi/157593-emily-dickinson-a-tutti-e-dovuto-il-mattino-ad-alcuni-la-notte-a/. URL consultato il 09 ottobre 2019.

va a scuola, poi si trova un lavoro, ci si sposa, si compra una casa, si prende una macchina, si fanno dei figli, si pianifica la pensione… I più grandi dilemmi che alcune persone si pongono sono di che colore tinteggiare le pareti, che cosa mangiare durante le feste, dove collocare un pezzo di mobilio…»

«Sono cose molto brutte, queste?»

«No, ma sono il trionfo della mediocrità. Tu non puoi capire, Arya, ma la vita degli umani è, nella migliore delle ipotesi, monotona, nella peggiore, una sofferenza senza fine. Vi sono due tipi di persone sulla Terra: chi cerca di sopravvivere, e chi spreca la propria vita nell'eterna ricerca del superfluo e del banale.»

«E tu, a quale categoria pensi di appartenere?»

Lui sorrise.

«Ahimè, io sono uno di quelli che si battono per la sopravvivenza. Tuttavia, posso andare fiero del fatto che la mia esistenza non sarà mai ordinaria. Niente moglie, niente figli, niente piani per il futuro. Vivo giorno per giorno e cerco di godermi i pochi attimi di gioia che la vita ha da offrire.» Fece una pausa. «Sono comunque davvero pochi, questi.»

Arya lo osservava sorridendo.

«Che c'è? Perché mi guardi in quel modo?»

«Dan, tu devi essere una persona un po' pesante.»

Lui la guardò esterrefatto, poi rise.

«Ma che stronza che sei!»

«Non fraintendermi. A me piaci. Sei profondo, non sei superficiale. Però, se vuoi piacere alle altre persone, devi cercare di prendere la vita più serenamente. Kai sostiene che tu sia un asociale e che ti senta un dio in terra!»

«Kai è un idiota! A parte che lui è persino più asociale di me, e crede di essere il più intelligente di tutti. In ogni caso, a me non interessa piacere a nessuno.»

«Nemmeno a Shona?» lo provocò lei.

«Cosa?»

«Lei ti piace. Vi ho visti insieme.»

«Questi non sono affari tuoi.» Dan vide il suo sguardo rannuvolarsi. «Dai, non fare quella faccia triste. Non mi piace

Shona. Cioè, è stupenda. Ma non mi interessa in quel senso. Mi fa solo pena. Penso sia una donna molto infelice e sola.»

«Sola? Ma se è sempre circondata da uomini!»

«Be', si può essere soli anche quando si è in compagnia.»

«Dan?»

«Cosa?»

Arya rovistò con le dita nelle tasche dei pantaloncini e ne tirò fuori il biglietto che aveva trovato il giorno prima sul suo letto. Lo porse all'uomo, che lo guardò con aria interrogativa.

«"Stai attenta alle persone di cui scegli di fidarti. Non essere ingenua. Non tutto quel che luccica è oro." E questo cosa diavolo significa?»

La ragazzina alzò le spalle.

«Non lo so. L'ho trovato ieri mattina sul mio letto. Mi ha spaventata. Pensi sia uno scherzo?»

«Se è uno scherzo, è di cattivo gusto. Chi avrebbe potuto volerti spaventare?»

«Forse Shona, o forse Jay. Tu non ne sai nulla?»

«No, mi dispiace. Ma non temere, terrò gli occhi ben aperti d'ora innanzi. Non ti accadrà mai nulla di male.» Vide che altri membri del gruppo iniziavano a uscire dalle loro tende. Si alzò e fece per avviarsi all'accampamento.

«Grazie, Dan.»

Lui si fermò un momento.

«Però, in cambio, devi farmi un favore.»

«Certo. Di che si tratta?» Sembrava sorpresa dalla richiesta.

«Stai lontano da Jay. Non voglio più vederti stringergli la mano o sfiorarlo. Me lo prometti?»

«Va bene, ma… perché?» chiese confusa.

Dan sorrise teneramente.

«Perché altrimenti mi farai morire.» Si voltò e raggiunse il resto del gruppo.

Arya rimase seduta ai piedi di quell'albero, con il cuore che le batteva forte in petto, mentre lo guardava allontanarsi. *"Dice sul serio, o mi prende in giro?"* A volte quell'uomo era dolcissimo nei suoi confronti, mentre altre si comportava come se lei non esistesse. Non sapeva più cosa pensare.

4. In marcia

Dopo la colazione, il Capitano diede l'ordine di rimettersi in cammino. Perdettero qualche minuto a smontare le tende e raccogliere la loro roba. Nessuno aveva molta voglia di riprendere la marcia.

Kai e Kitti avevano riconquistato la loro postazione vicino ad Arya, e la stavano aiutando a raccogliere le sue cose.

«Dov'eri stamattina?» domandò Kai, il cui volto tradiva un certo turbamento.

«Come?» Arya fu colta di sorpresa dalla sua domanda.

«Non eri nella tua tenda, ti ho vista sbucare dagli alberi che fiancheggiano l'accampamento, poco fa.»

«Volevo vedere l'alba dalla cima di un albero. È un problema?»

«No, Arya» intervenne Kitti. «Non c'è nessun problema. Stai solo attenta.»

«C'era Jay con te?» proseguì Kai, che cercava di trattenere la collera.

«Jay?» Arya non riuscì a reprimere una smorfia. «Perché avrei dovuto trovarmi nella foresta con Jay?»

«Dimmelo tu!» sbottò Kai.

«Falla finita, Kai!» lo rimproverò la sorella.

Lui finì di raccogliere la sua roba e si allontanò indispettito.

«Ma che gli è preso?» domandò titubante Arya.

Kitti liquidò la faccenda con un gesto distratto della mano.

«Lascialo perdere. Mio fratello è sempre stato una persona stravagante.»

A poca distanza da loro, Shona stava smontando la tenda, insieme a Jay. I due sembravano essersi riappacificati, sebbene il loro rapporto fosse in un perenne stato di equilibrio precario.

Dan, insieme a Leo e ai quattro ragazzi della palestra, si avvicinò a Connor.

«Quali sono i piani per oggi, Capitano?»

«Cercare di non farsi ammazzare.»

Dan sorrise, sospirando.

«Oltre a quello?»

«Be', dobbiamo camminare in direzione del Tempio e, di volta in volta, accamparci nei luoghi dove crescono gli alberi dai frutti dorati. Dobbiamo poi fare in modo di incrociare quante più sorgenti d'acqua possibili. Suppongo che anche tu sia assetato e abbia voglia di lavarti.»

«A che distanza si trova la prima fonte?» intervenne Leo.

Connor diede un'occhiata alla mappa.

«Direi quattro ore di cammino. Supponiamo che adesso siano all'incirca le otto del mattino, per mezzogiorno dovremmo incrociare un torrente.»

Leo non parve molto entusiasta della risposta.

«Fantastico. Quattro ore. Io ho sete e mi sento già prudere tutto.»

«Le difficoltà forgiano il carattere, Leo. Non dimenticarlo» lo prese in giro Dan.

Leo sbuffò.

«Io ne farei volentieri a meno. Il mio carattere va bene così com'è.»

«Ragazzi, io proporrei di andare» concluse il Capitano.

Il gruppo iniziò a camminare e farsi strada, ancora una volta, attraverso i grovigli di piante, erbe e arbusti. Scesero lungo una scarpata impervia e scivolosa. Attraversarono, a un certo punto, una zona della foresta piuttosto secca, piena di rovi spinosi e dove il verde sembrava scarseggiare, lasciando il posto a foglie ingiallite.

Dan notò che Shona aveva ripreso a camminare al fianco di Jay, il quale, a sua volta, sembrava aver ormai fatto gruppo con i cinque uomini che gli stavano sempre dietro. Adesso Dan sapeva i loro nomi: Phil, Luke, John, Carl e Dom. Due di loro, Phil e Carl, erano colleghi di lavoro di Jay. Si guardò alle spalle e vide che Arya camminava insieme a Kitti e Kai. *"Quei due sono diventati i suoi angeli custodi."* Si domandò chi potesse averle lasciato quel biglietto e per quale motivo. *"A chi si stava riferendo, poi? Di chi si fida, realmente, Arya?"* Pensò che, se la ragazza gli aveva mostrato il messaggio, ne conseguiva che di lui si fidasse. *"Qualcuno vuole metterla in guardia contro di me? Chi? Jay? Shona? Qualche altro coglione?"*

D'un tratto, un urlo si levò dal gruppo. Si voltarono tutti in direzione del grido. Uno degli uomini era a terra. Dan non sapeva come si chiamasse. Lo vide stringersi la caviglia. Connor gli corse incontro, con la pistola in mano. Dan l'estrasse a sua volta, come fecero molti altri dopo di lui.

«Che diavolo è successo?» gridò Connor.

«Qualcosa mi ha morso, è uscito dai rovi e mi ha morso!»

I presenti si guardarono furtivamente attorno, senza però scorgere nulla di allarmante.

La gamba dell'uomo aveva cominciato a gonfiarsi a dismisura; il colore stava virando rapidamente al nero. Dan constatò che quel poveraccio iniziava a fare fatica a respirare. *"Non ce la farà."*

Un altro uomo lanciò un grido. Anche lui adesso teneva la gamba stretta tra le mani.

«Cazzo! Mi ha morso!»

«Ma che diavolo sta succedendo?» esclamò, con tono isterico, Joel.

Fu Leo a rispondere: «Dobbiamo correre e uscire da questi rovi! Ci sono delle creature che strisciano per terra. Le ho viste! Sono simili a serpenti.»

Dan abbassò lo sguardo, cercando di scorgere qualcosa attraverso gli arbusti. Gli sembrò di intravedere sottili strisce di colore nero muoversi velocemente sul terreno. Ringraziò di aver indossato pantaloni lunghi, nonostante il caldo. Vide l'uomo che per primo aveva urlato steso a terra, privo di sensi, mentre il secondo aveva assunto un colore violaceo in volto.

«Ronnie è morto!» gridò qualcuno.

Dan si rese conto in quel momento che Arya indossava pantaloncini corti. *"Cazzo!"* Gettò il suo zaino con la tenda a terra e corse in direzione della ragazza.

«Salta sulle mie spalle!»

Lei sembrava frastornata. Fissava con occhi pieni di orrore l'uomo che giaceva morto tra i rovi.

«Muoviti! Non c'è tempo da perdere!» la esortò strattonandola.

Arya si riprese dallo shock e saltò sulle spalle di Dan, che

iniziò a correre più veloce che poteva attraverso i rovi.

Il Capitano correva davanti per indicar loro la strada e li spronava a fare in fretta: «Correte! Non fermatevi per nessuna ragione!»

Si udirono altre urla di uomini morsi dalle creature striscianti, seguite dal tonfo che producevano i loro corpi cadendo al suolo. Dovevano essere, con molta probabilità, quelli che avevano le gambe scoperte.

Dan sentiva il cuore esplodergli in petto e il sudore colargli per tutto il corpo. Aveva i polpacci in fiamme. Doveva farsi strada tra i rovi e sorreggere contemporaneamente il peso di Arya e dello zaino che la ragazza portava sulle spalle. *"Altro che giubbotto zavorrato!"* Dietro di lui, le urla non si arrestavano, ma l'uomo continuava a correre, senza voltarsi.

«Capitano!» gridò qualcuno. «Non possiamo lasciare qui i feriti!»

Senza fermarsi, Connor rispose: «Sono morti! Non si può fare nulla per loro! Continua a correre e non ti voltare!»

Dopo un lasso di tempo che parve infinito, la foresta sembrò riprendere colore. Gli alberi erano di nuovo carichi di foglie verdi e i rovi avevano lasciato il posto a un morbido tappeto erboso.

«Qui dovremmo essere al sicuro» dichiarò il Capitano, fermandosi a riprendere fiato.

Dan si gettò per terra in avanti, con un gemito. Arya si sollevò sulle proprie gambe, ancora intontita. Kai le andò incontro.

«Arya! Come stai?» L'abbracciò.

La ragazzina rimase immobile per qualche secondo, poi sbatté le palpebre e sembrò riprendersi.

«Sto bene» disse, sottraendosi a quell'abbraccio non richiesto. Si voltò di scatto verso Dan, che era ancora steso a terra, con il petto rivolto al cielo, e respirava affannosamente. «Dan!» Si inginocchiò accanto a lui e gli prese una mano tra le proprie, beccandosi uno sguardo astioso da parte di Kai.

«Sto bene. Tranquilla.» Parlò tra un respiro e l'altro, con una mano sul petto. «Devo solo riprendere fiato.»

Leo si avvicinò all'amico e gettò ai suoi piedi lo zaino che aveva abbandonato per poter caricare Arya sulle spalle.

«Ecco a te, fratello. Sono riuscito a correre portando in salvo la tua roba.» Boccheggiava anche lui.

I superstiti erano sdraiati per terra, ansimanti. Connor si avvicinò a Dan.

«Complimenti!»

Dan gli lanciò uno sguardo interrogativo.

«Hai messo la vita di Arya al primo posto. Se le fosse successo qualcosa, la Missione sarebbe andata in fumo.»

Dan annuì, continuando a respirare profondamente. A essere sincero, non era affatto alla Missione che stava pensando quando era corso a salvare Arya.

Non avevano ancora finito di riprendersi che due di quegli esseri simili a *Velociraptor* dal colore bluastro, già incontrati il giorno precedente, emersero fischiando dalla fitta vegetazione che li circondava.

Una delle poche donne presenti urlò, quando la bestia le saltò addosso, affondando i denti aguzzi nella carne del suo collo.

Fu Jay ad avere i riflessi pronti. Estrasse la pistola e sparò un colpo in testa alla creatura. Con un altro colpo fece fuori il secondo mostro che, nel frattempo, aveva conficcato i suoi artigli acuminati nello stomaco di un altro uomo.

«Cazzo!» urlò Connor. «Cazzo! Cazzo! Cazzo!» Erano lì da poco meno di ventiquattro ore e già aveva perso buona parte del suo team. «Dobbiamo muoverci! Non possiamo rimanere fermi qui.»

Roy corse a soccorrere i feriti.

«Merda! Sono morti. Ne abbiamo persi altri due.»

«Diamoci una mossa!» Connor estrasse la mappa e si rimise in cammino.

Il resto della squadra, sebbene stremato dalla corsa, si fece forza e lo seguì.

Camminarono per più di quattro ore. Durante il percorso furono attaccati da grossi uccelli, simili a pterosauri, di varie dimensioni, ricoperti di piume di colore rosso acceso e con

mascelle allungate e dotate di denti aghiformi. Ucciderli, per loro fortuna, non si era rivelata un'impresa ardua, e nessuno era rimasto ferito nello scontro. Nel corso della loro traversata si erano imbattuti in vari alberi da frutto e avevano avuto la possibilità di mangiarne e recuperare parte delle energie.

Dopo quasi cinque ore di marcia, udirono il rumore dell'acqua che scorreva.

«Di qua!» gridò Connor, facendosi strada tra l'erba alta.

Giunsero a un torrente di modeste dimensioni e, senza ulteriori esitazioni, vi immersero la testa e bevvero avidamente. Alcuni dei presenti furono colti da conati di vomito, causati dalla stanchezza e dalla foga con cui avevano ingurgitato l'acqua fredda.

Arya bevve lentamente e si bagnò il viso accaldato. Non si era mai sentita così stanca e sudata. Kai e Kitti le andarono incontro.

«Arya, come stai?» chiese Kai, poggiandole una mano sulla spalla.

Arya iniziava a sentirsi infastidita da tutte quelle attenzioni. Più che amici, iniziava a vedere quei due come una sorta di carcerieri.

«Sto bene. Grazie. Non c'è bisogno che mi stiate sempre addosso. Non sono una bambina. So badare a me stessa. Ho vissuto per sei anni da sola in una foresta.» Rimpiangeva la sua vita spensierata con Lu. E pensare che erano passati soltanto tre giorni da allora.

«Be', qui è un po' diverso» si giustificò Kitti. «E poi, se ti dovesse succedere qualcosa, ogni nostro sacrificio sarebbe stato vano.»

Connor contò i suoi uomini. Gliene erano rimasti trentaquattro, più Arya. Dei quattro scienziati che aveva portato con sé, due erano morti, rimanevano i gemelli. *"Ho perso dieci uomini in poche ore. Non è possibile!"* Si guardò intorno, con aria distrutta. Dopo qualche secondo si rivolse ai superstiti: «Approfittiamo di questo torrente per riempire le borracce e darci una rinfrescata. Vi consiglierei di lavare anche gli abiti che avete addosso; non sono sicuro che entro stasera troveremo

un'altra sorgente d'acqua.»

«Quanto ci fermeremo qui?» domandò, con voce esausta, Carl, uno degli amici di Jay.

Connor ci pensò su.

«Non è un'area sicura. Potrebbero comparire strane creature da un momento all'altro. Vi do un'ora di tempo per rifocillarvi.»

«Quanto ancora dovremo camminare, prima di arrivare al secondo punto in cui crescono gli alberi dai frutti dorati?» Era stato Ben a porre la domanda.

«Non è molto distante. Sono circa due ore da qui. Una volta lì, ci fermeremo fino a domani mattina. Abbiamo tutti bisogno di riposo.»

Kitti si avvicinò al Capitano.

«Signore…» Sembrava a disagio. «Dovremmo lavarci tutti insieme? Cioè, uomini e donne, intendo. Mi sembra alquanto sconveniente.»

«Hai ragione. Scusa, non ci avevo pensato.» Connor alzò il tono della voce per farsi udire da tutti: «Le donne possono rimanere qui e lavarsi, noi uomini ci sposteremo più in là. Se dovessero esserci problemi, sparate un colpo con la pistola.»

«Che peccato» disse Jay. «Speravo di vedere un po' di tette al vento.»

Dan lo fissò sconvolto.

«Cazzo, Jay! Dieci persone hanno perso la vita, e tu pensi a un paio di tette! Non ti passa mai la voglia di fare il coglione?»

Jay scrollò le spalle.

«La vita va avanti» commentò con noncuranza, alzandosi e seguendo il Capitano.

5. Il torrente

Arya era contenta di essersi scrollata di dosso Kai. Adesso rimaneva Kitti a farle la guardia. Nella speranza di sbarazzarsi anche di lei, la ragazzina si allontanò dal resto del gruppo, si spogliò, lavò i vestiti sporchi nel torrente e, fatto ciò, iniziò a sciacquarsi a sua volta. L'acqua era gelida. Era la prima volta che aveva i brividi. Dopo un po' vide Shona avvicinarsi. Era

completamente nuda. La osservò incuriosita. Aveva proprio un grande seno, e anche una leggera peluria di colore scuro sulla vulva.

«Perché mi fissi la patata?» chiese Shona, sedendosi su delle rocce accanto a lei.

«La "patata"? È così che si chiama?»

La donna rise.

«Non proprio.» Anche Shona squadrò Arya. «Senti, scusa se ieri sono stata acida.»

«Tranquilla. Non fa nulla.»

«Anche se non puoi avere figli, questo non significa che tu non possa sposarti o essere felice.» Il tono della sua voce sembrava implicare il contrario.

«Dan mi ha detto che sposarsi e avere figli è banale, da persone ordinarie.»

Shona rimase per qualche secondo in silenzio.

«Dunque avete parlato di questo con Dan.» La cosa sembrava infastidirla. «Tesoro, mi sembra palese che lui ti piaccia. Tuttavia, per il tuo bene, ti consiglio di stargli lontano.»

Arya la fissò alcuni istanti senza dire nulla, poi domandò: «Perché?»

«Perché non voglio che tu ti illuda e poi soffra. Tu sei una ragazzina ingenua, mentre lui potrebbe essere tuo padre. Ha trentadue anni. Non è davvero interessato a te. È gentile nei tuoi confronti perché tu gli servi: sei la sua "cura". Ma prova a parlare con Leo. Fatti dire da lui che tipo è Dan.» C'era una certa teatralità nel suo modo di parlare.

«Cosa intendi dire?» Il tono di Arya si era fatto diffidente.

«È un donnaiolo. Ogni settimana porta a letto una ragazza differente. Non gli piacciono le relazioni fisse.» Shona uscì dall'acqua e indossò degli abiti puliti. Prese anche un pacchetto di sigarette e se ne accese una. «Oltre al fatto che lui è qui con uno scopo, quello di salvare sua sorella. Una volta trovata la cura, tornerà dalla sua famiglia.» Le porse il pacco di sigarette. «Ne vuoi una?»

«No, grazie.» Anche Arya si rivestì. Indossò dei jeans

lunghi. Faceva caldo, ma il pensiero di imbattersi un'altra volta in quelle orribili creature striscianti la terrorizzava. «Tu sei innamorata di Dan?»

Shona scoppiò a ridere.

«Innamorata? Cavolo, che parolone!» Aspirò una boccata di fumo e la soffiò via qualche secondo dopo. «No, certo che no. Io non amo nessuno, ma mi diverto un po' con tutti.»

«Con tutti… tranne che con Dan, mi è parso di capire.»

Shona la guardò, senza cercare di dissimulare la collera che provava in quel momento.

«Questione di tempo. Adesso Dan è preso dalla Missione, vuole salvare a tutti i costi la sorellina malata. Tuttavia, vedrai che nel giro di qualche settimana me lo sarò portato a letto. E una volta tornati sulla Terra, poi… chissà!»

«Buona fortuna, allora.» Arya le rivolse un sorriso freddo. Si alzò e si avviò a passi svelti verso il resto del gruppo. Non sapeva se le era più tollerabile la presenza di Shona o quella di Kai e Kitti. Avrebbe di gran lunga preferito rimanere per i fatti suoi. Non si era mai sentita così sola quando viveva nella foresta. Prima di aver incontrato gli esseri umani, non sapeva con esattezza cosa fosse la solitudine. *"Povere creature"* pensò con una punta di disprezzo. *"Camminate sole nella folla e non andate da nessuna parte…"*

Dopo circa un'ora, il gruppo si riunì e si rimise in marcia. Kai e Kitti ripresero le loro postazioni al fianco di Arya, che avrebbe voluto urlare. Rimpiangeva i giorni in cui le sensazioni umane le erano ignote. Adesso le stava sperimentando proprio tutte, persino l'esasperazione.

6. Un acquazzone

Quella mattina il gruppo si alzò presto, ma di cattivo umore. Dopo essersi rifocillati al torrente il giorno precedente, avevano camminato per circa due ore prima di raggiungere quello che Jay, con ironia, chiamava il "checkpoint": una radura delimitata dagli alberi dai frutti dorati. Si erano accampati in quel luogo e, dopo aver mangiato svogliatamente, erano andati a coricarsi nelle rispettive tende. Jay e altri due uomini avevano fatto visita

alla tenda di Shona, che li aveva accolti senza proteste.

Il sole era sorto da poco, ma era insolitamente grigio, velato da una spessa coltre di nubi temporalesche.

«Mi mancava il cielo cupo» commentò con sarcasmo Leo.

Dan gli mollò una pacca sul braccio.

«Adesso sentirai meno nostalgia della Terra, se non altro.»

Leo fece una smorfia.

Il Capitano fissava il fitto strato di nuvole con preoccupazione. Si rivolse ad Arya: «Ha mai piovuto, qui?»

Lei scrollò le spalle.

«Dove stavo io, le precipitazioni non erano frequenti.»

Connor sospirò.

«Be', ho come l'impressione che di qui a poco pioverà. C'è odore di pioggia nell'aria.» Alzò la voce per farsi udire da tutti: «Coraggio, diamoci una mossa. Cerchiamo di metterci in cammino prima che si scateni un temporale. Se siamo fortunati, avremo coperto metà della distanza che ci separa dal prossimo "checkpoint" entro mezzogiorno.»

Nel giro di quindici minuti, gli uomini si rimisero in marcia: Jay con i suoi amici, Dan con i ragazzi della palestra, Shona al fianco di Dan, Arya con Kai e Kitti, le donne carro armato insieme, e il resto del team suddiviso in piccoli gruppi. Solo Connor marciava davanti a loro per proprio conto.

Verso mezzogiorno il primo tuono squarciò il silenzio della foresta, facendo sobbalzare gli uomini per la sorpresa. Nel giro di pochi minuti, la pioggia iniziò a scendere dal cielo, prima debolmente, ostacolata dal fitto fogliame degli alberi, poi violenta.

«Merda!» protestò Shona. «Avremmo fatto meglio a rimanere all'interno delle tende.»

«Non possiamo restare fermi» si giustificò il Capitano, affondando i piedi nel fango.

«Considera l'aspetto positivo» commentò Leo. «Perlomeno, ora, l'aria è più fresca.»

Camminarono ancora per una decina di minuti. Non vi erano tuoni, ma la pioggia si era fatta più intensa.

Arrivarono in una zona della foresta i cui rami degli alberi

erano talmente ricchi di foglie da impedire alla maggior parte dell'acqua di passarci attraverso.

«Fermiamoci qui per un po', finché la tempesta non si sarà placata» propose Connor, levandosi lo zaino dalle spalle e prendendo posto sotto uno degli alberi. «Non ci sono fulmini, dunque dovremmo essere al sicuro.»

«Chi se ne frega!» sbottò Jay. «Io ne ho piene le scatole di camminare sotto la pioggia.» Si sedette sotto un albero insieme ai suoi compagni di sventure.

Arya si era rannicchiata in un punto più isolato, sperando di non essere trovata. La sua speranza cadde nel vuoto quando vide Kai e Kitti che, come due angeli della morte, le andavano incontro. Si lasciò sfuggire un gemito di avvilimento.

Kitti si sedette alla sua destra e Kai alla sua sinistra.

«Oh, cara, sei tutta bagnata» esordì il giovane, ostentando premura.

«Ma va?» rispose lei stizzita.

Lui la ignorò e le passò una braccio intorno alle spalle, avvicinandola a sé, come se volesse riscaldarla.

Kitti sospirò, mentre Arya si scostò, visibilmente infastidita.

«Kai, non ho freddo! Ci saranno almeno trenta gradi!» Si sentiva indignata come non lo era mai stata.

«Scusa» si limitò a rispondere lui. «Pensavo di farti un piacere.» Più che dispiaciuto, sembrava contrariato.

Arya sbuffò. Tornò poi a sedersi a debita distanza dal ragazzo.

Nel frattempo, Dan si era lasciato scivolare su un cuscino di foglie secche ai piedi di un albero. Si era come al suo solito distaccato dal gruppo, ma Shona lo raggiunse e gli si sedette accanto. L'uomo aveva iniziato a stancarsi della presenza assidua di quella donna, ma cercava di non darlo a vedere. Non riusciva però a comprendere il motivo per cui Shona ci provasse con lui, pur continuando ad andare a letto con Jay.

«Come mai ti isoli non appena ne hai l'occasione?»

«Amo la solitudine.»

«Sei un tipo strano, Dan.»

«Anche tu, Shona.» Alla fine, non riuscì a trattenersi:

«Perché continui a stare con Jay, se lui ha sempre dimostrato di non aver alcun rispetto per te?»

Lei rimase in silenzio, fissandosi le ginocchia. Poi mormorò qualcosa: «Perché non riesco a stare da sola. La solitudine mi spaventa.»

«Sei grande e vaccinata. Puoi fare quello che vuoi della tua vita. Però a me pare che tu non sia affatto felice. Come puoi ripetere lo stesso errore all'infinito, sperando di ottenere un risultato differente?»

Lei scrollò le spalle.

«Non lo so, Dan. Non so neanche io perché faccio certe cose.»

A un certo punto e senza preavviso, Shona si voltò e premette le sue labbra contro quelle dell'uomo. La pioggia continuava a cadergli addosso, ma dolcemente.

All'inizio Dan ricambiò il bacio, eccitato da quel contatto fisico. Poi, d'un tratto, ripensò alla prima volta che aveva incontrato Arya vicino al lago, la sensazione che aveva provato quando lei lo aveva abbracciato sul quad. Si distaccò da Shona con uno scatto improvviso.

«Scusa. Non posso.»

Un'espressione delusa apparve sul volto della donna.

«Perché non puoi?»

«Tu frequenti Jay. E io non sento di essere nella giusta disposizione d'animo.»

«Non ti piaccio?»

«Mi piaci, ma…» Non sapeva come proseguire. *"Ma non riesco a smettere di pensare a una ragazzina di diciassette anni."* «Se ci fossimo incontrati in circostanze diverse, forse…»

Lei sbuffò.

«D'accordo, piantala adesso.» Si alzò e fece per andarsene.

«Shona, aspetta!» Si sollevò a sua volta. «Cerca di capire. Ho altri pensieri per la testa. Non ho voglia di farmi coinvolgere in una relazione in questo momento. Abbi pazienza. Dammi del tempo per schiarirmi le idee.»

Lei si voltò a guardarlo per qualche secondo, infine disse:

«Va bene. Come preferisci.» Poi raggiunse il resto del gruppo.

In breve la pioggia battente cessò. Gli uomini raccolsero le loro cose e, ancora fradici, si rimisero in cammino.

7. Giorno quarantacinque

Era passato più di un mese da quando il gruppo si era addentrato nella Foresta Sacra. Durante quei giorni, altri sei uomini avevano perso la vita, uccisi dalle creature che la popolavano. Finora, gli unici esseri in cui si erano imbattuti erano quei piccoli rettili simili a *Velociraptor*, i serpenti neri, e quei volatili somiglianti a uccelli preistorici. Il team di soldati e scienziati si era ridotto a ventotto persone, trenta con Arya e il Capitano. Di questi ventotto, gli unici scienziati erano ormai Kai e Kitti.

Si erano accampati in presenza degli alberi dai frutti dorati. Solo poche volte, per necessità, erano stati costretti a dormire in luoghi per nulla sicuri; in questi casi, uno di loro era sempre rimasto di guardia. Quasi tutti avevano iniziato a rimpiangere il pianeta Terra: non sopportavano più quel caldo appiccicoso e soffocante; ne avevano fin sopra i capelli dei frutti dorati, divenuti ormai la loro principale fonte di nutrimento; soffrivano a causa dell'impossibilità di potersi lavare ogni giorno; sentivano il corpo prudere di continuo per le punture degli insetti; odiavano dover fare i loro bisogni tra gli alberi; vivevano nel terrore costante di essere divorati da qualche mostro sbucato dal nulla. Erano tutti quanti provati e avevano perso molto peso. Jay era quasi arrivato a rimpiangere il lavoro nell'acciaieria che, paragonato a quell'incubo, pareva adesso un giochetto da ragazzi. Shona iniziava a pensare che fosse molto più semplice guadagnarsi da vivere aprendo le gambe a uno sconosciuto. Dan era persino giunto a desiderare una di quelle barrette energetiche prive di sapore, pur di non dover più mangiare frutta.

Kai era l'unico che sembrava trovarsi a proprio agio. Rimaneva sempre incollato ad Arya. La giovane aveva cominciato a odiarlo, pur non manifestando il suo sentimento apertamente. Persino la presenza di Jay le era più gradita delle

opprimenti attenzioni che Kai le rivolgeva. La sua premura non richiesta era divenuta asfissiante. Le pareva di vivere in una prigione. A volte arrivava a sperare che una delle creature della foresta lo divorasse una volta per tutte, ma poi si pentiva di aver permesso alla sua mente di formulare un pensiero così crudele.

Arya non aveva più parlato molto con Dan dopo l'episodio dei serpenti. L'uomo le lanciava un'occhiata di tanto in tanto, per assicurarsi che stesse bene, ma si teneva alla larga da lei. Forse aveva ragione Shona, quando le aveva detto di non illudersi. Quest'ultima, poi, non faceva altro che stargli addosso e provocarlo. Tuttavia, paradossalmente, non aveva smesso di frequentare Jay. E non solo. Una sera Arya aveva visto Jay, Carl e Phil entrare nella tenda della donna. Aveva domandato a Kitti e a Kai cosa ci facessero tre uomini nella tenda di Shona. Kitti era arrossita, Kai si era messo a ridere e aveva risposto: «Se la spassano, ovvio.» Ne aveva dedotto che gli esseri umani erano in grado di accoppiarsi con più individui contemporaneamente, anche se il modo in cui tutto ciò avvenisse le appariva poco chiaro. Per quanto riguardava Jay, l'uomo le si era avvicinato più volte, ma, per il momento, tali approcci si erano limitati a battutine e scherzi innocui. Non si era mai spinto oltre. Arya si domandava spesso che effetto facesse sentire le mani di un uomo addosso, essere accarezzata, baciata, amata. Le sarebbe mai successo? O sarebbe morta in quella foresta? Avrebbe voluto andare da Dan e parlargli, ma non osava farlo. Non voleva risultare invadente o soffocante come Shona e Kai. Eppure non poteva fare a meno di desiderarlo, ogni giorno di più.

«Manca poco più di un'ora per raggiungere il punto in cui crescono gli alberi dai frutti dorati» comunicò loro il Capitano.

Nessuno disse nulla. Camminavano ormai da ore, si erano fermati una sola volta, verso mezzogiorno, per lavarsi e far rifornimento di acqua in un torrente. Erano stanchi e di cattivo umore. Intorno a loro, la vegetazione aveva assunto una strana tonalità verde scuro, il fogliame si era fatto più compatto e i raggi del sole facevano fatica a oltrepassarlo. L'aria continuava a essere afosa, umida, sembrava di respirare acqua e le zanzare

non smettevano di pungerli.

Dopo qualche minuto, un uomo cadde per terra e iniziò a contorcersi e a urlare.

«Cazzo! Levatemelo di dosso! Aiutatemi!»

Estrassero tutti quanti le pistole – era una cosa che ormai facevano con disinvoltura – e si voltarono verso il soldato caduto al suolo, ma non videro nulla.

«Merda!» esclamò Leo. «Non ditemi che sono di nuovo quei serpenti!»

«Non mi pare…» Connor stava guardando per terra ma, oltre al manto erboso, non sembrava esserci nulla.

Dan si chinò sull'uomo, il cui nome era Sam, e cercò di tenerlo fermo.

«Cosa diavolo c'è che non va?» gridò.

«Sotto la camicia» urlò Sam. «È sotto la camicia!»

Dan gli strappò la camicia di dosso. Per un attimo non vide nulla, poi notò una specie di bozzolo all'altezza della gabbia toracica. Strinse gli occhi per mettere meglio a fuoco l'immagine. Qualcosa gli si muoveva sottopelle.

«Levamelo di dosso, ti scongiuro!»

«Oh, Cristo…» Le parole gli uscirono in un sospiro.

Il Capitano si avvicinò con cautela.

«Cosa succede, Dan?»

«Qualcosa gli si è infilato sottopelle e…» Deglutì. «Si muove.»

Quando Connor vide quel bozzolo delle dimensioni di una pallina da golf strisciare sotto la pelle di Sam, dovette trattenere un conato di vomito.

«Cosa faccio, Capitano?» Dan era agitato.

Sam continuava a strillare. Quella cosa gli era arrivata all'altezza del cuore. Frattanto altre due persone caddero a terra, strillando e dimenandosi.

«Incidi la pelle col coltello» disse rivolgendosi a Dan, poi, ad alta voce: «Ci troviamo di fronte a una creatura in grado di infilarsi sottopelle. Tenete gli occhi aperti!» Corse poi a prestare soccorso agli altri due feriti, tra cui una donna.

Dan incise il petto dell'uomo e, con lo stesso coltello, cercò

di estrarre la creatura. Dovette forzare – quella cosa non accennava a mollare la presa. Gli veniva da vomitare. Jay, Shona, Leo, i quattro ragazzi della palestra, Kitti, Kai e Arya erano intorno a lui: osservavano la scena nauseati. I cinque amici di Jay, le donne carro armato e i rimanenti del gruppo erano andati a dare una mano al Capitano. Con un ultimo sforzo, Dan tirò fuori una poltiglia nera. Sembrava un insetto di notevoli dimensioni. Era nero, ma imbrattato di sangue.

«Che schifo è?» domandò Shona.

«Ragazzi, guardate!» Jay indicò un punto sul collo di Sam.

Un altro di quegli insetti vi si era poggiato e aveva iniziato a mordere la cute, cercando di farsi spazio e infilarsi al di sotto di essa. Sembrava un grillo nero, ma era piuttosto grosso, misurava almeno sei centimetri. Era dotato di ali brune, il corpo era leggermente appiattito, la testa grande e globosa, con lunghe antenne, e aveva delle zampe adatte al salto. Dan lo osservò penetrare nel corpo dell'uomo ormai morto e divorarlo dall'interno. Non ne poté più. Si voltò indietro e vomitò tutto quello che aveva nello stomaco. Shona si abbassò e gli passò un braccio intorno alle spalle.

«Dan, tutto bene?»

«No. Non va per nulla bene» disse, ripulendosi. «Dobbiamo coprirci subito e andarcene da qui!» Si alzò da terra. Vide che anche gli altri due uomini erano ormai morti. Quegli insetti dovevano essere velenosi. «Dobbiamo coprirci!» gridò. «Tirate fuori dagli zaini le coperte e coprite ogni punto del vostro corpo! Questi animali si infilano sottopelle!»

Fecero tutti come era stato loro ordinato e proseguirono il cammino, tenendo solo il viso scoperto.

Dan si voltò verso Arya: aveva il volto pallido e non sembrava stare affatto bene.

«Tutto a posto?»

Lei reagì come se fosse stata destata dal sonno.

«Come?»

«Stai bene?»

«Sì, cioè… no. Ho nausea e mi gira la testa.»

Kai le si avvicinò.

«Se ti senti venire meno, appoggiati pure a me.»

«Ce la faccio» replicò lei, senza esitazioni.

«Chiamami, se hai bisogno di qualcosa.» Dan le sorrise e si allontanò, camminando al fianco del Capitano.

Lei avrebbe voluto chiamarlo e chiedergli di starle accanto, ma vide che Shona non aveva perso tempo a precipitarsi da lui. Come se non bastasse quella scena a gettarle l'umore a terra, sentiva di avere ancora il fiato di Kai sul collo. *"Scommetto che quegli orribili insetti neri sono meno invadenti di Kai."* Non era mai stata così acida in vita sua, ma quel ragazzo dai capelli rossi stava facendo emergere aspetti della sua personalità che lei stessa ignorava di possedere.

«Altri tre…» mormorò Connor, pensando ai suoi uomini appena passati a miglior vita. «Ne abbiamo persi altri tre.»

8. Una dichiarazione

Dopo un'ora di cammino giunsero a uno dei luoghi in cui crescevano i tanto amati – e al contempo odiati – alberi dai frutti dorati: la loro salvezza e la loro schiavitù.

«Eccoci arrivati al checkpoint!» esclamò Jay, cercando di simulare entusiasmo, quando in realtà si sentiva stremato e di pessimo umore.

Con loro sommo piacere, notarono che, nell'area coperta dagli alberi, si apriva un piccolo laghetto. Avrebbero potuto bere e lavarsi. Il Capitano stabilì dei turni affinché venisse rispettata la privacy di ognuno di loro. Quando ebbero finito di darsi una rinfrescata, lavare la roba e montare le tende, si era fatta sera. Nessuno aveva molta voglia di chiacchierare, dopo gli eventi tragici del pomeriggio, così ognuno si chiuse nella propria tenda.

Arya aveva preferito rimanere all'aperto. Non si sentiva molto bene. Continuava a vedere quell'essere schifoso infilarsi nella carne dell'uomo ormai morto.

Il Capitano le si avvicinò, turbato.

«Come stai, Arya?»

«Non si preoccupi. Ho solo bisogno di respirare un po' di aria fresca. Poi andrò a dormire.»

Connor le poggiò una mano sulla spalla.

«Va bene. Scusa se ti stiamo facendo patire tutto questo. Sappi che te ne siamo grati.» Si allontanò e si chiuse nella sua tenda.

Dopo qualche minuto, come attratto da un magnete, arrivò Kai. Arya pensò che forse sarebbe stato meglio ritirarsi a sua volta. Non credeva di farcela a sopportare le sue attenzioni, in quello stato.

«Ehi, Arya. Come ti senti?»

«Sto benissimo. Stavo appunto andando a dormire.»

Entrò in fretta nella tenda, ma il ragazzo la seguì persino al suo interno.

«Cosa c'è?» Non riuscì a dissimulare l'insofferenza che provava.

«Voglio essere sicuro che tu stia bene. Passerò la notte al tuo fianco. Veglierò su di te. Così, se starai male, sarò qui a darti una mano.»

Era troppo. Arya era arrivata al limite della sopportazione.

«Cosa diavolo ti salta in testa? Ti ho detto che mi sento benissimo. Mai stata meglio in vita mia!»

«Non c'è bisogno di mentire. So che sei sotto shock.» Le poggiò le mani sulle spalle.

«Levami le mani di dosso! Non sono sotto shock. Voglio solo che tu te ne vada e mi lasci in pace!» Aveva alzato il tono della voce. Forse qualcuno li stava sentendo. Non poté farci nulla.

Il volto di Kai si fece rosso. Tratteneva la rabbia a stento.

«Arya, tu non capisci… Io ti amo! Ti porterò via da qui. Ti salverò da queste bestie senza cervello.»

Arya sgranò gli occhi, incredula.

«Cosa? Non dire sciocchezze. Da cosa mi dovresti salvare? Ho scelto io di venire fin qui.» Era esasperata. «Kai… mi spiace ma io non ti amo. Ti prego, vattene.»

Lui le si gettò addosso, trattenendola dalle spalle e cercando di baciarla, ma lei lo spinse via con le mani, in maniera piuttosto brusca.

«Ti ho detto di andartene! E non ti permettere più di

mettermi le mani addosso!» Per la prima volta nell'arco di tutta la sua esistenza, sentiva la collera divamparle dentro.

Kai le tuonò contro: «Loro ti uccideranno! Ti porteranno al Tempio e ti sacrificheranno, se necessario. Scappa con me finché sei in tempo. Potremmo vivere insieme su Elpìda, nella tua tanto amata foresta!»

Arya rimase a bocca aperta. L'idea di essere sbranata da una delle creature della foresta o di essere sacrificata le faceva meno paura della prospettiva di vivere per sempre con Kai. Ma non glielo avrebbe detto. Non sarebbe stata così sgradevole.

«Vattene via, Kai.»

«Sei una stupida. A loro non importa nulla di te. Per loro sei un oggetto da usare! Uno scherzo della natura! Anche se non dovessero ucciderti nel Tempio, diventerai comunque la cavia per i loro esperimenti, proprio come il giorno in cui ti hanno trovata! Ricordi quanto ti sei divertita a farti riempire di iniezioni? Vuoi passare il resto dei tuoi giorni a farti iniettare veleno nelle vene? Oppure a farti infilare tubi in bocca o nel sedere?» Il suo tono si era fatto offensivo, denigratorio. «Sei una povera illusa se pensi di avere possibilità con Dan. Ho visto come lo guardi. Ma sappi che a lui importa solo salvare sua sorella. Tu sei niente per lui. Non ti considera affatto! Non sei umana, non sei aliena, non sei un bel niente! E sei pure sterile!»

Arya scoppiò in lacrime e uscì fuori dalla tenda.

Kai la seguì, ma la ragazzina si mise a correre.

«Non fare la sciocca, torna qui!»

«Stammi lontano! Non seguirmi!» gridò mentre scompariva tra gli alberi.

Dan si era come al solito accampato a una certa distanza dagli altri, ma in quel momento si trovava fuori dalla tenda. Stava mangiando, seppur controvoglia, i frutti dorati e si ritrovò suo malgrado ad assistere alla scena. Vide Arya addentrarsi nella foresta. Aveva cercato di evitarla per tutto quel tempo, ma stava diventando buio e non poteva lasciare che si allontanasse da sola e in lacrime. Si alzò e, senza essere notato da nessuno, la seguì.

9. Dan e Arya

Dan trovò Arya ai piedi di un albero, che piangeva. Era la prima volta che la vedeva così disperata. Le si sedette accanto e le passò un braccio intorno alle spalle, stringendola a sé.

«Non c'è bisogno che tu mi consoli» disse tra le lacrime. «Non sono mica la triste e incompresa Shona.»

Dan rise e la strinse più forte.

«Cosa ti ha detto quel deficiente?»

«Che mi ama.»

Lui scoppiò a ridere.

«Cavolo! Dev'essere stata proprio una dichiarazione di merda, per averti ridotta così.»

Arya rise tra i singhiozzi.

«Ha detto anche altre cose orribili su di me.» Riprese fiato e cercò di recuperare il controllo di sé. «Dan, in vita mia, non mi sono mai sentita così sola come in questo momento. Sembra assurdo, ma la vostra presenza mi ha insegnato che cos'è la solitudine.»

Dan l'accarezzava dolcemente. Non le era mai stato tanto vicino. Arya si sentiva così bene nel caldo delle sue braccia.

«Lo so» disse l'uomo. «Le persone possono essere tossiche. La loro vicinanza, deleteria. C'è molta più gioia nella solitudine, a volte.»

«Quando vivevo nella foresta, non ho mai sperimentato certe sensazioni, certi sentimenti. Non ho mai formulato certi pensieri. Io credo che voi mi abbiate corrotta. Il mio corpo è rimasto puro, ma avete corrotto il mio animo. Ne sono certa.» Si asciugò le lacrime dal volto, strofinandosi gli occhi con le mani. «Nella foresta camminavo senza vestiti, eppure non mi sono mai sentita nuda. Mentre qui, con voi… mi sento nuda anche quando ho gli abiti addosso. Non so se mi spiego. Ogni creatura, nell'Universo, nasce pura e innocente. E continua a esserlo finché i vostri occhi non si poggiano su di essa, ricoprendola di peccato. La purezza è la natura intrinseca di tutte le cose. È il vostro sguardo a rendere tutto sporco.»

«Mi dispiace, piccola. Capisco quello che vuoi dire.»

«Perché mi hai abbandonata, Dan?»

Dan non riusciva più a distinguere il suo volto, a causa delle tenebre.

«Perché se ti sto troppo vicino, c'è il rischio che mandi all'aria la Missione, condannando così mia sorella.»

«Che razza di scusa è mai questa? Che significa?»

Lui rise.

«Perché ti voglio. Ti desidero più d'ogni altra cosa. Solo sentire il tuo odore mi manda in estasi.» Avvicinò il suo volto alla testa della ragazza e respirò il profumo dei suoi capelli, come a enfatizzare il concetto.

Lei sorrise nel buio e lo abbracciò.

«Però voglio farmi perdonare: ho un regalo per te!» Si sollevò da terra e la fece alzare a sua volta, tirandola per una mano. «Ti piace la musica?»

Lei parve confusa.

«Sì. Lu era solito suonare il flauto per me. Io ho provato a suonarlo, ma non ero affatto brava.»

Dan tirò fuori dalla tasca un oggetto metallico.

«Ho appena scoperto che il mio lettore musicale funziona anche qui!»

«Che cos'è?»

L'uomo inserì un auricolare nell'orecchio di Arya e l'altro nel suo.

«Mi concede questo ballo, signorina?» Il suo tono era scherzoso.

«Non so ballare. Non l'ho mai fatto.»

«Bene. Allora siamo in due.» Le cinse i fianchi. «Tu devi mettermi le mani intorno al collo.»

Arya lo fece, perplessa ma al contempo divertita.

«E ora?»

Dan fece partire una melodia.

«Questa è la canzone che dedico a te. Il titolo è *Where is My Mind*, dei Pixies. Questa però è una versione suonata al pianoforte.[14]»

Arya l'ascoltò, commossa, e ballò in silenzio, stringendosi a

[14] Cyrin, Maxence. "Where is My Mind – The Pixies Piano Cover", *Novö piano*. Kwaidan Records, 2009.

Dan. Non aveva mai ascoltato una melodia tanto dolce.

«Perché hai scelto proprio questa composizione?»

«Non lo so. L'ho ascoltata poco fa e ho pensato a te. E poi, quando sto con te, non so davvero "dove sia la mia mente".»

Rimasero ancora un po' abbracciati, in silenzio, al buio. Continuarono a ballare anche quando la musica cessò.

«Mi dispiace averti trascinata in quest'incubo.»

«Non importa. È valsa la pena arrivare fin qui, solo per poter vivere questo momento.»

Dan le baciò la fronte.

«Penso sia ora di andare a dormire. Domani ci attende un'altra giornata di cammino.»

«Dan!» Il suo tono si era fatto supplichevole. «Posso dormire nella tenda con te?»

Lui rimase in silenzio per alcuni istanti.

«Non credo sia una buona idea.»

«Ti prego!»

Dan sospirò.

«Arya… mi farai impazzire. Manderò la Missione a puttane, mia sorella morirà, condannerò l'umanità a morte certa e, come ciliegina sulla torta, il Generale reclamerà la mia testa.»

«Non farò nulla.»

«Non è di te che non mi fido, ma di me stesso.»

«Allora dormirò fuori. Nella mia tenda non rimetterò piede.»

«Perché?»

«Perché Kai tornerà a darmi il tormento.»

«Oh, Cristo…» Si passò una mano tra i capelli, riflettendo sul da farsi. «E va bene. Ma domani mattina all'alba te ne torni, senza farti notare, nella tua tenda. Se gli altri scoprono che hai dormito con me, come minimo mi uccidono.»

«Anche se non facciamo nulla di male?»

«Figurati se ci crederebbero…» La prese per mano. «Dai, andiamo.»

Dan e Arya entrarono nella tenda senza far rumore. Dan evitò di accendere la torcia per non dare nell'occhio, nonostante si fosse accampato a una certa distanza dal gruppo. Si spogliarono, si sdraiarono sul materassino gonfiabile e si

coprirono con un lenzuolo leggero. Arya si distese di fianco e Dan dietro di lei, cingendola con le braccia.

«Mi farai morire, Arya. Sarai la causa della mia dannazione» sussurrò mentre la accarezzava.

«Che strano, io mi sento in paradiso» ridacchiò lei, stringendo le braccia di Dan.

«Anche io, ma è un paradiso i cui cieli assumeranno presto il colore delle fiamme dell'inferno.»

Si addormentarono in quella posizione e si svegliarono poco prima dell'alba, abbracciati stretti, con le gambe intrecciate tra di loro.

«Devi andare, Arya…» mormorò con voce assonnata.

«Non senza un bacio.» Premette le sue labbra contro quelle di Dan, che ricambiò il bacio con trasporto. Si era anche accorta che il "coso" dell'uomo era cresciuto notevolmente – non immaginava potesse crescere tanto – e le premeva sull'inguine, provocandole una sensazione di piacere. Non lo aveva mai desiderato tanto, ma, per il bene di tutti, fu costretta a riprendere i suoi vestiti e uscire dalla tenda.

10. Il lago

Poco dopo il sorgere del sole, i ventisette superstiti uscirono dalle loro tende. Fecero colazione in silenzio, si rinfrescarono velocemente e si concessero un momento di riposo prima di rimettersi in marcia.

Kai non perse tempo a raggiungere Arya.

«Dove diavolo ti eri cacciata?»

"Oh, Signore, dammi la forza di sopportarlo!" pensò, poi rispose: «Dormivo.»

«Non mentire. Non eri nella tua tenda.»

«No, infatti. Sono andata nella tenda di Shona anche io. Eravamo in cinque. Ce la siamo proprio "spassata".»

«Smettila di fare la stupida. Vuoi che parli del tuo comportamento col Capitano?»

«Digli quello che ti pare. Ho dormito all'aperto, come ho sempre fatto prima che veniste voi a sconvolgere la mia esistenza.»

Kai la fissò con le guance rese paonazze dalla collera e gli occhi ridotti a due fessure. Cercava di capire se mentisse. Ma la ragazzina resse il suo sguardo senza tentennamenti. Si meravigliò anche lei di essere così brava a raccontare balle.

Kitti si avvicinò a loro.

«Tutto a posto?»

«Certo» replicò Arya, senza esitazioni. Poi si voltò e si allontanò.

«Dove vai?» gridò Kai.

«A espletare le mie funzioni fisiologiche» fu la sua sarcastica risposta. Non si voltò nemmeno.

Quando Arya si fu allontanata, Kitti si rivolse al fratello, preoccupata: «Che diamine ti prende? Ti ho sentito, ieri. Ti ha dato di volta il cervello?»

«Sono sicuro che stanotte ha dormito con qualcuno!»

«Smettila di comportarti da isterico. Non sarebbero comunque fatti tuoi.»

«Certo che lo sono. Stiamo rischiando la vita qui, e lei potrebbe mandare a monte tutto quanto!»

«Ma se eri tu il primo a voler mandare a monte la Missione per fuggire con lei! Mi spiace che non ti sia andata bene, ma devi fartene una ragione. Lasciala in pace.»

Kai se ne andò sbuffando. Sua sorella sospirò.

Nel frattempo, il Capitano aveva dato l'ordine di raccogliere le tende e rimettersi in cammino.

In meno di un'ora erano di nuovo in movimento. Arya camminava di fianco a Kitti, Kai le seguiva tenendosi a breve distanza. Dan procedeva vicino a Leo e agli altri ragazzi della palestra. Non perdeva mai di vista Arya e, quando incrociava il suo sguardo, le faceva l'occhiolino, senza farsi notare. Shona, Jay e gli altri cinque uomini marciavano insieme, mentre il Capitano era in testa, accompagnato dalle quattro donne carro armato e da altri sei soldati.

Dopo un'ora di cammino giunsero di fronte a un immenso lago dal colore verdastro.

Il Capitano diede un'occhiata alla mappa.

«Dunque, a quanto pare, muoverci fiancheggiando il lago ci

costerebbe un'intera giornata di cammino.»

Dei lamenti di protesta si levarono dal gruppo.

«Tuttavia, qui dice che delle barche sono state lasciate dai militari che ci hanno preceduti, e nascoste tra la vegetazione. Con queste impiegheremo un'ora al massimo. A voi la scelta. Sappiate però che anche questo lago è popolato da creature orripilanti.»

«Che novità!» sbuffò Jay. «Mai una volta che a popolare uno dei luoghi che attraversiamo sia qualche mite scoiattolo, un allegro pappagallo, un porcellino indifeso, un pesciolino innocuo…»

«A noi toccano i mostri» rise Leo. «Comunque, io opto per attraversare il lago con le barche. Anche la foresta intorno, se non sbaglio, è popolata da creature feroci e sanguinarie.»

«In effetti…» ammise il Capitano.

Si trovarono tutti d'accordo con la proposta di Leo.

Non impiegarono molto a trovare le barche: erano in pessimo stato, ma quantomeno i remi non erano andati perduti. Ce n'erano cinque. Furono messe in acqua. Sulla prima salì il Capitano, accompagnato da Arya, Kitti, Kai, Jay e Shona; Dan prese posto su una seconda barca, insieme a Leo, Roy, Ben, Tom e Joel; sulla terza si imbarcarono Phil, Luke, John, Carl, e Dom; le quattro donne carro armato – Janet, Amanda, Crissy e Sara – salirono sulla quarta; infine, l'ultima barca accolse sei soldati di nome Jack, Louis, Cameron, Matyas, Charlie e Josh. Gli uomini iniziarono a remare lentamente, cercando di smuovere quelle acque torbide il meno possibile, al fine di non disturbare le creature misteriose che vivevano nelle profondità del lago. Le barche procedevano in fila, quella del Capitano era la prima. Nessuno osava aprire bocca. Avevano tutti quanti i nervi a fior di pelle.

Dopo mezz'ora di navigazione furono in grado di scorgere l'altra sponda. L'avevano quasi raggiunta quando, d'un tratto, l'acqua sotto di loro iniziò a smuoversi.

«Oh, cazzo!» esclamò Phil, uno degli amici di Jay.

«Coraggio!» urlò il Capitano. «Remate più forte che potete! Ce l'abbiamo quasi fatta! Non vi fermate!»

Remarono tutti come se stessero partecipando a una gara in cui in gioco c'erano le loro stesse vite.

Dalle acque verdi del lago emersero dei tentacoli di colore amaranto, così scuri da sembrare quasi neri. Afferrarono l'ultima barca della fila: la sgretolarono, facendo cadere nelle acque torbide i sei soldati a bordo, con i loro pesanti zaini ancora sulle spalle.

«Ma cosa diavolo è? Un calamaro gigante?» gridò Dom, spaventato e incredulo. Si trovava insieme agli altri amici di Jay sulla barca più vicina a quella appena affondata.

«Non ne ho idea» replicò Luke.

John cercò di sparare ai tentacoli, con scarso successo.

«Non vi fermate, idioti!» gridò Jay dalla prima barca. «Quegli uomini sono ormai spacciati! Remate prima che quel mostro attacchi voi!»

I suoi amici non se lo lasciarono ripetere due volte. Ripresero a remare, mentre i tentacoli enormi di quell'essere ignoto continuavano a stritolare i sei soldati per poi trascinarli negli abissi inesplorati di quella distesa d'acqua melmosa.

Dopo circa quindici minuti, i ventuno superstiti raggiunsero la riva. Trascinarono le barche fuori dall'acqua e si gettarono per terra a riprendere fiato.

«Non si può andare avanti così» mormorò Connor, parlando più a se stesso che agli altri. «Ventuno… Siamo rimasti in ventuno. Non arriveremo mai al Tempio.» Si portò le mani alla testa. «Cosa diavolo siamo venuti a fare qui?»

Dan lo aveva udito. Capiva il suo stato d'animo, ma si rendeva conto che c'era poco da fare a quel punto.

«Ci conviene comunque proseguire, Capitano. Se tornassimo indietro, le vite di tutti questi uomini sarebbero state sacrificate invano.»

Connor riacquistò lucidità. Iniziò ad annuire in maniera meccanica.

«Sì, lo so. Scusami. Stavo solo riflettendo ad alta voce.»

«Direi che ormai siamo nelle mani di un Dio che forse neanche esiste» ammise Dan.

Il Capitano gli diede una pacca sulla spalla. Era visibilmente

provato.

«Io inizio a pensare che siamo fottuti e basta.»

Jay si alzò da terra.

«Peccato non avere delle reti. Avremmo potuto pescare quel bel calamaro gigante e arrostirlo stasera. Un'insalata di frutti di mare non mi sarebbe dispiaciuta.» Rise.

Leo lo fissò con occhi sbarrati, prima di riuscire a mettere insieme le parole: «Jay, sei persone hanno appena perso la vita. Come puoi trovare divertente questa situazione?»

«Io cosa ci posso fare, se sono morti? E comunque scommetto che le loro vite erano noiose e prive di significato. Non è stata una grossa perdita.»

Alcuni lo guardarono scioccati, altri erano troppo stanchi persino per ribattere.

«Nessuno di noi è una "grossa" perdita per l'Universo» commentò Dan. «Il mondo continua a girare intorno al sole anche senza di noi.»

Il Capitano si sollevò in piedi.

«Ragazzi, mi rincresce dover interrompere le vostre elucubrazioni filosofiche, ma credo sia il caso di andare.»

Svogliatamente, il gruppo si alzò da terra e riprese la sua implacabile marcia attraverso il verde della foresta.

11. Una rivelazione

Il sole era alto nel cielo, dovevano da poco essere passate le dodici. Il gruppo raggiunse un piccolo torrente che scorreva brioso tra la folta vegetazione. Non era molto ampio, ma poterono comunque bere e darsi una ripulita.

Kai cercò, per l'ennesima volta, di approcciare Arya.

«Perché mi eviti?»

Lei si sentiva stremata, priva di forze. Si era seduta su una roccia ricoperta di muschio e aveva i piedi immersi nell'acqua. A volte un pesce guizzava in superficie.

«Kai, non so proprio come devo spiegartelo. Non ti amo.»

«Forse ora ti senti confusa, ma più in là…»

«No!» sbraitò lei. «Non mi sento confusa. Non ti amerò mai.»

«Perché?» Cercava di mantenersi calmo.

«Oh, mio Dio! Dicono che sei intelligente, che hai non so quanti titoli accademici… Come fai a non capire un concetto semplice come questo?»

«Ti piace Dan? Oppure Jay? O qualcun altro? Coraggio, me lo puoi dire.»

«Non sono affari tuoi.» Nei suoi diciassette anni di vita, non aveva mai desiderato picchiare qualcuno, ma in quel preciso istante avrebbe riempito Kai di schiaffi.

«Non devi fidarti di loro. Sono dei bugiardi. Non farti ingannare dal loro bell'aspetto.»

Arya ebbe una rivelazione. Spalancò gli occhi.

«Sei stato tu a lasciarmi quello stupido biglietto sul letto, vero?»

Lui arrossì.

«Volevo solo metterti in guardia, ma vedo che non è servito a molto.»

«Vattene via, Kai.»

Il ragazzo non si mosse.

«Ho detto di andartene! Sparisci!» gridò lei.

«Ehi, che succede qui?» Era Jay, probabilmente in cerca di rogne, come al solito. «Hai sentito la ragazza, pel di carota. Levati dal cazzo.»

«La tua finezza mi colpisce sempre, Jay» commentò Kai, ubbidendo comunque all'ordine e sparendo dalla loro vista.

«Grazie, Jay» disse Arya.

L'uomo le si sedette accanto.

«Di nulla. Se vuoi, posso gonfiarlo di botte. Basta una tua parola.»

«No, lascia perdere.»

«Peccato. Avrei proprio voglia di spaccare la faccia a qualcuno.»

Arya lo guardò negli occhi, seria in volto.

«Perché sei così?»

Lui assunse un'espressione perplessa.

«Così come?»

«Violento, arrogante, prepotente. Ti piace tiranneggiare,

tormentare i più deboli.»

«È così che mi vedi?» Era serio anche lui adesso.

«È così che ti vedono tutti. Non fraintendermi. Questa non vuole affatto essere una critica. Sto solo cercando di capire alcuni aspetti del comportamento umano.»

«Ah! Il tuo è uno studio antropologico, diciamo.»

Lei rise.

«Più o meno. Mi sono sempre interessate le emozioni umane.»

«Be', se vuoi, di emozioni, te ne posso far provare tante.» Aveva assunto il suo noto tono malizioso.

«Non cambiare argomento. Stiamo parlando di te.»

«Io sono un argomento noioso. Vuoi sapere perché mi comporto da stronzo?»

Lei annuì.

«Perché, nella vita, o fotti o ti fai fottere. Scusa il mio linguaggio poco raffinato, ma il concetto è questo.» Il suo volto si era contratto in un'espressione dura. «È un mondo crudele, il nostro. Devi scegliere se interpretare la parte della vittima o del carnefice. Io ho scelto il ruolo del carnefice.»

«Non esistono altri ruoli? Una via di mezzo?»

Jay sorrise amaramente.

«Solo in apparenza. Quando ero molto piccolo, mio padre era solito tornare tutte le sere ubriaco a casa e riempire di botte sia me che mia madre. Ero una vittima. Inutile dire che quel ruolo non mi è mai piaciuto. Così, crescendo, ho fatto in modo di trasformarmi in un carnefice. Se non ti fai rispettare, gli uomini hanno la tendenza a metterti i piedi in testa. Anche le donne, a dire il vero.»

«È per questo che fai lo stronzo persino con Shona?»

«Certo. Le donne venerano soltanto chi le tratta male.»

«Almeno ci tieni un po' a lei?»

Lui si fece riflessivo, poi sospirò.

«Dammi pure del bastardo, ma non provo nulla, se non desiderio. Non ho mai amato nessuno in vita mia. Non ci riesco, mi spiace. Forse un giorno, chissà…» Fissò lo sguardo su un uccello che spiccava il volo. «Comunque non dispiacerti

per Shona. Neanche lei mi ama. Avrai capito anche tu, ormai, che ha una bella cotta per Dan. Tuttavia, ci teniamo compagnia a vicenda in questa landa desolata che è la vita. Siamo giunti fin qui, entrambi mossi dalla disperazione.»

«Parlate tutti del vostro mondo come di un luogo spaventoso.»

«Più che spaventoso, lo definirei triste, spento… proprio come le persone che lo abitano.»

«Ti manca?»

Lui fece spallucce.

«Non saprei. Mi mancano alcuni aspetti della vita che conducevo lì. D'altra parte, detesto Elpìda. Non rimarrei qui per nessuna ragione.»

«Siete proprio strani, voi umani. La Terra non vi piace, Elpìda non vi piace… Si può sapere qual è il vostro posto nell'Universo?»

«Siamo i figli di nessuno. Eternamente alla ricerca delle nostre origini, immancabilmente destinati a fallire.»

Udirono la voce del Capitano chiamarli per riprendere il cammino.

«Forza!» La prese per mano. «È ora di andare, mio fiore.»

«Smettila di chiamarmi così» protestò, ridendo tuttavia e seguendolo.

«Non ti piace?»

«Sì, ma mi fa sentire un po' a disagio.»

«Va bene, la faccio finita.»

Arya si sentiva più rilassata. Aveva compreso che nessuno di quegli uomini era davvero malvagio, quanto piuttosto tormentato.

12. Insieme

Camminarono per almeno tre ore. Attraversarono torrenti, paludi, distese erbose, rovi spinosi. Si imbatterono di nuovo in quei grilli disgustosi che avevano la capacità di penetrare la cute. Questa volta però si accorsero in tempo della loro presenza. Furono attaccati da un piccolo gruppo di rettili giganti. Si trattava di creature grosse e spaventose: misuravano

almeno otto metri in lunghezza e quattro in altezza. Assomigliavano agli ormai estinti *Allosaurus*. Camminavano sulle due zampe posteriori, avevano tre artigli su ogni arto, erano dotati di una lunga coda e di una mascella con denti affilatissimi al suo interno. Tuttavia, proprio per le loro notevoli dimensioni, gli uomini li notarono subito e fecero in tempo a difendersi. Uno dei mostri riuscì però a ferire Crissy a un braccio, prima di essere ucciso a colpi di arma da fuoco.

Verso le quattro del pomeriggio raggiunsero il punto in cui si sarebbero accampati, protetti dagli alberi dai frutti dorati. Montarono ancora una volta le tende. Non c'era acqua nei paraggi. Giunta la sera, accesero un piccolo fuoco e vi si sedettero intorno, più che altro per tenersi compagnia.

«Sarebbe stato bello avere della carne da arrostire» disse Leo, con sguardo sognante.

«Sarebbe stato bello non essere qui» ribatté Roy.

Arya sedeva accanto a Kitti, mentre Kai si era già chiuso nella sua tenda.

«Mi spiace che mio fratello ti stia creando problemi.»

Arya apparve sorpresa.

«Non è colpa tua.» La ragazzina avrebbe voluto andare a sedersi accanto a Dan, ma l'uomo le aveva consigliato di rimanere il più distante possibile da lui durante il giorno. Non dovevano dare nell'occhio. Così rimase a chiacchierare con Kitti.

Dopo un po', i componenti del gruppo si alzarono e andarono a riposare. Arya entrò nella sua tenda, aspettando che fuori non rimanesse nessuno. Quando vide che la zona era libera, sgattaiolò fuori e raggiunse la tenda di Dan, che si era accampato molto lontano dal resto del gruppo. Non era comunque il solo a prediligere i luoghi appartati: altri uomini avevano seguito il suo esempio.

Non fece in tempo a entrare che Dan le si avvinghiò addosso, baciandola e iniziando a spogliarla.

«Sei arrivata, finalmente.»

Lei rise. Non si aspettava un'accoglienza così calorosa. Ricambiò i baci e gli abbracci e lo spogliò a sua volta.

Continuarono a baciarsi e ad accarezzarsi per qualche minuto, finché Dan non scese con la testa fra le sue gambe e cominciò a leccarla fino a farla quasi urlare di piacere. Le insegnò poi in che modo dare piacere a lui, rimanendo tuttavia "intatta".

Quando furono sazi, rimasero abbracciati sotto le lenzuola, Arya con il capo poggiato sul petto dell'uomo.

«Dan, cosa abbiamo fatto stasera?»

Lui ridacchiò.

«Si chiama sesso orale.»

«Intendo… sono ancora vergine?»

«Sì, lo sei.»

«Sono ancora "pura"?»

Lui la strinse forte.

«Sarai sempre pura, qualsiasi cosa tu faccia. La tua innocenza non può essere corrotta in nessun modo.»

«Non hai paura che, facendo questo, abbiamo ormai compromesso la vostra Missione?»

«A essere sincero, no. Non credo proprio. E in ogni caso, inizio purtroppo a pensare che moriremo tutti qui. Non arriveremo mai al Tempio, sempre ammesso che esista. Siamo condannati. Lo eravamo ancor prima di mettere piede su Elpìda.»

Lei si fece pensierosa.

«Ti sei pentito di aver preso parte alla Missione?»

«No. Sono esattamente dove voglio essere: accanto a te.»

«Non prendermi in giro. Shona mi ha detto che avevi molte donne sulla Terra.»

«E a Shona, chi lo ha detto?»

«Leo.»

«Traditore.» Rise. «Va bene, lo ammetto. Ho avuto molte donne, ma non le ho mai amate.»

Arya esitò qualche istante, prima di domandargli: «Mi ami?»

Dan trasse un respiro profondo.

«Non lo so. Provo per te qualcosa di speciale. Tuttavia non credo che noi due possiamo permetterci il lusso di amarci. Apparteniamo, letteralmente parlando, a due mondi diversi.

Non vedo come sia possibile un avvenire insieme.»

Lei non disse nulla, ma Dan sentì delle lacrime calde bagnargli il petto. Prese ad accarezzarle i capelli.

«Arya, non fare così. Ti avevo spiegato di non essere interessato ad avere una vita ordinaria. Non ho voglia di sposarmi, avere figli, progettare il futuro. Al momento, il mio unico obiettivo è provare a salvare mia sorella, se non muoio prima.» Le accarezzò il volto bagnato. «Con te sto bene. Desidero starti accanto il più a lungo possibile. Perché non ci godiamo il presente insieme, senza pensare all'avvenire?»

La ragazzina non rispose e le parole dell'uomo annegarono nel suo silenzio.

13. Giorno settantacinque

Un altro mese era passato. Altre due persone erano morte. Questa volta era toccato a Crissy, una delle donne carro armato, e a John, uno degli amici di Jay. Erano rimasti in diciannove. Camminavano. Non facevano altro che camminare, accamparsi e battersi per la sopravvivenza. Ogni giorno, ogni ora, ogni secondo. I loro sguardi erano spenti, privi di speranza, e i loro corpi sembravano andare avanti per inerzia. Agli occhi di Dan, i superstiti apparivano come gli uomini vuoti, gli uomini impagliati che Eliot descriveva nella sua poesia.

Nessuno parlava molto. Solo Dan e Arya continuavano a incontrarsi ogni notte, donandosi reciprocamente il piacere. Di giorno si comportavano come due perfetti sconosciuti, ma la notte si trasformavano in amanti, anche se impossibilitati ad andare fino in fondo. A volte, dopo aver goduto, scoppiavano in un pianto silenzioso senza una causa precisa. Forse piangevano per se stessi, per quello che il destino – lo sapevano – avrebbe loro negato e che non avrebbero mai osato chiedere.

Jay e Shona avevano invece troncato una volta per tutte la loro relazione sterile e priva di prospettive future. Nessuno dei due ne aveva sofferto. Era semplicemente accaduto, come accade che i bambini si stanchino dei loro giocattoli.

Ogni componente del gruppo era divenuto un'isola. Camminavano insieme, ma su strade differenti. Erano vicini,

eppure distanti anni luce l'uno dall'altro.

Dan si faceva strada tra la vegetazione rigogliosa, con gli occhi fissi nel vuoto. Procedeva tenendosi distante dagli altri. Pensava. Era quasi sempre immerso nei suoi pensieri ormai. *"Fra l'idea e la realtà, fra il movimento e l'atto, cade l'Ombra.*[15]*"* Un uccello si alzò in volo lanciando un grido.

«Perché tuo è il Regno…[16]» mormorò senza accorgersene.

"Fra la concezione e la creazione, fra l'emozione e la responsione, cade l'Ombra.[17]*"*

«La vita è molto lunga…[18]» sussurrò. Aveva la gola asciutta. Stava morendo di sete.

"Fra il desiderio e lo spasmo, fra la potenza e l'esistenza, fra l'essenza e la discendenza, cade l'Ombra.[19]*"*

«Perché tuo è il Regno… perché tuo è…[20]»

«Dan, stai bene?» Leo gli si avvicinò.

Dan fu come destato da un sogno, o da un incubo.

«Cosa?»

«Parlavi da solo.» Il volto di Leo tradiva una certa preoccupazione.

«Sto bene.» Trasse un respiro profondo.

«Sai, a volte ho l'impressione che tu stia perdendo la testa.»

Dan fissò i suoi occhi stanchi in quelli turbati dell'amico.

«A volte lo penso anche io.»

Leo gli mollò una pacca sulla spalla.

«Fatti forza, fratello. Prima o poi finirà.»

«Prima o poi finiremo noi» mormorò.

Leo non rispose, ma annuì.

14. Un imprevisto

Era trascorso un altro giorno. Avevano camminato, si erano accampati, era giunta la notte, Arya e Dan si erano amati – pur

[15] Eliot, T.S. (1925) *Gli Uomini Vuoti*, su *https://www.piuchepuoi.it/tempo-libero/t-s-eliot/t-s-eliot-gli-uomini-vuoti/*, 2004. URL consultato il 30settembre 2019.
[16] Ibidem.
[17] Ibidem.
[18] Ibidem.
[19] Ibidem.
[20] Ibidem.

giurando di non amarsi – e la mattina seguente erano di nuovo in marcia.

Dopo circa un'ora si trovarono di fronte a un ampio lago le cui acque cristalline riflettevano la luce dorata del sole. Era diverso dalla distesa d'acqua che avevano attraversato un mese prima, dove avevano perso la vita sei uomini. Eppure, l'idea di oltrepassarlo li faceva tremare di paura.

«Cosa dobbiamo fare, Capitano?» domandò Dan con tono rassegnato.

Connor levò un sospiro al cielo azzurro.

«Non lo so. Non ne ho la più pallida idea. Non so cosa si celi sotto queste acque in apparenza calme e limpide. Decidete voi. Le barche, le vedi anche tu, poggiate ai tronchi degli alberi. Fate la vostra scelta. Io mi adeguerò.»

«Quante ore di cammino impiegheremmo, se decidessimo di aggirare il lago?» domandò Jay.

«Almeno sei, se ci va bene.»

«E passandoci attraverso?»

«Meno di due ore. Forse un'ora e mezza.»

Gli uomini si guardarono l'un l'altro.

«D'accordo. Alzi la mano chi preferisce attraversare il lago» disse il Capitano.

Diciotto mani si levarono al cielo.

Vi erano quattro barche ridotte in pessimo stato dal trascorrere del tempo, ma tuttavia adoperabili. La prima fu messa in acqua: vi presero posto Connor, Arya, Janet, Amanda e Sara – le tre donne carro armato. Sulla seconda salirono Dan, Leo, Kai, Kitti e Shona. Sulla terza Jay, Phil, Luke, Carl, Dom. Sull'ultima Roy, Tom, Joel e Ben.

Iniziarono a remare. I raggi del sole erano forti, faceva molto caldo; le zanzare li stavano tormentando e l'aria era immobile.

Il Capitano remava, senza mai smettere di guardarsi intorno. Notò che Arya aveva un'espressione assorta.

«Tutto bene?» domandò.

Lei sbatté rapidamente le palpebre e tornò alla realtà.

«Sì.»

«Ho notato che non trascorri più molto tempo con Kai e

Kitti.»

La ragazzina ebbe un sussulto impercettibile.

«No. Preferisco stare da sola.»

«È successo qualcosa di spiacevole?»

«Nulla.» Il suo volto non lasciava trapelare emozioni. Tornò poi a scrutare le acque terse con aria pensierosa e un po' triste.

Dietro di loro, Leo aveva dato il cambio a Dan e aveva iniziato a remare al suo posto. Dan poggiò la testa fra le mani e sembrò assopirsi.

«Sei stanco?» chiese Shona.

«Un po'.»

«Forse è perché dormi poco la notte.» Le sue parole suonarono come un'accusa velata.

Dan sollevò il capo di scatto e fissò i suoi occhi, spaventati e sorpresi, in quelli di lei. *"Lo sa!"*

«Cosa intendi dire?» cercò di modulare il tono della voce.

«Qualche giorno fa mi ero alzata nel cuore della notte per svuotare la vescica. Ho visto che dalla tua tenda proveniva una luce soffusa. Avevi la torcia accesa, no?» Gli rivolse un sorriso carico di sottintesi.

«Può darsi. A volte non riesco a dormire.»

Con un'espressione malinconica, Shona rivolse la sua attenzione verso il lago, lasciando così cadere l'argomento.

Kai fissò Dan attraverso quelle strette fessure che erano i suoi occhi e le spesse lenti degli occhiali. Non disse nulla, ma, in quello sguardo, l'uomo scorse una scintilla di odio.

Dopo circa un'ora di navigazione udirono un fischio proveniente dal cielo. Alzarono i loro volti esausti. Uno stormo di grossi uccelli si avvicinava minaccioso. Erano simili a pterosauri dal colore rosso acceso.

«Preparatevi a sparare!» urlò il Capitano.

I soldati estrassero le armi e puntarono gli uccelli, facendo fuoco quando li ebbero sotto tiro. I volatili iniziarono a cadere stecchiti nelle acque calme del lago.

Dan vide uno di quegli uccelli puntare la barca del Capitano. D'istinto, si alzò in piedi e sparò un colpo in quella direzione. Nel fare ciò, tuttavia, non si accorse di un altro uccello che, nel

frattempo, si gettò in picchiata su di lui, colpendolo e scaraventandolo nel lago. Dan andò a fondo per qualche secondo e poi riemerse, sputando acqua. Per sua fortuna, aveva lasciato il suo pesante zaino all'interno della barca. Vide Leo far fuori quel dannato pennuto.

«Dan, tutto a posto?» gridò il Capitano, sparando poi un colpo all'ultima bestia rimasta in cielo.

«Sì, sto bene!» replicò, nuotando verso la barca dove Leo lo aspettava per aiutarlo a risalire.

Arya osservava la scena, terrorizzata.

Dan stava per afferrare la mano di Leo, quando qualcosa gli ghermì una caviglia e lo trascinò sott'acqua. Per qualche breve istante, una parte del corpo della creatura emerse dalle acque. Sembrava un enorme serpente: aveva la pelle viscida, di colore verde scuro, tendente al nero. In pochi secondi sparì dalla loro vista, insieme a Dan.

«Dan!» gridò Leo.

«Merda!» urlò il Capitano, con tono frustrato. Si guardò intorno, riflettendo sul da farsi. Respirava affannosamente. «Dobbiamo andare! Non possiamo salvarlo.» Deglutì. Sapeva che si stava comportando da bastardo, ma non poteva rischiare che altri uomini perdessero la vita nel tentativo di salvare Dan.

«Ma… non possiamo lasciarlo morire così!» I lineamenti del volto di Leo erano contratti in una smorfia di dolore e incredulità.

«Se ci tuffassimo, moriremmo anche noi! Non sappiamo quali esseri ci siano lì sotto!» gridò Jay, cominciando a remare.

Anche Connor aveva ripreso posto sulla barca e aveva imbracciato i remi.

Arya era rimasta a bocca aperta, senza fiato. Parve prendere atto in quel momento di ciò che stava succedendo. Si tolse lo zaino dalle spalle e ne estrasse il coltello che il Capitano le aveva dato il giorno della partenza. Senza esitazioni, si alzò in piedi e si tuffò in acqua, sotto gli occhi esterrefatti dei presenti.

«No!» urlò Connor. Ma era ormai troppo tardi. Gettò i remi all'interno della barca, con un'espressione stizzita in volto. «Cazzo!» Iniziò a massaggiarsi le tempie, come in attesa di

un'illuminazione. «Bisogna recuperare quella pazza!»

Dopo qualche secondo Jay si alzò.

«Vado io» disse, togliendosi la maglia e tuffandosi nel lago.

Intanto Arya aveva quasi raggiunto Dan. Vide che un enorme serpente aveva avvolto la sua lunga coda intorno alla gamba dell'uomo e continuava a trascinarlo giù. Dan cercava di liberarsi, senza successo. La ragazzina lo raggiunse e affondò la lama del coltello nella carne del mostro, più e più volte. Dan riuscì a liberarsi dalla presa, afferrò Arya per le braccia e insieme nuotarono verso la superficie. A un certo punto, Dan perse di vista Arya. Si voltò e si rese conto che il serpente aveva affondato le sue zanne nella coscia sinistra della ragazza. Lei urlò sott'acqua, soffiando via il poco ossigeno che le era rimasto nei polmoni. Dan vide Jay avvicinarsi per andare a soccorrerla. Per quanto fosse desideroso di aiutarlo, dovette prima raggiungere la superficie per riprendere fiato, subito dopo tornò sott'acqua. Jay aveva tagliato la gola del mostro con un coltello e stava liberando Arya dalla presa. Dan andò loro incontro per aiutarli a risalire.

Quando riemersero in superficie, iniziarono tutti e tre a tossire e a sputare acqua. Leo aiutò Dan e Jay a issare Arya sulla barca. La ragazzina piangeva e urlava dal dolore. I due uomini salirono a loro volta. Dan non perse tempo e le sfilò i jeans. Vide che le zanne del serpente avevano scavato due solchi profondi nella parte posteriore della sua coscia sinistra. Del sangue verde sgorgava da quelle due incisioni. Dan osservò le mutandine rosa che aveva baciato e sfilato proprio quella notte e il ricordo gli straziò il cuore. Avrebbe voluto piangere ma era sotto shock.

«Arya, piccola…» Il suo tono era lamentoso. «Parlami, come stai?» L'abbracciava e le accarezzava la fronte.

«Mi fa male la gamba… Mi sembra di impazzire!» Piangeva.

In quel momento a Dan parve una bambina, piccola e indifesa.

«Oh, Cristo! Dobbiamo fare qualcosa!» gridò.

Intanto le altre barche si erano avvicinate.

«Cos'è successo?» chiese allarmato il Capitano.

«Quella creatura l'ha morsa» dichiarò Jay, senza distogliere lo sguardo dalla ragazzina sofferente. «Forse il suo morso era velenoso.»

Il Capitano si portò una mano alla fronte, disperato. Poi gridò: «Kai, Kitti! Che cosa possiamo fare per lei?»

Kai si rivolse a Jay: «Prendi il kit di pronto soccorso dallo zaino. Dovrebbero esserci disinfettante e garze. Passamele.»

Jay ubbidì.

«Siamo in troppi su questa barca» fece notare Kitti. «Qualcuno deve spostarsi, abbiamo bisogno di spazio.»

«Io non mi muovo da qui» dichiarò con tono risoluto Dan, stringendo Arya a sé.

Jay, Shona e Leo si spostarono a bordo della barca di Connor.

Dan bisbigliò nell'orecchio di Arya: «Perché diavolo sei saltata in acqua? Perché mi hai seguito, stupida che non sei altro?» Nel frattempo le accarezzava il volto caldo.

Con un filo di voce, lei rispose: «Mi dispiace, Dan. Non ti avrei mai lasciato morire.» Dopo una pausa aggiunse: «Mi sa che ho condannato tutti quanti però. Perdonami. Ho mandato a monte la vostra Missione.»

Lui le baciò la fronte.

«Non dire stupidaggini. Al diavolo la Missione.»

Kai rivolse all'uomo un'occhiata infastidita.

«Se ti spostassi, potremmo disinfettare quelle incisioni.»

Dan si fece da parte, senza lasciare la mano di Arya, e osservò i gemelli medicare la ferita come meglio potevano e fasciarla. Nel frattempo, la ragazzina aveva perso conoscenza.

Kai le toccò la fronte e si rivolse al Capitano: «Signore, ha la febbre.»

Connor sospirò.

«Cosa dobbiamo fare?»

«Dobbiamo accamparci e farla riposare.»

«A che distanza è il prossimo luogo sicuro?» domandò Kitti.

«Be', una volta raggiunta la riva, dovremmo camminare per circa due ore. Tuttavia, una volta lì, troveremo anche un

torrente che scorre in mezzo agli alberi. Sempre ammesso che la mappa sia attendibile. Potremmo fermarci in quel posto finché Arya non si sarà ripresa.» Evitò di aggiungere "se non morirà prima", non gli parve il caso. «Qualcuno dovrà comunque portarla sulle spalle.»

«Lo faccio io» intervenne Dan.

Shona lo guardò, contrariata.

«Come farai con gli zaini?»

«Me li legherò in vita e li trascinerò.»

«Non dire sciocchezze» si intromise Leo. «Io e gli altri ragazzi ti aiuteremo. Divideremo il carico e, se vuoi, ti daremo il cambio con Arya.»

Dan annuì, pur sapendo che non avrebbe permesso a nessuno di sfiorarla con un dito.

Impiegarono un'ora a raggiungere l'altra sponda del lago. Dan tenne stretta a sé Arya per tutto il tempo, mentre lei sembrava dormire. Aveva la pelle bollente e imperlata di sudore. Una volta a riva, la caricò sulle spalle e iniziò a marciare nella foresta insieme agli altri. Jay si offrì di dargli il cambio. Dan lo ringraziò ma rifiutò l'offerta. Dopo due ore e mezza scorsero finalmente gli alberi dai frutti dorati.

15. Uno sparo

Impiegarono circa un'ora a mettere su l'accampamento. Leo e i ragazzi della palestra montarono la tenda anche per Dan. Lui, nel frattempo, aveva raggiunto il torrente e, con un panno bagnato, stava lavando Arya, che, ancora priva di sensi, si lamentava nel sonno.

Shona lo raggiunse. Aveva un'espressione stanca in volto.

«Se vuoi, possiamo occuparci io e Kitti di lei. Non c'è bisogno che lo faccia tu.»

«Ti ringrazio, ma preferisco occuparmene io. È stata ferita cercando di salvare me.»

Shona poté constatare che aveva gli occhi lucidi: tratteneva le lacrime a stento.

«Te la sei portata a letto, vero?»

Lui si voltò, senza rispondere.

«Avanti, vi ho sentiti gemere nella tenda quella sera. Di' chiaramente che siamo tutti fottuti. Sia che lei sopravviva, sia che muoia, la Missione è destinata comunque a fallire. Grazie a te, nessuno di noi otterrà il premio. Ci hai condannati, Dan. Una cosa del genere me la sarei aspettata da Jay, non da te.»

«Lei è ancora vergine» dichiarò con tono piatto. «Non abbiamo fatto quello che credi tu.»

Shona sbuffò.

«Immagino…»

«Ti ricordo che c'è anche la vita di mia sorella in gioco. Non sono stato così stupido.»

«Sarà pure vergine, ma scommetto che non è più pura.»

Dan rimase in silenzio. Non sarebbe stato in grado di spiegare a quella donna che la sua Arya sarebbe stata eternamente pura, che non c'era nulla di più candido di lei in tutto l'Universo, che niente e nessuno avrebbe potuto mai scalfire l'innocenza di quell'angelo che teneva fra le braccia. Lei non avrebbe capito.

«Come mai non hai detto nulla al Capitano?» domandò invece.

Shona lo fissò con occhi spenti.

«Perché tu mi piaci. Mi sei piaciuto dal primo istante in cui ti ho visto. Pensavo che te la stessi solo spassando con lei, un po' come io ho fatto con Jay e con i suoi amici. Credevo che presto ti saresti stancato e io avrei avuto una possibilità. Così, anche se la Missione fosse andata a farsi benedire, avrei potuto quantomeno sperare di avere te, una volta rientrati sulla Terra.» Spostò lo sguardo sul cielo azzurro e freddo. «Ma adesso persino questa misera speranza è crollata.» Sfoggiò un sorriso che terminava agli angoli della bocca, senza coinvolgere in alcun modo gli occhi. «Non te la stai spassando con lei. La ami.»

Il volto di Dan fu colto da un tremito.

«Ti sbagli, non la amo. Non posso amarla. Lei mi piace, certo, ma…»

«Il Buddha diceva che quando ti piace un fiore, lo cogli. Ma quando lo ami, lo annaffi tutti i giorni. Mi pare che, in questo

momento, tu la stia letteralmente annaffiando.»

Dan scosse la testa.

«Shona, io sarò costretto a lasciare Elpìda. Non posso permettermi l'amore. Se troviamo una cura, allora dovrò tornare sulla Terra per assicurarmi che il mio premio venga riscattato e che mia sorella guarisca. Se invece non troviamo un bel niente, dovrò comunque far rientro e prendermi cura di mia madre e di Alivia. Senza lo stipendio che percepisco grazie alla mia partecipazione a questa folle impresa, loro non potrebbero sopravvivere.»

«Potresti portare Arya sulla Terra.»

Dan fece una smorfia.

«E condannarla a una vita di stenti, su un pianeta che si va ormai spegnendo? Come potrei privarla della bellezza che la circonda? Dell'aria pura, della natura rigogliosa, dei frutti saporiti, dei profumi della foresta. Come potrei essere così egoista da chiederle di rinunciare al paradiso per seguirmi all'inferno?»

«Fai come credi.» La donna si accese una sigaretta. «Sai, mi sarebbe piaciuto trovare qualcuno che mi amasse come tu ami lei.» Soffiò via il fumo. «Godetevela, finché potete. Per quanto mi riguarda, non rivelerò il vostro segreto. Non servirebbe a nulla. Inizio ormai a pensare che qui moriremo tutti. Non ci sarà nessun Tempio, nessuna cura, nessun superstite, nessun rientro, nessun premio. Moriremo tutti quanti. Anzi, no. Siamo già morti. Siamo morti e non lo sappiamo. Le nostre anime hanno preceduto i nostri corpi, e i nostri corpi si illudono di essere ancora vivi. Adesso attendono l'inevitabile. È solo questione di tempo. Il corpo non vive senza anima.»

Dan non fece in tempo a ribattere che la donna si alzò e se ne andò, continuando a fumare la sua sigaretta.

Quando ebbe finito di lavare Arya, Dan si sciacquò a sua volta e si avviò poi all'accampamento. Fu commosso nel vedere che Leo, Roy, Joel, Tom e Ben avevano preparato la tenda per lui. Forse, alla fin fine, poteva davvero considerarli amici.

«Grazie, ragazzi. Ve ne sono grato.»

Leo gli poggiò una mano sulla spalla.

«Ma scherzi? Siamo qui per aiutarti.»

«A parte il fatto che, se muore la ragazzina, siamo fregati!» cercò di sdrammatizzare Joel.

Dan entrò nella tenda e vestì Arya con abiti leggeri, la coprì con un lenzuolo e la lasciò riposare. Dopodiché uscì a respirare l'aria fresca della sera.

Kitti gli si avvicinò.

«Dan, lascia che sia io a occuparmi di lei. Sono una donna, per me è più facile.»

Lui sfoggiò un sorriso amaro.

«Sono abituato a occuparmi di persone malate. Ho sempre aiutato mia madre con mia sorella. Ci tengo a essere io a prendermi cura di lei. Ha rischiato la vita per me. È il minimo che possa fare. Adesso vado a prendere della frutta e cercherò di farle mangiare qualcosa.»

«Come desideri» si arrese lei. «Ma il Capitano vuole che io e Kai la visitiamo ogni giorno.»

«Va bene» acconsentì, pur non essendo entusiasta della cosa.

Kitti stava per tornare alla sua tenda quando, d'un tratto, si udì uno sparo.

Gli uomini si precipitarono fuori dalle tende e guardarono nella direzione da cui proveniva il rumore del colpo.

«Viene da lì!» esclamò Jay, indicando un punto tra gli alberi.

Corsero in quella direzione. Presto intravidero una forma umana sdraiata per terra. Dan fu il primo a raggiungerla e si lasciò sfuggire un'esclamazione di sorpresa.

«No!»

I presenti fissarono il corpo senza vita di Shona, riverso al suolo. Impugnava ancora la pistola usata per farsi saltare la testa.

Jay si coprì la bocca con una mano, sconvolto.

Kitti scoppiò in lacrime e si aggrappò al fratello, che rimase invece impassibile di fronte a quella visione.

Il Capitano indietreggiò di qualche passo, fino a colpire il tronco di un albero con la schiena. Vi si poggiò, e si lasciò scivolare al suolo lentamente.

«Perché? Perché lo ha fatto?» piagnucolò Leo.

Dan fissava il corpo con occhi sbarrati.

«Perché era già morta da tempo,» mormorò «ma lo ha capito solo adesso.»

16. In attesa

La mattina successiva all'incidente, Dan si svegliò poco prima che il sole sorgesse. La sera precedente avevano sepolto Shona nella foresta, per poi ritirarsi nelle tende senza nemmeno cenare. Dan si era addormentato abbracciando il corpo bollente di Arya e adesso si ritrovava madido di sudore.

Aveva fatto un incubo. Aveva sognato di trovarsi in un'enorme sala dalle pareti di roccia, illuminata da torce di fuoco. Arya era distesa su un altare in pietra. Dava l'impressione di essere addormentata. Lui le si avvicinava e, perso ogni controllo sui muscoli del proprio corpo, sollevava a mezz'aria il braccio con cui reggeva un pugnale dal manico in cristallo, per affondarlo poi nel cuore della ragazzina. A quel punto, un bagliore verde inondava l'ambiente, cancellando ogni dettaglio e inghiottendo ogni cosa. Arya spariva in quella luce intensa, lasciando Dan da solo, a disperarsi, in quel verde accecante.

«Sto perdendo la testa» mormorò, mettendosi a sedere. Rivolse lo sguardo ad Arya e le accarezzò la fronte: era rovente e imperlata di sudore. La ragazzina non aveva più riaperto gli occhi. Si dimenava nel sonno, gemeva, ma non dava segno di volersi svegliare. *"Perderò mia sorella, e perderò Arya."* Poggiò la testa tra le mani, strofinandosi gli occhi. Poi tornò a guardare la ragazza. Le prese una mano tra le sue. «Perdonami. Perdonami se non sono stato in grado di amarti al di là delle mie paure.»

Uscì dalla tenda e si diresse al torrente con l'intenzione di lavarsi. Dai punti in cui gli alberi si diradavano, poteva scorgere il cielo che andava via via schiarendosi per tingersi dei caldi colori dell'alba. Era una scena meravigliosa. Dan non avrebbe mai immaginato che il sorgere del sole potesse essere così incantevole. Sulla Terra, sin dalla sua nascita, non aveva

visto altro che uno strato denso di nubi dal colore cinereo. L'azzurro del cielo era un'utopia. Solo le persone abbastanza ricche da potersi permettere di viaggiare in aereo, avevano la fortuna di poter oltrepassare quel manto grigio che ricopriva la Terra, e immergersi, per qualche ora, nello spazio sconfinato, celeste e luminoso.

Si spogliò e si tuffò nel torrente, lasciando che lo spettacolo dell'alba scaldasse il suo cuore. L'acqua era fredda, ma piacevole. Cercò di svuotare la mente, fino a quando non ebbe la sensazione che la sua anima si stesse liberando dall'inflessibile involucro dell'io, per fondersi con la natura circostante. Si immerse con tutta la testa sott'acqua e vi rimase finché non fu a corto di aria. Quando riemerse, innalzò una supplica al cielo infinito: «Oh, Signore, se esisti, fa' tornare Arya da me.»

17. La caccia

Una volta rientrato dal torrente, Dan si era subito recato a controllare le condizioni di Arya. Poté constatare che non era cambiato nulla. La prese in braccio e la portò alla sorgente d'acqua. Inumidì un panno e glielo passò sul corpo caldo, levandole il sudore di dosso. Di tanto in tanto la baciava, per poi abbandonarsi a dei sospiri sconsolati. Quando ebbe finito di lavarla, la riportò alla tenda, dove Kai e Kitti erano già pronti a visitarla e a somministrarle chissà quale medicinale.

«Come sta?» si informò Kitti.

«Come ieri. Nessun cambiamento.»

Kai non disse nulla. Si limitava a fissare l'uomo di sbieco.

Fu Kitti a proseguire: «Ascolta Dan, lasciala a noi per un po'. Il Capitano, Jay, Leo e Roy hanno deciso di andare nella foresta e provare a cacciare qualcosa. Perché non vai con loro? Ti farà bene svagarti.»

Dan parve rimuginarci sopra.

«Devo dare da mangiare ad Arya.»

Kitty sbuffò.

«Dan, lo posso fare io. Schiaccerò della frutta e proverò a fargliela ingoiare. Per oggi, mi occuperò anche della sua igiene

personale. Ma tu va' a distrarti in qualche modo.»

L'uomo si arrese.

«D'accordo. Ma sarò qui prima di mezzogiorno.» Chissà, passare del tempo nella foresta gli avrebbe potuto fare bene. Si infilò nella tenda e distese Arya sul lettino gonfiabile, coprendola poi con un lenzuolo. La baciò sulla fronte prima di affidarla alle cure di Kitti e Kai. «Tornerò presto, piccola mia.»

Dan lasciò la tenda e raggiunse il Capitano, che stava preparando le armi, insieme a Jay, Leo e Roy.

Quando Connor lo vide, gli rivolse un cenno di saluto col capo.

«Come sta Arya?» domandò. Aveva un'aria stanca, e profonde occhiaie solcavano il suo volto.

Anche Dan non se la passava bene: aveva gli occhi arrossati, la barba incolta e i capelli arruffati. Si limitò a sollevare le spalle e sospirare.

«Vieni con noi?» domandò Jay. Persino lui appariva pallido e afflitto quel giorno. Forse la morte di Shona lo aveva scosso più di quanto volesse dare a vedere.

Dan annuì.

«Coraggio, allora» esclamò Leo, sollevandosi da terra. Si era appena lavato e rasato la testa, rifinendo il pizzetto in modo uniforme e preciso. Nonostante l'aspetto curato, Dan poté notare che aveva perso molto peso, e che il suo viso appariva emaciato. «Andiamo.»

«Quali sono le vostre intenzioni?» domandò Dan, cercando di simulare un reale interesse per la faccenda.

Fu Roy a rispondere: «Ci addentreremo nella foresta, senza mai perdere di vista la zona sicura.» Si passò una mano tra i capelli ricci, rossi e disordinati. «Avrai notato anche tu quegli animali simili a cinghiali che di tanto in tanto incrociamo nel corso dei nostri spostamenti. Proveremo a sparare a uno di loro.»

«Non so voi, ma io non ho mai scuoiato un cinghiale.»

Connor scrollò le spalle.

«Nessuno di noi lo ha fatto. La selvaggina scarseggia sulla Terra. È questo il motivo per cui la carne costa un occhio della

testa.»

«Cavolo… Le volte in cui l'ho mangiata negli ultimi anni, si possono contare sulle dita di una mano» dichiarò Leo, cercando di richiamare alla memoria quel sapore succulento.

«Io la mangiavo spesso» ammise Jay.

«Non oso domandarti che tipo di lavoro svolgessi, oltre a quello nell'acciaieria, per potertela permettere» mormorò Roy.

Jay sogghignò, ma si astenne da qualsiasi commento.

Connor si alzò e ripose la pistola nella fondina applicata alla cintura dei pantaloni militari.

«Forza, mettiamoci in cammino.»

I cinque uomini si addentrarono nella foresta.

Il bosco era immerso in una quiete insolita. Solo di tanto in tanto si udiva in lontananza il fischio di un uccello, il cui suono giungeva alle loro orecchie stranamente amplificato. L'aria intorno a loro era umida. Era un'altra giornata di caldo torrido. A volte si sentiva un frusciare misterioso di foglie. Si trattava per lo più di piccoli animali, simili a scoiattoli.

Connor e i suoi uomini si fermarono più volte a cogliere qualche frutto dagli alberi.

«Ho come l'impressione che faremmo meglio ad abituarci alla frutta» commentò Leo, addentando quella che pareva essere un'albicocca succosa.

Jay sbuffò.

«Non ho mai avuto intenzione di diventare vegano, ed eccomi qui a nutrirmi di piante!» Suo malgrado, diede un morso al frutto. Aveva fame anche lui.

A un certo punto si udì qualcosa muoversi tra i cespugli di felci. Gli uomini estrassero le pistole e si tennero pronti. Una creatura simile a un grosso cinghiale sbucò dalla vegetazione. Connor non perse tempo. Sparò all'animale senza alcuna esitazione, e lo colpì alla testa. La creatura stramazzò al suolo. Si levò un grido di vittoria.

Gli uomini legarono il cinghiale con delle corde e lo trascinarono fino all'accampamento, dove furono accolti da sorrisi di approvazione e applausi.

L'animale fu appeso a testa in giù a un albero. Fu Phil, uno

dei colleghi di Jay, a scuoiarlo. Non poteva dirsi un esperto in materia, ma aveva un po' di esperienza. Cercò di attenersi a quanto era in grado di ricordare. Gli fece un taglio sulla pelle a contorno dei quattro piedi, poi uno da un piede posteriore all'altro, passando dall'interno delle cosce. Fece la stessa cosa per le zampe anteriori. Iniziò così a staccargli la pelle, fino ad arrivare in corrispondenza della prima vertebra cervicale. A questo punto gli recise la testa di netto, permettendo al corpo di dissanguarsi. Fatto ciò, altri uomini arrivarono a occuparsi della pulizia esterna dell'animale, massaggiandolo con panni bagnati. Dopodiché Phil procedette alla rimozione delle interiora, facendo particolare attenzione affinché la carne non venisse contaminata. Una volta terminata l'operazione, la carcassa fu lavata e suddivisa in pezzi più piccoli. Nel frattempo, le tre donne carro armato rimaste, insieme ad altri uomini, avevano acceso un grosso fuoco. La carne fu cotta immediatamente. In breve, un odore appetitoso si diffuse nell'aria.

Dan era rimasto fino ad allora nella tenda, insieme ad Arya. Kitti gli aveva riferito che era riuscita a farle bere dell'acqua e ingoiare un po' di frutta maciullata. Dan l'aveva presa tra le braccia e le aveva inserito gli auricolari del suo lettore musicale nelle orecchie, facendole ascoltare la composizione che, tempo addietro, le aveva dedicato. Sperava in quel modo di ridestarla dal sonno in cui era sprofondata.

Si era quasi appisolato anche lui, quando Leo fece capolino nella tenda per invitarlo a pranzare.

«La carne è pronta. E io ho l'acquolina in bocca!»

«Sì, vengo.» Si voltò un'ultima volta verso Arya. La coprì col lenzuolo e uscì all'aria aperta.

Il gruppo si riunì davanti al fuoco e gustò la carne in silenzio. Anche se priva di sale e condimenti, apparve loro deliziosa.

«Suppongo che, d'ora in avanti, dovremmo andare a caccia più spesso» disse Jay.

«Finché Arya non si riprende, potremmo farlo» accondiscese Connor, affondando i denti in un pezzo di carne abbrustolito.

Rimasero a mangiare e a chiacchierare di fronte al fuoco

fino al pomeriggio inoltrato. Solo Dan, a un certo punto, si separò dal gruppo per andare a occuparsi di Arya.

18. Il risveglio

Era trascorsa ormai una settimana dall'incidente al lago. Arya era ancora priva di sensi e la febbre non era scesa. La coscia, nel punto in cui era stata morsa, aveva assunto un colore violaceo e le ferite erano infette. Kai e Kitti le avevano somministrato antinfiammatori e antipiretici, ma non sembravano aver sortito l'effetto sperato. Dan non si era separato un attimo da lei. Aveva dormito stringendola a sé ogni notte, l'aveva lavata e cambiata ogni mattina, le aveva dato da bere e da mangiare, per quanto possibile, aveva lavato i suoi vestiti sporchi e, dal giorno in cui si era recato a caccia, si era rifiutato, in maniera categorica, di farsi dare una mano.

Come Dan, anche il resto del gruppo aveva l'umore a terra. Arya era gravemente malata: la sua morte avrebbe reso vani quel viaggio e tutti i loro sacrifici. Shona si era sparata un colpo in testa per fuggire da quell'incubo. Erano bloccati in quel posto da ormai sette giorni. Trascorrevano il tempo passeggiando nella zona sicura, raccogliendo e mangiando qualche frutto, andando a rinfrescarsi al torrente. Gli uomini del gruppo – fatta eccezione per Kai, che passava il tempo per i fatti suoi, con un'aria quasi sempre infastidita – avevano continuato ad andare a caccia ed erano anche riusciti ad affilare dei bastoni e a servirsene per pescare. Quantomeno adesso potevano riunirsi la sera di fronte al fuoco e arrostire del pesce fresco. Per quanto drammatica fosse la situazione, erano comunque grati di aver avuto la possibilità di prendersi una pausa. Avevano tutti bisogno di riposo, anche se non lo avrebbero ammesso ad alta voce. Il Capitano sentiva di aver fallito. Certo, non avrebbe mai potuto prevedere la piega che avrebbero preso gli eventi, eppure aveva la sensazione di essere lui il responsabile di tutte quelle morti, di tutto quel dolore.

Verso le nove del mattino Connor vide Dan uscire dalla tenda, probabilmente per sgranchirsi le gambe e mangiare qualcosa. Gli si avvicinò.

«Ehi, Dan. Qualche novità?»

Lui scosse il capo, tenendo lo sguardo fisso a terra.

«Continua a dormire e ad agitarsi nel sonno.» Si portò una mano al volto e si strofinò gli occhi.

Connor si rese conto che erano umidi.

«Cavolo, Dan! Non avresti dovuto affezionarti a lei.» Scosse il capo, quasi a voler cancellare quella consapevolezza dalla sua mente.

«Io… non è così. Lei sta morendo a causa mia. Se non si fosse tuffata…»

«Smettila di raccontare stronzate. Lo hanno capito tutti, ormai. Quello che provi per lei è chiaro come il sole al mattino.»

Dan rimase in silenzio e fissò il Capitano con aria spettrale.

«Ascolta. Non posso certo impedirti di provare quello che provi. Tuttavia, se lei sopravvive, ti chiedo solo di non compromettere la Missione. Non penso tu sia stato tanto stupido da portartela a letto. So che vuoi salvare tua sorella.»

Dan arrossì. Non era stato così stupido, ma era stato comunque abbastanza stupido. Ciononostante, in quel momento, non gli importava di nulla. Voleva solo che Arya si svegliasse.

«Dove stavi andando?» Connor preferì cambiare argomento.

«Vado a riempire la borraccia di acqua. Devo darle da bere.»

Il Capitano annuì.

«Va bene.» Fece una pausa. «Dan, ascolta, se sei stanco, saremmo più che lieti di darti il cambio.»

Lui scosse il capo.

«Sto bene. Voglio occuparmi io di lei.» Non riusciva a sopportare l'idea che quelle persone le mettessero le mani addosso. Non era una questione di gelosia. Sapeva che per gli altri membri del gruppo, Arya non era altro che una cosa, un oggetto, la "cura", niente di più. Odiava l'idea che tali individui, che non provavano nulla per lei, potessero toccarla. Non era giusto. Lei era la sua bambina e lui l'avrebbe protetta a ogni costo.

L'uomo andò al torrente, si lavò, e riempì delle borracce di

acqua. Quando ebbe finito, ritornò alla tenda. Si sedette al suo interno, come faceva ormai tutti i giorni, prese Arya tra le braccia, le diede da bere e iniziò a cullarla e ad accarezzarla.

«Piccolina mia, svegliati, ti prego.» Iniziò a piangere. «Non mi lasciare qui. Se tu muori, io mi ucciderò. Perdonami se, in qualche modo, ti ho ferita.»

Una lacrima cadde dal volto dell'uomo e finì su un occhio della ragazzina. Lei sbatté le palpebre e le aprì.

«Dan…»

Dan la guardò incredulo e scoppiò in singhiozzi: «Arya! Sei sveglia!» L'abbracciò e la ricoprì di baci. «Tesoro mio, quanto mi sei mancata. Ti prego, non lasciarmi mai più.»

Lei sorrise.

«Sono sempre stata qui con te. Ti sentivo, a volte, ma non riuscivo a risponderti o a reagire. Mi spiace averti fatto soffrire così tanto.»

Lui continuava a piangere e a stringerla. Rimasero stretti l'uno all'altra per qualche minuto, in silenzio, poi Arya parlò: «Dan, ascolta.» La sua voce era debole ma ferma e decisa. «Se sopravvivrò a questa infezione e se riusciremo ad arrivare al Tempio e poi tornare alla nave sani e salvi, io verrò con te.»

«Cosa?» Dan si scostò e la osservò con aria dubbiosa.

«Ho sentito quando parlavi con Shona, quel giorno. Non mi importa se il tuo pianeta sta morendo, se l'aria è inquinata, se l'acqua non si può bere, se fa freddo, se è buio… Non mi importa un bel niente. Se ci sei tu, allora sarà un paradiso.» Gli sorrise.

Dan si asciugò gli occhi.

«Tesoro, non posso farti questo. Lì non potrei offrirti nulla. Svolgo un lavoro orrendo e riesco a malapena a mantenere mia madre e mia sorella. Non ho abbastanza soldi per regalarti la vita che meriti.»

«Vivevo nuda in una foresta fino a qualche tempo fa. Cosa diavolo pensi di dovermi regalare?»

Lui si mise a ridere tra le lacrime.

«E poi il denaro può solo comprare cose superflue, mai ciò che conta davvero» proseguì lei.

Dan storse il naso.

«Facile a dirsi, quando si ha lo stomaco pieno.»

«Allora sai cosa potremmo fare? Mi offrirai il tuo corpo ogni notte. Mi regalerai il piacere. Poi mi abbraccerai. E io starò più che bene.»

L'uomo le sorrise.

«Vuoi che io sia il tuo schiavo d'amore?»

Lei annuì, sorridendo a sua volta.

«Vedremo cosa si può fare.» La prese in braccio e uscì dalla tenda. «Ora però vieni con me a fare un bel bagno e a mangiare qualcosa. Siamo riusciti a procurarci della carne. E Jay si è reso finalmente utile: ha affilato dei bastoni per poter pescare. Ogni sera arrostiamo pesce fresco.»

«Vi trattate bene» rise.

«Be', ho cercato di dartene un po', ma tu tendevi a vomitare tutto quello che ti infilavo in bocca.»

«Ti ho fatto penare, vero?»

Lui si finse seccato.

«Mi hai sporcato il materassino e le lenzuola di vomito e urina, sono stato costretto a lavare tutto ogni santo giorno. Ma ne è valsa la pena, pur di riaverti con me.»

Arya spalancò gli occhi, in palese imbarazzo.

«Dan, sono mortificata…»

Lui la baciò sulla guancia.

«Non ti preoccupare. Sulla Terra mi occupavo spesso di mia sorella. Ci sono abituato.»

Nel frattempo, il resto del gruppo si era accorto della loro presenza. Si avvicinarono tutti. Dan teneva Arya in braccio.

«Arya!» Kitti le andò incontro e le prese una mano. «Come stai?»

«Mi sento ancora debole e non credo di riuscire a camminare, ma va meglio. La febbre si sta abbassando, lo sento.»

Il Capitano le si avvicinò e la guardò sorridendo.

«Bentornata tra noi.» Le accarezzò la testa. «Ti spiace se Kai e Kitti ti danno un'occhiata? Giusto per vedere in che condizioni sei.»

«Va bene.»

«La porto prima a sciacquarsi e poi le do da mangiare» intervenne Dan.

«Nessun problema.»

Arya si guardò intorno, poi domandò: «Dov'è Shona?»

I superstiti abbassarono gli occhi, rimanendo in silenzio.

Dan sospirò.

«Ti racconto dopo, quando saremo al torrente.»

Detto ciò, proseguì per la sua strada, accompagnato dagli sguardi dei presenti, animati da rinnovate speranze.

19. Una pausa

Il Capitano decise di fermarsi in quel luogo per altri quattordici giorni, in modo da dare ad Arya il tempo necessario per rimettersi in sesto. Ne furono lieti tutti quanti. Nessuno aveva molta voglia di riaffrontare la foresta e i suoi pericoli. Inoltre, rimanendo fermi, avevano la possibilità di andare a pesca e a caccia. Paradossalmente, quelle due settimane si trasformarono in una specie di vacanza. L'umore del gruppo migliorò. Trascorsero il tempo rilassandosi, allenandosi, facendo bagni al torrente, pescando, cacciando e scherzando tra di loro. A pranzo e a cena si riunivano intorno al fuoco e arrostivano pesce o carne. Parve loro di essere stati catapultati in uno di quei film i cui protagonisti, appena adolescenti, si ritrovavano in campeggio con gli amici durante le vacanze estive. Sulla Terra, dove la maggior parte della vegetazione era ormai morta e non esisteva più l'estate, un'esperienza del genere non sarebbe mai stata concepibile.

Per Dan, quelli furono i giorni migliori della sua vita. Poté trascorrere ogni secondo accanto ad Arya, senza doversi più nascondere, senza dover fingere di non provare nulla per lei. La ragazzina recuperò le energie piuttosto in fretta – Dan supponeva che il suo sistema immunitario fosse molto più forte di quello degli umani. Ogni tanto continuava a farle male la gamba. Tuttavia l'infezione era quasi del tutto regredita.

Dan passava le mattinate con gli altri uomini: si allenava per poi dedicarsi alla caccia o alla pesca. Pranzava

all'accampamento e, nel pomeriggio, si riuniva alla sua Arya. Andavano a bagnarsi al torrente oppure a sdraiarsi sul prato, riparati dagli alberi dai frutti dorati. In entrambi i casi, trascorrevano la maggior parte del tempo amoreggiando. Era la prima volta che, a distanza di quasi due mesi, gli capitava di bruciare di passione per la stessa donna. *"Forse è perché non sei ancora potuto andare fino in fondo"* pensava; ma non ne era affatto convinto, dal momento che, a dispetto degli ammonimenti del Capitano, aveva abusato di quel corpo in ogni modo possibile e inimmaginabile: baciandolo, leccandolo, mordendolo, stringendolo. Arya gli si era concessa totalmente e lui aveva profanato ogni centimetro della sua carne, lasciando intatta un'unica parte. Sapere di dover ancora aspettare lo faceva impazzire e poteva vedere che anche lei fremeva dalla voglia di perdere la verginità. L'unico modo per resistere era ricordare a se stesso che sua sorella rischiava la vita. Eppure, quando era insieme a quella ragazzina dai capelli verdi, veniva immancabilmente travolto dal desiderio, e l'amore che provava per lei eclissava ogni altro pensiero razionale. La sera ritornavano all'accampamento e cenavano vicino al fuoco, scambiando qualche parola con gli altri, ma con gli occhi continuavano a cercarsi, in attesa che giungesse il momento di chiudersi nella tenda e ricominciare ad amarsi.

Dopo il suicidio di Shona, Jay aveva perso un po' della sua ilarità. Non poteva fare a meno di sentirsi in colpa per come erano andate le cose. Forse anche lui, con le sue battute taglienti e spesso offensive, aveva contribuito a gettare la donna nel baratro della disperazione. Aveva avuto occasione di parlare con Dan: l'uomo, con molta sincerità, aveva espresso il suo punto di vista, dicendogli che, a suo avviso, i problemi della donna affondavano le radici nel passato e non avevano molto a che vedere con lui. Jay gli era stato grato per quel tentativo di rincuorarlo. Dan aveva rivalutato quell'uomo. Non gli stava più così antipatico. Non sarebbero mai stati amici, ma perlomeno avevano cominciato a rispettarsi a vicenda. All'insaputa di tutti, Jay aveva iniziato a frequentare Kitti. Ancora una volta, non poteva dire di provare un sentimento sincero per la ragazza,

così come era perfettamente consapevole del fatto che la stessa Kitti non provava nulla per lui, se non attrazione fisica. Quella ragazza era troppo intelligente per innamorarsi di lui. Tuttavia, erano entrambi soli e stanchi. Sarebbero, con molta probabilità, morti in quella foresta. Tanto valeva trascorrere gli ultimi giorni di vita in modo piacevole. Jay aveva persino valutato l'opzione di mandare a puttane la Missione e spassarsela con Arya. Ma la ragazza aveva perso la testa per Dan. Il Jay di un tempo avrebbe fatto di tutto per mettere loro i bastoni fra le ruote, giusto per divertirsi un po'; ma il Jay attuale era una persona esausta: in trent'anni, la Terra non era riuscita a logorarlo come lo aveva logorato Elpìda in pochi mesi. Quel luogo non si era limitato a corrodergli il corpo, era andato più a fondo, fino a intaccargli l'anima.

Per quanto riguardava Kai, passava gran parte del tempo per i fatti propri. Non si degnava di dare una mano con la caccia o con la pesca, ma pretendeva di mangiare anche lui i frutti del lavoro altrui. Gli altri uomini, d'altro canto, tendevano a ignorarlo. Lo avevano ormai etichettato come bizzarro, eccentrico, strambo, e non facevano più caso a lui. Kai mal tollerava la relazione tra Dan e Arya. La sua unica speranza era che, una volta al Tempio, la Sacerdotessa ordinasse loro di fare a pezzi quella sgualdrina. Quando quella piccola ingrata era stata ferita, lui aveva finto di somministrarle dei farmaci per favorire la sua guarigione. In realtà non le aveva dato proprio nulla. Desiderava che morisse, per farla pagare sia a lei che a quello spaccone di Dan, tutto muscoli e niente cervello. Peccato che quello stupido ibrido si fosse rivelato più resistente del previsto. Ma sarebbe giunto il momento della vendetta. L'unico essere umano con cui, di tanto in tanto, si intratteneva, era sua sorella. Tuttavia, anche Kitti sembrava simpatizzare per quelle bestie del tutto prive di materia cerebrale e la vedeva spesso chiacchierare con loro. Superfluo dire che la cosa lo irritava fortemente, ma non poteva farci nulla. Il suo nuovo piano era quello di recuperare la cura e tornare sulla Terra per riscattare il premio. Ne aveva piene le scatole di Elpìda. Non nutriva più alcun desiderio di trasferirsi lì.

Anche il Capitano aveva approfittato di quei giorni per recuperare le energie. Doveva ammettere che una pausa era proprio ciò di cui aveva bisogno. In quel lasso di tempo aveva osservato Arya e la sua incredibile capacità di guarigione. Era certo che nessun essere umano sarebbe sopravvissuto al morso di quella creatura. Sarebbe stato romantico illudersi che Dan, con il suo amore e la sua dedizione, l'avesse salvata; ma Connor era dell'idea che il DNA modificato della ragazzina avesse ricoperto un ruolo non indifferente. La cosa lo preoccupava. Ricordava ancora il piano riferitogli dal Generale: creare un esercito di esseri ibridi a partire dai campioni di sangue prelevati dal corpo di Arya. Si domandava se fosse un'idea saggia.

Era sera, il sole era tramontato e i diciotto superstiti si erano riuniti davanti al fuoco per mangiare del pesce e della frutta. Era l'ultima notte che avrebbero trascorso in quel luogo. Il giorno dopo sarebbero ripartiti. La cosa li rendeva malinconici, ma erano consapevoli che non si sarebbero potuti fermare lì in eterno. Il Capitano stava scrutando la mappa, illuminata dalle fiamme vive del fuoco.

«Ragazzi, se tutto va bene e non ci imbattiamo in altri imprevisti, tra un mese circa dovremmo essere al Tempio.»

«Figo» esclamò Leo, senza entusiasmo.

«Cos'è? La cosa non ti aggrada?» lo punzecchiò Joel.

«Non è questo il punto. Il problema è che, una volta raggiunto il Tempio e interrogata la Sacerdotessa, ci toccherà riaffrontare tutto il percorso al contrario. Di nuovo i rettili, gli uccelli, gli insetti, i serpenti, i laghi…»

«Già…» sospirò Roy. «In effetti, a vederla così, viene lo sconforto.»

«Guardate l'aspetto positivo: forse avremo una cura e, sulla Terra, otterremo il premio» fece notare loro Ben.

«Se ci arriveremo, sulla Terra» intervenne Jay, con aria afflitta.

«Ma quale cura?» si intromise Kai, con un sorrisetto maligno in volto. «Possibile che non vediate che quella, di puro, non ha più neanche i buchi delle orecchie?» Indicò Arya,

che sedeva accanto a Dan, mangiando del pesce.

Dan si alzò di botto.

«Mi hai proprio rotto il cazzo, tu!» Gli si avventò contro e lo sollevò reggendolo dal bavero della camicia che indossava. «Chiedile subito scusa!»

Kitti si sollevò e corse in soccorso del fratello.

«Dan, ti prego! Non fargli del male!»

«Avanti, Dan, lascialo stare.» Era Leo. «Ignoralo. Sai che è un po' strampalato.»

Kai aveva il volto rosso per la rabbia ma non si era mosso, non aveva nemmeno cercato di difendersi. Continuava a fissare Dan con aria di sfida, e a sorridergli.

Dan lo fissò a sua volta, con odio divampante negli occhi, e continuò a tenerlo sollevato, desideroso di fargli sparire quel sorrisetto dalla faccia con un bel pugno.

«Chiedile scusa» ripeté, liberandolo tuttavia dalla presa.

«Scusa di cosa? Vuoi farmi credere che la notte vi tenete per mano? Pensi che qui siamo tutti deficienti?»

«Quello che faccio la notte è affar mio!» Lo strattonò.

Kitti si avvicinò a Jay e gli sussurrò nell'orecchio: «Ti prego, intervieni, fallo smettere.»

Jay scosse il capo, continuando a masticare il pesce e godendosi lo spettacolo.

«Mi spiace, dolcezza, ma io sto sperando che lo butti nel fuoco.» Ridacchiò.

Kitti si allontanò, sbuffando.

Dan continuò: «Ti ricordo che mia sorella rischia la vita. Desidero anche io trovare una cura.»

Kai scoppiò a ridere.

«Ma fammi il piacere! Con questa storiella lacrimevole della povera sorellina moribonda, lo hai messo nel sedere a tutti quanti.» Sogghignò, poi aggiunse: «In senso figurato, intendo. Nel caso di Arya, invece, suppongo tu l'abbia fatto concretamente.»

Dan non resistette e gli assestò un pugno, scaraventandolo a terra. A quel punto fu Connor ad alzarsi e a fermare Dan prima che tornasse ad accanirsi sul ragazzo.

«Falla finita, Dan! Datti una regolata!» Lo afferrò per un braccio.

Dan lo guardò con un'espressione adirata.

«Ha visto anche lei che è stato lui a cominciare!»

«Ignoralo. Non vedi che si diverte a provocarti?»

Dan tratteneva la collera a stento.

«Perché sta dalla sua parte?»

«Non sto dalla parte di nessuno, Dan.» Poi aggiunse, a bassa voce: «Ma per il tuo bene, mi auguro che quella ragazza sia ancora intatta.» C'era una nota di accusa nella sua voce.

Dan sbuffò e sottrasse il braccio alla presa del Capitano.

«Andatevene tutti e due al diavolo!»

«Dan!» Arya si era alzata in piedi e lo guardava con occhi lucidi. «Lascia perdere.»

Lui la raggiunse, le mise un braccio intorno alle spalle e la condusse via.

«Andiamocene a dormire.»

Kai ridacchiò.

«Sì, certo, a "dormire". Adesso è così che si dice…»

«Falla finita anche tu» gli intimò il Capitano, per nulla divertito. Poi tornò a sedersi, con aria pensierosa. *"Falliremo. Questa dannata Missione è partita male sin dal principio."* Si guardò intorno. *"Sarei proprio curioso di sapere cosa farebbe il Generale al posto mio. Stupido idiota! Ha messo insieme un gruppo di incompetenti."* Lanciò un'occhiata a Dan, che si dirigeva verso la sua tenda, sempre appartata. *"E quel Dan! Sarebbe dovuto essere il puro di cuore! Ottima scelta, Generale!"* Si domandò ancora una volta cosa avrebbe fatto lui per risolvere la faccenda. *"Non avrebbe avuto esitazioni a farlo fuori. Forse è quello che dovrei fare anche io, ma…"* Esitò. *"Io non sono un assassino. Non sono come Trevor o Roman. Non posso uccidere un essere umano la cui unica colpa è quella di essersi innamorato della persona sbagliata."* Sospirò. *"Se non crepiamo tutti su questo maledetto pianeta, sarà Trevor a reclamare le nostre teste una volta fatto rientro sulla Terra."*

Nel frattempo, Dan e Arya erano giunti alla tenda.

«Dan, non devi batterti per difendere il mio onore.»

L'uomo appariva ancora furibondo.

«Non lo sopporto. Quel grandissimo coglione! Perché diavolo lo hanno fatto venire fin qui? Non è utile a nulla!»

«Ma se avesse ragione?»

Dan si voltò a guardarla.

«Ragione su cosa?»

«Se fossi ormai "impura"? Stareste rischiando la vita per niente.»

«Ti ho già spiegato ciò che penso. Tu non sarai mai impura. Sei la mia bambina, il mio tesoro. Sei l'incarnazione dell'innocenza.» Le accarezzò una guancia.

Lei gli sorrise.

«Grazie.» Gli prese la mano e gliela baciò. «Spero che la Sacerdotessa sia del tuo stesso parere.» Si lasciò sfuggire una breve risata nervosa.

«Anche se la Sacerdotessa – ammesso che esista – ci dicesse che non vi è alcuna cura, troveremmo un'altra soluzione. L'importante è stare insieme. Giusto?»

Arya annuì.

«Giusto.»

Lui la tirò a sé.

«Vieni qui, piccola. Ho di nuovo voglia di te.»

Lei ubbidì ben volentieri.

IL TEMPIO SOTTERRANEO

L'Ego dice: Quando ogni cosa andrà a posto troverò la pace.
Lo Spirito dice: Trova la pace ed ogni cosa andrà a posto.[21]

1. Giorno centoventotto

Dopo trentuno giorni di cammino, erano rimasti soltanto in quattordici. Mano a mano che si avvicinavano al Tempio Sotterraneo, gli incontri con le creature nella foresta si erano fatti più frequenti e la loro ferocia sembrava crescere insieme alla loro mole e al loro numero. Sopravvivere era divenuta un'impresa assai ardua. Sara e Amanda erano morte nello scontro con una sorta di Gigantosauro, un essere spaventoso, lungo quasi tredici metri e alto quattro, con mandibole forti, dotate di denti seghettati e ricurvi. Aveva fatto a pezzi le due donne quasi avesse avuto tra le fauci due bambole di pezza.

Poi, qualche giorno dopo, era toccata a Luke, uno degli amici di Jay, ucciso dal morso di un serpente velenoso. Infine, una settimana prima, se n'era andato Tom, uno dei ragazzi della palestra: era stato ferito da una delle creature simili a *Velociraptor*; era rimasto cosciente per qualche ora, e si era poi spento sotto gli occhi rassegnati dei presenti.

Erano passati centoventotto giorni da quando il gruppo aveva mosso i primi passi nella Foresta Sacra. Erano quarantasei, all'epoca. Adesso erano rimasti solo in quattordici. Connor si era ormai convinto che, anche se avessero raggiunto il Tempio e trovato la cura, sarebbero poi morti sulla strada del ritorno. L'idea di affrontare quel percorso a ritroso gli faceva venir voglia di seguire l'esempio di Shona e spararsi un colpo in testa.

La foresta aveva cambiato aspetto, si era infittita, era diventata impenetrabile e umida. I raggi del sole filtravano a malapena, la temperatura era salita, superando i quaranta gradi. Il verde della vegetazione si era scurito. Gli alberi pullulavano

[21] Massima Zen, su *https://aforismi.meglio.it/proverbio.htm?id=15e5e*, 2005. URL consultato il 29 ottobre 2019.

di esseri molto simili a scimmie, dal colore marrone, che non facevano altro che schiamazzare e saltare da un ramo all'altro, spesso infastidendo il gruppo di uomini. L'ambiente era poi saturo di zanzare, che continuavano a succhiare il loro sangue, costringendoli a grattarsi di continuo. Non erano più riusciti a trovare gli alberi dai frutti dorati. Erano stati costretti ad accamparsi in luoghi fortuiti, montando di guardia a turno durante la notte. Erano di nuovo stremati e rimpiangevano i giorni sereni trascorsi al torrente.

Dan era impaziente di concludere quella Missione e tornare indietro. Sebbene avesse sempre detestato la Terra e la vita che vi conduceva, ora tutto gli appariva sotto una luce diversa. La prospettiva di fare rientro su quel pianeta morente, ma con Arya al suo fianco, lo riempiva di una gioia inaspettata. Lei avrebbe dato colore a quel mondo dalle tonalità grigie. Per la prima volta in vita sua, l'idea di morire lo spaventava. Avrebbe fatto di tutto per sopravvivere e portare Arya con sé, al sicuro.

Stava camminando su un terreno piuttosto molle, con l'erba folta che gli arrivava fin sopra all'inguine. Teneva per mano Arya – non l'aveva più lasciata un secondo da quando lei aveva rischiato la vita per lui. Guardò in alto, con la fronte che grondava sudore. Quelle stupide scimmie continuavano a saltare e a emettere versi talmente acuti da danneggiare i timpani.

«Stai bene?» domandò Arya. Era anche lei sudata e il suo volto appariva stanco, emaciato. Aveva perso molto peso in quei giorni.

Lui la guardò e le sorrise.

«Ho solo un po' di mal di testa. Queste dannate scimmie…»

«Cazzo!» urlò Dom, uno degli amici di Jay, che camminava sulla destra, davanti a loro.

Si voltarono tutti in quella direzione e lo videro dimenarsi.

«Cosa succede?» domandò il Capitano, allarmato.

«Sabbie mobili! Sto andando giù! Aiutatemi!»

«Cerca di liberarti da ogni peso che potrebbe trascinarti giù e, se ci riesci, stenditi sul dorso per facilitare il galleggiamento! Dan, Roy, Leo! Avvicinatevi con cautela e cercate di tirarlo

fuori di lì!» Connor era consapevole che, sulla Terra, un corpo umano ha una densità inferiore a quella delle sabbie mobili, dunque può affondarvi solo per metà del suo volume. Tuttavia, ignorava quale fosse la densità delle sabbie mobili di Elpìda.

I tre uomini si mossero con circospezione.

«Signore, è pericoloso avvicinarsi troppo!» gli fece notare Leo.

Il Capitano si rivolse al resto del gruppo: «Voi altri! Cercate qualcosa a cui si possa aggrappare!»

«Non penso sia davvero possibile tirare fuori dalle sabbie mobili una persona facendola aggrappare a un ramo» fece notare Dan, poi aggiunse: «Almeno sulla Terra.»

Connor si strinse nelle spalle.

«Al momento non ho idee migliori da proporre.» Fece una smorfia. «Speriamo che queste sabbie mobili siano differenti da quelle terrestri…»

I superstiti si misero alla ricerca di un bastone che potesse fungere da appiglio. Solo Kai, tanto per cambiare, rimase immobile a godersi la scena.

Arya raggiunse degli alberi per cercare di staccare un ramo.

«Ragazzi, aspettate!» esclamò Jay. «Io ho ancora i bastoni affilati che abbiamo usato per pescare.» Si tolse lo zaino e ne estrasse uno. «Ci penso io.» Aveva appena iniziato a muoversi verso le sabbie in cui Dom stava lentamente sprofondando, quando un urlo si levò alle loro spalle.

Si voltarono tutti di scatto. Era stata Arya a urlare. Dava loro le spalle, lo sguardo fisso su un punto tra la fitta vegetazione. All'inizio non compresero cosa l'avesse colpita: la creatura era dello stesso colore del fogliame, e quasi svaniva nel verde. Poi, a poco a poco, i loro occhi misero a fuoco quella sagoma da incubo. Rimasero senza fiato, le bocche spalancate in un urlo muto.

Era di colore verde scuro, il suo corpo era squamoso, simile a quello dei coccodrilli, e dotato di una lunga coda massiccia. Era alta almeno cinque metri e lunga quattordici. Aveva un cranio enorme: solo la testa doveva misurare un metro e mezzo. I denti aguzzi potevano raggiungere i trenta centimetri. Si

muoveva su due robusti arti posteriori, mentre gli arti anteriori erano piuttosto corti ma dotati di artigli affilati.

Ai presenti ricordò il *Tirannosauro Rex* dei film d'avventura visti da bambini. Mai avrebbero immaginato che un giorno si sarebbero trovati faccia a faccia con una creatura simile. Erano immobili, il cuore in gola e le gambe scosse da un tremito incontrollabile. Dom continuava a dimenarsi e a strillare, ormai prossimo ad affogare, ma nessuno faceva più caso a lui.

Il mostro li stava puntando, avanzando lentamente tra i rami degli alberi e facendo tremare la terra a ogni passo. Arya era di fronte a lui, pietrificata dal terrore.

«Scappate!» urlò all'improvviso il Capitano. «Non c'è tempo da perdere! Fuggite!»

I presenti iniziarono a correre. Dan raggiunse Arya e la tirò per un braccio, costringendola a muoversi.

«Corri, Arya! Non ti fermare per nessuna ragione!»

Leo e altri uomini cercarono di sparare all'essere, ma i proiettili sembravano rimbalzargli addosso.

La creatura ruggì e iniziò a inseguirli. Raggiunse Janet. La afferrò con i suoi denti lunghi e acuminati e la sbranò viva. Qualcuno urlò. Correvano tutti in direzioni diverse, mentre Dom era stato ormai trascinato sottoterra dalle sabbie, la cui densità si era rivelata differente da quella terrestre. Jay raggiunse Dan e Arya.

«Dan, prendi!» Gli lanciò una delle lance in legno che avevano affilato per la caccia. «Immagino sia più utile delle pistole.»

Dan l'afferrò.

«Dobbiamo ucciderlo, Jay! O ci inseguirà finché non ci avrà divorato tutti quanti!»

«Lo so, mi farò venire un'idea, ma per il momento continua a correre!»

Il rettile gigante aveva affondato le zanne nella carne di Carl, riducendo il suo corpo muscoloso a una poltiglia informe. Fu poi il turno di Ben. Leo vide l'amico dimenarsi tra le fauci di quell'essere. Urlò e pianse al tempo stesso, senza smettere di correre.

«Jay!» gridò Dan. «Arrampichiamoci su un albero. Quando ci passerà sotto, gli salteremo addosso e lo infilzeremo con le lance.»

Jay non era affatto sicuro che quel piano avrebbe funzionato, ma non ne poteva più di correre con quel caldo infernale. Con quasi cinquanta gradi, i vestiti gli si incollavano addosso e lo zaino pesava come un macigno; sentiva il cuore martellargli nel petto fino a fargli male. Temeva un arresto cardiaco.

«Va bene!» Vide che la bestia era impegnata a divorare il suo – ormai ex – collega, Phil. «Ora!»

I due uomini e Arya si arrampicarono su un albero, scacciando quelle fastidiose scimmie con le mani. Ebbero il tempo di riprendere fiato e osservare il mostro trasformare i loro compagni in dessert. La creatura si stava adesso nutrendo di Roy.

"Anni e anni passati a pompare i muscoli in palestra, per diventare poi lo spuntino di una lucertola gigante!" pensò Dan, osservando la scena con occhi sbarrati.

Arya piangeva. Si domandava cosa si provasse a essere sbranati vivi. Presto, ne era certa, lo avrebbe scoperto.

Jay notò che il Capitano, Kai e Kitti erano saliti a loro volta su degli alberi. Connor stava cercando di sparare all'essere, senza grossi risultati. Nel frattempo, Joel stava correndo nella loro direzione, inseguito dal mostro.

«È il momento, Dan. Tieniti pronto.» Deglutì.

«Vi prego, restate qui!» piagnucolò Arya, aggrappandosi a Dan.

L'uomo vide che la ragazzina tremava e l'abbracciò.

«Stai tranquilla. Faccio fuori quel mostro e torno subito da te.»

«Non andare, Dan!» Il suo tono era supplichevole.

«Tesoro, non possiamo passare il resto della nostra vita su quest'albero.» Le diede un bacio e si scostò da lei.

Il rettile aveva intanto affondato i denti nella carne di Joel e ne scuoteva il corpo come se fosse un pupazzo di pezza.

«Adesso!» gridò Jay.

I due uomini saltarono dal ramo e atterrarono sul corpo in

movimento della creatura, che iniziò a dimenarsi, nel tentativo di scrollarseli di dosso. Dan non ebbe esitazioni. Chiamò a raccolta tutte le sue forze e affondò la lancia nel collo del mostro. Jay fece altrettanto, ferendolo alla schiena.

Il rettile lasciò cadere il corpo ormai privo di vita di Joel, e iniziò a contorcersi dal dolore. Sangue di colore verde zampillava dalle ferite. Jay estrasse la lancia e colpì ancora. La creatura agitava la coda, cercando di farli cadere, ma Dan e Jay si reggevano dalle lance piantate nel corpo del rettile. Dan estrasse il coltello che teneva legato alla vita con una cintura. Lo affondò in uno degli occhi del mostro, accecandolo parzialmente. Nel frattempo, Leo si avvicinò da sotto. Era riuscito a recuperare un'altra lancia. Raggiunse l'addome dell'essere e vi affondò il bastone con quanta forza aveva in corpo. La creatura continuò a dimenarsi per qualche secondo, poi cadde al suolo, morta.

Anche Dan, Jay e Leo si lasciarono cadere a terra, stremati, e rimasero in silenzio a fissare quel corpo mostruoso e privo di vita. Arya balzò dal ramo dell'albero e si gettò su Dan, avvinghiandosi a lui e piangendo. Connor, Kai e Kitti scesero dall'albero e si avvicinarono a loro. Erano rimasti solo in sette.

Connor non si era mai sentito così avvilito come in quel momento. *"Cosa diavolo siamo venuti a fare, qui? Maledetta Missione, maledetta cura, maledetta Elpìda, maledetto Generale, maledetto tutto!"* Fissava, con occhi attoniti, i corpi dilaniati dei suoi uomini. Gli mancava il respiro. I superstiti versavano lacrime silenziose, persino Jay. Stavano pensando che quella sarebbe stata la fine che avrebbero fatto tutti loro. Solo Kai era rimasto impassibile, con quel suo solito broncio e gli occhi ridotti a due fessure. Connor si era convinto che, di tutti i folli che il Generale aveva arruolato, lui fosse il più schizzato. Ed era sicuramente quello che lo inquietava di più.

«Ragazzi» disse con un filo di voce. «Dobbiamo andare. Se ci diamo una mossa, domani mattina saremo al Tempio.»

Jay scoppiò a ridere.

«Al Tempio! Ma che bello! Finalmente! Certo, sempre se non moriamo stanotte. Chissà, un'altra lucertola gigante

potrebbe divorarci nel sonno!» Rideva in maniera isterica.

Dan gli poggiò una mano sulla spalla.

Jay scoppiò in lacrime.

«Ma chi cazzo me lo ha fatto fare di venire fin qui? Fanculo! Avreste dovuto dirci cosa ci aspettava!» Si era rivolto al Capitano. «Ma no! Voi ci avete solo fatto arrampicare su delle corde, sparare quattro colpi, nuotare in un lago melmoso…»

Arya si avvicinò a lui e lo abbracciò. Jay ricambiò l'abbraccio, poi la baciò sulla fronte, provocando una fitta di gelosia in Dan, nonostante la situazione.

«Tranquilla, mi riprenderò» disse infine, staccandosi da lei.

Connor non sapeva cosa dire.

«Io… mi dispiace, Jay. La verità è che non sapevo neanche io cosa ci fosse in questa foresta. Avrei mandato il Generale al diavolo, se avessi immaginato che sarebbe successo tutto questo. Però ormai siamo qui. Dobbiamo quantomeno provare a raggiungere il Tempio. Non mi va di pensare che tutti i nostri compagni siano morti per nulla.»

Jay sospirò e si asciugò gli occhi.

«Sono stanco, sudato, sporco, non mi lavo da giorni, vorrei radermi, mi prude la pelle, ho fame, ho sete, non ne posso più di cagare tra i cespugli e pulirmi il culo con l'erba, non sopporto più niente di questo posto!» Iniziava ad alzare la voce e ad apparire adirato.

«Cosa vuoi che faccia?» chiese il Capitano. Sapeva che quello di Jay era uno sfogo dovuto alla tensione e allo stress accumulati, ma non aveva idea di come essergli d'aiuto.

Jay scosse la testa.

«Nulla. Non c'è nulla che lei possa fare, ormai.» Si alzò e andò a recuperare lo zaino. «Andiamocene. Questo posto inizia a puzzare di morte.»

Anche gli altri recuperarono i loro zaini e si rimisero in cammino. Nessuno disse una parola. Prima di partire per quel viaggio, erano stati informati che, su Elpìda, avrebbero rischiato la vita, ma non immaginavano fosse vero.

"È così che funziona" pensò Dan. *"Tutti gli esseri umani sanno di dover morire un giorno, ma nessuno ci crede*

davvero."

2. Sotto le stelle

Quella sera il destino fu clemente con loro. Prima che tramontasse il sole, si imbatterono negli alberi dai frutti dorati. Il luogo non era segnalato sulla mappa, forse perché di dimensioni abbastanza ridotte. Vi era persino un piccolo laghetto. I sette superstiti si trovavano a sole tre ore di cammino dal Tempio. Montarono le tende, bevvero avidamente, mangiarono della frutta e, a turno, si sciacquarono nel lago – che sembrava più che altro uno stagno.

Dan e Arya preferirono aspettare che il sole tramontasse prima di lavarsi. Quando gli altri ebbero finito e la notte calò sull'accampamento, si immersero nelle acque tiepide del laghetto, ai cui lati crescevano alte piante acquatiche. Gli alberi si diradavano in quel punto e i due amanti erano illuminati dalla luce tenue delle stelle. Dan stava lavando e pettinando i lunghi capelli di Arya. Lo faceva ogni sera, era un'attività che lo rilassava. Gli piaceva sentirne l'odore. Sapevano di mela verde. A dire il vero, tutto il corpo della ragazzina aveva un odore fruttato che lo faceva impazzire.

Arya era più malinconica del solito. Dopo l'incidente con quella specie di *T-Rex*, non aveva più parlato. Dan aveva cercato di tranquillizzarla, di coccolarla e provocarla. Ma nulla aveva funzionato. La ragazzina non era dell'umore adatto per i baci e le carezze. Quando ebbe finito di pettinarla, la prese in braccio e la strinse.

«Di' qualcosa, o mi farai morire.»

Lei emise un gemito.

«Cosa c'è, Arya?» La guardò negli occhi.

«Ho paura, Dan» ammise versando qualche lacrima.

«Non permetterò a nessuna creatura della foresta di sbranarti.»

Lei scosse il capo.

«Sono altre, le creature che temo…»

Dan comprese.

«Tesoro, non ti succederà nulla al Tempio.»

«Ieri ho fatto un incubo. Ho sognato che ero distesa su una superfice di pietra, fredda. Avevo mani e piedi legati. Ero senza vestiti e voi stavate intorno a me, in piedi. Poi tu ti avvicinavi con un pugnale dal manico in cristallo e lo affondavi nel mio petto, fino a raggiungere il cuore. Avevo già fatto un sogno simile. È successo un anno prima che voi arrivaste. Poi non ci avevo più pensato.»

Dan tornò con la memoria all'incubo che lui stesso aveva fatto tempo prima, quando Arya era malata.

«Era solo un incubo» minimizzò, rivolgendosi più a se stesso. «Io non ti farei mai del male, per nessuna ragione al mondo.»

«E se la Sacerdotessa dovesse dirvi che è necessario uccidermi per ottenere la vostra cura?»

«Nessuno ti toccherà.» Le accarezzò una guancia. «Domani, nel Tempio, sarò io a scendere con te. Non permettere a nessun altro di accompagnarti.»

«Può scendere soltanto chi ha un cuore puro» gli fece notare lei, con uno sguardo di sfida.

«Ehi! Cosa vorresti insinuare?» Rise. «Io ci proverò. E comunque non credo che tra i superstiti ci siano persone dal cuore più puro del mio. Forse Kitti… Tuttavia non voglio che lei scenda con te. Se non potrò essere io a venire, allora dovrai insistere per andare da sola. Ricorda che non possono costringerti a fare nulla.»

«Perché non vuoi che mi accompagni nessuno di loro?»

«Devo essere io ad ascoltare per primo le parole della Sacerdotessa. Poi deciderò se riferirle agli altri o meno. Non permetterò a nessuno di sfiorarti con un dito.»

«Dan…» Il suo tono era scoraggiato. «E se l'unica soluzione per salvare tua sorella fosse sacrificare me?»

«Non lo pensare nemmeno. Non accadrà. Anche se dovesse accadere, una volta sulla Terra, troveremo un'altra soluzione.»

Lei lo fissò in silenzio, con gli occhi ricolmi di lacrime.

«Arya, non sacrificherò mai te, neanche per salvare mia sorella. Quindi smettila di piangere.» La abbracciò e le diede un bacio sulla fronte. «Guarda il lato positivo. Dopo la visita al

Tempio, sarai mia, tutta mia, finalmente mia! Faremo l'amore finché non sarai tu a implorarmi di smettere.»

«Allora mi sa che continueremo all'infinito» rise, asciugandosi le lacrime.

Dan scoppiò a ridere.

«Buono a sapersi! Mi auguro di essere all'altezza delle tue aspettative.»

Rimasero immersi nell'acqua, abbracciati, ancora per un po'. Guardarono la volta celeste stellata e ascoltarono il canto rasserenante degli uccelli notturni.

3. Una chiacchierata

Kai sedeva al buio, con la schiena poggiata contro il tronco di un albero. Stava affondando i denti nella polpa di uno di quei frutti dal colore dell'oro. Kitti lo raggiunse e prese posto accanto a lui.

«Come va?»

Lui scrollò le spalle.

«Non vedo l'ora che questa storia finisca.»

«Hai ancora intenzione di rimanere su Elpìda? Sempre ammesso che sopravvivremo al viaggio di ritorno all'astronave. Cosa piuttosto improbabile.»

Lui storse il naso.

«No. Preferisco tornare sulla Terra e riscattare il premio. Questo pianeta mi fa ancora più schifo del nostro.»

«Non dirmi che il tuo improvviso cambiamento di programma ha a che fare con quella ragazza.»

«Be', in parte.»

Kitti percepì una certa agitazione nel tono della voce del fratello e nei suoi movimenti.

«Cosa ti turba? A parte i mostri nella foresta, ovvio.»

«Sono preoccupato per domani.»

«Perché?»

«Se la Sacerdotessa dichiarerà Arya "impura", questo viaggio si sarà rivelato una fatica inutile. Tempo sprecato, energie sprecate, vite sprecate.»

«Noi continuiamo a sperare per il meglio.»

«E poi, se invece dovesse dire che va sacrificata, sono certo che Dan ci metterebbe i bastoni tra le ruote.»

«Pensi sia giusto uccidere Arya per ottenere un premio?»

«Non è per il premio che andrebbe sacrificata, ma per avere una cura. C'è in ballo la vita di milioni di persone!»

Kitti rise sarcastica.

«Non essere ridicolo! Non credere di poter ingannare me. Dei milioni di persone che rischiano la vita, a te non importa un bel nulla. Eri pronto a mollare la Missione e a trasferirti su questo pianeta fino a qualche tempo fa. Adesso ti interessa solo farla pagare ad Arya e a Dan.»

«Arya non è un essere umano. È un ibrido creato dai computer ed è proprietà dell'esercito!» dichiarò inviperito.

«Quello che è, è. Ha comunque un corpo, un'anima, una mente. Io mi atterrò agli ordini del Capitano. Ma, qualsiasi cosa dica la Sacerdotessa, non sarò certo io a farla fuori.» Lo guardò, cercando di scovare i suoi occhi nelle tenebre. «Tu lo faresti? Saresti davvero capace di uccidere qualcuno a sangue freddo?»

Kai non rispose, ma il suo silenzio fu per Kitti la risposta che non avrebbe mai voluto ascoltare.

In quel momento la ragazza intravide Jay uscire dalla sua tenda e avviarsi verso il piccolo lago. Forse non riusciva a prendere sonno. Decise di seguirlo. Non aveva voglia di passare la notte da sola, e poi, sebbene le dolesse ammetterlo, la presenza di suo fratello la metteva a disagio. Non sopportava più il suo malumore costante, il modo in cui guardava gli altri di traverso, il suo broncio perenne. La situazione era già tragica, ma Kai riusciva a renderla ancora più pesante. Si alzò.

«Io vado.»

«Dove vai?»

«Faccio due passi fino al lago.»

«Vuoi che venga con te?»

Lei ebbe un tremito.

«No, ho bisogno di stare un po' da sola. Voglio schiarirmi le idee.»

Kai rimase in silenzio per qualche secondo. Poi disse: «Buonanotte, allora.» Sembrava essersi offeso.

"Pazienza" pensò Kitti. *"Stanotte non sono proprio in vena di ascoltare le sue lamentele."* Lo salutò e si allontanò per raggiungere Jay. Quell'uomo era una persona strana, un po' inquietante. In circostanze differenti non le sarebbe mai passato per la testa di frequentarlo. Tuttavia, quella storia la stava provando psicologicamente, e scoparsi Jay era un modo come un altro per scaricare la tensione accumulata durante il giorno.

4. Il Tempio

La mattina seguente i sette superstiti si alzarono di buon ora. Erano agitati, ma cercavano di dissimulare l'ansia. Arya era quella che stava peggio di tutti. Aveva cercato di mangiare qualcosa ma aveva finito col vomitare tutto. Dan soffriva a vederla ridotta in tale stato, ma doveva comunque andare fino in fondo a quella storia. Doveva farlo per Alivia.

Quando furono pronti, caricarono gli zaini sulle spalle e si misero in cammino.

Arya procedeva accanto a Dan, sebbene con la mente fosse distante, persa tra i suoi pensieri. *"Questa è l'ultima volta che vedrai la luce del sole, Arya. Ti faranno a pezzi. Non avranno esitazioni."* Guardò Dan, domandandosi se le avesse mentito. *"Sei sicura che lui ti voglia davvero portare con sé sulla Terra? Lì può avere tutte le donne che vuole. E può avere figli da loro."*

Dan le lanciò uno sguardo dolce e le accarezzò la testa.

Arya si sentì in colpa per quello che stava pensando di lui, ma aveva paura. *"Non ti ha mai detto che ti ama. Certo, lo ha dimostrato… o almeno credo. Forse ti desidera e basta. Forse non è amore, quello che prova, ma simpatia, affetto. Non sei ancora brava a distinguere le emozioni umane, ammettilo. Lui non sacrificherà sua sorella per te. Ha affrontato questo lungo viaggio e le creature della foresta per trovare una cura! Tu sei solo questo per lui: una "cura", una cosa, un ibrido creato da macchine, né umano, né alieno… niente. Sei nulla. Aveva ragione Kai."*

«Piccola, stai bene?» le domandò Dan preoccupato.

Lei lo guardò negli occhi ma non rispose. Si rese conto che a

spaventarla non era tanto la prospettiva che quelle persone fossero pronte a sbarazzarsi di lei, quanto scoprire che Dan l'aveva ingannata per tutto quel tempo, facendole credere di essere importante per lui. *"Se lui ti avesse amato davvero, non ti avrebbe sottoposto a questo supplizio. Ti avrebbe portato via da qui, rinunciando al Tempio, rinunciando alla cura…"*

Dan rallentò e afferrò la ragazza per un braccio, costringendola a guardarlo.

«Arya, che c'è? Mi stai facendo preoccupare.»

«Nulla» rispose freddamente. «Sono solo stanca.» Si liberò dalla presa e continuò a camminare in silenzio, sentendo Dan sospirare con aria rassegnata.

Ci vollero circa tre ore per raggiungere il Tempio. Durante il percorso non incontrarono nessuna bestia feroce, solo quelle chiassose, seppur innocue, scimmie. Quando infine giunsero a destinazione, rimasero a bocca aperta.

In mezzo a miriadi di alberi dalla florida chioma, tra l'erba alta e rigogliosa, attraverso grovigli di liane e rami carichi di frutti sconosciuti, si ergeva una piramide in pietra di colore grigio scuro. Doveva essere alta almeno venti metri. Su ogni gradino erano incise parole in un idioma a loro ignoto. La struttura appariva molto antica e incuteva una certa soggezione. Gruppi di scimmie vi si erano accalcati sopra. Non sembrava esserci un ingresso, tuttavia.

«Come diavolo entriamo?» domandò, con una punta di nervosismo, Leo.

«Solo Arya potrà entrare» precisò il Capitano. «Potrà portare con sé un singolo individuo che, a quanto pare, dovrà possedere un cuore puro.»

Jay sbuffò.

«Bene. Sono escluso a priori.» Sorrise, ma nessuno sembrava avere molta voglia di ridere.

«Proverò a entrare io con lei» disse Connor.

«Non se ne parla» intervenne Dan. «Sarò io ad accompagnarla.»

Il Capitano lo guardò negli occhi.

«Non dire sciocchezze. Tu non saresti attendibile.»

«Non può costringerla. Secondo la profezia, Arya deve entrare nel Tempio di sua spontanea volontà e portare con sé chi più le aggrada.» Il suo tono era aggressivo.

Connor posò lo sguardo rassegnato sulla ragazzina.

«A questo punto, ritengo che la domanda sia superflua, ma ci provo comunque. Chi vuoi portare con te nel Tempio?»

Arya ebbe un attimo di esitazione. Per un momento, fu tentata a rispondere che sarebbe entrata da sola. Poi, però, decise che valeva la pena dare a Dan una possibilità. Solo portandolo con sé all'interno di quella struttura avrebbe forse capito se i suoi sentimenti erano sinceri.

«Voglio che mi accompagni Dan.»

Kai sbuffò irritato.

«Ovvio!»

Connor fissò Dan negli occhi.

«Cerca di fare la cosa giusta. Ricorda che c'è la vita di tua sorella in ballo.»

Dan resse il suo sguardo, evitando qualsiasi commento.

«Ragazzi, state litigando per nulla» li interruppe Leo, che nel frattempo aveva scalato la piramide. «Qui non c'è nessuna entrata!»

«Forse dobbiamo scavare una buca» scherzò Jay.

Leo scese dalla struttura, mentre gli altri iniziarono a camminarci intorno, alla ricerca di una porta o qualcosa di simile. Tuttavia, dovettero constatare che non c'era proprio nulla. Quella piramide sembrava ricavata da un unico blocco di pietra compatto.

Stavano ancora riflettendo su come entrare, quando Arya si avvicinò alla struttura. Poggiò un piede sul primo gradino. Gli uomini la osservarono. D'un tratto, la piramide vibrò e il suolo sotto i loro piedi cominciò a tremare. Arya si ritrasse. La piramide iniziò a crescere in altezza: altri gradini emersero dal sottosuolo, rivelando una nuova parte della costruzione e costringendo gli uomini a indietreggiare. Quando la struttura fu completamente in superficie, i sette superstiti poterono constatare che un portone d'oro si apriva su ogni lato.

Il Capitano non perse tempo. Si avvicinò a uno degli ingressi

e cercò di aprirlo, senza successo.

«Questo non si apre!»

Jay, Kai e Leo provarono con gli altri, ma neanche quelli si smossero di un millimetro.

«Bene» esclamò Connor. «Immagino che soltanto Arya sarà in grado di far aprire queste porte.»

Lei sospirò. Si avvicinò al portone d'oro massiccio che aveva di fronte e quello, come d'incanto, si aprì, rivelando una serie di scalini a chiocciola, in pietra, che sembravano scendere fin nelle viscere della Terra. Il percorso era illuminato da torce infuocate, attaccate alle pareti ai lati delle scale.

«Aspetta, Arya!» Era il Capitano. «Voglio fare una prova.» Fece scostare la ragazza con un gesto della mano e si avviò verso le scale. Una volta superato il portone, si bloccò. Una barriera invisibile gli impediva di entrare. «Assurdo!» esclamò con stizza.

Fecero la prova tutti quanti, Dan compreso. Nessuno di loro fu in grado di accedere al Tempio. Dan parve turbato.

Arya gli rivolse uno sguardo afflitto.

«Devo essere io a invitarti a entrare. Nessuno di voi potrà introdurvisi singolarmente. Ricordi?»

«Giusto.» L'uomo era stupito dal suo tono freddo. Immaginò fosse dovuto al nervosismo.

«Avanti, Arya» la spronò il Capitano. «Vai. Facciamola finita una volta per tutte. Sappi che da te dipende la vita di milioni di persone.»

La ragazzina si posizionò di fronte all'ingresso. Mosse il primo passo. Entrò senza problemi. Quando fu dentro, porse la mano a Dan, in un gesto che rappresentava un tacito invito.

L'uomo l'afferrò ed entrò a sua volta. Si era aspettato di essere respinto dalla barriera invisibile, ma non fu così. Sorrise.

«Devo dedurne che il mio cuore non è poi così "impuro" come avevo temuto.»

Dietro di lui, Kai sbuffò, guardandolo di sbieco.

«In bocca al lupo» esclamò Kitti.

«Fate in fretta. Noi vi aspetteremo qui» disse il Capitano, mal celando l'inquietudine.

Arya e Dan cominciarono la loro discesa nel sottosuolo. Al muovere i primi passi, il grosso portone dorato si richiuse alle loro spalle.

5. La Sacerdotessa

Le pareti ai lati della scalinata sembravano essere state scavate nella roccia. La temperatura si era notevolmente abbassata, nonostante l'umidità. Fatta eccezione per il fioco bagliore emanato dalle torce accese, tutto intorno a loro appariva buio e tetro. Dan fu colto da una sensazione di claustrofobia. Arya tremava per il freddo. Era la prima volta che lo sentiva. Adesso sapeva che effetto faceva. Non era una bella sensazione. Sapeva di solitudine, di tristezza, di mancanza di luce, di morte. Quelle scale parevano continuare all'infinito. I due non scambiarono una parola mentre scendevano.

Fu Dan a infrangere il silenzio: «Sei molto nervosa?»

Arya si voltò di scatto verso di lui.

«Sto bene.» La sua voce riecheggiò per le scale.

Dan l'afferrò per un braccio e si fermò.

«Si può sapere che diavolo ti prende? Perché sei così fredda e distante? Ho fatto qualcosa di sbagliato?»

"Non ancora, ma presto, forse…" Tuttavia, rimase in silenzio a guardarlo, poi disse: «No. Ti ho detto che sto bene.»

«Come vuoi tu» si arrese lui, sospirando. «Avanti, muoviamoci. Si muore di freddo qui sotto.»

Continuarono a scendere per qualche minuto. Avevano perso la concezione del tempo, ma Dan supponeva fossero passati almeno quindici minuti da quando avevano varcato il portone.

A un certo punto si aprì davanti a loro un corridoio, anch'esso scavato nella pietra. Uno spesso tappeto color porpora ricopriva il suolo e sontuosi lampadari avevano preso il posto delle torce. Più i due si addentravano, più l'ambiente si faceva caldo ed elegante. Le pareti erano ormai dorate, arricchite da pesanti quadri raffiguranti scene di vita campestre. Dopo pochi minuti giunsero di fronte a un altro portone in oro massiccio, tempestato di rubini rosso vermiglio.

Arya lo spinse, facendolo aprire. La stanza che si dispiegò di

fronte ai loro occhi increduli era enorme e lussuosa oltre misura. Pesanti tende di colore giallo canarino pendevano dal soffitto e si riversavano sul pavimento a scacchi di colore bianco e porpora. Alle pareti erano fissati applique in oro che emanavano una luce calda e decisa. A un lato della stanza, un enorme camino, alto almeno due metri e largo quattro, riscaldava l'ambiente con fiamme che, vivaci, ardevano al suo interno. Vi erano quadri appesi un po' ovunque e pezzi di mobilio sparsi senza un ordine preciso.

Al centro della sala troneggiava un altare in pietra. Dan lo riconobbe: era l'altare visto in sogno, sulla cui superficie era sdraiata Arya. Fu scosso da un lieve tremito. Al di là dell'evidente sfarzo che li circondava, l'uomo giudicò l'arredamento di cattivo gusto. Chi lo aveva arredato doveva essere molto ricco ma del tutto privo di gusto estetico.

Al centro della parete opposta al portone d'ingresso, si ergeva un enorme trono dorato, tempestato di diamanti, rubini, smeraldi, zaffiri – *"E chi più ne ha, più ne metta"* pensò Dan. Quella vista incuteva una profonda soggezione. Su di esso, in paziente attesa del loro arrivo, sedeva la Sacerdotessa.

I due si avvicinarono, un po' intimoriti, a quell'essere. Era una "elpidiana". Aveva la pelle verde, squamosa, gli occhi neri e allungati ai lati, un naso piuttosto piccolo, le labbra carnose dipinte di rosso, i capelli ricci, lunghi fino alle ginocchia e neri. Non dimostrava alcuna età, almeno non per Dan. Li osservava con un'aria che, a parere dell'uomo, aveva un che di divertito. Indossava un lungo abito di colore blu elettrico che le scendeva fino a coprirle interamente i piedi. Sul capo spiccava una corona, anche questa incastonata di gioielli.

Quando Arya e Dan furono abbastanza vicini, lei sorrise.

«Fatemi indovinare: voi siete l'ibrido e il puro di cuore!»

Dan avrebbe giurato di udire un'inflessione canzonatoria nel tono della sua voce, ma rimase in ossequioso silenzio. Quell'essere gli faceva accapponare la pelle.

«Perché siete qui?» domandò la Sacerdotessa.

Dan si schiarì la gola: «Siamo qui per la "cura".»

La Sacerdotessa finse di concentrarsi e riflettere sulle parole

dell'uomo.

«Ah, sì, ora rammento. Tempo fa ero stata importunata da alcuni folli che cercavano la stessa cosa.» Li scrutò con sguardo beffardo. «Be', rinfrescatemi la memoria. Purtroppo ho una certa età, non ricordo più cosa ho detto loro.»

"Sta mentendo" pensò Dan. *"Forse vuole metterci alla prova."*

«Da quanto ci è stato riferito, per trovare una cura, gli esseri umani avrebbero dovuto creare un essere ibrido e portarlo fin qui. L'essere avrebbe dovuto possedere un cuore puro e rimanere vergine fino a questo giorno.» Dan aveva assunto un tono grave.

La Sacerdotessa scoppiò a ridere.

«Certo! Adesso ricordo tutto! La storiella della fanciulla vergine!» Cercò di ricomporsi, ma tratteneva a stento le risate. «In quel periodo stavo leggendo alcuni romanzi scritti da voi umani. Prediligevo i racconti di avventura. Vi era quasi sempre la storia di qualche fanciulla che doveva arrivare, non so dove, vergine o pura…» Rise di nuovo. «Mi era sembrata un'idea divertente. Avrebbe conferito un che di solenne alla mia profezia.»

Dan e Arya si lanciarono uno sguardo interdetto. Si sentivano disorientati. Di tutti i possibili scenari immaginati, quello non era stato contemplato.

«Vuole dire che, se non fosse stata vergine, la cosa non avrebbe fatto alcuna differenza?» Dan era scioccato.

«Che differenza vuoi che faccia?» Rise e si alzò dal trono. Si avvicinò ad Arya.

«Suppongo che la fanciulla vergine sia tu.» Rivolse lo sguardo a Dan. «Senza offesa, ma tu non hai affatto l'aria di un fanciullo vergine.»

Dan la osservò a bocca aperta, troppo sconvolto per rispondere.

La Sacerdotessa tornò a rivolgere la sua attenzione ad Arya.

«D'accordo, diamo un'occhiata. Spogliati, ragazzina, e distenditi lì.» Indicò l'imponente altare in pietra al centro della stanza.

A malincuore, Arya ubbidì. Si tolse i vestiti e si sdraiò, sussultando quando la sua pelle entrò in contatto con la pietra gelida. Dan, nel frattempo, tratteneva il fiato.

La Sacerdotessa la scrutò, girando intorno all'altare, ma senza sfiorarla con un dito.

«Piccola mia, vedo che di "intatto" ti è rimasto ben poco!» Scoppiò di nuovo a ridere. «Be', almeno il tuo cuore è puro davvero.»

Per l'imbarazzo, il sangue affluì alle guance di Arya, tingendole di verde.

Dan era perplesso. Non riuscì a trattenere una domanda: «Ma lei è sicura di essere la Sacerdotessa?»

L'essere si voltò verso di lui.

«Chi altri vuoi che sia? Babbo Natale? Non vedo slitte qui intorno, né renne.»

Dan era sbalordito. Non era preparato a un simile incontro. Mai avrebbe pensato che si sarebbe svolto in quel modo.

«La cosa ti crea problemi?»

«No. Mi scusi… Immaginavo solo una creatura… come dire… un po' più seria!»

La Sacerdotessa rise di nuovo.

«Voi esseri umani mi avete sempre fatto morire dal ridere!» Si rivolse ad Arya: «Tu puoi rivestirti.» Poi tornò a parlare con Dan: «Che ingenui, che siete. Pensate che serietà sia sinonimo di saggezza? Di affidabilità? La serietà, mio caro, è una malattia. È la malattia delle menti mediocri, ordinarie. Le persone di poco valore la utilizzano spesso come una maschera, pensando che le faccia apparire sapienti. Ti dirò, a me paiono più stupide di quello che realmente sono.»

Dan si sentiva scombussolato. Vide che Arya si era rivestita.

«La vita è un gioco» continuò la Sacerdotessa. «Come resistere alla tentazione di farsi una bella risata?»

«Un gioco?» sbottò Dan. «Questo sarebbe un gioco? Sono morte un sacco di persone in quella dannata foresta! E milioni stanno morendo sulla Terra!»

La Sacerdotessa sbuffò, annoiata.

«La vita, la morte… Prendete tutto troppo seriamente.

Possibile che non vediate che non c'è alcuna differenza tra di esse, ma che una è continuazione dell'altra?»

Arya non osava aprire bocca e Dan si sentiva esasperato.

«Senta, si può limitare a dirci come fare per ottenere una cura?»

Lei si finse indignata.

«Come osi, uomo? Io sono pronta a svelarti gli arcani misteri dell'Universo, e tu cerchi di sorvolare?» Il suo tono era tuttavia ironico.

«È che… non ho dormito molto bene. Sono un po' stanco. Magari il senso della vita me lo spiega un altro giorno, davanti a una bella tazza di tè.»

La Sacerdotessa inarcò un sopracciglio e lo osservò con aria divertita.

«Come vuoi tu.» Si diresse verso un angolo della stanza, raggiunse una cassettiera e scavò tra le varie cianfrusaglie in essa contenute. Estrasse infine un cofanetto con dipinto sopra un elaborato motivo esotico. Si riavvicinò ai due giovani e lo porse all'uomo.

Dan lo prese e lo aprì. All'interno era foderato con del tessuto di velluto color porpora. Conteneva un pugnale affilato, con il manico in cristallo. L'uomo impallidì.

«Cosa dovrei farci?»

«La vostra cura è dentro di lei. Al centro del suo cuore vi è un cristallo. Nel cristallo brilla un sole di color smeraldo. I suoi poteri sono immensi. Guarirà il vostro popolo da quella malattia.»

Dan la fissò con occhi sgranati.

«Temo di non capire. Cosa devo fare?»

La Sacerdotessa lo osservò come se avesse di fronte un idiota. Prese il pugnale dal cofanetto e glielo porse.

«Trafiggila, aprile il cuore, trova il cristallo.» Uno sguardo di sfida era apparso sul suo volto. «Facile, no?»

Dan deglutì. Si voltò verso Arya, che aveva abbassato gli occhi, fissando un punto sul pavimento, con aria afflitta. Poi tornò a rivolgere lo sguardo incredulo verso la Sacerdotessa.

«È uno scherzo anche questo? Tipo la cazzata che doveva

rimanere vergine? Se lo è, non fa affatto ridere.»

«No, non lo è. Ma non vedo dove sia il problema. È un compito così semplice.» Gli offrì ancora una volta il pugnale. «Trafiggila, aprile il cuore e…»

«Sì, ho capito! E trova il cristallo!» Il suo tono era spazientito. «Non se ne parla.»

Arya alzò lo sguardo e lo posò sull'uomo, agitata.

«Mi era parso di capire che milioni di persone stavano morendo, sulla Terra.» Si voltò verso l'altare. «Falla sdraiare lì e trafiggila. Quando il suo cuore si aprirà, tu troverai ciò che stavi cercando. Non volevi forse una cura?»

«Sì, ma… non sono disposto a sacrificare Arya.»

La ragazza lo fissò con occhi umidi.

«Be', a te la scelta. Io intanto ti lascio il pugnale.»

«Non lo voglio. Porterò Arya con me sulla Terra e lì troveremo un'alternativa.»

La Sacerdotessa lo guardò esterrefatta.

«Sulla Terra? Che stupidaggini mi tocca sentire! La ragazzina non può vivere lì. Morirebbe a distanza di poche ore. L'aria che voi respirate sarebbe letale per lei.»

Dan rimase in silenzio per un po'. Poi replicò: «Non vedo come sia possibile. Noi umani, qui, respiriamo senza difficoltà.»

«Certo. Il vostro organismo è più adattabile. E poi, l'aria di Elpìda è purissima. L'aria della Terra, al contrario, è inquinata. Anche se non lo fosse, sarebbe comunque nociva sia per Arya che per qualsiasi abitante di questo pianeta.»

«Sta mentendo.»

«Fa' come credi. Portala con te. Ma sappi che faresti prima a ucciderla qui. Probabilmente soffrirebbe di meno.»

Dan non riusciva a credere alle sue orecchie. In pochi secondi, quell'essere aveva fatto crollare ogni sua speranza. Non vi era alcuna cura – a meno che non decidesse di sacrificare Arya – e sarebbe così dovuto tornare sulla Terra, per prendersi cura di sua madre e sua sorella. Come ciliegina sulla torta, Arya non avrebbe potuto seguirlo. Si sentiva prigioniero di un incubo.

«Ci deve essere un'altra soluzione.»

«Certo. Trafiggila, aprile il cuore e trova il cristallo.»

«Basta con questa storia! Non succederà mai!» Gli occhi gli si erano riempiti di lacrime. Si guardò intorno. «Cosa dovrei fare, adesso? Tornare indietro? Dire agli altri che abbiamo fallito? Riaffrontare le creature nella foresta?» Si portò le mani alla testa. «Cristo!»

«Be', sotto questo punto di vista, potrei darvi una piccola mano. Non c'è alcun bisogno che tu scomodi Cristo.» Gli porse ancora una volta il pugnale. «Prendilo.»

Dan la guardò esterrefatto.

«Ancora? Ha problemi di udito o proprio non vuole comprendere?»

La Sacerdotessa non si scompose.

«In cima alla piramide che sovrasta il Tempio vi è una piccola fessura. Inserisci lì il pugnale. Si aprirà un varco spazio temporale che vi porterà in un piccolo villaggio che sorge a est della Foresta Sacra. Io vi consiglio di trascorrerci almeno un mesetto prima di tornare all'astronave.»

«Cosa?» chiese Dan confuso.

«Scriverò una lettera che consegnerete al capo del villaggio. Vedrete che vi offriranno ospitalità.»

Dan era ancora più sconcertato di prima.

«Cosa diavolo andremmo a fare in quel villaggio?»

«Avrete del tempo per schiarirvi le idee. Credimi, serve a tutti voi una pausa, soprattutto a chi chiamate "Capitano".»

«Cosa significherebbe questo?»

«Il vostro "Capitano" vi nasconde qualcosa. Un dubbio pesa sul suo cuore. Per il bene dell'Universo, io vi consiglio di fermarvi lì. Magari anche tu potrai utilizzare quel tempo per riflettere su cosa fare a proposito della tua "cura".»

Dan afferrò il pugnale e se lo infilò nella cintura dei pantaloni. Si rivolse poi ad Arya: «Andiamocene. Non abbiamo più nulla da fare qui.»

«Abbi ancora un attimo di pazienza.» La Sacerdotessa raggiunse una scrivania stracolma di scartoffie. Prese un foglio di carta dorata, vi scrisse sopra qualcosa in una lingua

incomprensibile agli umani, la inserì in una busta e la consegnò a Dan. «Mostrala al capo del villaggio.»

Lui la afferrò e la mise in tasca. Prese Arya per mano e la condusse verso l'uscita, senza dire una parola.

La Sacerdotessa li osservò allontanarsi con un sorriso beffardo in volto.

6. La risalita

Dan e Arya percorsero il lungo corridoio in pietra a ritroso. L'uomo era rimasto in silenzio per tutto il tempo. Aveva gli occhi rossi e infuriati. Quando arrivarono alle scale a chiocciola, Arya si fermò di botto.

«Fallo tu.»

Dan si voltò e le rivolse uno sguardo interdetto.

«Di cosa parli?»

Lei cominciò a piangere.

«Preferisco che sia tu a trafiggermi con quel pugnale» disse, tenendo gli occhi fissi a terra.

«Non essere sciocca. Non lo farei mai.»

«Dan, ti prego… È la mia vita contro quella di milioni di persone, tra cui tua sorella. Pensa a tutti i sacrifici che avete fatto per arrivare fin qui.»

Dan sbuffò.

«Non mi interessa. La questione è fuori discussione.»

«Perché, Dan?»

Lui la fissò con aria sbalordita.

«Come sarebbe a dire "perché"?» Rimase in silenzio per un po', poi riprese a parlare: «Ricordi quando quella mattina, sull'astronave, mi hai chiesto cosa cercassi realmente su Elpìda?»

Lei annuì.

«Bene. Io non mi sono mai voluto rassegnare all'idea che la vita fosse solo dolore. Ho sempre sperato che ci fosse qualcosa di bello, di luminoso, di grande, dietro gli orrori, le tenebre e le meschinità del mondo. Non ho mai accettato la prospettiva che la vita si riducesse a una triste lotta per la sopravvivenza, persa in partenza. Doveva per forza esserci di più, qualcosa che la

rendesse degna d'esser vissuta.» Fece una pausa. «Ecco… tu, per me, sei la prova di ciò. Tu sei la dimostrazione che la vita può essere anche meravigliosa.» Le prese le mani e la guardò negli occhi. «Io ti amo, Arya.»

Lei rimase senza parole. Gli si gettò tra le braccia e pianse sul suo petto.

«Ti amo anche io. È per questo che ti chiedo di uccidermi. Quando tu te ne sarai andato, io morirò comunque dal dolore. Tanto vale che mi sacrifichi prima. Almeno avreste una cura.»

Dan iniziò a piangere a sua volta e ad accarezzarla.

«Arya, io… non so più cosa farò.» Si asciugò gli occhi col dorso della mano. «Non lo avrei mai ritenuto possibile, ma non posso immaginare una vita senza di te.»

«Io non posso seguirti sulla Terra, e tu devi tornare, altrimenti condanneresti la tua famiglia a morte certa. Non è così?»

Lui rimase in silenzio, alla fine trasse un profondo sospiro e scosse la testa.

«Non ci pensare adesso. Andiamo in quello stupido villaggio e vediamo cosa succede.» Si passò la lingua sulle labbra, per inumidirle, poi le diede un bacio sui capelli morbidi e profumati.

Lei si scostò e si asciugò le lacrime a sua volta.

«Cosa dirai agli altri?»

Dan trasse un respiro profondo.

«Diremo che la Sacerdotessa ci ha riferito che, per avere la cura, dovremo raggiungere quel villaggio e trattenerci lì per un mese.»

«E quando si renderanno conto che non c'è nessuna cura?»

Dan sfoggiò un sorriso rassegnato.

«A quel punto, credo che nessuno avrà molta voglia di riattraversare la foresta e tornare al Tempio. Rinunceranno a portare a termine la Missione. Ne sono certo. Penseranno che la Sacerdotessa abbia mentito, o che siamo stati noi a sbagliare qualcosa.»

«E se invece ti accusassero di averli ingannati?»

Dan storse il naso.

«Non credo. Ho il pugnale, la lettera… Ci crederanno.»

«Dirai al Capitano che la Sacerdotessa ci ha parlato del suo segreto?»

«Non subito. Preferisco osservarlo per un po'.» Le baciò il volto. «Adesso mettiamo i pensieri negativi da parte. Dobbiamo apparire confusi, non devastati dal dolore.»

«D'accordo.» Si strofinò le guance. «Dan?»

Lui si voltò e la guardò negli occhi, dolcemente.

«Grazie.»

«Grazie di cosa?»

«Grazie di aver scelto me. Tra me e tua sorella, hai scelto me.»

Dan sorrise, malgrado un velo di tristezza gli offuscasse lo sguardo.

«Sarà il destino a decidere se Alivia dovrà sopravvivere o meno, non io. Non ti avrei mai dovuto trascinare fin qui. Scusami. Non ne avevo il diritto.» La prese per mano e, insieme, iniziarono a risalire le scale di pietra.

7. Il pugnale

Quando Arya e Dan uscirono dalla piramide, il resto del gruppo rimase per qualche secondo in silenzio a scrutare i loro volti.

«Allora?» domandò il Capitano. Non riusciva a contenere l'eccitazione. «Cosa vi ha detto?»

Dan lanciò un'occhiata veloce ad Arya, poi parlò, mantenendo un tono neutrale: «La Sacerdotessa ha detto che, per ottenere una cura, dovremo trascorrere almeno un mese in un piccolo villaggio che sorge a est della Foresta Sacra.»

Connor, Jay, Leo, Kai e Kitti li guardarono allibiti.

«Ci state prendendo per il culo?» sbottò Jay.

Dan tirò fuori dalla tasca la busta che la Sacerdotessa gli aveva consegnato.

«Mi ha detto di mostrare questa al capo del villaggio.»

Connor gliela strappò di mano, con aria scettica. Aprì la busta e cercò di leggere la lettera. Non gli fu possibile: era stata scritta in un idioma a lui sconosciuto. La sventolò in faccia a

Dan.

«Cosa ci sarebbe scritto qui?» gridò stizzito.

«Cosa vuole che ne sappia? Le risulta che io conosca quella lingua?»

Connor sbuffò.

«Possibile che non vi abbia detto altro?» Guardò Arya, ma lei sostenne il suo sguardo.

«Ci ha dato questo» intervenne Dan, mostrando il pugnale con il manico in cristallo. «Ha detto che in cima alla piramide c'è una fessura. Il pugnale va inserito lì. Si aprirà un varco spazio temporale che ci farà arrivare direttamente al villaggio in questione, senza bisogno di riaffrontare la foresta.»

«Dio sia lodato!» esclamò Leo.

Connor non parve soddisfatto.

«Ma a proposito della cura, non ha detto nient'altro? Come ottenerla, per esempio. Cosa dovremmo fare, una volta al villaggio?»

Dan scrollò le spalle.

«Si è tenuta molto sul vago, parlando per enigmi. Io direi di raggiungere quel dannato villaggio e vedere cosa succede. Sono passati poco più di quattro mesi da quando abbiamo lasciato la nave. Ne abbiamo ancora altri otto a disposizione prima che riparta per la Terra.»

Il Capitano scrutò Arya.

«Questa storia corrisponde a verità?»

La ragazzina non ebbe esitazioni: «Sì.» Lo fissò negli occhi, senza alcun tentennamento.

Connor sospirò, lasciando cadere le braccia lungo i fianchi.

«D'accordo. Come volete voi. Vediamo dunque se questo pugnale funziona davvero.»

Il Capitano iniziò a salire i gradini della piramide in pietra, scacciando le scimmie con le braccia mano a mano che procedeva. Gli altri lo seguirono. Arya e Dan chiudevano la fila. Di tanto in tanto si lanciavano sguardi nervosi.

Una volta raggiunta la cima, si resero conto che, in effetti, nascosta tra alcune foglie cadute dagli alberi, si apriva una fessura appena visibile. Dan vi si accostò con cautela. Estrasse

il pugnale dalla cinta e lo inserì. La piramide cominciò a tremare ancora una volta. Piano piano, prese a scendere e a sprofondare nel terreno sottostante. I sette uomini si aggrapparono ai gradini per non perdere l'equilibrio. Videro che, sotto di loro, la terra si era trasformata in una voragine di luce verde che stava inghiottendo la struttura. Quando furono vicini alla luce, chiusero gli occhi e trattennero il fiato. Ebbero l'impressione di essere inghiottiti da un tornado. Urlarono. Intorno a loro si era fatto buio. Poi, dopo qualche secondo, persero conoscenza.

Quando riaprirono gli occhi, erano sdraiati su un tappeto erboso, leggermente umido. Si sollevarono da terra e videro che si trovavano in un campo sconfinato, situato su un'altura. Le colline in lontananza erano avvolte da una lieve foschia viola. Alla loro destra, molto distanti, ripide montagne dalle basi rocciose si innalzavano al cielo. Più a valle, invece, si scorgevano i tetti di paglia appartenenti alle case in legno del villaggio. A poca distanza da quegli insediamenti, si ergeva un piccolo bosco dal colore verde cupo. La temperatura era più bassa, doveva oscillare intorno ai venticinque gradi. Il cielo era azzurro, solo qua e là coperto da qualche nuvola bianca passeggera.

I sette superstiti si alzarono in piedi, ancora frastornati.

«Cavolo, mi sento uno straccio!» dichiarò Jay.

«Avresti preferito affrontare di nuovo i mostri della Foresta Sacra?» lo canzonò Leo.

«Quello là in fondo dev'essere il villaggio di cui parlava la Sacerdotessa» commentò Kitti.

«Non ne vedo altri in giro» affermò Dan.

«Cazzo!» esclamò Kai. «Ci toccherà vivere come nel Medioevo. Guardate lì! Hanno case in legno, tetti in paglia, carri trascinati da buoi… persino un mulino ad acqua!»

Leo lo osservò incredulo.

«Kai, ti faccio notare che, negli ultimi quattro mesi, abbiamo vissuto tipo nel Paleolitico. Suppongo che il Medioevo sia già un passo avanti.»

Kai sbuffò e gli lanciò un'occhiata torva.

«Io direi di avviarci» propose il Capitano. Aveva un'aria stanca e afflitta. «Magari gli abitanti del villaggio ci daranno qualcosa da mangiare e da bere.»

Si avviarono a passi lenti verso quelle piccole case dall'aria rustica.

IL VILLAGGIO

Qualsiasi cosa sia accaduta,
è accaduta per il bene.
Qualsiasi cosa stia accadendo,
sta accadendo per il bene.
Qualsiasi cosa accadrà,
ancora accadrà solo per il bene.[22]

1. Il capo villaggio

Dopo circa dieci minuti di cammino, giunsero all'entrata del villaggio. Furono accolti dagli sguardi curiosi di quegli esseri dalla pelle verde e dagli occhi a mandorla, che li osservavano in silenzio. Alcuni bisbigliavano parole incomprensibili all'orecchio del vicino. Indossavano un semplice gonnellino di pelle intorno alla vita. Sia femmine che maschi avevano il petto completamente piatto. Distinguere il sesso di quelle creature non era una cosa facile.

«Salve! Qualcuno di voi parla la lingua degli umani?» Il Capitano si sforzava di sorridere e apparire calmo.

Nessuno rispose. Continuarono a fissarli meravigliati.

«Non credo si aspettassero questa visita» mormorò Jay. «Certo che la Sacerdotessa avrebbe potuto fare una telefonata per avvisarli…»

«Ho la lettera» precisò Dan.

«Era solo una battuta.»

«Vorremmo parlare col vostro capo» disse il Capitano ad alta voce. «Chi di voi è il capo?»

Uno degli esseri si fece avanti. Aveva l'aspetto che avevano tutti, ma dava l'impressione di essere più anziano. Reggeva un bastone tra le mani.

«Cosa siete venuti a fare fin qui?» domandò con tono diffidente.

«Bene, vedo che qualcuno parla la nostra lingua» si complimentò Connor.

---

[22] *Bhagavad Gita*, su *http://www.govinddevji.net/Geeta.htm*. URL consultato il 29 ottobre 2019. Traduzione di Lavinia Morano.

«La parliamo tutti» rispose lui. «Chi siete? Cosa volete?»

Dan gli porse la lettera insieme al pugnale.

L'anziano osservò prima il pugnale, poi lesse la lettera con molta attenzione. Quando ebbe terminato, la diede agli altri membri del villaggio, che la lessero a loro volta, passandosela a vicenda e annuendo. Le loro espressioni si rilassarono.

«Mi rallegra sapere che siete venuti in pace, almeno per ora.» Lanciò un'occhiata accusatoria al Capitano.

Connor ebbe un sussulto. Si domandò cosa la Sacerdotessa avesse scritto, di cosa effettivamente fosse al corrente a proposito dei piani degli umani, e cosa avesse riferito a Dan e ad Arya.

«Posso sapere qual è il contenuto della lettera?» si azzardò a chiedere.

Il capo villaggio sorrise.

«Non ha importanza. Io sono Sar. Voi chi siete? Presentatevi.»

«Io mi chiamo Connor. Sono il Capitano. Ho guidato questi uomini fin qui con l'obiettivo di trovare la cura contro un male che affligge il nostro pianeta ormai da anni.»

«Io sono Dan, ho preso parte a questa follia per cercare di salvare mia sorella, che è malata.»

Connor gli rivolse uno sguardo di rimprovero.

«Io sono Jay. Sono venuto per… mah! Che ne so! Volevo solo fuggire da una vita di merda, ma mi sa che ho peggiorato la situazione. Chi lascia la strada vecchia per la nuova…»

«Jay, piantala!» gli intimò Connor.

«Io sono Leo. Anche io sono venuto per cercare di migliorare la mia situazione economica sulla Terra.»

«Tutti mossi da nobili ideali, vedo…» commentò a bassa voce e con tono ironico il capo villaggio.

«Io sono Kai, lei è mia sorella gemella Kitti.» Indicò la ragazza, che accennò un timido gesto di saluto. «Siamo anche noi venuti per cercare di ottenere un premio sulla Terra.»

L'anziano si rivolse poi ad Arya: «E tu, signorina dai capelli verdi, non dici nulla?»

«Pensavo mi conosceste. Io sono ciò che gli umani

chiamano “ibrido”, voi “mezzosangue”. Mi chiamo Arya. Di fatto non so chi sono. Sono venuta fin qui soltanto per dare una mano a queste persone. Sostengono che io abbia in me la loro “cura”.»

«Sì. In effetti abbiamo sentito parlare di te. Non sapevamo se fossi reale o solo una leggenda.» Si rivolse poi all’intero gruppo: «Bene. Io e la mia gente siamo disposti ad accogliervi e a non farvi mancare nulla per tutto il tempo che vorrete.»

I sette superstiti lo guardarono stupiti.

«Qual è la fregatura?» domandò Jay, sospettoso.

Il capo villaggio sorrise.

«Pensi che dietro un atto di gentilezza debba necessariamente esserci una trappola? Un secondo fine?»

Lui scrollò le spalle.

«Sulla Terra funziona così.»

«Non qui, per fortuna» rispose Sar. «Non abbiamo molto da offrire, ma possiamo mettere a vostra disposizione una capanna a testa, delle coperte per la sera – la temperatura diventa piuttosto fresca dopo il tramonto – cibo, acqua, fuoco. Chiedete pure quello che vi occorre, e noi cercheremo di soddisfare le vostre richieste.»

«Avete la connessione a Internet?» chiese Kai con tono sfottente.

«No. Ma se non sai come impiegare il tempo, puoi darci una mano con lavori di tipo manuale: coltivare la terra, spaccare la legna, preparare da mangiare. Questo vale anche per voi altri.»

Kai non parve gradire l’offerta.

«Mi sa che passo.»

«Vi daremo una mano, certo» intervenne Dan. «Gradirei però prima sapere dove possiamo darci una rinfrescata.»

«Se vi piace l’acqua fresca, nel bosco qui vicino c’è una piccola cascata con un laghetto. È un luogo molto pittoresco. Tuttavia, se preferite un bel bagno caldo, dovrete accendere un fuoco, riscaldare dell’acqua e riempire le tinozze che troverete all’interno delle vostre capanne. Chiederò a qualcuno di mostrarvi come fare.»

«Avete dei bagni?» domandò Jay, un po’ scettico.

Il capo villaggio rise.

«Abbiamo dei secchi. Li troverete sempre all'interno delle capanne. Mi auguro abbiate la decenza di svuotarli e lavarli ogni mattina.»

«Wow!» replicò Jay con sarcasmo. «Non avrei mai immaginato che la cosa che mi sarebbe mancata di più della Terra sarebbe stata un maledettissimo water.»

Sar si rivolse ad alcuni abitanti: «Portateli ai loro alloggi, mostrate loro dove trovare l'acqua e la legna per il fuoco, spiegate loro come funziona la vita qui al villaggio.»

I sei esseri umani e Arya seguirono quelle creature. Avevano un'aria spaesata, ma non dissero nulla, si limitarono ad annuire a ogni spiegazione. A ognuno di loro fu messa a disposizione una piccola capanna dall'aspetto piuttosto spartano. Dentro vi trovarono un materasso fatto di paglia, delle coperte consunte, una tinozza per lavarsi e un secchio. Dan e Arya furono gli unici a voler condividere l'abitazione. Notarono che, di fronte a tale richiesta, le creature verdi bisbigliarono qualcosa nella lingua di Elpìda, poi una di loro si allontanò dal gruppo.

2. Un bagno

I sette superstiti furono aiutati a riempire le tinozze dagli abitanti di Elpìda, che diedero loro del sapone e dei panni per potersi asciugare. Furono poi lasciati da soli ed ebbero il tempo di godersi un bagno caldo nei loro rustici alloggi.

Dan e Arya si immersero insieme nell'acqua fumante.

«Fantastico! Non facevo un bagno caldo da tantissimo tempo.»

«Dan, sono in ansia. Quanto tempo impiegheranno, gli altri, a capire che abbiamo mentito?»

«Non ci pensare. Goditi la vacanza. Certo, l'ambiente lascia un po' a desiderare, ma è sempre meglio dell'accampamento nella foresta.»

«Cosa pensi fosse scritto in quella lettera? E se la Sacerdotessa avesse rivelato loro che la cura è nel mio cuore? Se adesso gli abitanti di Elpìda sapessero che è necessario il mio sacrificio e lo rivelassero agli altri?»

«Arya, non mi sono sembrati esseri violenti. Che interesse vuoi che abbiano a sacrificarti? Mi sono poi parsi abbastanza discreti. Vedrai che, anche se sono al corrente di tutto ciò, terranno la bocca chiusa.» Nonostante cercasse di apparire tranquillo, Arya poteva benissimo vedere che anche Dan era preoccupato. Tuttavia, ciò che angosciava l'uomo, era la consapevolezza che sarebbe arrivato il momento in cui avrebbe dovuto compiere una scelta. Rimanere con Arya su Elpìda e tradire la sua famiglia, sapendo che non avrebbe più rivisto né sua madre né sua sorella, e che le avrebbe lasciate prive di qualsiasi supporto economico. Oppure dire addio ad Arya, la ragazza che adorava, e tornare sulla Terra, alla sua odiata vita, per ottemperare ai suoi doveri di figlio, ma pienamente consapevole del fatto che non avrebbe mai più avuto l'occasione di rimettere piede su Elpìda.

Dan sentiva il suo cuore andare in mille pezzi. Stava lavando e pettinando i capelli di Arya. Si domandò per quanto tempo ancora avrebbe potuto prendersi cura di lei. *"Lei non ha bisogno di te. Sei tu ad aver bisogno di lei."* Sapeva che adesso avrebbe potuto farci l'amore, eppure non si sentiva dell'umore adatto. Immaginava che lo stesso valesse per lei. Era stata la giornata più triste della sua vita. Non avrebbe voluto farsi sopraffare dalla disperazione, ma grazie alla Sacerdotessa, in pochi secondi ogni sua speranza era precipitata nel vuoto.

«Cosa ci facciamo qui, Dan?» Il tono della ragazzina era sconsolato.

«Non lo so. Aspettiamo. Guadagniamo tempo.» L'uomo uscì dall'acqua e andò ad asciugarsi. «Ho fame. Quei tizi hanno detto di raggiungerli per la cena, davanti al fuoco.»

Arya osservò il suo corpo nudo e muscoloso.

«Quante donne hai avuto sulla Terra?»

Lui le rivolse uno sguardo sorpreso.

«Come ti salta in testa una domanda del genere?» Poi sorrise. «Sei gelosa?»

La ragazzina non gli restituì il sorriso.

«Quanto impiegherai a rimpiazzarmi?»

L'uomo sospirò.

«Ti prego, Arya, non fare così. Non rendermi le cose più dure di quanto non lo siano già.» Lei scoppiò in lacrime e Dan andò a consolarla. «Ti ho detto che ancora non so cosa farò.»

«Sarei un'egoista a chiederti di restare.» Si asciugò gli occhi. «E se venissi comunque con te sulla Terra? Forse la Sacerdotessa mentiva, quando ha detto che io lì non potrei sopravvivere.»

Dan scosse la testa.

«Non se ne parla nemmeno. Non voglio correre questo rischio. Preferisco sapere che sei viva, anche se lontana da me.» La vide abbassare lo sguardo. «Avanti, esci di qui. Vestiamoci e andiamo a mangiare qualcosa.»

Lei ubbidì e, senza dire più una parola, si asciugò e indossò dei vestiti puliti. Uscirono dalla capanna e raggiunsero i loro compagni di fronte al grande fuoco che gli abitanti del villaggio avevano acceso. Il cielo iniziava a tingersi dei colori bruni della sera. Un invitante profumino di cibo aleggiava nell'aria.

3. La promessa

I sette superstiti sedettero davanti al fuoco e, insieme a quegli esseri dalla pelle verde – dovevano essercene almeno un centinaio – mangiarono un pasto caldo. Fu loro offerta una minestra di verdure e del pane. Divorarono il cibo con gusto e bevvero una strana bevanda dal sapore fruttato, un po' simile al vino. Dopo cena, si rilassarono davanti al fuoco. Alcuni abitanti del villaggio iniziarono a chiacchierare con loro, ponendo domande a proposito della vita sulla Terra e delle creature che popolavano la Foresta Sacra. Altri si misero a suonare degli strumenti musicali, allietando la serata con musica armoniosa.

A un certo punto, il capo del villaggio si avvicinò a Dan e ad Arya, chiedendo il permesso di parlare con loro in privato. I due giovani si guardarono perplessi, ma lo seguirono in una piccola capanna a poca distanza dal luogo in cui si stava svolgendo la cena. Era anche questa arredata in maniera spartana: qualche cuscino a terra e una lampada a olio a illuminare l'ambiente.

Sar li invitò a sedere sui cuscini.

«Mi è stato riferito che avete chiesto di condividere lo stesso alloggio. Devo dedurne che state insieme?»

Dan non riusciva a capire dove quell'essere volesse andare a parare.

«Ci sono problemi?»

«Siete sposati?»

Dan scoppiò a ridere.

«Non vedo come la cosa sia possibile.»

Sar sorrise.

«Tu la ami?»

Dan era sconcertato. Rivolse un'occhiata alla ragazzina, poi tornò a guardare il capo villaggio.

«Più della mia vita» rispose.

«E tu ami lui?» Sar si era rivolto ad Arya.

Lei fissò i suoi occhi in quelli di Dan. Sorrise.

«Più d'ogni altra cosa nell'Universo.»

«Bene» disse il capo villaggio, soddisfatto. «Allora organizzeremo un matrimonio.»

Dan scoppiò di nuovo a ridere.

«Lei sta scherzando, vero?»

«Non hai detto che la ami? Non vuoi sposarla?»

L'uomo era sbigottito.

«Certo che vorrei, ma…» Ma cosa? Non sapeva neanche lui quale fosse il problema, eccetto il fatto che l'intera situazione gli sembrava a dir poco paradossale. Rivolse lo sguardo verso Arya, che lo guardava, confusa a sua volta. «D'accordo!» Sorrise nervosamente e si inginocchiò. «Mi spiace non avere con me un anello ma… mia dolce Arya, vuoi sposarmi?»

Lei sbatté le palpebre più volte.

«Io…» Si guardò intorno, titubante. «Va bene» disse infine. Nei romanzi d'amore che aveva letto, si era spesso imbattuta nella scena in cui il cavaliere chiedeva la mano alla sua amata. Tuttavia, la dichiarazione di Dan aveva un che di grottesco. *"Che importanza vuoi che abbia? Tanto, tra un mese o poco più, lui sarà distante anni luce da te."*

«Perfetto!» esclamò allegro Sar. «Farò circolare la notizia, vi aiuteremo con i preparativi e, tra due settimane circa,

celebreremo la vostra unione secondo il nostro rito tradizionale.»

Dan era esterrefatto.

«Ma di quali preparativi parla?» chiese a denti stretti, rivolgendosi ad Arya.

«E io cosa posso saperne?» replicò, bisbigliando a sua volta.

Il capo villaggio continuò: «Devo però chiedervi un favore.»

I due giovani lo fissarono, incuriositi.

«Dovete sapere che, su Elpìda, siamo molto tradizionalisti e ci teniamo a rispettare certe regole che a voi sembreranno assurde.»

«L'avevo notato» sbuffò Dan.

«È tradizione che la futura sposa dorma lontano dal futuro sposo, fino al matrimonio. E, ovviamente, che i due non abbiano alcun tipo di rapporto.»

Dan sgranò gli occhi.

«Non mi dirà che Arya deve rimanere vergine fino al matrimonio?»

«Si tratta solo di due settimane» gli fece notare Sar.

«Ma cos'è? Un complotto contro di noi?» Era incredulo e arrabbiato.

«Per noi, l'unione tra due esseri è una cosa sacra. Non va presa alla leggera.»

Dan si sentiva esausto.

«Le assicuro che ci siamo già "uniti" in tanti altri modi. E poi che ne sa lei se non l'abbiamo già fatto?»

«Lo so e basta.»

«Questo dev'essere uno scherzo!» Si portò una mano alla fronte. «Starò sognando!»

«Cos'è che ami in lei? L'anima o il corpo?»

«Tutto!»

«Allora dimostralo. Dimostra che puoi amarla anche senza toccarla. Se ti sei innamorato dei suoi fiori, ma non delle sue radici, una volta giunto l'inverno, non saprai più cosa fartene di lei.[23]»

[23] Ysabeau Dennis, su *https://www.pensieriparole.it/aforismi/amore/frase-293227*, 2002. URL consultato il 17ottobre 2019.

Dan trasse un respiro profondo.

«Cosa può interessare a voi, se io faccio sesso con la mia ragazza? Che importanza può avere?»

Sar gli sorrise benevolo.

«Fidati di quello che dico. Ne sarà valsa la pena. Ci sono cose che non puoi comprendere in questo momento e non sta a me cercare di spiegartele. Più in là, tuttavia, capirai. Pazienta due sole settimane.»

L'uomo si rese conto che doveva esserci qualcos'altro dietro quell'assurda richiesta. Non si trattava solo delle loro tradizioni. Lo fissò negli occhi. Capì che, la sua, era quasi una supplica. *"Due settimane. Forse mi rimangono soltanto pochi giorni da trascorrere con Arya, e io dovrei rinunciare a due settimane del mio tempo con lei!"* Si rivolse ad Arya: «A te sta bene?»

Lei non sembrava molto entusiasta della cosa. Tuttavia, dopo aver resistito per mesi, immaginava che altre due settimane non avrebbero fatto molta differenza.

«D'accordo. Ma voglio avere la possibilità di dormire con lui e condividere la capanna. Non faremo nulla, lo giuro, ma voglio stare con Dan.» Mentalmente aggiunse: *"Non so quanto tempo ancora mi rimanga da trascorrere insieme a lui. Voglio stargli vicino il più possibile."*

Sar la guardò negli occhi.

«E va bene. Affare fatto. Voglio fidarmi di voi e del vostro buon senso.» Si alzò. «Potete andare, ora.»

Dan e Arya si alzarono a loro volta e lasciarono la capanna.

«Vuoi davvero sposarmi?» chiese lei.

Lui la guardò, ancora frastornato.

«Certo, anche se questa storia mi sembra pazzesca. Mi sarebbe piaciuto che le cose fossero andate in maniera diversa.»

«Ti pesa attendere per altre due settimane?»

Lui fece spallucce.

«Sì. Abbastanza. Ma qualcosa mi dice che è la cosa giusta da fare. Cosa abbiamo da perdere, ormai?»

Lei gli prese la mano e gliela strinse. Camminarono fino alla loro capanna e, una volta lì, si sdraiarono sotto le coperte. Si

addormentarono abbracciati, come erano soliti fare ogni notte.

4. Nei campi

Erano già trascorsi sette giorni. Sotto diversi punti di vista, i sei umani e Arya si erano adattati piuttosto in fretta ai ritmi di vita del villaggio. All'alba, il suono di un corno annunciava l'inizio della giornata. Tutti quanti si alzavano, si sistemavano e si incontravano per la colazione. Mangiavano frutta e bevevano del latte vegetale ricavato da alcuni semi. Dopodiché, gli uomini davano una mano con lavori di vario tipo: coltivavano la terra, si occupavano del bestiame, spaccavano la legna, andavano a caccia nel bosco; le donne, invece, preparavano da mangiare, lavavano i panni sporchi, accendevano il fuoco, che sarebbe poi servito per cucinare e per riscaldare l'acqua. A mezzogiorno pranzavano tutti insieme nei campi, seduti sull'erba morbida e fresca. Il pomeriggio erano liberi di fare quello che meglio credevano. Gli abitanti di Elpìda si dedicavano per lo più alla famiglia, o alla lettura e allo studio. I sette superstiti preferivano passeggiare nel bosco, fare il bagno alla cascata, esplorare la zona o immergersi nelle loro rustiche vasche di acqua calda. La sera, infine, si riunivano davanti al fuoco per consumare la cena, deliziati dalla musica che gli abitanti del luogo suonavano sotto la miriade di stelle che li sovrastava. Eccetto Kai, che aveva sempre qualcosa di cui lamentarsi e cercava di schivare il lavoro in ogni modo, gli altri avevano quasi iniziato a gradire la permanenza al villaggio. Era una vita semplice ma tranquilla. Respiravano aria pulita, mangiavano cibo sano e saporito, chiacchieravano del più e del meno e si godevano le giornate sempre soleggiate e tiepide, mai troppo calde.

Quella mattina, Connor stava aiutando il capo villaggio a piantare dei tuberi simili a patate. Non lo avrebbe mai detto, ma zappare la terra gli piaceva: riusciva a liberare la sua mente dai pensieri e a farlo sentire un tutt'uno con l'Universo. Da quando avevano messo piede in quel villaggio, non aveva ancora contattato la nave spaziale. Avrebbe potuto farlo, dal momento che adesso il suo walkie-talkie funzionava e poteva essere

caricato tramite energia solare. Ciononostante, aveva preferito tenerlo spento ed evitare ogni contatto con i due piloti e, di conseguenza, con il Generale. Qualcosa gli diceva che era meglio così.

«Se sei stanco, puoi riposare un po'» disse il capo villaggio.

Connor era rimasto in jeans, a petto scoperto. Stava sudando, ma si sentiva bene. Lasciò cadere la zappa ai suoi piedi e si sedette per terra, asciugandosi la fronte.

Sar gli passò una ciotola con dell'acqua. Il Capitano la prese e bevve avidamente.

«Dunque, com'è stata questa prima settimana?»

«Intensa.» Connor sorrise. «Ma piacevole.»

«Come ti siamo sembrati, noi abitanti di Elpìda?»

«Brave persone. Disponibili, onesti, gran lavoratori.»

«E la vita al villaggio?»

«Mi piace! Sembra un po' di vivere nel passato, ma si sta bene qui. Non è come la vita sulla Terra.»

«Perché? Com'è la vita sulla Terra?» lo incalzò Sar.

Connor sbuffò.

«Un dramma continuo. Una lotta per la sopravvivenza. Il nostro mondo sta morendo. È inquinato. L'aria è così sporca che a malapena i raggi del sole raggiungono il pianeta. Una spessa coltre di fumo sovrasta e avvolge tutto quanto.»

Sar annuì.

«Se la situazione lì è così brutta, perché vorreste venire su Elpìda e distruggere quanto di buono c'è qui?» Lo guardò sorridendo. «Non fraintendere. Gli umani sarebbero i benvenuti, se si limitassero a lasciare le cose così come stanno, a godere della natura senza sentire l'urgenza di devastarla. Ma voi volete radere al suolo tutto quanto, per costruire le vostre strade, le vostre città ultra tecnologiche. Volete inquinare la nostra aria, i nostri fiumi, i nostri laghi, la nostra terra.»

Connor gli rivolse un sorriso mortificato.

«Cosa c'era scritto in quella lettera? Quanto ne sa di questa storia?»

«Abbastanza.»

Connor sospirò. A volte il silenzio poteva essere più

eloquente delle parole.

«So che sei dibattuto» proseguì Sar. «Non sai cosa fare. Da un lato, vorresti essere leale nei confronti del tuo Generale; dall'altro, senti il bisogno di essere leale verso te stesso.»

«La prego, non mi faccia una predica. Non è il caso.»

«Non è solo di Elpìda che stiamo parlando, giusto?»

Connor rimase impietrito.

«Già. Il tuo Generale vorrebbe distruggere anche altri pianeti, con i suoi "super soldati", esseri creati con il solo scopo di uccidere e farsi uccidere.» Fece una pausa. «Dev'essere proprio un tipetto simpatico, questo tuo Generale.»

Connor si lasciò sfuggire una risata nervosa.

«Non immagina quanto.»

«Di' la verità. Tu ti sei offerto volontario per questa missione proprio perché non eri convinto che le motivazioni del Generale – o di chi sopra di lui – fossero giuste. Speravi che, una volta qui, avresti saputo cosa fare.»

«Io non so ancora cosa fare» ammise scoraggiato. «Agli uomini serve una cura. Tuttavia, se dovessi trovarla e consegnargliela, il Generale spedirebbe altri soldati su Elpìda con lo scopo di conquistare il pianeta. Se al contrario gliela negassi, degli innocenti morirebbero.»

«Nessun innocente muore davvero. Non siete voi uomini a decidere della vita e della morte delle varie creature. C'è un destino prestabilito dietro ogni evento.»

«Anche se mi rifiutassi di consegnare al Generale un'eventuale cura, lui utilizzerebbe il sangue di Arya per creare nuovi ibridi.»

«Ma quel sangue è ancora a bordo dell'astronave. O sbaglio?» Inarcò un sopracciglio nel dire ciò, come a sottintendere altro.

Connor sospirò.

«Mi sta suggerendo di tradire il mio popolo?»

«Ti sto suggerendo di non tradire l'Universo. Ma, il mio, rimane solo un suggerimento. Non posso certo costringerti a fare nulla.»

«Ho una famiglia. Ho dei figli. Se voglio garantire loro un

futuro, devo fare in modo di trovare un altro pianeta sul quale stabilirci. La Terra è un pianeta morto, ormai.»

«Non è morto ciò che in eterno può attendere, e con il passare di strane ere anche la morte può morire.[24]»

«E questo, cosa significherebbe?»

«Un giorno forse lo capirai.» Alzò gli occhi verso il cielo terso. «È quasi ora di pranzo. Avanti, concludiamo il nostro lavoro qui.» Si alzò in piedi e gli tese una mano.

Connor l'afferrò e si sollevò a sua volta.

«Posso chiederle un'altra cosa?»

«Dimmi pure.»

«Cos'è questa stronzata del matrimonio tra Dan e Arya?»

Sar si mise a ridere.

«Oh, un modo come un altro per guadagnare tempo.»

Connor aggrottò la fronte.

«Temo di non afferrare il concetto. Chi deve guadagnare tempo?»

«Tu, ovvio. Non hai ancora le idee molto chiare.»

«Non capisco come le due cose possano essere connesse» ammise con aria interdetta.

«Avanti, continua a zappare, va'.» Il capo villaggio si rimise al lavoro.

Il Capitano fece altrettanto, rinunciando a chiedere una spiegazione che, con molta probabilità, non avrebbe comunque ottenuto.

5. Kai e Arya

Dovevano essere le undici e mezza circa e, tanto per cambiare, Kai se ne stava per i fatti suoi, passeggiando con aria indispettita, senza una meta precisa. Mentre camminava a passi lenti, con le mani in tasca, tirava calci alle pietre. Odiava quel posto. Odiava gli abitanti di Elpìda. Odiava gli abitanti della Terra. Ma, sopra ogni cosa, odiava Dan e Arya. Fremeva dalla voglia di far rientro sul suo pianeta, pur sapendo che non c'era

[24] Lovecraft, H.P. (1921), *La Città senza Nome*, su *https://en.wikisource.org/wiki/The_Nameless_City*, 19 Agosto 2017. URL consultato il 17 Ottobre 2019.

nulla ad aspettarlo lì. Forse il premio, ma ne dubitava fortemente. *"Per colpa di quella puttana aliena, non otterremo proprio un bel niente. Ne sono certo."*

Alzò gli occhi dal suolo e, come materializzatasi dai suoi pensieri, vide Arya dirigersi verso il bosco. Portava i capelli raccolti in una coda alta. Indossava una maglietta a mezze maniche di colore rosa pallido, un paio di pantaloncini di jeans e delle scarpe da ginnastica. Reggeva un secchio in mano. Probabilmente era stata mandata a prendere dell'acqua al torrente. Vederla gli procurò una fitta al cuore. Si guardò in giro. Non c'era nessuno nei dintorni, neanche quel bestione di Dan a farle la guardia. Decise così di seguirla.

La pedinò fin dentro il bosco. La temperatura era intorno ai ventisei gradi. Una lieve brezza smuoveva le foglie degli alberi e, tra i rami, si udivano gli uccelli cantare. Arya non si accorse della presenza del giovane e proseguì fino a raggiungere il torrente. Una volta lì, si fermò e si chinò per riempire il secchio d'acqua. Kai ebbe la tentazione di coglierla di sorpresa, afferrarla per i capelli, e spingerle la testa sott'acqua, tenendola ferma finché non avesse smesso di dimenarsi. Si stava avvicinando a lei senza fare rumore, ma inavvertitamente calpestò un ramo secco, che si spezzò sotto il peso del suo corpo, emettendo un rumore secco.

Arya si voltò di scatto ed ebbe un sussulto quando lo vide.

«Che diavolo sei venuto a fare fin qui?»

Kai sogghignò.

«Che c'è? La mia presenza ti turba?»

Lei si alzò in piedi e si guardò intorno, in cerca d'aiuto. Sembrava nervosa. Si rese ben presto conto che, in quel luogo, c'erano soltanto loro due.

«È da un po' che non trascorriamo del tempo insieme. Non ti va di scambiare due chiacchiere? Come ai vecchi tempi!» Il suo tono suonava forzato.

«Cosa vuoi da me, Kai?»

Il ragazzo mosse alcuni passi verso di lei.

«Nulla. Solo dialogare. Ho saputo che ti sposi.» Le rivolse un sorriso artefatto.

Arya non replicò. Si limitò a fissarlo negli occhi, portando il secchio vuoto davanti a sé, quasi volesse difendersi dall'avanzata del giovane.

«Peccato che questo matrimonio sia già stato consumato.» La guardò con aria di rimprovero. Ogni sua parola pareva contenere una minaccia velata.

Arya cercò di non lasciarsi sopraffare.

«Non abbiamo fatto proprio nulla. In ogni caso, non sarebbero affari tuoi.»

«Certo che lo sono!» tuonò, con il volto contratto in una smorfia. «Sono affari di tutti. Tu ci hai rovinati! Non c'è nessuna cura. Non credere che non l'abbia capito. Sei troppo "impura" ormai. Non sei altro che una sgualdrina. Mi fai persino più schifo di quanto non me ne facesse Shona! La tua lussuria ci ha condannati.»

«Io non vi devo nulla!» urlò lei. «Non ero tenuta ad aiutarvi sin dal principio! Quindi piantala con questa storia! Faccio quello che mi pare!»

Kai la guardava di sbieco, sentendo la rabbia esplodergli dentro.

«Sei un'egoista! Una puttana egoista! E non meriti di essere felice.» Infilò la mano in tasca, poggiandola sulla pistola che il Capitano gli aveva consegnato al principio di quell'avventura tramutatasi presto in tragedia. Voleva spararle. Lui non avrebbe ottenuto alcun premio, ma quantomeno si sarebbe vendicato di quell'aliena e di quell'energumeno che giocava a fare il fidanzatino amorevole.

«Ehi! Che sta succedendo qui?» Era Jay. Reggeva un'accetta in mano. Forse era stato mandato nel bosco a raccogliere legna per il fuoco.

Kai serrò la mascella e sfilò la mano dalla tasca dei pantaloni, con un'espressione carica di odio in volto. Non sapeva ancora chi odiasse di più: Dan o Jay? C'era l'imbarazzo della scelta. Si ripromise che, al momento opportuno, l'avrebbe fatta pagare a entrambi. Si voltò di scatto e si allontanò a passi svelti, senza dire nulla, limitandosi a sbuffare e bofonchiare qualcosa tra sé e sé.

Jay raggiunse Arya. La ragazza appariva scossa.

«Va tutto bene? Ti stava importunando?» Le accarezzò un braccio.

Lei lo guardò con occhi colmi di gratitudine.

«Grazie, Jay. È la seconda volta che mi salvi da quel viscido.»

«Già! Viscido… È proprio il termine esatto.»

«A volte penso che tu sia il mio angelo custode.»

Jay rise compiaciuto.

«Questo mi lusinga!»

«Mi riaccompagneresti al villaggio?» lo pregò lei.

«Certo.»

Arya riempì il secchio d'acqua. Jay le passò un braccio intorno alle spalle e, insieme, tornarono indietro, chiacchierando.

6. Una disgrazia

Contro ogni aspettativa, Jay stava trovando la vita al villaggio piuttosto divertente. Non che intendesse trasferirsi lì a tempo indeterminato, ma si stava godendo comunque la "vacanza". Oltre al fatto che i suoi incontri clandestini con Kitti non si erano interrotti. Erano riusciti a tenere la loro relazione nascosta. Pensavano fosse meglio così, trattandosi di qualcosa di provvisorio.

Era stato messo al corrente dell'imminente matrimonio tra Dan e Arya. Aveva trovato la cosa a dir poco ridicola. Che Dan stesse meditando di trasferirsi su quel pianeta? All'inizio aveva pensato che l'interesse dell'uomo per una ragazza che aveva quindici anni meno di lui fosse puramente fisico. Poi si era reso conto che quel folle si era davvero innamorato di lei. Eppure, la storia del matrimonio alieno continuava a suonare assurda alle sue orecchie.

Era il primo pomeriggio. Il sole, ancora alto, scaldava l'aria del bosco dove Jay era tornato a raccogliere legna dopo aver riaccompagnato Arya al villaggio. Terminato il lavoro, si era dato una sciacquata al torrente e si era preparato per il pranzo. Aveva da poco finito di consumare un pasto a base di legumi e

verdure. Gli abitanti del villaggio erano soliti riposare dopo aver mangiato. Jay e Kitti, al contrario, avevano preso l'abitudine di incontrarsi nel bosco per dedicarsi a quella che era diventata la loro attività fisica preferita.

Kitti lo stava aspettando seduta sotto un albero. Quando Jay la notò, sfoggiò il suo solito sorriso da seduttore.

«Cosa ci fai ancora vestita?»

Lei si mise a ridere e iniziò a spogliarsi.

Nel frattempo, Kai era intento a cercare la sorella. Aveva visitato la sua capanna, ma non l'aveva trovata. Così aveva iniziato a girovagare per il villaggio. Di fatto, non aveva nulla di importante da dirle, voleva solo chiacchierare un po'. Sentiva il bisogno di sfogare la rabbia repressa. Tuttavia, l'assenza di Kitti lo aveva insospettito. Scorse due di quegli esseri alieni – che giudicava orripilanti – e chiese loro se avessero notato sua sorella. Questi dichiararono di averla vista dirigersi verso il bosco qualche minuto prima. Kai si avviò a sua volta in quella direzione.

Quando fu lì, non impiegò molto a trovare la ragazza, ma lo spettacolo che gli si parò davanti gli fece venire il voltastomaco. Kitti era nuda, avvinghiata con le braccia e con le gambe a Jay. L'uomo, in piedi e con i pantaloni abbassati fino alle caviglie, la stava letteralmente sbattendo contro il tronco di un albero.

Kai non poteva credere ai propri occhi. Il volto cominciò a tingersi di rosso per la rabbia. *"Stupida sgualdrina! Sei anche tu come loro! E io che mi ero illuso fossi migliore di questo branco di bestie senza cervello."* Più li osservava e più cresceva in lui la collera. Si avvicinò di soppiatto. Giunto a pochi passi, estrasse dalla tasca la pistola che avrebbe voluto usare già quella mattina. Prese di mira la testa bionda di Jay, premette il grilletto.

In un primo momento Kitti non comprese cosa fosse successo. Sentì uno sparo, poi vide gli occhi di Jay sbarrarsi e rimanere fissi. L'uomo cadde a terra, trascinandola con sé. Fu a quel punto che la ragazza notò suo fratello, a poca distanza da loro, con il braccio teso e la pistola in mano. Gli occhi le si

riempirono di terrore. Non poteva e non voleva credere a quello che aveva di fronte. Iniziò a singhiozzare, smuovendo Jay.

«Jay! Jay! Avanti rispondimi!» Se lo scrollò di dosso e poté constatare che la parte posteriore della testa era stata sfondata dal proiettile. Cominciò a urlare.

Kai si avventò su di lei. Non le lasciò il tempo di rimettersi in piedi. La prese a calci.

«Come hai potuto? Come hai potuto cadere così in basso?»

Lei continuava a gridare, senza capire a cosa si stesse riferendo il fratello.

«Kai, smettila! Ti prego! Cosa diavolo ti prende?»

Kai si abbassò e la colpì alla testa con la pistola. Kitti portò una mano a un lato della fronte, che ora sanguinava. Cercò di strisciare via, ma il fratello la afferrò per il collo, le si mise a cavalcioni di sopra e cominciò a strozzarla.

«Sei solo una sgualdrina! Una lurida puttana! Come Shona! Come Arya! Come tutte le donne umane!»

Kitti si dimenava, nel tentativo di liberarsi dalla presa, ma inutilmente. Sentiva le unghie del fratello penetrarle la pelle. A un certo punto smise di lottare. Lui continuò a stringerle il collo e a inveire contro di lei.

Il rumore di uno sparo turbò il silenzio del bosco ancora una volta. Kai rimase dritto, seduto sulla sorella per qualche secondo, poi cadde giù, su di lei, con un tonfo, anche lui con il cranio ridotto in poltiglia.

Leo era dietro di lui, con il volto contratto in una smorfia di dolore. Stava passeggiando nel bosco, quando aveva udito lo sparo e poi le urla. Si era precipitato verso il luogo da cui proveniva il rumore.

L'uomo spinse via bruscamente il cadavere di Kai e si gettò sul corpo ormai privo di vita della ragazza.

«Kitti! Oh, Cristo! No! Non può essere vero! Ma che cazzo…» Delle lacrime gli rigarono le guance. Rimase ancora lì per qualche minuto, incapace di accettare quella visione. Fissava i tre corpi esanimi. Un momento prima erano lì, vivi e vegeti. Un momento dopo non c'erano più. Si domandava come fosse possibile che, in pochi secondi, potesse accadere qualcosa

di così definitivo. Dopo un po' si alzò da terra e cercò di ricomporsi. Doveva avvisare gli altri. Si diresse a passi lenti verso il villaggio, ancora sconvolto dall'accaduto.

7. A cena

Durante quella settimana, Dan e Arya avevano trascorso tutti i pomeriggi, tutte le sere e tutte le notti insieme. Non erano venuti meno alla loro promessa, ma quella sorta di castità forzata non si era rivelata la tortura che avevano immaginato. Adoravano stare insieme a prescindere da come impiegavano il tempo. Al mattino erano impegnati con vari tipi di lavori manuali, poi pranzavano; il pomeriggio riposavano abbracciati o si raccontavano a vicenda cosa avevano fatto durante le ore diurne; quando la temperatura diventava più fresca, passeggiavano nel bosco e chiacchieravano. Avevano iniziato a conoscersi più a fondo. A volte facevano il bagno alla cascata. Ogni sera riscaldavano l'acqua e si immergevano nella loro tinozza, baciandosi e accarezzandosi. Andavano in seguito a cenare con gli altri e, infine, si sdraiavano al buio, a osservare l'infinità di stelle che li sovrastava, prima di tornare alla loro capanna e addormentarsi.

Quella sera, quando si riunirono intorno al fuoco per cenare, non vi fu musica, né chiacchiere, né risate. Consumarono il loro pasto in silenzio, pensando a Kitti e a Jay, e alla loro morte priva di senso. Dopo aver ucciso Kai, Leo aveva raggiunto il villaggio, ancora in stato di shock, e aveva raccontato l'accaduto. I superstiti, insieme agli abitanti di Elpìda, avevano raggiunto il luogo in cui giacevano i corpi freddi dei loro compagni. Avevano versato lacrime di rabbia. Quell'orrore non sarebbe dovuto succedere. Sopravvivere ai mostri della Foresta Sacra e poi perire per mano dei propri fratelli non era una cosa accettabile. Chi era la vera bestia in quella storia? Chi era il mostro? Avevano seppellito i compagni sottoterra e avevano rivolto loro un ultimo saluto.

Leo sedeva accanto a Dan. Teneva lo sguardo fisso a terra.

«Saremmo dovuti tornare alla nave. Forse, a quest'ora, Jay e Kitti sarebbero ancora vivi» mormorò Leo.

«Nessuno avrebbe potuto prevedere una cosa del genere» replicò il Capitano.

Dan sbuffò.

«Avrei dovuto massacrare di pugni quel bastardo quando ne ho avuto l'occasione. È stato lei a bloccarmi.»

«Kai aveva una mente disturbata» asserì Connor, quasi a volersi giustificare.

Leo scosse il capo.

«Come diavolo avete selezionato i partecipanti a questa Missione? In base a quale criterio? Cavolo! Ci avete persino sottoposti a test psicologici!»

Connor sospirò.

«Meglio non toccare l'argomento.» Se avesse avuto il Generale tra le mani in quel momento, lo avrebbe strozzato.

Gli abitanti del luogo non si erano espressi a proposito di quell'episodio. Erano pienamente consapevoli della follia degli esseri umani. Quando Connor incrociò lo sguardo del capo villaggio, gli parve di leggerci una tacita accusa. Sembrava volesse dire: *"È questo, il futuro che brami per i tuoi figli? È in questo che vuoi trasformare Elpìda? Un mondo in cui l'uomo massacra i propri simili senza alcuna pietà?"*

Dan si alzò di scatto.

«Vado a dormire. Voglio che questa giornata si concluda una volta per tutte.» Guardò Arya, che sedeva in silenzio con aria assorta. Dan aveva notato che, quando la ragazzina era in compagnia degli altri, parlava assai di rado. «Vieni con me?»

Lei sembrò rendersi conto in quell'istante della loro presenza.

«Sì. Certo.» Si alzò a sua volta e salutò Leo e Connor.

Quando fu distesa sotto le coperte e tra le braccia calde di Dan, domandò: «Perché lo ha fatto? Perché Kai ha ucciso Jay e poi Kitti?»

«Perché era un pazzo, un bastardo. Forse era geloso della loro relazione.»

«No, non intendevo questo. Come può un essere umano uccidere un altro essere umano, al di là di quale sia la motivazione?»

Dan ci pensò su.

«Non lo so, ma sulla Terra succede di continuo.»

«Dev'essere proprio un mondo triste, il tuo.»

«Lo è.»

«Mi spiace che tu debba tornare lì senza di me.»

Lui sospirò.

«Arya, io… io non voglio affatto tornarci. Voglio rimanere qui con te.»

Lei sorrise tristemente.

«Ma non puoi. Non sarebbe un'azione nobile, abbandonare la tua famiglia.»

«E se mia sorella fosse già morta e io tornassi lì per nulla?»

«Non c'è modo di comunicare con loro dall'astronave?»

«Non lo so.» Era scettico al riguardo. «Io… potrei scrivere una lettera a mia madre e a mia sorella, spiegare loro la situazione, e chiedere a Leo di consegnarla. Loro capirebbero.»

«Verresti divorato dai sensi di colpa. Poi, piano piano, inizieresti a odiarmi, a considerarmi la causa del tuo dolore.»

«Non lo farei mai!»

«Lo dici ora.»

«Ascolta, godiamoci questi giorni. Cerchiamo di essere ottimisti. In fondo, tra una settimana ci sposiamo!» Rise a quell'idea.

Neanche Arya riuscì a trattenere una risata. Quella storia del matrimonio era pura follia.

«Sai,» continuò Dan con tono allegro «mai e poi mai avrei immaginato che avrei finito con lo sposare una ragazzina mezza aliena e mezza umana, in un villaggio sperduto di un pianeta lontano e sotto gli occhi di creature dalla pelle verde.»

«Be', io non avrei mai immaginato che mi sarei sposata.»

«Vedi? Nella vita, mai dire mai. Tutto può succedere.»

«Anche un miracolo?»

«Chi può dirlo?» La strinse sotto le coperte.

Piano piano, sprofondarono nel mondo dei sogni.

8. Il matrimonio

Altri sette giorni erano trascorsi. Gli abitanti di Elpìda

avevano continuato a vivere come se nulla fosse successo. Dan, Arya, Leo e Connor avevano cercato di rimuovere dai loro pensieri quanto accaduto una settimana addietro. Del resto, nel corso di quel viaggio avevano visto morire tutti i loro compagni. Si erano ormai abituati ad andare avanti senza rimuginare troppo sul passato. Non avrebbero potuto fare altrimenti.

Nel frattempo, la data del matrimonio tra Dan e Arya era giunta. Gli abitanti del villaggio avevano spiegato loro, per sommi capi, come si sarebbe svolta la cerimonia. Era abbastanza semplice. I due giovani si sentivano emozionati. Quella mattina erano stati agghindati secondo le usanze locali. Avevano dovuto indossare un succinto gonnellino in pelle intorno alla vita e ghirlande di fiori colorati a coprir loro il petto. Fiori variopinti erano stati intrecciati anche tra i lunghi capelli di Arya. Quando i due si guardarono, all'interno della capanna, scoppiarono in una fragorosa risata.

«Mi sento un idiota!» esclamò Dan. «Se mi fossi mostrato così sulla Terra, qualcuno mi avrebbe gonfiato di botte.»

«Cosa dici? Quei fiori sul petto ti donano! Ti rendono molto virile!» lo prese in giro lei, poi rise.

Dan simulò un'espressione scioccata.

«Mi prendi per il culo? Ti sembro effeminato?»

«Cosa vuol dire "effeminato"?»

Dan sorrise.

«Niente, lascia perdere. E comunque anche tu sei indecente. Cioè, sei meravigliosa, ma comunque indecente.» Indicò il suo seno, coperto soltanto dai fiori.

«Dan, io vivevo nuda nella foresta. L'indecenza esiste nella tua testa.»

«Ti permetto di uscire vestita in questo modo solo perché tanto siamo circondati da esseri che sembrano asessuati.»

Arya ricordò il giorno in cui Lu le aveva spiegato in che modo gli elpidiani si univano per procreare.

«Non sono asessuati. Però si accoppiano in un modo un po' strano.»

«Tu che ne sai?» chiese allarmato.

«Me lo ha mostrato Lu. Dal loro cuore fuoriesce una spirale di luce. Le due spirali si uniscono e generano un uovo. L'uovo va tenuto al sicuro per un mese e poi si schiude.»

Dan fece una smorfia di disgusto.

«Che cavolo sono? Galline?»

Arya scoppiò a ridere.

«Be', a me sembra più strano quello che facciamo noi! Soprattutto, mi pare sia poco igienico.»

«Non vedo l'ora di concludere questo matrimonio. Ti assicuro che quello che ti farò non sarà per nulla "igienico".» Rise con malizia.

«La cosa è allettante!»

«Sarà certamente meglio che covare un uovo!» osservò lui, divertito.

«Certo che questa storia dell'uovo ti ha proprio traumatizzato!» ridacchiò.

«Mi spiace, amore mio, ma devo dirti che, se anche tu avessi dovuto covare un uovo, la nostra relazione non sarebbe potuta andare avanti!»

Le loro chiacchiere furono interrotte da un abitante di Elpìda, che li chiamava per dare avvio alla cerimonia.

Dan e Arya uscirono dalla capanna e si diressero al campo fiorito che avevano scelto come luogo per celebrare la loro unione. Lì, sedevano per terra gli abitanti del villaggio, insieme a Connor e Leo. Quando questi ultimi videro come era conciato Dan, scoppiarono a ridere a crepapelle.

«Cavolo, Dan!» esclamò Leo. «Non sai cosa avrei dato per avere qui il mio smartphone e scattarti una foto! L'avrei poi appesa in palestra, in tuo onore.»

«Vaffanculo, stronzo!» Dan era rosso in volto e si sentiva ridicolo come mai in vita sua. Anche Arya rideva al suo fianco. «Guarda che, se non la smetti di ridere, chiederò il divorzio.»

«Io penso che qui non esista!»

Il capo villaggio era in cima alla collina, che li attendeva in piedi. Quando i due giovani lo raggiunsero, tendendosi per mano, li fece inginocchiare e bagnò le loro teste con un liquido di colore verde. Pronunciò un breve discorso nella lingua

parlata su Elpìda, poi si rivolse a loro, parlando nel linguaggio degli umani: «Dan, perché vuoi sposare Arya?»

«Perché l'ho amata dal primo momento in cui l'ho vista, nella foresta, sdraiata vicino a un lago. E so che l'amerò per sempre, ovunque io sia.»

La ragazzina lo guardò con gli occhi un po' lucidi.

«E tu, Arya, perché vuoi sposare Dan?»

«Perché anche io l'ho amato da quando l'ho visto per la prima volta, nella foresta. E lo amerò per sempre…» Una lacrima cadde dai suoi occhi e le rigò la guancia. «Anche se dovesse trovarsi a milioni di anni luce da me.»

Il volto di Dan si incupì.

«Bene» disse il capo villaggio. «Siete marito e moglie, adesso.»

Dan prese Arya tra le braccia e la baciò, sollevandola da terra. Nel frattempo, gli abitanti di Elpìda avevano iniziato a suonare i loro strumenti. Gli sposi presero posto accanto a Leo e al Capitano e, insieme, consumarono il pasto che era stato cucinato in loro onore. Erano stati preparati persino dei dolci per l'occasione. Non sapevano di cosa fossero fatti, ma erano deliziosi.

«Auguri, ragazzi» disse il Capitano. «È il matrimonio più assurdo al quale abbia mai assistito, e dubito del suo valore legale sulla Terra, ma è stato comunque divertente.» Si rivolse a Dan: «Soprattutto vedere te in versione floreale.» Rise.

Dan sbuffò.

«Fissi l'immagine nella mente, perché è l'ultima volta che mi vedrà ridotto in questo stato.»

Leo si rivolse ad Arya: «Deduco che seguirai Dan sulla Terra.»

Lei fu colta da un tremito.

«Io… non posso vivere sulla Terra, morirei. O almeno questo è quanto mi è stato riferito dalla Sacerdotessa.»

Connor parve meravigliato. Guardò Dan.

«Dunque sarai tu a trasferirti qui.»

«Io… non lo so ancora. Suppongo di sì.»

«Cosa?» Leo era esterrefatto. «Come farai con tua madre e

tua sorella? Devi tornare per poter riscuotere il premio.»

«Non so ancora cosa farò.» Un'ombra era calata sul volto dell'uomo.

Connor si fece pensieroso.

«Potrei chiedere al Generale di consegnare il premio alla tua famiglia. Tuttavia, conoscendolo, dubito che acconsentirà. La condizione per riscattarlo è quella di fare rientro sulla Terra con la cura.»

«Se fosse possibile riscattare il premio pur rimanendo qui, sarebbe un miracolo.» Dan era tuttavia scettico al riguardo. Anche se il Generale avesse acconsentito alla sua richiesta, chi gli avrebbe dato la garanzia che avrebbe poi mantenuto la promessa?

Connor scosse le spalle.

«Io ci posso provare.»

«La ringrazio» rispose Dan.

«Be', per il momento non ci pensare» intervenne Leo. «Goditi il tuo giorno. Certo, mi dispiacerà non vederti più in palestra!»

Dan sospirò. Si sentiva confuso, ma si costrinse a pensare solo ad Arya quel giorno, e al pomeriggio che li attendeva. Non avrebbe aspettato un secondo di più per averla.

9. Il cristallo

Dopo aver mangiato, chiacchierato e danzato con Arya, Dan non perse tempo: prese la sua neo sposa per mano e la condusse nella capanna spartana che, da ormai due settimane, si era tramutata nella loro dimora. Erano le prime ore del pomeriggio e faceva caldo. I raggi del sole filtravano attraverso il tetto di paglia. Arya non riusciva a contenere l'eccitazione che provava. Sapeva che era una cosa sciocca. Aveva già sperimentato di tutto con quell'uomo, ma si sentiva comunque emozionata, euforica.

Si spogliarono a vicenda e rimasero per qualche secondo a contemplarsi, quasi si stessero guardando per la prima volta. Poi Dan la prese in braccio e la fece sdraiare sul letto. Cominciò ad accarezzarla e lei fece altrettanto. Baciò le sue

labbra dolci e leccò la sua pelle che sapeva di frutta. Lei ricambiò ogni suo bacio.

«Ti amo immensamente, Dan.»

Lui si fermò a guardarla.

«Ti amo anche io. E rimarrò con te. Non vado da nessuna parte. Non posso.» Non le diede il tempo di ribattere. La baciò e, con iniziale delicatezza, penetrò dentro di lei.

La ragazzina sentì il dolore trasformarsi a poco a poco in piacere. Mentre facevano l'amore, capì che niente li avrebbe mai potuti separare. Erano diventati una cosa sola. Erano divenuti il punto in cui cielo e terra si incontrano all'orizzonte. Pensò di morire, quando si sentì esplodere di piacere. Scrutò il volto di Dan e vi trovò la stessa espressione di beatitudine.

L'uomo la guardò, con la fronte imperlata di sudore, e le sorrise.

«Tu mi fai perdere la testa.» Aveva la voce affannata. Si staccò da lei.

Arya sorrise. Non disse nulla. Non riusciva a trovare parole che fossero degne di quel momento, che potessero esprimere la gioia che provava. Qualsiasi cosa avesse detto, sarebbe suonata banale.

A un certo punto, una piccola spirale di luce verde iniziò a vorticare vicino al punto in cui si trovava il suo cuore.

Dan ebbe un sussulto.

«Che diavolo sta succedendo?» Fissò la spirale, incredulo.

Arya era rimasta senza parole. Osservò quella luce con occhi colmi di stupore. La spirale si faceva via via più luminosa. Improvvisamente, un cristallo di colore verde smeraldo si materializzò al suo interno. A quel punto la luce perse di intensità e, dopo un poco, si spense del tutto. Il cristallo cadde in grembo alla ragazza, con un tonfo. Aveva le dimensioni di una pallina da tennis. Lei lo raccolse e lo osservò stupita. Emanava un lieve bagliore verde dall'interno.

Dan era rimasto pietrificato.

«Arya! È il cristallo di cui parlava la Sacerdotessa, quello in cui splende il sole verde. Deve essere la cura!» Non riusciva a contenere l'emozione. Le prese il volto tra le mani e la baciò.

«Il pianeta Terra è salvo! Mia sorella è salva!» La abbracciò.

Arya si sentiva disorientata.

«Ma… la Sacerdotessa aveva detto che era necessario che io morissi, per trovare questo cristallo.»

Dan si fece riflessivo. Cercò di riportare alla memoria le parole della Sacerdotessa.

«In effetti, ora che ci penso, non ha mai detto che ci sarebbe stato bisogno di ucciderti.»

«Be', lo ha lasciato intendere! Ti ha detto "trafiggila, aprile il cuore e prendi il cristallo". Ti stava persino porgendo il pugnale!»

Dan ci pensò su, poi si mise a ridere.

«Penso di aver capito. Quella creatura ha un gran senso dell'umorismo.» L'uomo le strinse le mani. «Pensaci. Ha detto "trafiggila". È quello che, in un certo senso, ho appena fatto!» Le rivolse un sorrisetto malizioso. «In seguito ha aggiunto: "aprile il cuore".» Le poggiò una mano sul petto. «Ed è successo. Ti ho fatto innamorare. Dunque, ecco qui il cristallo!»

Lei continuava a essere scettica.

«Però ti ha dato il pugnale.»

«Immagino volesse confondermi. E mettermi alla prova. Forse per vedere se davvero possedessi un cuore puro. Se fossi stato così folle da piantarti quel pugnale nel cuore, non avrei ottenuto proprio nulla. Avrei solo perso la ragazza che amo, e dimostrato, ancora una volta, che noi umani non meritiamo nulla!»

Lei ci rifletté sopra, poi sospirò.

«Mi sa che hai ragione.» A un tratto, storse le labbra in una smorfia ironica: «Ammettilo: per un attimo hai temuto che stesse per formarsi un uovo da quella spirale!»

Dan scoppiò a ridere.

«Se devo proprio essere sincero, sì!» Le accarezzò la testa. «Ma tranquilla. Ti amerei anche se dovessi scoprire che "produci uova"! Pur continuando a trovare rivoltante l'idea di generare un figlio in questo modo.»

Arya si finse offesa e gli diede uno spintone.

«Sei uno stronzo!» Tuttavia rideva.

Dan le pizzicò i fianchi per farle il solletico.

«Non te la sarai mica presa?»

Arya tornò seria.

«Secondo te, il capo villaggio sapeva che sarebbe successo?»

«Probabile. Per questo ci avrà costretto ad aspettare. Ma mi domando il perché.»

Lei fece spallucce.

«Glielo avrà chiesto la Sacerdotessa in quella lettera.»

«Può darsi, ma per quale ragione?»

«Potremmo chiederlo direttamente a lui.»

Dan annuì.

«Lo faremo. Ma non ora.» Prese il cristallo e lo mise da parte. «Adesso ho di meglio da fare. Voglio godermi la mia sposa.»

«Vuoi già rifarlo?» Sorrise, piacevolmente sorpresa.

«Per oggi continuerò finché non avrò più forze.»

«Mi sta bene!» esclamò, saltandogli addosso.

10. Rivelazioni

Intorno alle cinque del pomeriggio, Dan lasciò Arya a riposare e si recò nel bosco, nella speranza di trovarvi Sar. Sapeva che il capo villaggio era solito trascorrere i pomeriggi all'ombra di un albero, immerso nella lettura di un libro. L'aria era profumata: odorava di erba, di terra e di fiori. La temperatura era piacevole. In lontananza si udiva lo scrosciare di un torrente tra le rocce. L'uomo avvertiva un senso di pace dentro di sé. Le cose si sarebbero sistemate. Non avrebbe più rivisto sua madre e sua sorella, ma quantomeno aveva trovato la cura. C'era ancora una speranza per loro e per il pianeta Terra. Vide Sar seduto, con la schiena poggiata contro il tronco di un grosso albero, le cui radici nodose sporgevano dal terreno. Quando il capo villaggio notò Dan, chiuse il libro che stava leggendo e accolse l'uomo con un sorriso.

«Dunque. È valsa la pena attendere un po', o no?»

Dan ricambiò il sorriso.

«Come faceva a sapere che sarebbe successo?»

«La lettera della Sacerdotessa. Era scritto lì.»

L'uomo scosse la testa, incredulo.

«Se avessi fatto l'amore con lei il primo giorno in cui l'ho incontrata, avrei forse potuto salvare le vite di tutti i nostri compagni. Non ci sarebbe stato alcun bisogno di avventurarci nella Foresta Sacra.»

Sar lo osservò, con aria riflessiva.

«Io non penso proprio. All'epoca tu non eri ancora innamorato di lei. E lei non era ancora innamorata di te. Eravate solo attratti l'uno dall'altra. Non credo che, già da allora, avresti rinunciato a tornare dalla tua famiglia per starle accanto.»

Dan scrollò le spalle e si sedette vicino a quell'essere.

«Mah! Forse no. Eppure, sono quasi certo che, inconsciamente, già la amavo.»

Il capo villaggio sorrise.

«Non pensare al passato. Le cose vanno come devono andare. Ciò che non è stato, non avrebbe mai potuto essere. Fidati.»

«Posso farle una domanda?»

«Prego.»

«Perché ci ha fatto aspettare due settimane? Che senso aveva?»

«Serviva tempo.»

Dan inarcò un sopracciglio.

«Tempo? A chi serviva tempo?»

«All'uomo che chiami "Capitano". Se tu avessi trovato il cristallo quello stesso giorno, lui avrebbe lasciato il villaggio per tornare alla nave spaziale.»

«Perché gli servirebbe tempo?» chiese sconcertato.

«Lui cela un segreto. È confuso. Non sa come agire. Non è una cattiva persona, ma ha bisogno di tempo per capire. Deve schiarirsi le idee. La Sacerdotessa mi ha rivelato quali sono le intenzioni degli umani, e mi ha chiesto di trattenere quell'uomo quanto più tempo possibile qui. Deve capire cos'è davvero Elpìda. Non può considerarla un giocattolo da ottenere e poi

distruggere, ma una terra rigogliosa, piena di vita, di gioia, con esseri che la abitano.»

Dan spalancò gli occhi.

«Non mi starà dicendo che il vero scopo della Missione non è quello di trovare la cura, bensì quello di conquistare Elpìda?» Era sbigottito e iniziava a sentire la rabbia divampargli dentro al petto.

Sar scosse il capo.

«Non è così semplice. Tuttavia, non sta a me rivelarti certi dettagli. Parla col tuo Capitano. È giusto che sia lui a dirti come stanno le cose.»

«Posso rivelargli di aver trovato la cura, oppure è meglio tacere?»

Sar sospirò.

«Diglielo pure. Suppongo che ormai abbia preso una decisione. Mi auguro solo che sia quella giusta.»

«Mi sa tanto che è giunto il momento di fare una bella chiacchierata con Connor» dichiarò sollevandosi.

«Buona fortuna.»

Dan trasse un respiro profondo e si rimise in cammino, dirigendosi ancora una volta al villaggio.

11. Un messaggio

Dan raggiunse il piccolo agglomerato di capanne che costituivano il villaggio. Entrò nell'abitazione che era stata assegnata a Connor, ma non vi trovò nessuno. I raggi del sole erano ancora luminosi, sebbene iniziasse a soffiare una brezza leggera. Percorse a passi lenti le strade polverose finché non scorse Connor a poca distanza: era in piedi, con un'accetta in mano, che spaccava legna da ardere. Gli si avvicinò con aria allegra.

«O Capitano! Mio Capitano! Il nostro viaggio tremendo è terminato, la nave ha superato ogni ostacolo, l'ambito premio è conquistato.[25]»

[25] Whitman, W. (1865), *O Capitano! Mio Capitano!*, su *https://www.libriantichionline.com/divagazioni/walt_whitman_capitano_1865*, 2003. URL consultato il 21 Ottobre 2019.

L’uomo rimase con l’accetta sollevata a mezz’aria. Lo guardò con un punto interrogativo dipinto in volto.

Dan estrasse il cristallo dalla tasca dei jeans ormai logori. La pietra iniziò a emanare un freddo bagliore verde smeraldo.

Connor inarcò un sopracciglio.

«Quello cos’è?»

Dan si finse sorpreso.

«Cos’è? Come sarebbe a dire “cos’è”? Mi pare ovvio. È la cura che cercavamo.»

«La cura che cercavamo.» Il Capitano ripeté le parole, come soppesandole sul palmo della mano. «Mi prendi in giro?»

Dan scosse la testa e fece oscillare il grosso cristallo davanti agli occhi scettici di Connor.

Il Capitano lasciò cadere l’accetta, che si conficcò nel terreno con un colpo sordo.

«Dove l’hai preso?»

«È comparso dopo che ho fatto l’amore, per la prima volta, con Arya.»

Connor gli rivolse un sorriso sghembo.

«Ah! Quindi, alla fine, era vergine per davvero.»

«Uomo di poca fede» rispose Dan sorridendo.

«Non mi vorrai far credere che ce l’aveva… lì dentro?» Non riuscì a reprimere una smorfia.

Dan scoppiò a ridere.

«Che assurdità va a pensare? No. È letteralmente apparso dal nulla.»

Connor si guardò intorno. Non c’era nessuno nei paraggi.

«Be’… che dire? Evviva.» La sua voce suonava tuttavia priva di entusiasmo. «Abbiamo la cura. Non ho idea di come quell’affare funzioni, ma a quanto pare possiamo fare rientro sulla Terra.» Scrutò Dan negli occhi. «Tu cosa farai?»

«Io rimango con Arya. Tuttavia, prima di consegnarle questo…» Sollevò il cristallo, come a sottolineare il concetto. «Devo essere sicuro che venga usato per una causa nobile.»

Connor ebbe un tremito impercettibile.

«Cosa intendi?»

«Mi è giunta voce che le intenzioni del suo Generale non

siano tanto lodevoli come ci è stato fatto credere.»

Il Capitano sospirò e le sue braccia caddero lungo i fianchi, sopraffatte dalla stanchezza.

Dan gli rivolse uno sguardo di rimprovero.

«Cosa ci nasconde, Capitano?»

«Dan, io… non sono stato del tutto sincero con voi. Ma questo non significa che sia una cattiva persona.» Lo osservò con un'espressione colpevole. «Tuttavia, c'è qualcosa che avrei dovuto dirti molto tempo fa. Mi spiace non averlo fatto.»

Dan rimase a fissarlo, senza dire nulla.

«Seguimi» lo spronò il Capitano, dirigendosi verso la sua capanna.

Furono lì in pochi minuti. Connor invitò Dan a entrare con un cenno del capo. Quando furono dentro, il Capitano iniziò a frugare nel suo zaino e ne estrasse un foglio di carta stampato.

«Spero tu possa perdonarmi.» Glielo porse.

«Che cos'è?» domandò rimanendo immobile.

«Il giorno in cui ci hanno svegliati dall'ibernazione, ho ricevuto questa e-mail, che ho subito stampato. Avrei voluto fartela leggere, ma poi il Generale mi ha chiamato, dicendomi che era stata inviata da un soldato alle prime armi. Mi ha ordinato di tenerti nascosto il suo contenuto.»

«Perché?»

«Per non farti perdere interesse nella Missione. Dan…» Si guardò intorno, quasi in cerca di un appiglio. «Tua sorella, Alivia, è guarita.»

«Cosa?» Dan reagì come se fosse stato colpito in viso.

«È guarita mentre noi eravamo sulla nave, in stato di ibernazione. Sta bene. Sia lei che tua madre hanno ripreso a lavorare. Non navigano nell'oro, ovvio, ma se la cavano.»

Dan gli strappò il foglio di mano e cominciò a leggere.

Carissimo Dan,

Quando leggerai il contenuto di questa e-mail, sarai probabilmente atterrato su Elpìda. Ti prego, abbandona la Missione. Non entrare nella Foresta Sacra. Non rischiare la vita. Alivia sta bene. È guarita qualche mese dopo la tua

partenza. Abbiamo entrambe ripreso a lavorare. Non c'è alcun bisogno che tu ti sacrifichi per salvare il mondo. Rimani sull'astronave.

Spero di rivederti presto!

Con affetto,

Tua madre.

Dan lesse e rilesse il messaggio con occhi sbarrati.

«Tua madre si era recata al Quartier Generale dell'esercito. Era riuscita a farsi dare una mano da un soldato ancora poco esperto in materia, che l'aveva aiutata a mandare l'e-mail da uno dei computer a disposizione. Non appena il Generale è venuto al corrente della faccenda, ha licenziato quel ragazzo, senza esitazioni.»

Dan osservò Connor, esterrefatto.

«Avrebbe dovuto dirmelo. Mi avrebbe risparmiato molte sofferenze.»

«Non saresti venuto con noi nella foresta. Tu eri uno dei migliori. Avevamo bisogno di te.»

«Certo che sarei venuto! Non sono un vile. Ma sapere che mia sorella stava bene sarebbe stato di conforto. Non avrei dovuto soffrire per lei, o pensare di dover abbandonare Arya per tornare a prendermi cura della mia famiglia.»

«Mi spiace. Però adesso sai che sta bene. Puoi metterti l'animo in pace.» Connor non riusciva a reggere il suo sguardo.

«Il mio animo non sarà in pace finché non sarò certo che questo cristallo non venga utilizzato per scopi ignobili.»

Il Capitano alzò gli occhi verso di lui e lo scrutò in silenzio.

«Cosa ti ha detto la Sacerdotessa?» domandò dopo un po'.

«Nulla di che, a parte che lei nasconde un segreto, Capitano. Sar, invece, mi ha fatto capire che le vere intenzioni dell'esercito hanno a che fare con un nuovo piano di conquista.»

Connor si lasciò cadere pesantemente sul materasso.

«È vero?» lo incalzò Dan.

Il Capitano trasse un respiro profondo.

«Sì. Il Generale vuole la cura per rendere gli uomini immuni

alla Morte Verde, in vista di un nuovo tentativo di conquista. Quando mi ha rivelato le sue vere intenzioni, ho chiesto di poter prendere parte alla spedizione. Con questo, non sto cercando di giustificarmi, ma ti assicuro che il mio intento era quello di valutare la situazione su Elpìda, e decidere se rimanere fedele al Generale oppure fare qualcosa per ostacolare i suoi piani.»

«Dunque, salvare la Terra dalla Morte Verde, corrisponderebbe a sacrificare Elpìda…»

Connor gli rivolse un sorriso mortificato.

«Non è tutto. Anche se la cura non dovesse funzionare, il Generale ha un piano B. Ricordi quando il team di scienziati ha sottoposto Arya a quegli esami?»

Dan annuì.

«Hanno prelevato campioni del suo sangue. L'intento è quello di creare un esercito di ibridi. Mercenari, in sostanza. Immuni alla Morte Verde, sacrificabili. Non si fermeranno a Elpìda. Cercheranno di conquistare altri pianeti. Come avrai notato, la vita del pianeta Terra è agli sgoccioli. Bisogna trovare un altro luogo dove la razza umana possa mettere radici. Se troviamo una cura per la Morte Verde, allora Elpìda sarebbe la soluzione ideale; altrimenti si punterà su qualcos'altro.»

«Un altro luogo da devastare, in pratica.» Lo guardò con occhi inorriditi. «Non mi dirà che lei è d'accordo con questa follia?»

Connor sospirò.

«Dan, io non so che fare. Ho moglie e figli sulla Terra.»

«Faccia la cosa giusta!»

«Cioè cosa?»

«Faccia sparire i campioni di sangue prelevati da Arya.»

«Non hai detto che la Sacerdotessa sostiene che Arya non può sopravvivere sulla Terra? Forse varrà la stessa cosa per gli ibridi creati in laboratorio. Forse il loro piano andrà incontro a un inevitabile fallimento.»

«Forse!» Si sentiva furioso. «E se invece trovassero il modo di farli sopravvivere?»

Connor deglutì.

«Vuoi che distrugga i campioni di DNA insieme alla cura? Mi avresti chiesto di fare questo, se non ti avessi messo al corrente della guarigione di tua sorella?»

Dan si sentiva confuso.

«Non ne ho idea! So solo che non può permettere che gli esseri umani distruggano questo pianeta. Cosa le fa credere che sia legittimo uccidere gli abitanti di Elpìda per salvare gli umani? E cosa le fa pensare che sia giusto creare nuovi esseri ibridi destinati al macello?»

«Se tua sorella rischiasse la vita, tu cosa faresti?»

Dan sbuffò.

«Vuole la verità? Bene! Quando sono sceso nel Tempio Sotterraneo, la Sacerdotessa mi ha fatto credere che fosse necessario trafiggere il cuore di Arya con quel pugnale per ottenere la cura. Mi sono rifiutato di farlo, a costo di perdere mia sorella.»

«Be', ti sei innamorato di lei.»

«Certo. Ma non è solo questo il motivo per cui ho rifiutato di fare una cosa tanto abietta. Ho pensato che non avevo il diritto di scegliere tra Alivia e Arya, al di là di chi amassi di più. Così come noi non abbiamo il diritto di scegliere se salvare la Terra o un altro pianeta. In casi del genere, è la Natura che deve seguire il suo corso.»

«Non è così facile, Dan.» Connor era dibattuto tra il desiderio di fare la cosa giusta e quello di salvare il pianeta Terra.

«Al diavolo!» Lanciò il cristallo per terra. «Tenga pure questa pietra. Ci faccia quello che le pare. Io ho chiuso con questa storia.» Uscì dalla capanna, senza voltarsi indietro.

Connor raccolse il brillante dal suolo, lo spolverò e lo fissò per qualche istante, quasi volesse trovare, al suo interno, la risposta alle proprie domande. Dopo un po' lo ripose nello zaino.

12. La confessione di Dan

Dan si diresse alla sua capanna. Il cielo sopra di lui cominciava a imbrunire. Dal bosco in lontananza si udivano i

canti malinconici dei rapaci notturni. Sapere che sua sorella stava bene lo faceva sentire sollevato. Tuttavia, scoprire quale fosse il vero obiettivo dei militari lo aveva destabilizzato. Non poteva credere che dietro quella missione si celasse un inganno. Lo indignava pensare che Arya fosse stata utilizzata, a sua insaputa, come uno strumento per portare avanti i loschi piani del Governo. Si sentiva tradito, usato, truffato… proprio nel giorno del suo matrimonio. *"Cosa ti importa? Neanche eri interessato a sposarti!"* Eppure, contro ogni aspettativa, celebrare la sua unione con Arya lo aveva reso felice come non lo era mai stato. *"Perché diamine ci deve sempre essere qualcosa che va storto nella mia esistenza? Non può arrivare il momento in cui compaiono i sottotitoli: 'E vissero felici e contenti per il resto della loro vita'?"*

Nel frattempo aveva messo piede dentro l'abitazione. Era piuttosto buio. Accese una delle lampade a olio poggiate sul suolo polveroso. Vide che Arya riposava, distesa a pancia in giù, su quel consunto materasso gettato per terra. Era ancora nuda, coperta solo fino alla vita da una trapunta marrone.

Gli si strinse il cuore. *"Oh, Arya… avrei voluto donarti l'Universo, renderti felice, ma mi vedo costretto a rovinarti la giornata con una notizia che ti spezzerà il cuore."* Sospirò.

Andò a sdraiarsi accanto a lei. La prese tra le braccia, nonostante i suoi gemiti di protesta e cominciò ad accarezzarla, portandole poi una mano tra le cosce. Il suo sesso era così caldo e, quando vi infilò le dita, non impiegò molto a bagnarsi. La fece voltare e iniziò a penetrarla per l'ennesima volta, mentre lei era ancora per metà addormentata. A quel punto, Arya si svegliò del tutto.

«Dan?» La sua voce era assonnata. Si stropicciò gli occhi e si rese conto in quel momento di quello che l'uomo le stava facendo. «Di nuovo?» disse ridacchiando, e si abbandonò al piacere.

Quando ebbero finito, rimasero sdraiati, Arya con il capo poggiato sul petto di Dan. Era notte ormai. La sola luce nella stanza era quella proveniente dalla lampada.

«Pensavo scherzassi, quando dicevi che avresti continuato

all'infinito.»

«Arya, c'è una cosa che devo dirti.» Il tono della sua voce era grave.

«È una cosa brutta, vero?» domandò, preparandosi al peggio.

Lui storse il naso.

«Be', ho una bella notizia e una brutta. La bella, è che mia sorella è guarita.»

Arya saltò su a sedere.

«Cosa? Cavolo, Dan! È fantastico! Questo significa che puoi rimanere con me!»

«Già.» Sorrise e afferrò una ciocca dei suoi capelli, attorcigliandosela tra le dita.

«Come hai fatto a scoprirlo?»

Dan le raccontò dell'incontro col Capitano e dell'e-mail che sua madre aveva inviato mesi addietro.

«Non capisco quale possa essere la brutta notizia, a questo punto» dischiarò confusa.

Lui deglutì.

«Preparati. Non ti piacerà.»

Riferì il resto del contenuto della conversazione avuta con Connor. Le raccontò del vero scopo della Missione, dell'intenzione del Governo di dare avvio a un nuovo tentativo di conquista di Elpìda, e non solo… Le spiegò come i campioni di sangue da lei prelevati sarebbero stati impiegati per la creazione di esseri ibridi: un esercito di schiavi, sfruttato e destinato a morte certa. La mise al corrente anche della chiacchierata avuta con Sar, di come quell'essere, sotto richiesta della Sacerdotessa, avesse cercato di prolungare la loro permanenza al villaggio al fine di dare al Capitano del tempo per riflettere.

«Sono desolato, piccola mia. Non avrei voluto rovinare questo giorno stupendo con una confessione del genere. Ma penso sia giusto che tu sia a conoscenza di tutto ciò.»

Arya era rimasta a bocca aperta. Delle lacrime erano spuntate dai suoi occhi verdi, scivolando lungo il suo viso e andando a infrangersi sul petto dell'uomo. Si sentiva usata, raggirata, abusata. Scosse la testa.

«Non erano vaccini, le sostanze che mi hanno iniettato.»

«Sono mortificato.»

Lei si asciugò gli occhi.

«Mi hanno presa in giro. Mi hanno ingannata. Mi hanno fatto credere che quegli esami umilianti e dolorosi servissero per un nobile scopo, quando invece erano esclusivamente finalizzati a rendere possibili i loro sporchi piani.»

«Non sei stata l'unica a essere ingannata. Hanno fatto credere a tutti noi che stavamo rischiando la vita per trovare una cura, per salvare l'umanità.» Si lasciò sfuggire una risata isterica. «Quando il loro vero obiettivo era distruggere altri mondi, dare la vita a esseri destinati a soffrire. Tutti i nostri compagni di viaggio hanno perso la vita per rendere possibile questo orrore.»

«Dov'è il cristallo, adesso?»

«L'ho dato a Connor.»

«Tu… cosa?» Era incredula. «Come hai potuto? Lo userà per rendere gli esseri umani immuni alla malattia, e loro distruggeranno il mio pianeta, la mia casa!» Scoppiò in lacrime.

«Arya…» Dan cercò di calmarla ma lei si scostò.

«Lasciami! Non mi toccare! Mi hai tradita anche tu!»

Lui si mise a sedere a sua volta e la strinse tra le braccia, nonostante lei cercasse di sottrarsi al suo abbraccio.

«Non fare la stupida, adesso. In che modo ti avrei tradita?»

Arya continuava a piangere e a dimenarsi.

«Smettila di fare così! Anche senza il cristallo, avrebbero comunque i campioni di sangue. La cura non è mai stata fondamentale per loro.» Sospirò. «Adesso è Connor che deve compiere una scelta. Noi non possiamo fare nulla in merito. Lo sa anche Sar. Lo sapeva persino la Sacerdotessa.» Le accarezzò i capelli. «Ogni cosa si sistemerà, vedrai. Sono certo che tutto ciò che accade, accade sempre e solo per il bene.»

«Cerchi di convincere me o te stesso?» chiese lei, con voce rotta dal pianto.

«Entrambi.» Rise e la strinse forte. Continuò a cullarla finché non si calmò. «Ti amo, Arya. Non farei mai nulla che possa arrecarti dolore.»

«Lo so. Scusa per prima.» Lo abbracciò e lo baciò sulle labbra. «Ti amo anche io.»

«Le cose si sistemeranno. Abbi fede.»

Lei annuì, non molto convinta.

«Non hai fame?» Cercò di mostrarsi allegro. «Non mangiamo nulla da oggi a pranzo. Se non metto qualcosa sotto i denti, non sarò in grado di farti godere stanotte.» Le fece l'occhiolino.

Lei si mise a ridere.

«Dan, non so se sarò in grado di reggere il tuo ritmo!»

L'uomo si finse meravigliato.

«Cosa? Mi deludi, Arya. Mi aspettavo di meglio, da te! Ti facevo più "focosa".»

Scoppiarono a ridere entrambi.

«Smettila di fare lo scemo! Andiamo a cenare. Sto morendo di fame anche io.»

«Agli ordini, mia dolce moglie.»

Si vestirono in fretta e si avviarono al fuoco che, come ogni sera, era stato acceso dagli abitanti del villaggio per cuocere varie pietanze.

13. Insieme ma divisi

Come tutte le sere, Dan, Arya, Connor e Leo si unirono alla popolazione locale per condividere la cena. Gli abitanti del villaggio avevano preparato qualcosa di molto simile a uno stufato di carne, con patate e verdure di contorno.

Non appena l'odore della carne raggiunse le sue narici, Dan sentì lo stomaco brontolare. Prese Arya per la mano e la condusse di fronte al fuoco. Si sedettero a poca distanza da Sar, che rivolse loro un sorriso benevolo. Arya si domandò come quell'essere potesse dimostrarsi così tranquillo e ospitale, nonostante le informazioni di cui disponeva. La ragazzina scorse Connor, seduto dal lato opposto al loro. Gli lanciò uno sguardo di sfida, contenente tutta la collera che provava in quel momento. Il Capitano abbassò gli occhi, continuando a mangiare con poco appetito. Presto Leo li raggiunse, con una ciotola stracolma di cibo in mano. Prese posto accanto ad Arya.

«Ehi, ragazzi!» Si rivolse a loro con un sorrisetto malizioso stampato in volto. Fissò Dan negli occhi. «Allora? Che mi dite? Vi trovo… spossati.» Ridacchiò. «Non vi ho visto in giro per tutto il pomeriggio. Ci avete proprio dato dentro!» Diede una gomitata scherzosa ad Arya. «Ve la siete spassata, vero?»

Lei non rispose, si sentiva a disagio. Da quando aveva iniziato a frequentare gli umani, si era finalmente resa conto di cosa volesse dire sentirsi in imbarazzo. Rivolse un'espressione perplessa a Dan, che continuava a gustare il suo pasto, tranquillo.

Lui notò lo sguardo imbarazzato di Arya.

«Piantala, Leo» lo ammonì, ridendo. Poi si rivolse alla moglie: «Non farci caso. Fa sempre così. Io e Leo ci siamo sempre scambiati battutacce.» Fece l'occhiolino all'amico.

«Ah» commentò Arya, riprendendo a mangiare.

«Scherzi a parte» continuò Leo. «Come è stato questo tuo primo giorno di matrimonio?»

«Una favola» replicò Dan, il cui tono tuttavia conteneva una punta di sarcasmo.

Leo se ne accorse e aggrottò la fronte.

«È tutto a posto?»

Dan sospirò.

«Leo, dopo cena vorrei parlarti di una questione.»

«Se me lo dici così, mi fai preoccupare.»

«Be', ho anche una bella notizia, però.»

«Spara!»

«Abbiamo la cura! L'ho consegnata questa sera al Capitano.»

Leo sbarrò gli occhi.

«Cosa?» Fece un fischio. «Wow! Fantastico!»

Dan raccontò ancora una volta come si erano svolti gli eventi, quelli lieti, tralasciando però le brutte notizie.

«Dopo cena vorrei parlarti in privato.»

Leo alzò le spalle.

«Come preferisci.» Ripulì il suo piatto. «Cavolo, che bontà questo cibo. Quanto ancora avete intenzione di trattenervi qui? Immagino che, avendo la cura, non ci sia più motivo di

restare.»

Dan assunse un'aria riflessiva.

«Io proporrei di rimanere qualche altro giorno. Dobbiamo decidere il da farsi.»

Leo annuì.

«Come mai il Capitano non si è unito a noi?» Indicò con un gesto del capo Connor, che sedeva dall'altro lato del fuoco.

«Te lo spiego dopo» mormorò Dan. Poi si rivolse ad Arya: «Ti spiace se mi allontano con Leo? Voglio parlargli in privato.»

Lei annuì, già a conoscenza di quello che Dan avrebbe riferito all'amico.

«Io torno alla capanna. Non ho voglia di restare qui da sola.»

«Va bene» rispose lui, dandole un bacio e alzandosi in piedi. «Ci vediamo più tardi, allora.» A malincuore, si separò da lei e si allontanò dal fuoco, insieme a Leo.

14. Una stella cadente

«Allora? Cosa diavolo è quest'aria misteriosa? Non tenermi sulle spine» esordì Leo.

Si erano allontanati dal villaggio e si trovavano in prossimità del bosco, illuminati solamente dalle stelle e dai due satelliti di Elpìda, simili a due grosse lune splendenti.

Con un sospiro rivolto a quel cielo scintillante, Dan cominciò a parlare, raccontando tutto quanto, senza omettere nulla. Mano a mano che il racconto procedeva, poteva scorgere i lineamenti del volto di Leo irrigidirsi. Quando ebbe finito, alzò lo sguardo verso la miriade di stelle sopra di loro.

«Sono proprio belle le stelle, no?» disse Dan.

Leo parve destarsi dai suoi pensieri.

«Cosa?»

«Intendo: sulla Terra non ci è possibile vederle.»

L'amico annuì.

«Già… l'inquinamento. La coltre di nubi.» Rivolse anche lui gli occhi al cielo, e sorrise. «Sono belle. Sì.»

Si sedettero sull'erba umida e fissarono la volta celeste per qualche minuto, in silenzio.

«È proprio una porcata» asserì infine Leo.

«Lo so.»

«Tu dici che lo farà davvero? Consegnerà al Generale il cristallo o i campioni di sangue?»

Dan si strinse nelle spalle.

«Se si rifiutasse, verrebbe probabilmente giustiziato. Oltre al fatto che dubito che il Governo rinunci ai suoi piani di conquista, solo perché privo della cura o dei campioni di sangue. Troveranno sicuramente un'alternativa. La Terra è spacciata, Leo. A nessuno piace l'idea di morire in silenzio, senza fare nulla per impedirlo.»

«Saggia osservazione. Che si fa, allora?»

Dan scosse il capo.

«Non lo so. Nulla. Si va avanti. Cosa potremmo fare? I campioni si trovano sull'astronave, al sicuro. Lì ci sono ancora i due piloti e sei scienziati. Li proteggeranno in ogni caso.»

«Dan, tu hai intenzione di rimanere qui, vero?»

«Certo.» Guardò l'amico. «Perché non rimani anche tu?»

Leo rabbrividì.

«Scordatelo. La vita su questo pianeta è piuttosto monotona. Voglio tornare sulla Terra, rivedere i miei familiari, i miei amici. Tornare a spassarmela in palestra, conoscere nuova gente. Scusami tanto, ma Elpìda non fa per me.»

Dan annuì, con aria assorta.

«Sei sicuro che, dopo un po', non impazzirai?» domandò Leo. «Cioè, ora sei preso da quella ragazza. Ma se dovessi annoiarti di lei, come ti sei sempre annoiato di ogni donna che hai frequentato in vita tua…»

«Non succederà.»

«Ma se dovesse succedere? Saresti bloccato qui per sempre.»

«Sto con lei da mesi ormai, e non mi sono mai stancato di starle accanto.»

«I mesi non sono anni.»

«Ormai ho deciso. Non la lascio qui da sola. La amo più d'ogni altra cosa nell'Universo.»

«E tua madre? Tua sorella? Sai che non le rivedrai mai più»

gli fece notare.

«Stanno bene. Mi basta sapere questo.»

«Ascolta, Dan.» Sospirò. «Se, una volta sulla Terra, dovesse davvero esserci un premio ad attendermi, allora lo condividerò con loro. Mi occuperò io di tua madre e di tua sorella. Mi assicurerò che non manchi loro niente.»

Dan si voltò di scatto verso l'amico. Era rimasto senza parole.

«Leo… io non ti chiederei mai una cosa simile.»

«Hai trovato la cura. È il minimo che possa fare per te.»

Leo non poteva vederlo a causa delle tenebre, ma gli occhi di Dan si erano inumiditi.

«Grazie, Leo.» Lo abbracciò. Era la prima volta che lo faceva. «Sei un vero amico.»

Leo ricambiò l'abbraccio.

«Mi mancherai, Dan.»

«Anche tu.»

Rimasero ancora un po' a scrutare il firmamento.

«Guarda!» esclamò Leo. «Una stella cadente.»

Dan espresse un desiderio.

Dopo qualche minuto si avviarono alle loro capanne.

Quando Dan raggiunse la sua, vide che Arya dormiva. Si coricò con lei, la prese tra le braccia e si addormentò stringendola.

LA PARTENZA

E ora è il mio momento,
È il mio momento di sognare,
Sognare i cieli
Fammi credere che questo luogo
non sia contaminato dal veleno che è in me
E aiutami a decidere se
il mio fuoco si consumerà
prima che tu possa respirare
Respirare in me[26]

1. L'arrivo all'astronave

Dopo l'incontro avvenuto tra Dan e Connor, i quattro superstiti avevano protratto la permanenza al villaggio di una settimana, preparandosi per la partenza imminente. Utilizzando la sua mappa, Connor aveva mostrato a Sar il punto in cui erano atterrati per addentrarsi successivamente nella Foresta Sacra. Il capo villaggio aveva a sua volta dispiegato una mappa della zona sul tavolo, e aveva illustrato al Capitano la strada da seguire per raggiungere l'astronave. Gli aveva comunque assicurato che non era molto distante da lì. Ci sarebbero volute due sole settimane di cammino.

Connor, Dan, Leo e Arya avevano lasciato il villaggio una mattina presto, all'alba. Il cielo era terso; un sottile velo di nebbia si alzava dal terreno, mentre i primi raggi del sole facevano capolino dietro le montagne in lontananza. Dopo aver fatto una lauta colazione e aver ringraziato gli abitanti del luogo per l'ospitalità dimostrata, si erano rimessi in viaggio, con gli zaini sulle spalle e abbondanti scorte di cibo e di acqua. Sapere di non dover affrontare creature assetate di sangue li rincuorava. Tuttavia, viaggiavano con un peso sul cuore. Connor si sentiva in colpa e non sapeva ancora quale fosse la cosa più giusta da fare. Leo era consapevole che la vita della

[26] Godsmack. "I Stand Alone", *Faceless*. Universal Music Group, 2003. Su *https://genius.com/Godsmack-i-stand-alone-lyrics*, 2019. URL consultato il 29 ottobre 2019. Traduzione di Lavinia Morano.

Terra era ormai agli sgoccioli, occorreva trovare una soluzione, se non per loro, quantomeno per le generazioni a venire. Nonostante ciò, si rendeva conto di quanto egoista potesse apparire la scelta di impiantarsi su un altro pianeta a discapito delle popolazioni locali. Arya, invece, continuava a sentirsi indignata: considerava Connor alla stregua di un traditore. Non gli aveva più rivolto la parola dal giorno del matrimonio.

Durante il viaggio di ritorno, avevano ridotto gli scambi verbali al minimo essenziale. Dan aveva avuto modo di scrivere una lettera a sua madre e a sua sorella, in cui spiegava loro il perché della sua decisione di rimanere su Elpìda. Sperava che, da quelle parole d'inchiostro, potesse trasparire tutto il dolore che provava nel sapere di non poterle mai più rivedere. Si scusava per non essere in grado di tornare a riscattare il premio, ma confidava nella loro capacità di perdono. Far rientro sulla Terra avrebbe significato rinunciare per sempre all'unica donna che avesse mai amato. Oltre al fatto che adesso, almeno su Elpìda, quella ragazza era divenuta sua moglie. Dan aveva consegnato la lettera a Leo, che si era impegnato a recapitarla, ribadendo che avrebbe dato una mano alla madre e alla sorella dell'amico, una volta riscattato il premio. Dan ne era davvero commosso.

A distanza di quattordici giorni, Connor, Dan, Leo e Arya giunsero all'astronave. Da lontano, quell'enorme oggetto metallico, sulla cui superficie si riflettevano i raggi dorati del sole mattutino, pareva un miraggio.

Connor appariva più nervoso del solito. Prima di raggiungere la nave, si rivolse agli altri: «Per piacere, lasciate parlare me. Non aprite bocca. Racconterò io ciò che è successo nella foresta. Intesi?»

Loro annuirono, un po' titubanti, ma al contempo troppo stanchi per ribattere.

Quando furono in prossimità dell'entrata, il Capitano estrasse il walkie talkie dallo zaino e si mise in contatto con i piloti a bordo. Comunicò loro di essere appena rientrato dalla foresta. Terminata la chiamata, i quattro rimasero in silenziosa attesa.

Nel giro di quindici minuti, il portellone della nave spaziale si spalancò. Ne vennero fuori i due piloti e i sei scienziati rimasti a bordo. Rivolsero loro uno sguardo confuso.

«Ma…» Era stato Frank, uno dei piloti, a parlare. «Dove sono gli altri?»

Il Capitano serrò la mascella e scosse la testa.

I volti dei piloti e degli scienziati si colmarono di incredulità.

«Morti? State forse dicendo che sono morti tutti quanti?» esclamò Pete, il secondo pilota.

«Purtroppo sì. La traversata della Foresta Sacra si è rivelata più difficile del previsto» ammise Connor.

Uno degli scienziati prese parola: «Spero ne sia valsa la pena. Avete trovato la cura?»

Connor ebbe un attimo di esitazione. Deglutì. Guardò negli occhi ogni componente del gruppo. Riempì di aria i polmoni e, abbassando lo sguardo, disse: «No.»

Dan, Arya e Leo si voltarono di scatto verso di lui, fissandolo allibiti, ma senza proferir parola.

Connor continuò: «Sono desolato. Siamo arrivati fino al Tempio Sotterraneo. Sono stato in grado di scendere lì sotto insieme ad Arya. Ho parlato personalmente con la Sacerdotessa.»

I sei scienziati e i due piloti lo ascoltavano senza interromperlo. I loro volti mal celavano il senso di frustrazione che li attanagliava.

«Ha detto che non c'è alcuna cura. Ci ha preso in giro sin dal principio. Sostiene che le intenzioni di noi umani non sono mai state nobili e che, di conseguenza, nessuno di noi merita il suo aiuto. La profezia era una scusa per farci perdere tempo.»

Una delle scienziate, Samantha, si rivolse ad Arya: «È vero tutto questo?» Più che dubitare delle parole del Capitano, stava sperando in un miracolo.

Arya apparve scossa, non si aspettava di essere interpellata. Non ebbe il tempo di elaborare una risposta, così si limitò a farfugliare qualcosa: «Ehm… sì. Mi dispiace tanto.»

Frank sbuffò.

«Bella fregatura! Abbiamo perso quasi due anni delle nostre

vite per nulla! E addio premio.»

«Ringrazia piuttosto di essere vivo e di poter tornare a casa» lo rimproverò Connor. «Voi non avete idea di quello che abbiamo passato negli ultimi mesi!»

Uno degli scienziati domandò: «Dunque, cosa si fa adesso? Si torna sulla Terra? Ci tocca essere ibernati ancora una volta?»

«Accompagneremo Arya nel luogo in cui l'abbiamo trovata. Dan ha deciso di rimanere con lei.»

Gli otto membri dell'equipaggio lanciarono all'uomo delle occhiate diffidenti.

«Come sarebbe a dire che rimane qui?» chiese Frank.

Connor scrollò le spalle.

«A quanto pare, sulla Terra non c'è nulla ad attenderlo, neanche il premio. Preferisce fermarsi qui. Io e Leo, invece, faremo rientro. Voi piloti rimarrete svegli, insieme a uno degli scienziati, mentre io, Leo e gli altri cinque scienziati verremo ibernati.» Detto ciò, il Capitano fece segno a Leo, Dan e Arya di seguirlo a bordo. «Coraggio, è ora di andare.»

Scambiandosi sguardi disorientati, i tre salirono sulla nave spaziale.

2. La videochiamata

Una volta a bordo, Connor diede ai tre superstiti il permesso di andare a lavarsi, mentre lui avrebbe avvisato il Generale dell'esito della Missione. Chiese comunque loro di incontrarlo in privato, a distanza di un'ora, nella cucina dell'astronave.

Quando rimase da solo, si avviò alla sala dei computer. Sentì le mani tremargli. *"Cosa diavolo stai combinando, Connor? Ti rendi conto che stai mandando a puttane vent'anni di lavoro e ricerche?"* Avrebbe dato qualsiasi cosa per poter scaricare il peso di quella decisione su qualcun altro. *"Di' al Generale che hai la cura, che non hai fallito! Salvati il culo! Dan e Arya non lo sapranno mai, almeno finché non avrà inizio la fase di conquista."* Avviò uno dei computer: lo schermo si accese e un messaggio di benvenuto prese a lampeggiare sul monitor. *"Già… ma come potrei convivere con la consapevolezza di essere stato io il responsabile della morte delle creature che*

vivono su Elpìda? Come potrei dormire, la notte, con un tale fardello sulla coscienza?" Non appena il computer caricò tutti i programmi, Connor avviò una video chiamata.

Il Generale non tardò a rispondere.

Connor ebbe un sussulto nel rivedere quegli occhi di ghiaccio e quel sorriso glaciale.

«Capitano» esclamò Trevor con un tono di voce asettico, che non lasciava trapelare alcuna emozione. Era contento di vederlo? Era scontento? La cosa lo lasciava del tutto indifferente? Chi avrebbe mai potuto capirlo? I lineamenti del volto degli abitanti di Elpìda erano più facili da interpretare rispetto a quelli del Generale. «È davvero un piacere rivederla.»

Connor ebbe solo il tempo di riprendere fiato e dischiudere le labbra, come per dire qualcosa – neanche lui sapeva cosa – che il Generale lo interruppe.

«Dunque, abbiamo questa cura oppure no?»

Connor si fece coraggio.

«No, Signore.»

Per qualche momento, il sorriso freddo del Generale si increspò.

«Cosa starebbe a significare "no"?»

Connor si limitò a riferirgli ciò che aveva già raccontato agli altri, aggiungendo qualche dettaglio per rendere il suo resoconto più credibile e sperando che quell'uomo, il cui volto impenetrabile appariva sul monitor, non capisse che stava mentendo.

Una volta terminato il racconto, il Generale poggiò i gomiti sulla scrivania dietro la quale sedeva e incrociò le dita delle mani davanti al volto, assumendo un'aria riflessiva.

«Porti l'ibrido sulla Terra. Gli scienziati del Reparto F troveranno una soluzione.»

«Impossibile. L'ibrido non sopravvivrebbe. La Sacerdotessa sostiene che morirebbe una volta a contatto con l'atmosfera terrestre.» Vide Trevor corrugare la fronte. «Signore, con tutto il rispetto, io credo che la profezia sia sempre stata una menzogna. Perché mai quell'essere avrebbe dovuto voler aiutare gli umani?»

«A detta degli abitanti di Elpìda, si tratta di un essere supremo, una specie di divinità che ha assunto spoglie mortali, ma che di fatto non appartiene a nessuna razza e, di conseguenza, giudica la realtà in base a criteri differenti da quelli a cui, per natura, siamo abituati. Le definizioni di "giusto" e "sbagliato" proprie degli esseri fisici sono mere rappresentazioni mentali prive di riscontro oggettivo. "Bene" e "Male" non sono che astrazioni relative.» Dopo una pausa, riprese il discorso: «Se si pone una domanda a uno di questi esseri superiori, loro risponderanno. A volte la risposta potrebbe apparire criptica, di difficile comprensione… ma dubito che possa rivelarsi una presa per i fondelli.»

Il Capitano rivolse uno sguardo colpevole al Generale.

«Capitano… sarò onesto. Io penso che lei mi stia nascondendo qualcosa. Mi permetta di farle notare che la sua è una mossa alquanto stupida. Lo sa, vero?»

«Cosa? Non crede che anche io voglia trovare una cura e ottenere il tanto ambito premio? Ho moglie e bambini sulla Terra. Desidero un futuro roseo per loro. Sono consapevole del fatto che il nostro pianeta si sta spegnendo. Perché mai dovrei mentirle?»

Trevor scosse le spalle.

«Ci sono tante ragioni per cui la gente decide di mentire. Non sono mica uno strizzacervelli. Me lo dica lei, qual è il problema.»

Connor cercava di mantenere i nervi saldi.

«Il problema è che non c'è nessuna cura. Almeno questo è quanto riferito dalla Sacerdotessa. Se non mi crede, venga lei fin qui, raggiunga il Tempio e le parli di persona.»

«Io le sto solo chiedendo di portarmi l'ibrido.»

Connor sbuffò.

«Lei non verrà. Si è innamorata di Dan, e Dan di lei. Hanno deciso di rimanere su Elpìda. Anche se dovessi chiedere loro di fare ritorno sulla Terra, sarebbe del tutto inutile.»

Il Generale parve stupito, ma non si scompose.

«Li potrebbe portare fin qui con la forza.»

Il Capitano lo fissò come se fosse un perfetto idiota.

«In che modo potrei forzarli a venire? Siamo rimasti solo in dieci e, di questi dieci, uno è Leo, un amico di Dan, due sono i piloti e sei gli scienziati. Potrei uccidere sia Dan che Arya, certo, ma a che scopo?» Fece una pausa. «Signore… sono stanco di lottare. Questo viaggio si è rivelato una strage senza senso. Le giuro sulla mia vita e su quella della mia famiglia – che è quanto di più prezioso ho al mondo – che quanto le ho riferito è la pura e semplice verità.» Lo fissò negli occhi, senza abbassare lo sguardo.

Il Generale rimase in silenzio per qualche istante. Alla fine sospirò rassegnato.

«È consapevole che, senza cura, non ci sarà alcun premio per nessuno di voi?»

«Certo. Lo so. E lo sanno anche gli altri.»

«Non lo sta facendo per salvare l'ibrido, vero?»

«No. Sarebbe ridicolo sacrificare la vita di milioni di esseri umani per risparmiarne una sola. Non crede?»

Trevor annuì.

«D'accordo. Ciò significa che ricorreremo al Piano B. Avete ancora i campioni di sangue prelevato da quell'essere, giusto?»

«Certo. Sono conservati al sicuro.»

«Perfetto. Vorrà dire che, una volta conquistata Elpìda, potranno trasferirvisi soltanto gli esseri umani che hanno già superato la malattia.»

Connor appariva confuso.

«Vorrà dire che attenderà che i nuovi ibridi siano pronti a combattere, prima di dare inizio alla fase di conquista?»

«Inizieremo a cercare nuovi pianeti da invadere, nel frattempo. Il team di scienziati del Reparto F ne ha già individuati due o tre. Manderemo lì degli uomini, a testare il territorio. Nel frattempo, prepareremo il nostro esercito di soldati.»

«Signore, la Sacerdotessa ha davvero detto che Arya non sarebbe sopravvissuta sulla Terra. Come fa a essere così sicuro che i suoi ibridi ce la faranno?»

«Modificheremo il loro DNA. Li renderemo resistenti.» Fissò Connor negli occhi. «Mi porti quei campioni. Non mi

deluda un'altra volta.»

Il Capitano deglutì.

«Certamente.»

«Quando avete intenzione di partire?»

«Oggi stesso.»

«Bene. Da qui, seguiremo i vostri movimenti. Arrivederla, Capitano.» Trevor chiuse la conversazione.

Connor tirò un sospiro di sollievo.

3. La decisione

Dopo circa un'ora, Dan, Arya e Leo si recarono nella cucina dell'astronave. Il Capitano sedeva a un tavolo e reggeva tra le mani una valigetta metallica di modeste dimensioni.

«Perché lo ha fatto?» domandò Dan, non appena lo vide.

«Non eravate voi a volerlo?» replicò Connor. «Non ci sarà nessuna cura per gli umani, la cui vita si è rivelata fragile come una bolla di sapone. La Natura seguirà il suo tragico corso.» Spostò lo sguardo su Leo. «A te sta bene? Intendo, il fatto di non poter più reclamare il premio.»

«Al diavolo il premio! Al momento desidero soltanto tornare a casa sano e salvo.» Si strofinò il mento con le dita di una mano. «Piuttosto, ha già parlato con il Generale?»

Connor contrasse le labbra in una smorfia.

«Ebbene sì. Non mi ha creduto nell'immediato. C'è voluto un po' di tempo per convincerlo che non era mia intenzione ingannarlo. A dire la verità, non sono del tutto sicuro che adesso mi creda…»

«E per la storia degli ibridi?» lo interruppe Dan, mantenendo un tono diffidente.

Con un sospiro, il Capitano fece scattare la serratura della valigetta poggiata sul tavolo. Non appena il coperchio si sollevò, un denso vapore bianco traboccò dall'interno: il contenitore metallico era progettato per mantenere la temperatura costante, prossima allo zero. I tre videro diverse boccette di vetro ricolme di un liquido verde, probabilmente il sangue di Arya.

Connor estrasse la prima boccetta, la portò davanti ai suoi

occhi e la osservò. Svitò il tappo, si avvicinò a uno dei lavandini e vi riversò il contenuto. Fece la stessa cosa con le altre, sotto gli occhi stupiti dei presenti.

«Non passerà dei guai con il Generale, per questo?» domandò Dan.

Connor non rispose. Aprì una delle celle frigorifere, afferrò un succo di frutta di colore verde, e lo utilizzò per riempire nuovamente le boccette.

«Immagino noterà presto la differenza» commentò Dan, con un sorriso ironico.

«Ovvio. Ma potrebbe essere stata la bravata di uno degli scienziati, probabilmente Kai. Il Generale sapeva benissimo che quel ragazzo non aveva le rotelle a posto. Se sono fortunato, la passerò liscia.»

«Non capisco. Perché lo sta facendo?» domandò Leo.

Connor ripose le boccette ripiene di succo di frutta nella valigetta e la richiuse a chiave.

«Perché è la cosa giusta da fare. Gli abitanti di Elpìda non meritano di essere afflitti da nuove guerre. Non meritano di vedere distrutto il loro pianeta meraviglioso, del quale si prendono cura ogni giorno, per il quale mostrano un enorme rispetto. Nessun altro pianeta merita di perire per mano dell'uomo. Non sono così illuso da credere che basti questo mio piccolo gesto di ribellione a distogliere il Governo dai suoi propositi. Tuttavia, cercherò di fare la mia parte.»

Arya lo guardò con occhi lucidi.

«Grazie. Questo significa molto per me.»

«Grazie a te. Ci hai aiutati, senza chiedere nulla in cambio.»

«Mi spiace per gli esseri umani malati» aggiunse la ragazzina.

Connor sospirò.

«È questa la vita: un'infinita serie di addii. Si nasce e si muore. Non possiamo farci nulla.» Guardò i tre giovani con un sorriso rassegnato. «Avanti, andate pure a rilassarvi. Tra un po' atterreremo, e sarà il momento di dirci addio.» Poi sbatté le palpebre, come ricordando all'improvviso qualcosa. «Quasi dimenticavo!» Estrasse il cristallo verde dalla tasca dei

pantaloni e lo porse ad Arya. «Questo è tuo, suppongo.»

La ragazza lo fissò per qualche secondo, poi scosse la testa.

«Lo tenga lei. A me non serve. Lo consideri un dono da parte mia, per ringraziarla. Chissà, forse un giorno troverà un modo per farne buon uso, senza che finisca nelle mani sbagliate.»

Connor ci pensò su. Ripose il cristallo in tasca.

«Va bene. Grazie per la fiducia.»

I quattro sopravvissuti si divisero e si diressero alle loro stanze, in attesa dell'atterraggio.

4. L'addio

Arya e Dan si trovavano nella stanza dalle pareti rosa salmone che era stata messa a disposizione della ragazza il giorno del loro primo incontro.

Arya si sentiva emozionata.

«Non posso credere che tornerò finalmente nella mia foresta! Mi sembra pazzesco.» Spalancò gli occhi. «Lu! Rivedrò Lu!» Pensò a quanto era cambiata in quei cinque mesi. Non era più la ragazzina ingenua e spensierata che passava i pomeriggi a giocare con l'amico.

Dan prese posto sul letto e le sorrise.

«Devo essere geloso?»

Arya gli si sedette sulle gambe e lo cinse con le braccia.

«Non direi. Lu non è mai stato interessato a me in quel senso.»

«Spero non mi lascerai per un giovane "elpidiano"!» Le fece l'occhiolino.

«Non ti lascerei per nessuna ragione.» Il volto le si adombrò di colpo. «Dan, sei sicuro che non sentirai nostalgia della Terra, o della tua famiglia? Non voglio che tu ti senta costretto a rimanere qui con me. Si tratta di un cambiamento radicale, me ne rendo conto. Questo non è il tuo pianeta.»

Lui sorrise e le spostò una ciocca di capelli che le era finita davanti agli occhi.

«*Ubi bene, ibi patria.*[27]»

Arya arricciò il naso.

«Cosa vuol dire?»

«Piccola ignorante, non hai studiato il latino?» la rimproverò fingendosi scioccato.

Lei si mise a ridere e scosse la testa.

«Me lo insegneresti?»

«La vedo dura.» Rise. «Non lo conosco nemmeno io. Comunque le parole che ho appena pronunciato significano: dove sto bene, lì è la mia patria.»

Arya lo guardò con occhi dolci.

«E se ti stancherai di me?»

Lui scrollò le spalle.

«Pazienza. Abbiamo un pianeta a disposizione. Non dobbiamo vivere per forza l'uno accanto all'altra.»

Lei lo fissò in silenzio per qualche momento.

Dan scoppiò a ridere e l'abbracciò.

«Sto scherzando, sciocchina. Non sei molto brava a capire quando le persone ti prendono in giro. Non mi stancherei mai di te.»

«Pensi che vivere nella foresta potrebbe annoiarti? Preferiresti trasferirti in un villaggio?»

«La foresta andrà benissimo. Ti costruirò la più bella casa sull'albero che tu abbia mai visto!»

«Non sarà un'impresa difficile. A parte la capanna che io e Lu abbiamo costruito, non ne ho viste altre. Di case sull'albero, intendo. E anche quella che abbiamo creato lascia un po' a desiderare.»

«Vedrai, non ti farò mancare nulla. Pescherò ogni giorno del pesce fresco per te, andrò a caccia. Passeremo il tempo a nuotare, a prendere il sole, a fare l'amore…»

«Mi piace il tuo programma!» Poi si fece seria un'altra volta. «Ti rattrista sapere che non potrò mai darti un figlio?»

«Non dire stupidaggini! Ti avevo già detto in passato che non sono mai stato interessato a una prole. Basteremo a noi stessi. Saremo felici. Io desidero solo te. Non mi serve altro.»

[27] Massima ciceroniana.

Gli occhi gli brillavano di gioia.

«Spero tu sia sincero.»

«Lo sono.» Sorrise. «Hai altre domande a cui sottopormi?»

Lei ci pensò su.

«Una volta nella foresta, posso togliermi i vestiti di dosso?»

Dan rimase perplesso.

«Non mi va che gli abitanti di Elpìda ti guardino nuda.»

«Se è solo questo il problema, mi hanno già vista. Loro neanche si accorgono che io sia nuda. Sei tu il malizioso!» Si fece un attimo pensierosa, poi scoppiò a ridere. «Ricordi quando mi hai vista per la prima volta vicino al lago?»

Dan annuì, incuriosito.

«Non facevi altro che guardarmi le tette! E io, ingenuamente, non capivo il perché. Pensavo avessero qualcosa di sbagliato, o che tu soffrissi di problemi di vista.»

Dan rise insieme a lei.

«Già, ricordo benissimo. Mi avevi lasciato davvero senza fiato. Avrei voluto saltarti addosso, ma mi sono controllato.»

A un certo punto sentirono bussare alla porta. Dan fece alzare Arya dalle sue gambe e andò ad aprire. Era Leo.

«Ragazzi, è ora di scendere. La nave è atterrata.»

Dan e Arya raccolsero i rispettivi zaini da terra e seguirono Leo fino al portellone della nave. In pochi minuti furono di nuovo fuori. L'ambiente era caldo, carico di umidità. Uccelli dai colori variopinti svolazzavano da un ramo all'altro e facevano riecheggiare la foresta del loro canto.

Arya trasse un respiro profondo. L'aria sapeva di foglie, di erba, di terra, di frutta, di acqua e di sole. Era finalmente a casa. Intorno a lei, si ergeva la sua foresta tanto amata. Le batteva il cuore forte per l'emozione. Mai fino ad allora si era resa conto di quanto quel luogo le fosse mancato. In quel preciso istante realizzò quanto la compagnia di quegli alberi fosse superiore a quella degli umani.

«Tutto a posto?» Dan le passò un braccio intorno alla vita e la scrutò.

«Sì. Tutto a posto.»

Connor si fece avanti.

«Dan, Arya, penso sia giunto il momento di dirci addio.»

Dan sospirò.

«Già…»

Connor gli strinse la mano.

«Buona fortuna. Spero tu possa essere felice qui.»

«Grazie di tutto, Capitano. Le auguro un buon viaggio di ritorno. E in bocca al lupo per quando incontrerà il Generale.»

Arya strinse a sua volta la mano di Connor.

«Faccia buon viaggio.»

«Abbi cura di te, Arya. E grazie di tutto quello che hai fatto per noi.»

Anche i due piloti e i sei scienziati salutarono i neo sposi, pur considerando alquanto eccentrica la scelta dell'uomo di rimanere su quel pianeta.

Fu il turno di Leo.

«Dunque le nostre strade qui si dividono. Mi mancherai, fratello.» Strinse Dan tra le sue braccia possenti, energicamente.

Dan ricambiò l'abbraccio.

«Mi mancherai anche tu, Leo. Grazie per essermi rimasto sempre vicino, nonostante il mio caratteraccio.»

Leo sorrise.

«Sentirò nostalgia dei nostri scambi di battute. Forse persino delle tue continue citazioni deprimenti! In palestra non sarà la stessa cosa senza di te. Tu però continua a pompare i muscoli!»

«Ovvio!»

I dieci umani risalirono a bordo della nave. Dan e Arya si arrampicarono su un albero a poca distanza da lì e rimasero a osservare l'oggetto metallico. Nel giro di trenta minuti, l'astronave si sollevò da terra, prese quota e, in pochi secondi, fu in alto nel cielo. I due sposi continuarono a fissarla finché non fu inghiottita dall'Universo infinito.

5. Casa

Una volta dato l'ultimo addio all'astronave, Arya mostrò a Dan i luoghi in cui era solita trascorrere il tempo prima che arrivassero gli umani a prelevarla.

Come prima tappa, scelse la vecchia base militare, che versava in una condizione di degrado. La foresta stava lentamente riprendendo possesso dello spazio che le apparteneva da sempre, sottrattole un tempo da mani umane.

Poi lo condusse alla piccola biblioteca. Anche qui, piante rampicanti avevano cominciato a invadere quella struttura così aliena alla natura circostante, e grosse radici di alberi avevano fatto saltare alcune delle assi del pavimento.

Infine lo portò alla capanna sull'albero. Le sembrava assurdo trovarsi di nuovo lì. Non era cambiato proprio nulla da quando aveva lasciato quel luogo. Ricordò la lettera che, poco più di cinque mesi prima, aveva lasciato a Lu. La cercò, ma senza alcun risultato. *"Deve averla trovata e portata con sé."* Guardò Dan con aria interrogativa.

«Allora, cosa vorresti fare?»

Dan ci rifletté su. Si sentiva spaesato.

«Mmm… io ho fame. Perché non mi offri uno dei tuoi frutti preferiti?»

«Okay. Seguimi.»

Scesero dalla capanna e la ragazzina lo condusse là dove tutto era iniziato: una radura ovale nel cuore della foresta, cinta da un fitto muro di alberi. Al centro brillava lo specchio d'acqua in cui Dan aveva nuotato quel giorno. Arya raccolse dei frutti dagli alberi, mentre l'uomo, seduto sulla riva del lago, la osservava con aria un po' frastornata.

«Ecco a te!» Gli porse frutti di varia forma e colore.

«Che brava mogliettina!» esclamò compiaciuto, facendola sorridere.

Mangiarono insieme, in silenzio. Per Dan era molto strano trovarsi lì. Non riusciva ancora a mettere a fuoco del tutto il fatto che non avrebbe mai più rimesso piede sulla Terra. *"Piano piano ti abituerai all'idea."* Si voltò a guardare Arya e gli occhi gli si colmarono d'amore nel vederla gustare quel cibo, completamente assorta nei suoi pensieri.

«Sai, tesoro, c'è una cosa che quel giorno, quando ti ho incontrata per la prima volta, avrei tanto voluto fare.»

Lei mise la frutta da parte e sorrise, intuendo a cosa si stesse

riferendo.

Dan si spogliò e si gettò in quello specchio d'argento liquido. La ragazza fece altrettanto e lo seguì. Lui l'abbracciò sott'acqua e, per qualche minuto, la tenne stretta a sé, godendosi il contatto con la sua pelle liscia e morbida, il profumo del lago, il fruscio del vento tra le foglie, il frinire delle cicale, il canto degli uccelli, i raggi tiepidi del sole e il cielo terso. Dopodiché, la portò sulla riva, la fece distendere e fecero l'amore. Fu molto diverso dalla loro prima volta, e da tutte le altre volte in cui si erano uniti al villaggio. Inebriato dalla natura selvaggia che li circondava, lo fece con foga e veemenza, senza alcuna delicatezza, ma lei sembrava gradire e reagiva di conseguenza. Si unirono più volte in maniera disinibita. Mai in vita sua, l'uomo aveva provato un piacere così travolgente. La consapevolezza di essere gli unici due esseri umani in tutto il pianeta lo eccitava in modo inspiegabile.

Dopo circa un'ora, ormai esausti, si separarono dal loro abbraccio e rimasero distesi con gli occhi rivolti al cielo.

«A cosa stai pensando?» chiese Dan, senza distogliere gli occhi dal cielo azzurro.

«Ascolto il silenzio.»

«Ascolti il silenzio?» ripeté, affascinato.

«Oh, sì. Se ti concentri, e ascolti con attenzione, scoprirai che questo ha tante cose da insegnare. Si può imparare molto dal silenzio, sai? Molto più di quanto si possa apprendere dalle parole, spesso vuote, degli umani.»

«Non ho dubbi al riguardo.»

«Ti spaventa l'idea di essere rimasto bloccato qui per sempre?» domandò, cambiando discorso in maniera repentina.

«Bloccato in paradiso, vuoi dire?» chiese Dan con un sorriso in volto.

Arya cercò la sua mano e gliela strinse.

«Non sai quanto io sia felice di averti qui con me. Quello che abbiamo fatto… è stato meraviglioso. Ero così sola, prima di incontrarti. Sentivo che mi mancava qualcosa, pur non capendo che cosa.» Si voltò a osservarlo. «Non voglio che tu ti senta solo, Dan. Ti prego, tienimi sempre al corrente di ciò che

provi.»

Lui la fissò negli occhi.

«Non mi sento solo, Arya. Mi sentivo solo quando ero sulla Terra, ma non adesso, non qui, non con te al mio fianco.» Le accarezzò una guancia. «Mi sento un po' scombussolato, è vero. E soffro all'idea di non poter rivedere mia madre e mia sorella. Tuttavia, so che loro stanno bene. Questo è l'importante. Io mi trovo esattamente dove avrei voluto trovarmi. Sono nel giardino dell'Eden, con la ragazza che amo e che amerò per sempre.» Le sorrise.

Arya ricambio il sorriso.

Continuarono a fissare l'Universo, in silenzio, quando una voce li destò dal loro stato meditativo.

«Arya?»

Entrambi si voltarono e videro un abitante di Elpìda. Aveva la tipica pelle verde e squamosa, occhi neri a mandorla e capelli scuri. Sembrava piuttosto giovane.

La ragazzina si sollevò da terra con uno scatto improvviso. I suoi occhi erano colmi di stupore e le sue labbra distese in un sorriso.

«Lu!» gridò, correndogli incontro e abbracciandolo. «Sono contenta di rivederti! Come facevi a sapere che ero qui?»

L'amico si liberò dalla presa e la scrutò, anche lui con occhi pieni di meraviglia.

«Dal villaggio abbiamo visto atterrare l'astronave.» Le mise le mani sulle braccia, come per assicurarsi che fosse reale. «Cavolo, Arya, pensavo fossi morta! Mi hai fatto preoccupare così tanto!» Poi posò lo sguardo su Dan. «Lui chi è?» domandò sospettoso.

Arya sorrise e guardò Dan a sua volta.

«È mio marito.» Tirò l'amico per un braccio. «Vieni! Te lo presento.»

Lu la seguì, osservando l'umano con aria diffidente.

«Dan, lui è il mio amico Lu; e Lu, lui è Dan. Ci siamo sposati circa tre settimane fa, in uno dei villaggi di Elpìda.»

Lu sembrava confuso.

«Immagino avrai tante cose da raccontarmi.»

Lu e Dan si osservarono, un po' in imbarazzo.

Dan era rosso in volto. Si era accorto in quel momento di essere nudo.

«Piacere, Lu. Scusa se mi presento così, ma mi hai colto alla sprovvista.» Afferrò gli slip e li indossò in fretta.

Lu lo squadrò dalla testa ai piedi, senza tuttavia apparire turbato. Poi si rivolse ad Arya, incuriosito: «È quello il "coso" di cui parlavi? Sei riuscita a infilarlo lì dentro e a generare un nuovo essere?»

Dan guardò Lu, sconvolto, mentre Arya si mise a ridere.

«È una lunga storia» disse la ragazzina, ridendo e prendendo nuovamente posto in riva al lago. «Siediti accanto a noi, te la racconto!»

Lu e Dan si sedettero a loro volta e Arya raccontò tutto quello che era avvenuto in quei cinque mesi: il viaggio sull'astronave, l'incontro con gli umani, le disavventure verificatesi nella Foresta Sacra, i mostri, il Tempio Sotterraneo, la Sacerdotessa, il pugnale, la permanenza al villaggio, il matrimonio, il cristallo e, infine, la scelta del Capitano di sacrificare la Terra per salvare Elpìda e i suoi abitanti. Ogni tanto, Dan interveniva per aggiungere qualche dettaglio.

«Wow!» esclamò Lu quando Arya ebbe terminato il suo racconto. «Non posso credere che tu ne abbia passate così tante!» Li guardò sorridendo. «Comunque sono contento per voi!» Si rivolse a Dan: «Almeno adesso Arya non dovrà più vivere sola nella foresta. Io l'avrei sposata, ma non credo che la mia famiglia avrebbe preso bene la cosa. Oltre al fatto che non avremmo potuto procreare insieme.»

Arya storse il muso.

«A dire il vero, ho scoperto di essere sterile. Non posso procreare proprio con nessuno.»

Lu la scrutò, incuriosito.

«È una cosa triste? Ti fa soffrire?»

Lei ci rifletté sopra.

«No, non direi.» Poi guardò Dan, con sguardo interrogativo.

Lui l'accarezzò.

«Non è affatto una cosa triste. Arya non è una macchina

sforna figli.» Ridacchiò. «È molto più di questo.»

Lu fece spallucce.

«Be', l'importante è che siate felici, giusto?»

«Giusto» concordò Dan.

Lu spalancò gli occhi.

«Ehi! Perché non venite con me al villaggio? Potremmo cenare insieme. Voi potreste raccontare la vostra storia agli altri. Avevamo visto tutti, tempo fa, la nave degli umani atterrare. Eravamo curiosi di sapere cosa stesse succedendo.»

«Per me va bene» dichiarò Arya con un sorriso, poi si rivolse a Dan: «A te andrebbe?»

Lui si sentiva un po' a disagio, ma alla fine accettò l'invito. Si alzò in piedi e si rivestì.

Arya lo guardò, infastidita.

«Non c'è bisogno di indossare abiti, qui. Possiamo stare tranquillamente nudi.»

Il marito le rivolse un'occhiata di rimprovero.

«Scordatelo. Io non mi presento al villaggio con il mio "coso" di fuori. E tu ti coprirai pure.»

Arya si voltò verso Lu.

«Avanti, spiegagli che per voi non fa nessuna differenza, che neanche vi accorgete che siamo nudi.»

Lu posò lo sguardo prima su di lei, poi su Dan e poi di nuovo su di lei. Appariva esitante.

«A dire il vero, ci eravamo accorti che tu eri nuda. Ma siccome sembravi a tuo agio, abbiamo evitato di fare commenti.»

Dan scoppiò in una risata fragorosa. Arya rimase pietrificata, a bocca aperta a osservare l'amico. Le guance le si tinsero di verde a causa del sangue che vi affluiva per l'imbarazzo.

«Vestiti e datti una mossa!» Dan le lanciò gli abiti, ancora ridendo. «Mi sarebbe proprio piaciuto vedere le facce degli abitanti di Elpìda il primo giorno che ti hanno vista arrivare al villaggio senza neanche le mutande addosso!»

«Spiritoso!» Aveva un'espressione indignata.

Dan le si avvicinò e le schioccò un bacio sulle labbra.

Una volta pronti, seguirono Lu attraverso la foresta,

chiacchierando allegramente. Quando raggiunsero il villaggio, le prime stelle erano apparse nel cielo.

DODICI MESI DOPO

Oh me! Oh vita! Di queste domande che ricorrono,
degli infiniti cortei di infedeli, di città gremite di stolti,
di me stesso che sempre mi rimprovero, (Perché chi più stolto di me, chi più infedele?)
di occhi che invano bramano la luce, degli scopi meschini, della battaglia sempre rinnovata,
dei poveri risultati di tutto, delle sordide folle ansimanti che vedo intorno a me,
degli anni inutili e vuoti del resto, io intrecciato col resto,
la domanda, ahimè! Così triste, ricorrente
- Cosa c'è di buono in tutto questo, oh me, oh vita?

Risposta:
Che tu sei qui – che la vita esiste, e l'identità,
Che il potente spettacolo continua, e tu puoi contribuirvi con un verso.[28]

1. L'atterraggio

Connor, Leo e i cinque scienziati sottoposti a ibernazione furono svegliati una settimana prima dell'atterraggio. Avevano trascorso quei sette giorni dedicandosi alla fisioterapia e cercando di rimettersi in sesto. Mancava poco meno di un'ora all'arrivo sulla Terra.

Leo era seduto a uno dei tavoli della sala mensa, da solo. Aveva in mano un sacchetto di patatine alla paprika e le stava sgranocchiando con aria assorta. Non c'era nessun altro oltre a lui nella sala. Fissava un punto indefinito davanti a sé. A un certo punto, notò un movimento con la coda dell'occhio. Si voltò di scatto e alla sua sinistra vide il Capitano, che gli rivolse un cenno del capo. Leo restituì il saluto. Connor si avvicinò, in silenzio, e prese posto accanto a lui.

«Emozionato?»

Leo si strinse nelle spalle.

[28] Whitman, W. (1892) *Oh me! Oh vita!*, su *https://ilchaos.com/oh-me-oh-vita-di-walt-whitman/*, 11 Agosto 2018. URL consultato il 29 Ottobre 2019.

«Non direi. L'esperienza su Elpìda sembra avermi privato della capacità di provare emozioni. Mi sento come… svuotato dentro.»

Il Capitano annuì, come se capisse perfettamente a cosa si stesse riferendo.

«Suppongo che col tempo passerà» continuò Leo. «Ma anche se non dovesse passare, ci sarà poco da fare. Nella vita non esiste certo un ufficio dove sporgere reclamo, nel caso le cose non vadano come a noi piacerebbe andassero, giusto?»

Connor scosse la testa.

«Giusto. La vita è incurante delle sofferenze dell'uomo. Implacabile nella sua indifferenza.»

«A volte penso che la vita sia innaturale. Ogni cosa, sulla Terra, sembra essere ostile all'uomo. Cosa diavolo ci facciamo qui? Per quale scopo siamo nati? Possibile che l'esistenza si riduca a una continua lotta per la sopravvivenza? Forse risparmieremmo tempo se ci rassegnassimo a schiattare una volta per tutte.»

Connor si lasciò sfuggire un sospiro.

«Siamo qui probabilmente per imparare qualcosa. O per fare qualcosa.»

«Se Dan fosse qui, citerebbe qualche poeta del passato. Forse Whitman, che alla domanda su cosa ci fosse di buono in questa esistenza assurda, rispondeva: "che tu sei qui, che esisti, che lo spettacolo continua, e che puoi contribuirvi con un verso…"[29] o qualcosa del genere.» Sorrise al ricordo dell'amico.

«Magari le cose stanno davvero così» ammise il Capitano. «Non sono mai stato interessato alla poesia. Tuttavia, ti dirò quale sarà il mio "verso".» Infilò la mano nella tasca dei pantaloni e ne estrasse il cristallo. Un sole di colore verde smeraldo continuava a scintillare al suo interno. «Prendilo tu.»

Leo lo osservò con aria interrogativa.

Connor proseguì: «Non è al sicuro con me. Ho come l'impressione che un destino infausto mi attenda sulla Terra.

[29] Whitman, W. (1892) *Oh me! Oh vita!*, su *https://ilchaos.com/oh-me-oh-vita-di-walt-whitman/*, 11 Agosto 2018. URL consultato il 26 Ottobre 2019.

Una volta atterrati, tu sarai libero di allontanarti. Io no.»

«Pensa che il Generale le creerà problemi a causa dell'esito apparentemente negativo della Missione?»

«Mi stupirei se non lo facesse.»

«Sarò pronto a sostenere la sua stessa versione. Non la lascerò solo. Ci sarà pur qualcosa che possiamo fare.»

Il Capitano liquidò la faccenda con un gesto disinvolto della mano.

«Lascia perdere. Pensa solo a mettere il cristallo al sicuro. Chissà, forse non tutto è perduto.»

«Cosa intende dire?» chiese perplesso.

Connor si fece riflessivo.

«Tempo fa, parlando con il capo villaggio, Sar, della fine ormai prossima del nostro pianeta, lo ascoltai recitare alcuni versi enigmatici. Non ne compresi il senso, eppure rimasero scolpiti nella mia memoria, come se fossero stati marchiati a fuoco. "Non è morto ciò che in eterno può attendere, e con il passare di strane ere anche la morte può morire."[30]»

«Anche la morte può morire…» ripeté Leo, come soppesando le parole.

«Ci ho rimuginato sopra a lungo. Alla fine, sono arrivato a una conclusione. La Terra sta morendo. Vero. Tuttavia, con il passare di strane ere, anche la morte può morire. La morte della Terra può morire.»

«Lei mi confonde, Capitano.»

«Ciò che sta causando la morte della Terra, può morire.»

«In che modo?»

«Non ne ho idea. Tu, comunque, fammi il favore di tenere al sicuro il cristallo. E non dimenticare i versi che ho appena pronunciato.»

Leo posò lo sguardo sull'oggetto.

«Dove posso nasconderlo? Quasi certamente verrò perquisito, una volta sceso dall'astronave.»

Connor afferrò il sacchetto di patatine alla paprika e infilò il

[30] Lovecraft, H.P. (1921), *La Città senza Nome*, su *https://en.wikisource.org/wiki/The_Nameless_City*, 19 Agosto 2017. URL consultato il 17 Ottobre 2019.

cristallo al suo interno. Arrotolò i bordi e lo restituì a Leo.

«Gettalo nel tuo zaino con noncuranza. Nessuno si preoccuperà di perquisire un sacchetto di patatine.»

«Ne è sicuro?»

«Oh, sì! Il Generale è un uomo estremamente arrogante e sicuro di sé. Troppo sicuro, oserei dire. A volte tralascia piccoli dettagli, ritenendoli insignificanti, indegni della sua attenzione. Sono proprio queste piccole negligenze che lo fregano.»

«Se lo dice lei.» Leo prese il pacco di patatine e se lo infilò in una delle tasche dei pantaloni. Poi si voltò verso il Capitano. «Perché è pronto a mettere a rischio la sua vita pur di salvare Elpìda?»

Connor parve rifletterci sopra, poi rispose: «Perché non voglio più essere schiavo della paura. Per tutta la mia vita ho visto il Generale e i suoi uomini compiere azioni riprovevoli, e non ho detto o fatto nulla per impedirlo. Perché? Perché avevo timore di oppormi alle sue decisioni, rischiando così di perdere certi privilegi.»

«Cosa le ha fatto cambiare idea?»

Il Capitano scrollò le spalle.

«L'esperienza su Elpìda, suppongo. La morte di tutti quegli esseri umani, la cui unica colpa era quella di aver desiderato un futuro migliore. L'incontro con gli abitanti del pianeta. Non saprei. So solo che non posso più tollerare di rimanere in silenzio di fronte alla bassezza di certe azioni. Non me la sento di sopportare ancora l'ottusità delle persone che mi circondano, e osservarle in silenzio mentre cercano di imporre agli altri la loro visione distorta dell'esistenza.»

«In bocca al lupo, allora. Per quello che può valere la mia opinione, le dico che, a mio parere, ha fatto la scelta giusta.»

«Grazie.»

In quel momento, uno degli scienziati fece il suo ingresso nella sala per avvisarli dell'imminente atterraggio.

2. L'ultimo scontro

Una volta atterrati, i sei scienziati furono mandati al Reparto F con i campioni di DNA ibrido prelevati su Elpìda. I due piloti

furono congedati. A Leo fu posta qualche domanda generica su come si fossero svolti gli eventi, la sua roba fu ispezionata in maniera piuttosto approssimativa, poi fu spedito a casa. Connor, come prevedibile, fu convocato dal Generale: Trevor voleva vederlo di persona nel suo ufficio.

Il timore che Connor aveva avuto fino ad allora, di non poter più riabbracciare la sua famiglia, era divenuto ormai certezza. Mentre avanzava a passi lenti, lungo il corridoio che conduceva a quella stanza, aveva l'impressione di marciare verso il patibolo. Il tempo aveva smesso di scorrere seguendo il ticchettio delle lancette dell'orologio; adesso, seguiva i battiti del suo cuore. Quando si trovò di fronte alla porta dell'ufficio, la aprì, senza bussare, e la varcò. Si rese conto in quel momento di essere stato privato di qualsiasi speranza, ma, allo stesso tempo, di trovarsi privo di ogni paura. La consapevolezza di dover morire e l'accettazione del suo destino lo avevano reso, in un certo senso, libero.

Entrò nella stanza con un sorriso sereno stampato in volto. Il Generale sedeva rigidamente dietro la sua scabra scrivania in legno. Il suo volto era come al solito un libro dalle pagine bianche, un idioma indecifrabile. Gli sorrise, ma dietro quel sorriso si celava il vuoto totale, un abisso senza fondo. Alla sua destra, in piedi, con le mani incrociate dietro la schiena, c'era Roman. *"Il suo diafano angelo custode,"* pensò Connor *"il cui silenzio è in grado di dire più di mille parole."*

«Ho solo una domanda» esordì il Generale.

Connor rimase in attesa. Lanciò una veloce occhiata al Colonnello, che gli rivolse un sorriso così gelido da poter spegnere le fiamme dell'inferno.

«Perché?» proseguì il Generale. «Perché ci ha traditi?»

Il Capitano scoppiò a ridere. Trevor e Roman furono leggermente scossi. Non si sarebbero aspettati quella reazione. Tuttavia, non si scomposero.

Quando Connor si riprese dall'attacco di risa isteriche, disse: «Cosa vi fa supporre di aver diritto di dettare legge? Chi credete di essere, per decidere della vita e della morte altrui? Chi vi avrebbe dato l'autorità di scegliere in che posto

impiantarvi, infischiandovene dei bisogni e dei desideri degli altri esseri viventi? Pensate davvero che la materia di cui è fatto l'Universo si sia compattata soltanto a vostro beneficio?»

Il volto di Trevor s'incupì. Quello di Roman rimase imperturbabile.

«Lei mi delude profondamente, Capitano» replicò il Generale. «Dunque una cura esiste. Dica la verità.»

«La cura?» sbuffò Connor. «La cura…» ripeté ridendo. «Ma quale cura? Non c'è nulla che possa curarvi. È la vostra mente a essere malata.»

Trevor congiunse i polpastrelli, pensoso.

«Lei è impazzito, Capitano. Non avrei mai dovuto permetterle di andare fin lì.» Sospirò. «In ogni caso, procederemo con il nostro piano. Con o senza la cura. Abbiamo ancora i campioni di DNA.»

Il Capitano esplose in un'altra sonora risata.

Trevor iniziava a trovare quella situazione alquanto irritante.

«Che cosa trova di così divertente in tutto ciò, Capitano?»

Connor alzò lo sguardo verso di lui.

«Lo sa, Generale, che non vi è parola né atto che non abbia la sua eco nell'eternità?[31] Il *karma* non può essere distrutto né dal tempo, né dal fuoco, né dall'acqua.[32]»

A Trevor non piaceva la piega che stavano prendendo gli eventi.

«Che cosa vorrebbe dire con questo?» Iniziava a spazientirsi.

«Che avrete ciò che meritate» fu la concisa risposta del Capitano.

Ormai all'estremo della sopportazione, Trevor rivolse un cenno del capo al Colonnello. Roman, che fino a quel momento aveva tenuto le mani nascoste dietro la schiena, portò il braccio in avanti con un movimento fluido e sparò a Connor, colpendolo dritto al cuore. Connor cadde in ginocchio, con il sorriso ancora stampato sul volto.

«Pensate d'avermi ucciso, ma vi sbagliate. Siete voi, a essere già morti. L'unica cosa che vi distingue dai fantasmi è il

[31] Pitagora.
[32] Buddha.

respiro.» Così dicendo, crollò in avanti e, dopo pochi secondi, si spense.

Il Generale non ebbe il tempo di gioire, che qualcuno bussò alla porta con una certa insistenza.

«Avanti!» gridò irritato Trevor.

Uno degli scienziati del Reparto F apparve all'entrata. Diede un'occhiata alla scena che gli si parò davanti: un uomo era disteso esangue sul pavimento di colore scuro. La visione non parve turbarlo più di tanto.

«Signore» esordì. «Abbiamo un problema.» Il suo volto tradiva una certa ansia. Trevor rimase a fissarlo in silenzio. L'uomo estrasse dalla tasca del camice bianco una boccetta in vetro contenente liquido verde. Il Generale fu scosso da un tremito. Lo scienziato continuò: «Qui dentro…» Sembrava timoroso di pronunciare quelle parole. «Qui dentro c'è succo di frutta.»

Un grido muto esplose negli occhi attoniti di Trevor.

«Cosa diavolo significa questo? Dove sono i veri campioni?»

«Ehm…» Lo scienziato deglutì. «Io temo che non ci siano "veri campioni". Qualcuno ha voluto tirarci un brutto scherzo. I sei scienziati da poco atterrati giurano di non saperne nulla. Sembrano sinceri. Erano stupiti quanto me di fronte ai risultati ottenuti.»

«Dannazione! Esigo parlare con loro immediatamente!» Si sollevò di scatto dalla sedia e si rivolse a Roman: «Tu, intanto, cerca quell'altro idiota che abbiamo mandato via. Mettilo sotto torchio finché non parla. Poi sbarazzatene.»

«Ai suoi ordini, Generale.» Il Colonnello si esibì in un saluto militare e lasciò la stanza. Al contrario di Trevor, i lineamenti del suo volto non tradivano alcun turbamento.

3. Se vi fosse acqua

Dopo aver lasciato il Quartier Generale dell'esercito, Leo era andato a zonzo per le strade polverose della città, con lo zaino ancora in spalla, senza una meta precisa. Si sentiva confuso, stordito e depresso. Ogni tanto alzava gli occhi al cielo, che

aveva lo stesso colore cupo del suo umore.

"Sono di nuovo qui" pensò. *"Non è cambiato nulla. Quarantadue persone hanno perso la vita. Connor sta rischiando la sua. Eppure, non è cambiato proprio nulla. Le cose sono come erano."* Camminava perso nei suoi pensieri. L'aria fredda sferzava la pelle del suo viso, ma lui pareva accorgersene appena. All'improvviso, una folata di vento gli fece finire addosso un foglio di carta stropicciato e leggermente strappato ai bordi. Leo lo afferrò e lo lesse.

Se vi fosse acqua
E niente roccia
Se vi fosse roccia
E anche acqua
E acqua
Una sorgente
Una pozza fra la roccia
Se soltanto vi fosse suono d'acqua[33]

Aveva già udito quei versi, ma dove? Ci rifletté un po' su. *"Ma certo! Dan! Era il suo poeta preferito, anche se non ne ricordo il nome."* Rilesse le poche righe, questa volta ad alta voce, ignorando le persone che gli passavano accanto, lanciandogli occhiate sospettose. *"Dan… stai forse cercando di dirmi qualcosa? Cosa devo fare?"* Lesse ancora una volta quelle parole portate dal vento.

«Acqua. Se soltanto vi fosse acqua…»

Come folgorato da una rivelazione, tolse lo zaino dalle spalle, lo aprì, vi frugò dentro alla ricerca del sacchetto di patatine e, una volta trovato, estrasse il cristallo. Lo ripulì strofinandolo contro la giacca che indossava. Al suo interno, quel piccolo sole continuava a irradiare la sua luce di colore smeraldo.

Lo portò davanti agli occhi e lo fissò per qualche istante.

«Andiamo a cercare l'acqua» disse infine.

[33] Eliot, T.S. (1922), *La Terra Desolata*, su https://www.piuchepuoi.it/tempo-libero/t-s-eliot/t-s-eliot-la-terra-desolata/, 2004. URL consultato il 27 ottobre 2019.

4. Roman

Il Colonnello non aveva perso tempo. Una volta ricevuti gli ordini, si era subito messo all'opera. Era una macchina da guerra. Torturare e uccidere lo estasiava. Aveva lasciato il Quartier Generale e, con la sua uniforme militare e la pistola in mano, si era avviato alla ricerca di Leo. Si era prima recato al monolocale dove l'uomo era solito vivere prima di prendere parte alla Missione.

Aveva fatto saltare la porta con un calcio. L'abitazione era squallida oltremisura: pareti ricoperte di muffa nera, moquette macchiata in diversi punti e parzialmente sollevata dal suolo, un cucinino piccolo e insignificante, una brandina metallica con sopra un materasso sottile, una finestra che affacciava su una parete in mattoni marroni, resi ancora più scuri dallo smog. Ma di Leo non c'era traccia. Spinse la porta del bagno con un altro calcio. Anche quella stanza era vuota.

Roman non sembrava affatto abbattuto. Lasciò il palazzo e si diresse alla palestra dove Leo lavorava un tempo. Giunto lì, diede un'occhiata in giro. Nulla. Dell'uomo non c'era traccia. Chiese ad alcuni ragazzi intenti ad allenarsi, ma i giovani affermarono di non vederlo da più di due anni. *"Dove diamine ti sei cacciato? Più tempo mi farai perdere e più dolorosa sarà la tua fine."*

Il Colonnello uscì fuori. Si guardò intorno. Iniziò a rivolgersi alle persone che incontrava per strada: mantenendo un tono calmo e neutrale, domandava loro se avessero visto Leo – aveva con lui una foto dell'uomo. Quasi tutti scossero la testa, sostenendo di non averlo mai visto in vita loro. Poi, dopo circa un'ora di ricerche, qualcuno ammise di averlo notato dirigersi fuori città, in direzione del lago. Roman ebbe una sorta di presentimento. *"Il lago inquinato. Sta andando al lago dove si è tenuta la seconda prova di selezione. Ma perché mai?"* L'unica spiegazione plausibile che riuscì a trovare fu che stesse andando a suicidarsi. *"Forse l'esperienza su Elpìda lo ha provato psicologicamente, facendolo impazzire, proprio come è successo al Capitano. Devo andare lì e parlare con lui per*

ottenere informazioni prima che sia troppo tardi." Il Colonnello si avviò a passi svelti verso il lago melmoso dove, anni addietro, avevano perso la vita alcuni dei partecipanti alle selezioni.

A un certo punto, il cellulare prese a squillare. Rispose senza esitazioni. Uomini come lui non temevano nessun interlocutore.

«Colonnello.» Era il Generale. «Lo ha trovato?»

«Non ancora. Sto andando al lago dove si è svolta la seconda prova. Temo si voglia suicidare.»

Trevor esitò qualche istante, poi disse: «Non glielo permetta. Ho già fatto torturare e uccidere i sei scienziati rientrati da Elpìda. Non è servito a molto. Continuavano a sostenere di non saperne nulla. Leo è la nostra ultima possibilità di scoprire se esiste davvero una cura, o se i campioni di DNA ibrido sono ancora da qualche parte.» Fece una pausa. «Io sto per raggiungerla. Prenderò la jeep per arrivare prima.»

«La aspetto lì.» Roman chiuse la conversazione e iniziò a correre, sperando di raggiungere il suo obiettivo prima del Generale. Voleva essere lui a torturarlo.

5. Anche la morte può morire

Leo era infine giunto al lago fangoso, dove quasi tre anni prima si era svolta la seconda delle prove di selezione per poter prendere parte alla Missione. La superficie di quella distesa d'acqua non rifletteva nulla: era scura e limacciosa. Tuttavia, anche se fosse stata limpida, avrebbe avuto poco da riflettere, essendo il cielo perennemente coperto da nuvoloni grigi.

Leo fissava il lago. Non si era reso conto che, a poca distanza da lui, un altro uomo in divisa militare si stava avvicinando alla riva.

Leo stringeva tra le mani il cristallo verde.

«Non è morto ciò che in eterno può attendere» recitò.

Si guardò intorno. Quella che aveva di fronte era una terra morta. Niente raggi di sole, niente acqua potabile, niente alberi, niente verde, niente aria pulita, niente speranza. *"È questa la nostra Terra. Una terra morta. Una terra desolata."*

Alzò poi il cristallo, portandolo all'altezza degli occhi.

«Ma con il passare di certe ere…» Sollevò la mano che stringeva quella pietra brillante, portò il braccio indietro e, facendo appello a tutte le sue forze, scagliò il cristallo nell'acqua. «…anche la morte può morire!»

Il cristallo affondò al centro del lago, creando cerchi concentrici che ne increspano la superficie.

A quel punto, Leo udì il rumore di un motore. Si voltò di scatto. Il Colonnello stava correndo verso di lui, impugnando una pistola. Il Generale, nel contempo, aveva parcheggiato una jeep a poca distanza e si stava a sua volta dirigendo verso la distesa d'acqua.

"È la fine" pensò. La sua era solo la constatazione di un dato di fatto. Non aveva alcuna paura in quel momento, anzi, gli pareva che morire laddove tutto era iniziato avesse un certo senso. *"Il cerchio si chiude."*

Il Colonnello e il Generale erano a un passo da lui, pronti a fare fuoco. Ma qualcosa li gelò sul posto. Abbassarono le armi e, a bocca aperta, rimasero a fissare il lago con un'espressione di puro sconcerto.

Leo si voltò a sua volta, incuriosito. Rimase a bocca aperta.

Le acque del lago avevano iniziato a schiarirsi a partire dal punto in cui era affondato il cristallo. Stavano tornando limpide e trasparenti. Anche le nuvole si stavano aprendo. Leo alzò gli occhi al cielo. Per la prima volta da quando era nato, vide il grigio farsi da parte e lasciare il posto all'azzurro. I raggi del sole cominciavano a squarciare la coltre di nubi in più punti, mentre il velo scuro si faceva sempre più sottile. Leo posò lo sguardo ancora una volta sul lago: era ormai chiaro. Guardò poi per terra. Fili d'erba germogliavano dappertutto, trasformando quella distesa polverosa e arida in un prato verde. Mentre il manto erboso ricopriva uniformemente il terreno, i fiori iniziarono a sbocciare e gli alberi a farsi spazio tra le zolle. Il tutto stava avvenendo nel giro di pochi secondi. Gli alberi spuntavano dal terreno, gracili, per poi crescere rigogliosi e forti, levando i loro rami carichi di foglie al cielo, quasi stessero innalzando il loro canto al paradiso. Leo osservava la scena con occhi spalancati. *"Cavolo, Dan, avrei voluto che tu fossi qui*

per vedere questo." Il cielo era ormai interamente azzurro e la terra ricoperta di vegetazione. Leo supponeva che anche la Morte Verde, di lì a poco, avrebbe smesso di affliggere l'umanità.

«Non è morto ciò che in eterno può attendere…» mormorò. *"La vita del pianeta? La speranza?"* «E con il passare di certe ere, anche la morte può morire.» *"La morte sta morendo di fronte ai miei occhi attoniti."*

Il Colonnello si riprese dal suo stato di stupore. La luce del sole lo stava accecando. I suoi occhi non sopportavano una tale intensità, a causa della mancanza di pigmentazione dovuta all'albinismo. Sentiva la pelle del viso bruciare e non riusciva a distinguere bene le forme. Vedeva a malapena la figura di Leo di fronte al lago. *"Non la passerai liscia per quello che hai fatto. Hai tradito il tuo paese, hai mentito."* Non gli andava giù l'idea di lasciare in vita quel traditore. Vide che anche il Generale era davanti a lui, poco distante da Leo. Gli dava le spalle e continuava a fissare incredulo la metamorfosi della Natura.

«Vai al diavolo!» Alzò la pistola e la puntò contro Leo.

L'uomo si voltò a guardare, frastornato, il Colonnello.

Anche Trevor si girò a osservarlo, confuso.

Mentre Roman si accingeva a sparare, un ramo spesso spuntò da uno degli alberi nati alle sue spalle. Con inesorabile precisione, il legno trapassò la schiena del Colonnello, trafiggendogli il cuore. Il colpo improvviso fece sussultare il braccio di Roman: quando premette il grilletto, il proiettile deviò, facendo saltare in aria la testa del Generale.

Trevor cadde per terra, con la testa fracassata. Il suo sangue irrorò l'erba nata da poco. Roman era rimasto trafitto. Il ramo lo aveva parzialmente sollevato da terra: le sue braccia penzolavano lungo i fianchi, prive di qualsiasi moto vitale; i suoi occhi, vitrei, fissavano il cielo terso e indifferente.

Leo restò per qualche istante immobile, a fissare, sbalordito, la scena. Poi decise che era giunto il momento di tornare a casa. Mentre camminava lungo quelle distese color smeraldo, riempiva i polmoni di un'aria finalmente respirabile. Pensava di

non aver mai sentito un profumo di fiori così intenso, nemmeno su Elpìda. Quando arrivò in città, vide che piante e alberi di vario genere erano cresciuti ai bordi delle strade. La gente si guardava attorno, con aria meravigliata, credendo di sognare. Qualcuno gridava che al mondo era stata data una seconda possibilità. *"Se solo sapessero quanto questa seconda possibilità ci è costata…"* pensò, senza tuttavia smettere di sorridere. Il suo era un sorriso che nasceva da dentro, dal centro del suo cuore. Nei locali e nei negozi, i canali televisivi non facevano altro che trasmettere immagini di quel cambiamento sorprendente e repentino, avvenuto in tutto il mondo nello stesso istante. *"Suppongo che adesso non ci sarà più bisogno di andare alla ricerca di nuovi pianeti da conquistare."*

A un certo punto, a Leo parve di scorgere due volti familiari. Quando fu più vicino a loro, le riconobbe: erano Agata e Alivia, la madre e la sorella di Dan. Si guardavano intorno, con sguardo trasognato. Leo fu contento di constatare che Alivia si fosse davvero ripresa. Andò loro incontro.

Nel momento in cui Agata lo vide, ebbe come un colpo.

«Leo!» urlò. «Oh, Signore! Siete qui! Dov'è Daniel? Dov'è mio figlio?»

Leo le sorrise. Sfilò lo zaino dalle spalle ed estrasse la lettera scritta dall'amico.

«Ho una bella e una cattiva notizia. Ma la cattiva non è poi così spiacevole.» Le porse la lettera.

Agata e Alivia la lessero più volte.

«Questo vuol dire che non rivedremo più Dan» disse alla fine Alivia. C'era una punta di malinconia nella sua voce.

Leo notò come quella ragazza fosse tornata allo splendore di un tempo. I suoi capelli neri erano lunghi, folti e scintillanti. Anche i suoi occhi castani parevano brillare. Leo pensò che forse, quando le cose fossero tornate alla normalità, avrebbe potuto invitarla a uscire con lui.

«Dan sta benissimo» ci tenne a precisare. «Ha trovato l'amore. E Arya è una ragazza dolcissima. Vi assicuro che è in ottime mani.»

Agata non sembrava molto convinta.

«Daniel ha sposato una ragazzina di soli diciassette anni?» Il suo tono era incredulo.

Leo ridacchiò.

«Non è come può sembrare. Arya è molto più matura di una diciassettenne umana. È davvero stupenda ed è intelligente. Adesso comunque avrà circa diciotto anni.»

Agata fissava la lettera, perplessa.

«Mi assicuri che mio figlio è davvero felice?»

«Lo è. Fatta eccezione per la Foresta Sacra – che è un inferno – il pianeta è una specie di paradiso terrestre, e gli abitanti sono persone squisite.»

«Il mio Daniel è sempre stato un ragazzo un po' strano.» Sospirò. «L'importante è che stia bene, e che sia felice, ovunque si trovi, anche se anni luce lo separano ormai da noi.» Non riuscì tuttavia a trattenere le lacrime.

Le due donne apparivano frastornate.

Leo passò un braccio intorno alle spalle di Agata, e uno intorno a quelle di Alivia.

«Venite con me fino alla palestra. Vi racconterò tutta la storia davanti a una tazza di tè caldo!»

Alivia arrossì leggermente e sorrise.

«Mi sa che col caldo che inizia a fare qui, quel tè dovrai offrircelo fresco!»

In effetti, grazie ai raggi del sole, la temperatura si stava alzando.

«Che tè fresco sia, allora!» esclamò Leo con un sorriso, conducendo le due donne insieme a lui, facendosi strada tra la moltitudine di gente che affollava le vie e, per la prima volta, alzava gli occhi ad ammirare il blu sconfinato del cielo.

6. Nelle terre del Signore

Erano passati diciotto mesi da quando l'astronave aveva lasciato Elpìda. Tante cose erano cambiate. Dan, con l'aiuto di Lu e di qualche abitante del villaggio, aveva costruito una spaziosa capanna disposta su più alberi. Più che una capanna, era una casa in miniatura. L'uomo aveva creato all'interno un angolo cucina-soggiorno, una stanza da letto, un bagno

piuttosto rudimentale e una piccola terrazza. Arya aveva riempito l'ambiente di vasi contenenti fiori di vario colore. Per questioni di comodità, la loro abitazione sorgeva in prossimità del lago: restando la temperatura del luogo sempre mite, non avevano bisogno di riscaldare l'acqua per lavarsi.

Lu andava spesso a trovarli e a trascorrere intere giornate con loro. Dan aveva messo su un barbecue dove arrostire il pesce o la carne. A volte, qualche abitante del villaggio con il quale avevano stretto amicizia si recava da loro, e cenavano insieme, illuminati dalla luce delle stelle e di alcune lanterne. Altre volte, invece, erano Dan e Arya ad andare a trascorrere le serate al villaggio.

La maggior parte del tempo, tuttavia, i due sposi preferivano rimanere da soli. Trascorrevano le loro giornate immersi nelle attività più svariate. Non vi era giorno in cui non facessero l'amore. Dan passava molto tempo ad allenarsi: era ancora ossessionato dalla forma fisica. Arya, ogni tanto, si allenava con lui, ma era più incostante, preferiva nuotare nel lago o passeggiare per la foresta. A volte si recavano alla piccola biblioteca a leggere qualcosa. Per Dan fu un sollievo ritrovare lì i libri dei suoi poeti preferiti. Per di più, Lu stava cercando di insegnare loro la lingua di Elpìda. Facevano poi il bagno insieme, raccoglievano frutta, pescavano, si occupavano giornalmente della manutenzione della casa. C'erano momenti in cui Dan si domandava cosa stessero facendo sua madre e sua sorella sulla Terra, ma quel pensiero lo metteva di malumore, così evitava di soffermarcisi troppo. In fondo, adorava la sua vita su Elpìda, e continuava ad amare Arya come il primo giorno in cui l'aveva incontrata. Lei appariva sempre solare e spensierata.

Un piccolo cambiamento, tuttavia, c'era stato. Dopo aver compiuto diciotto anni, la ragazza aveva avuto il suo primo ciclo, sebbene avesse impiegato un po' a capire di cosa si trattasse. Di lì a poco, il suo ventre aveva cominciato a gonfiarsi. Adesso, Dan immaginava che fosse più o meno al quarto mese di gravidanza. L'uomo si era abituato all'idea di non avere figli e ora, di fronte a quel cambiamento così

repentino e inaspettato, si sentiva disorientato. Era comunque emozionato. Arya, invece, sembrava entusiasta. Continuava a fissarsi la pancia, elettrizzata, quasi come se il bambino potesse uscire da lì da un momento all'altro. A Dan faceva molta tenerezza vederla così allegra. Appariva ai suoi occhi come una creatura per metà umana e per metà fatata. Sembrava una piccola ninfa dei boschi, che si muoveva saltellando da un punto all'altro, con il sorriso sempre stampato in volto.

Dan passava molto tempo a stringerla tra le braccia e a baciarla. Ogni sera si immergevano nel lago e lui si rilassava lavandole e pettinandole i lunghi capelli profumati. Pensava che quella ragazza fosse una contraddizione vivente: riusciva a essere, a seconda dei momenti, estremamente matura e riflessiva, o incredibilmente infantile e ingenua. L'unica cosa certa era che non smetteva mai di stupirlo. Stare con lei poteva essere tutto fuorché noioso.

Erano circa le dieci del mattino e Dan si era arrampicato su un albero per raccogliere della frutta.

Arya lo guardava dal basso, con aria imbronciata.

«Posso venire a darti una mano?»

«Ti ho detto di no. Non puoi arrampicarti, nelle tue condizioni.»

«Uffa!» sbuffò lei.

Dan le lanciò un frutto di colore arancione, simile a un'albicocca. Lei lo prese al volo e gli diede un morso.

«Buona?» le domandò con un sorriso.

Lei annuì, sorridendo a sua volta, con la bocca piena.

«Cosa facciamo questo pomeriggio?»

Dan fece finta di rifletterci.

«Potrei riempirti di baci.»

Arya si mise a ridacchiare.

«Vieni giù e inizia adesso!»

Si udì un fruscio di foglie improvviso. Dan volse lo sguardo in direzione del rumore e vide Lu farsi strada tra i folti cespugli di felci.

«Ehi, Lu!» esclamò, quando il giovane fu più vicino. «Vuoi uno di questi?» Gli lanciò un frutto.

Lu lo afferrò e lo addentò senza esitazioni.

«Grazie!» disse, mentre masticava.

«Ciao, Lu!» Arya si rivolse all'amico con il suo solito tono brioso.

«Come stai?» Lu le poggiò una mano sulla pancia piuttosto sporgente e gonfia.

La ragazza indossava un bikini a triangolo di colore rosso. Faceva parte degli abiti che gli umani le avevano messo a disposizione un anno e mezzo prima, e che lei aveva tenuto con sé.

«Sto bene, ma sto diventando enorme!»

«Non mi sembri enorme. Hai solo questa mega pancia impressionante!»

In effetti, Arya era rimasta snella. Solo la pancia le si era gonfiata. A Lu sembrava inconcepibile che un essere vivente potesse formarsi dentro il ventre di un altro individuo.

«Forse, dentro, c'è un uovo gigante!»

«Sinceramente non credo ci sia un uovo» replicò lei.

Dan saltò giù dall'albero.

«Be', staremo a vedere!» la prese in giro.

«Basta con questa storia dell'uovo!» Arya si finse offesa.

«Scherzo, amore!» Schioccò un bacio sulla pancia della ragazza.

Lu continuava a guardarla, pieno di stupore.

«Sei proprio sicura che il bambino uscirà da quella piccola fessura che mi hai mostrato tempo fa? A me sembra improbabile.»

Dan scoppiò a ridere.

Arya rivolse uno sguardo interrogativo al marito.

«Uscirà da lì, vero?»

«Suppongo di sì» asserì, ancora ridacchiando.

A un certo punto, il volto di Lu si illuminò, come se avesse ricordato qualcosa di importante.

«Ehi! Ho una sorpresa per voi!» confessò con tono eccitato. Aprì il suo zaino in tela ed estrasse una lettera.

Dan e Arya la guardarono. Era lunga, ma era scritta nel linguaggio di Elpìda.

«Chi te l'ha data?» domandò Dan.

«Un messaggero. Arriva dal villaggio in cui avete celebrato le vostre nozze. È stato Sar, il capo villaggio a scriverla.»

Dan e Arya si guardarono l'un l'altra e sorrisero nel ricordare quei giorni che ora apparivano così lontani.

«Be', dovrai essere tu a tradurla per noi» dichiarò l'uomo. «Se la cosa non ti arreca disturbo.»

«Avanti, Lu!» lo incitò Arya. «Cosa c'è scritto?»

«D'accordo, datemi un secondo…»

Lu dispiegò la lettera e iniziò a tradurre, come meglio poteva, nel linguaggio degli umani.

Carissimi Dan e Arya,

Spero che questa mia missiva vi trovi bene. Non sono potuto venire di persona dal momento che ho alcuni impegni ai quali non posso sottrarmi, ma conto quanto prima di fare un salto dalle vostre parti.

Qualche giorno fa, ho ricevuto un messaggio proveniente dal Tempio Sotterraneo. È stata la Sacerdotessa in persona a farmelo pervenire, tramite uno dei suoi messaggeri alati. Voleva ringraziarmi per il "lavoro" svolto con voi umani.

Come prova della sua riconoscenza verso voi due, ha deciso di rendervi partecipi di una delle sue visioni. La Sacerdotessa è in grado di vedere passato, presente e futuro di tutti gli esseri che popolano l'Universo infinito. Di recente, ha ricevuto un "messaggio" proveniente dalla Terra e ha deciso di condividerlo con voi.

Il pianeta Terra è guarito. Dopo una serie di eventi, che non starò qui a elencare, il vostro amico Leo ha trovato il modo di utilizzare il cristallo. La pietra è stata in grado di dare nuova vita a ciò che era in procinto di morire. La Terra è salva. La Morte Verde è un ricordo lontano. La Natura è tornata a generare frutti. Il cielo è limpido, il sole caldo e l'aria pura. Gli umani hanno perso ogni interesse nella conquista di nuovi pianeti.

Il Governo Militare è crollato. Gli uomini si sono finalmente ribellati a quella situazione di ingiustizia sociale. Coloro che

chiamavate Generale e Colonnello sono morti, insieme, purtroppo, al vostro Capitano, che si è sacrificato per il bene dell'Universo. Il tuo amico Leo, Dan, vive felice in questo nuovo mondo. Ha sposato tua sorella Alivia, e si prende cura di lei e di tua madre. Manchi a tutti loro, ma sono contenti di sapere che tu stai bene su Elpìda, e che hai trovato l'amore. Adesso vivono in una casa più grande e in buone condizioni. Alivia lavora insieme a Leo nella palestra e aspetta un bambino da lui.

La Sacerdotessa mi ha comunicato che anche la piccola Arya è in dolce attesa. Secondo le sue previsioni, sarà un maschietto. Nascerà sano e forte tra qualche mese. Vi manda i suoi migliori auguri.

Come "regalo per il futuro nascituro", vi dona una previsione. Sostiene che presto gli umani troveranno un modo più veloce di spostarsi nello spazio. Saranno dunque in grado di raggiungere Elpìda in maniera rapida ed economica. Ci vorranno ancora degli anni, ma arriverà il giorno in cui, mio caro Dan, potrai rivedere la tua famiglia. Anche tu e Arya potrete recarvi sulla Terra, se la cosa vi aggrada. La storia che Arya non sarebbe sopravvissuta era una bugia finalizzata a salvaguardare la sua incolumità. Le cose sarebbero andate diversamente, se aveste portato la ragazza sulla Terra quando i tempi non erano ancora maturi.

Detto questo, vi lascio alle vostre attività.

A presto,

Sar.

Dan non era riuscito a trattenere le lacrime. Non appena Lu finì di leggere, lo strinse tra le sue braccia muscolose, fino a farlo quasi soffocare.

«Lu, non puoi immaginare quanto mi hai reso felice oggi!»

«Dan!» Lu respirava a malapena. «Mi stai stritolando! Lasciami andare!»

L'uomo lo liberò dalla stretta, asciugandosi gli occhi.

«Scusa.»

Lu tossì un po'.

«Non sono mica stato io a scrivere la lettera. Ringrazia Sar, quando lo vedi, o la Sacerdotessa.»

«Se potessi, lo farei. Ma non ho alcuna intenzione di tornare al Tempio Sotterraneo.» Rabbrividì all'idea. Si rivolse poi a sua moglie, prendendola per le mani: «Hai sentito, piccola? Un giorno potrai vedere la Terra.»

Arya aveva uno sguardo trasognato.

«Sarebbe stupendo! Non vedo l'ora!»

«E rivedrò mia madre, mia sorella, e Leo! Sono così contento di sapere che sono tutti e tre insieme e che stanno bene.»

Arya assunse un'espressione un po' cupa.

«A me dispiace sapere che il Capitano si sia dovuto sacrificare per consentire a tutti noi di vivere.»

Il volto di Dan si adombrò a sua volta.

«È vero. Spiace anche a me. Avrebbe potuto tradirci, consegnare i campioni di DNA e il cristallo al Generale, per avere salva la vita, ma non lo ha fatto.» Dopo una breve pausa, esclamò: «Sai che ti dico? Chiameremo nostro figlio Connor, in suo onore. A te sta bene?»

Arya annuì.

«È un pensiero gentile!»

«Sono contento di sapere che le cose si siano messe bene per il vostro pianeta» intervenne Lu. «Non vi pare sia il caso di festeggiare? Al villaggio, sono stati tutti entusiasti di appurare che gli umani hanno finalmente deciso di lasciare in pace Elpìda e i suoi abitanti. Stasera ci sarà un grande falò, con tanto cibo e musica. Che ne dite di unirvi ai festeggiamenti?»

«A me pare un'ottima idea» rispose Arya.

«Già, anche a me» concordò Dan. «Allora stasera si festeggia!» Si voltò verso le acque placide del lago. «Però, adesso, proporrei un tuffo in acqua.»

Lu iniziò a correre verso quello specchio piatto sul quale si rifletteva l'azzurro del cielo, ridendo e immergendosi con un tuffo.

Dan prese Arya per mano e, insieme, corsero verso il lago, affondando i loro piedi nudi nelle terre fiorite del Signore. Si

gettarono nell'acqua fresca, schizzandosi a vicenda e senza riuscire a smettere di ridere.

FINE

Biografia

Lavinia Morano nasce nel 1987 a Vibo Valentia, nel Sud Italia. Nel 2011 consegue la laurea triennale e magistrale in Lingue e Letterature Moderne con 110 e lode, presso l'Università della Calabria, a Cosenza.

Nel 2012 si trasferisce nel Nord dell'Inghilterra dove lavora come Assistente di Lingua Italiana a Newcastle upon Tyne. Più tardi si sposta a Brighton dove, nel 2015, consegue il *Postgraduate Certificate in Education* e *Qualified Teacher Status* presso la "University of Sussex", iniziando a insegnare Lingue nelle scuole primarie e secondarie.

Contemporaneamente scrive brevi articoli a carattere filosofico e letterario per la rivista bimestrale "Santa Maria del Bosco".

Nel 2018 lavora come *LRC Co-ordinator* in una scuola secondaria e, successivamente, come *Teaching Assistant* in una scuola primaria a Brighton.

Tra il 2019 e il 2021, alcuni suoi brevi racconti appaiono in diverse raccolte a cura di varie case editrici. I racconti sono stati in seguito riuniti in un'unica antologia autopubblicata dall'autrice: "Tra Sogno e Realtà".

Con la casa editrice Brè Edizioni pubblica cinque romanzi: "Purple Lilies", nel mese di novembre 2019, "Il diario segreto", novembre 2020, "Nelle Terre Fiorite del Signore", maggio 2022, "Luci e Ombre", marzo 2023, "Nelle onde si dissolve la memoria", dicembre 2023.

L'11 Settembre 2021, "Il diario segreto" vince il concorso letterario "Books for Peace 2021" risultando il primo classificato per la sezione "Fantasy – Violenza di genere".

Nel 2025, per varie ragioni, decide di sciogliere il contratto con la Casa Editrice e ripubblicare i suoi romanzi indipendentemente.

Maggiori informazioni possono essere trovate sul sito:
https://laviniamorano.wordpress.com/